

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Princeton University Library
32101 065185868

Digitized by Google

2501
.112
v.3

Library of



Princeton University.

Elizabeth Foundation.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGI
DI
DISSERTAZIONI
ACCADEMICHE
Pubblicamente lette
NELLA
NOBILE ACCADEMIA ETRUSCA
Dell'antichissima Città di Cortona.

TOMO III.



IN ROMA, MDCCXLI.
Nella Stamperia di TOMMASO, e NICCOLÒ PAGLIARINI
Mercanti Librari a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

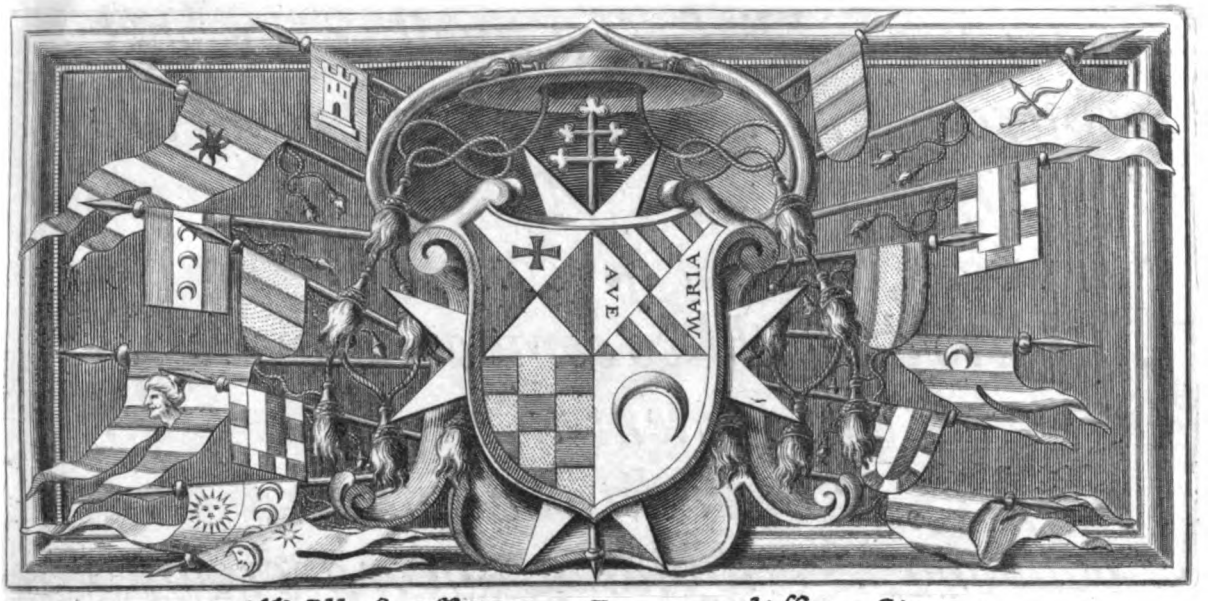
Digitized by Google

חַלֶּקַח כֹּל קַדְמֹנִים יְחַפֵּשׂ חָכָם

Σοφίαν πάντων ἀρχαίων ἐξιχνιάσει.

Sapientiam omnium antiquorum exquiret Sapiens.
Eccleſiaſtic. 39. 1.

Digitized by Google



All' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore

MONSIGNOR

GIOACHINO FERNANDEZ

PORTOCARRERO

Co: di Palma, Marchese di Almenara, Balio dell'Ordine Gerosolimitano Patriarca d'Antiochia, &c.



El dedicare al nobiliſſimo Nome Voſtro queſto terzo tomo delle Diſſertazioni dell' Accademia Etruſca, noi ſtimiamo di pie-

na-

2501.
112

503280

Digitized by Google

namente ſoddisfare a quella parte dell' obligo noſtro la quale è di procurare all' Opera quello ſplendore ed ornamento, con cui ſi conviene che all' aſpetto del publico compariſcano le fatiche di que' Valent' uomini, che quell' illuſtre, ed erudita adunanza compongono. Abbiamo ancora creduto un Perſonaggio come Voi verſato ne' militari comandi, impiegato nell' amminiſtrazione de' Regni, delle più nobili cognizioni delle Scienze umane adornato, e finalmente chiaro per tutte le Arti della pace, e della guerra eſſere un degno, e proporzionato protettore d' un Opera che riguarda tutta l' Antichità, il cui ſtudio comprende tutte le coſe che nell' umano vivere ſi contengono. E ſtato ancora intendimento noſtro di porgervi un libro nella

cui

Digitized by Google

cui lettura poſſiate alquanto l' animo dagli ſtudj delle ſacre lettere riposare, a' quali dopo aver date le ſpalle agli onori del ſecolo, e ritiratovi con univerſale edificazione alla vita eccleſiaſtica vi ſiete intieramente applicato. Finalmente tenghiamo ferma ſperanza che per quella nobiltà, e grandezza del Voſtro Animo generoſo colla quale ſuperate l'altezza dello Stato in che vi hà poſto la ſplendida condizione e la chiarezza de voſtri Natali gradirete queſto noſtro dono come argomento dell'altiſſima ſtima, e della particolar venerazione che abbiamo, per le voſtre rariſſime doti, e pe' ſingolari pregi de quali vi hà Iddio, e la natura abbondantemente adornato. E con profondo oſſequio alla ſpeziale protezione colla quale aſſiſtete le lettere,

e gli

Digitized by Google

e gli Amatori, e ſtudioſi di quelle raccomandando noi la noſtra nuova Stamperia, e tutte le coſe noſtre facciamo a V.S. Illma, e Rma Umiliſſima Reverenza.

Di V.S. Illma e Rma

Umi Devmi Oblmi Servitori
Tommaſo, e Niccolò Pagliarini.

IL

Digitized by Google

IL SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA

A CHI LEGGE.



GLI è oramai due Secoli, e più, che il gusto per ogni sorta di antica erudita memoria, e di curiosa, e dotta ricerca regna in Europa, e và ogni giorno viepiù aumentandosi. Sopra le altre Nazioni la Italiana in questo genere si distingue; essendo essa più a portata delle altre di combinare le nuove colle antiche scoperte, e di dar giudizio di tutto ciò che appartiene alla Pittura, e alla Scoltura, Arti che sono state sempremai da noi conosciute, avute in pregio, e per eccellenza esercitate. Si aggiunge a tutto ciò, che la Storia Romana e Greca noi interessa più di ogni altro Popolo, poichè troviamo in essa gli esempli de' nostri illustri Maggiori, e le cose medesime, che ora veggiamo, ed i luoghi stessi, che noi ora abitiamo. Che dirò degl'antichissimi Toscani co'quali noi abbiamo per così dire, parentela sì stretta? Con qual piacere le loro memorie la nostra attenzione risvegliano? A giusta ragione dunque li nostri studj sopra le Etrusche cose in alcuna guisa non si rallentano, ma in noi vie più si conforta la speranza lusinghevole che qualche più chiaro lume proccurato dalle nostre ricerche sia un giorno per apparire sopra questo ancor pur troppo fosco Emisfero. Ci incoraggia giustamente l'accoglimento benigno fatto, alli due Volumi di Dissertazioni che il presente

pre-

precedono, il quale è altresì parto del noſtro ozio liberale, e ſcioglimento di gran parte delle noſtre promeſſe. Nè di queſte interamente accomplire potranno mai diſtoglierci o trama ſegreta che ſia, o guerra e contrarietà paleſe; poichè le differenti oppinioni, e li differenti giudizj ànno ſempremai condotto alla ſcoperta della verità naſcoſta fralle tenebre, e la quale à avuto ſempre di biſogno di moltiplicate facelle d'Indagatori. Si verrà certamente a capo di ritrovarla ogni qualvolta non ci laſciamo traſportare dall'imaginazione, e dallo ardore ſmoderato a traſcorrere fuori de' limiti del buon ſenſo e della ragione. Del reſto vi ſono alcune verità incognite, come vi ſon delle Terre, per giungere alle quali non ſi può trovare la buona Strada, ſe non dopo aver provato tutte le altre; fà perciò di meſtieri che vi ſia alcuno che riſichi di ſmarrirſi per inſegnare agli altri a ſue ſpeſe il camino. Sarebbe dunque fare un gran torto alle ſcienze, e ritardarne molto il progreſſo, ſe voleſſimo bandire dal Ceto Letterario queſti valoroſi Ritrovatori.

Egli è pertanto buono nuovamente iſpiegarſi, e ripetere altamente quello a cui potrebb' eſſere che non ſi foſſe avvertito abbaſtanza nel primo Tomo delle Diſſertazioni che abbiamo publicate, cioè: Che la noſtra Compagnia è della natura di tante altre rinomate in Europa; Ella tutto ciò che in ſua gloria ridonda, e tutto quello che puote in alcuna guiſa giovare alla eſecuzione del ſuo principal diſegno abbraccia volontieri e ricerca, tutto quello, che quiſtioni, diſpute, o guerre Letterarie crear poteſſe, rigetta come coſa alla mede-

ma

Digitized by Google

ma non confacente, ed estranea, e del tutto contraria alle idee, che và coltivando della costante, e pertinace durata de'suoi Letterarj esercizj. Che se quelle Accademie medesime alle quali à tanta obligazione la ragione umana, e che secondo il loro Instituto non ammettono se non chiare esperienze, e rigorose dimostrazioni, non rendon mai conto in proprio nome delle opinioni contenute nelle Raccolte che fanno stmpare; Con più forte ragione potiamo noi gittarci in un Pirronismo perfetto, non essendo li nostri ragionamenti composti che di più, o di men verisimile, dipendenti per lo più dalla autorità delli Scrittori. Sicchè ciascheduno Accademico è mallevadore all'Opera sua, e quella tal quale approvazione che pare gli dia l'Accademia in publicandola non lo libera dalla obligazion di difenderla.

Ne perciò si deve meno avere in pregio la fatica delle *illustri* Persone che con nobil gara cercano di rendere questi studj nostri profittevoli al Publico. Essi meritano maggiormente laude, e commendazione; poichè non per interesse alcuno, ne per obligo di mestiero, senza impulso di Principe, o direzione di Magistrato si applicano allo illustramento della vecchia Storia, per fuggire con qualche utile quell'ozio, che a gran torto nelle cafe de'Nobili reputasi grandezza.

Noi dobbiamo ancora disingannare l'altra metà del Publico, che sulla fede del nome di Accademia Etrusca si è data a credere che noi non sarebbemo occupati se non in discifrare oscuri caratteri Etrusci, o in ispiegare soli monumenti alla Etrusca gente appartenenti. Ma comecchè tali limiti sarebbono troppo stret-

ti allo sforzo di valorosi spiriti, che questa Società compongono, così egli è da saperſi, che ella abbraccia ogni genere di erudizione Antiquaria, cioè, la Storia, i Riti, e i Costumi di que' Secoli de' quali vi è memoria di Uomini, o di Nazioni, fino al tempo del gran Pontefice *Leone de' Medici* dal quale a' nostri giorni fu il sapore del buono e la stima del bello riccamente tramandata.

Avremmo potuto altresì qui riportare le nuove Osservazioni sopra gli antichi Toscani, ed i Primi abitatori d'Italia fatte dalli due nostri chiarissimi Accademici li Sig. Marchese *Maffei*, e Dottor *Gori*; ma queste sono oggimai assai note in Italia per mezzo della Stampa. In luogo di queste noi ti diamo una Dissertazione sopra la lingua Etrusca travagliata con molto studio di erudizione dal Sig. Canonico *Mazzocchi* celebre Letterato, e di questi nostri studj amantissimo. Egli à aggiunto alla medesima alcune note, e l'à arricchita di più Diatribe, le quali per evitare che il Volume non crescesse oltre misura ci è convenuto stamparle a colonnette e con minuti caratteri. Troveranno in questa fatigata Opera li curiosi di che satisfare la loro espettativa.

Non si diparte in un certo modo dalle cose Etrusche la seconda Dissertazione del Signor Ottavio *Bocchi* Gentiluomo di *Adria*, la quale ragiona di uno antico Teatro, che fu già dissotterrato nella sua Patria nel trascorso Secolo, e quantunque di esso verun vestigio presentemente rimanga; ne fù allora per buona fortuna levata la pianta, e conservato il disegno. Fu que-

sta

Digitized by Google

ſta Diſſertazione non à guari ſtampata in Venezia, ed avendola quel Letterato indirizzata alla noſtra Accademia, gradì eſſa allora il regalo, ed à creduto adeſſo dover corriſpondere alla gentilezza di queſto Accademico coll'inſerirla nel preſente Volume parlandoviſi di coſe Toſcane, ed eſſendoſi l'Autore propoſto di fare alcune variazioni, e ritocchi non leggieri alla già prima ſtampata.

Appartiene la terza Diſſertazione al Sig. Abbate *Fourmont* Franceſe di nazione, e Socio dell' Accademia Reale delle Iſcrizioni di Parigi, e noſtro Accademico. Egli è ben noto per la nobile commiſſione di cui lo incaricò ſua Maeſtà Criſtianiſſima ſulla fine dell'anno 1728 di traſportarſi in Levante col Signor Abbate *Sevin* ſuo Collèga per far ricerca di manoſcritti Greci ed Orientali. Nel che diſperando egli di rieſcire per le circoſtanze de' tempi, e de' luoghi, ſi gittò nella parte della dotta Grecia per arricchir l'antiquaria colla ſcoperta di antiche Iſcrizioni, le quali ebbe la ſorte di condurre al numero di trèmila, ritrovate la maggior parte nelli ſcavi di *Sparta*, e di *Atene*. Contiene queſta gran Meſſe coſe importantiſſime per la Greca Storia, e quello, che parrà più maraviglioſo ed incredibile, una grande quantità d'Iſcrizioni ſcritte βουστροφηδὸν cioè imitando la progreſſione de'Buoi nello arare, della quale fatta appena una, o due ne avevamo finor conoſciute. E' notabile ancora una Iſcrizione trovata a Sparta, la quale contiene una ſpecie di Necrologio originale, o ſia Catalogo delle Sacerdoteſſe del celebre Tempio di Apolline *Amiclèo*, il loro nome, la loro famiglia, e la durata del

Digitized by Google

loro Sacerdozio, tutto intagliato nel marmo, ſecondo il tempo della loro morte, in caratteri la forma de'quali cangia di età in età, ciò che prova l'autenticità del monumento. Queſte ed altre ſimili Iſcrizioni publicherà fra non molto il Sig. *Fourmont* ſotto i Regj auſpicj di Luigi XV, e per ordine del Sig. Conte di *Maurepas* Miniſtro di Stato, nato a grande utilità della Republica delle Lettere. Non laſcia frattanto queſto noſtro Accademico di eſercitarſi nella Lapidaria, apportandovi in ſoccorſo le lingue Orientali, delle quali è Profeſſore nel *Collegio Reale* di Parigi, e attenendoſi preferabilmente al metodo Etimologico, ſull'eſempio di *Bochart*, *Huet*, *Selden*, *Marsham*, ed altri dotti di ſimil guſto. Si riconoſcerà tal ſuo coſtume in queſta ſteſſa Diſſertazione, nella quale egli à intrapreſo a ſpiegare una Iſcrizione, la quale duplicata in due eguali marmi ritrovati in Malta; crede egli di provare gl' ignoti caratteri di quei due pezzi non ſieno fatti a capriccio, ma provenghino da una culta nazione. Noi che avevamo dato queſto monumento nel primo Tomo de'noſtri *Saggi* colle Oſſervazioni del Signor *Guyot de Marne* noſtro Accademico, il quale nel 1736 le inſerì nel Giornal di *Trevoux* del Meſe di Gennajo, non potevamo rigettare il nuovo lavoro fatto sù quello da queſto Accademico, quale egli avea già preſentato all'Eminentiſſimo di *Polignac* in una adunanza dell' Accademia Reale. Merita queſto marmo più lunga rifleſſione prima di condannarlo di falſo. Parrà certo ad alcuni di vedervi un gran documento di ſua autenticità, ritrovandovi ſegnati quelli ſteſſi caratteri, li quali nelle medaglie dette Fenicie,

nicie, e Puniche, e Malteſi publicate dal *Laſtanoſa*; dal *Paruta* dall'*Agoſtini*, dal Sig. Marcheſe *Maffei*, e da noi vengono sì ſpeſſo oſſervati. Ne par credibile che in tempi alquanto anteriori a' noſtri, ne' quali queſto noſtro ſtudio di medaglie, di Lapidi antiche, e di critica, aveva pochi cultori, e limiti molto riſtretti, alcuno vi foſſe, in una Iſola appunto dove le armi impoſero ſempre ſilenzio alle Muſe, il quale s'avviſaſſe con fina avvedutezza, e malizia di falſificare due Iſcrizioni della medeſima forma, copiandovi ad una ad una ſenza alcun ſenſo e con qualche diſpendio, le lettere quaſi tutte che nelle ſopracitate medaglie ſi veggono per dare alla ſua menſogna tutta la ſembianza di vero. Poichè ſe ciò fu fatto per inventare una prova, che Malta foſſe Colonia de'Fenicj; queſto era inutile dopo tante chiare teſtimonianze di vecchi Scrittori; ſe per naturale iſtinto di accreſcer la gloria alla Patria aumentandone i monumenti, ſarebbeſi in ciò meglio riuſcito immaginando guerre ed impreſe deſcritte con lettere leggibili, e conoſciute. Checchè dunque ei ne ſia, noi non dovevamo rigettare le nuove idee delle quali ſopra la diſputata Iſcrizione ci ha fatto parte queſto noſtro Accademico, come già di prima non aveale rigettate l'Accademia Reale di Parigi. Troverai al principio per ornato della Diſſertazione due medaglie Malteſi copiate eſattamente da conſervatiſſimi originali del celebre ſtudio di medaglie in Parigi del Sig. di *Surbeck* Capitan-Tenente della Generale delle Guardie Svizzere di Sua Maeſtà Criſtianiſſima dal quale aſpettiamo con impazienza la nuova da lui cotanto arricchita, e corretta edizione del *Mezzabarba*.

Il

Digitized by Google

Il P. D. Diego di *Reviglias* Abbate dell'Ordine di S. Girolamo Socio della Società Real di Londra noto per li ſuoi ſtudj Aſtronomici, e Matematici, à voluto recare il ſoccorſo di quelli alla critica, e alla noſtra Antiquaria. Egli ſi è eſercitato particolarmente ſopra una materia neceſſariſſima per la intelligenza de' Romani Scrittori, ed avendo preſa occaſione da una antica Lapide, che ritrovaſi in Fiorenza nella caſa de' Marcheſi *Niccolini*, odierno albergo delle Muſe, dove oltra i caratteri ſono eſpreſſi alcuni Strumenti da miſurare, ed una tavoletta calcolatoria, ſi eſtende a ragionar dottamente delle Miſure, e della maniera di calcolar degli antichi. Egli è però da avvertire che ciò che preſentemente nel noſtro Volume viene inſerito, non è altro che un ſaggio di un Opera più compita, e più eſteſa che sù tal ſoggetto medita di dare al Publico il dottiſſimo Autore. Il Sig. *Greaves*, e il Sig. *Folkes* Ingleſi Monſieur *Auzout* Franceſe, e Monſignor *Fabretti*, ed altri dotti Geometri, e calcolatori ànno delle Miſure e del Piede, e palmo Romano trattato; ma molte difficoltà reſtano ancora a metterſi in chiaro, lo che eſeguire può degnamente il noſtro dotto Accademico. Egli è da deſiderarſi che ciaſcheduno porti alla Antiquaria ciò in cui prevale, eſſendo ella ſuſcettibile di molte ſcienze, con ciò ſaremo al coperto di molti sbagli che ſi prendon ben ſpeſſo per non aver gl'utenſilj neceſſarj al meſtiero.

La V. è ſtata gentilmente favorita dal Sig. Marcheſe Scipione Maffei, celebre lume della noſtra Italia, che eſſendoſi degnato d'aſſociarſi al noſtro corpo, hà voluto ancora favorire la noſtra Accademia con un

ſuo

Digitized by Google

ſuo breve, ma dotto diſcorſo ſopra le tanto controverſe parole appreſſo gl'Eruditi del NAMA. CUNTIS. SEBESIO. Si è queſta ſtampata in lingua Franceſe, con la traduzione in Italiano al lato, e ciò perchè avendola già il chiariſſimo Autore recitata publicamente nella Reale Accademia dell'Inſcrizioni nel ſuo viaggio erudito, che fece a Parigi, à deſiderato, che ſi publicaſſe nella lingua, con cui fu dal medeſimo recitata; tanto più che credeſi l'eſtratto eſſere ſtato inſerito negl'ultimi Tomi delle memorie della detta Accademia, che a me non è rieſcito poter vedere. Quanto queſto celebre Autore, oltre le altre cognizioni, prevaglia nella Lapidaria, non ſolo da queſta Diſſertazione, ma da molte altre ſue opere ad ognuno chiaramente sì manifeſta. La ſua critica Lapidaria, che da gran tempo ci fa ſperare, darà il compimento all'immortalità di queſto inſigne Letterato. Queſto era quello che mancava ancora, in queſto genere di Studj, che trattato con delicatezza, diſcernimento, e metodo, come lo farà certo il Sig. Marcheſe Maffei, non laſcierà agl'Antiquarj sù tal particolare niente più a bramare. Ed in vero chi altro poteva intraprendere un opera di tanta fatiga, che egli, il quale non contento di voler riſcontrare con i ſuoi propj occhi le antiche inſcritte Lapidi, che per l'Italia, Francia, ed Inghilterra ſi vedono per ogni dove ſparſe, e giacenti; ne hà voluto di gran numero, non riguardando a ſpeſa alcuna, arricchire il Publico Muſeo di Verona ſua Patria; diſponendole con tal metodo, erudizione, e buon guſto, che reca la maraviglia a riguardanti, ſuperando l'eſpettativa, e facendo confeſſa-

feſſare agl'Oltramontani, che poſſiede Verona, ed in conſeguenza la noſtra Italia coſa, che ancora manca a Città Metropoli, e glorioſe, che pure però dovrebbero avere, e più d'ogni altra potrebbero fare.

Occupa il VI. luogo una dotta fatiga del Nobile Signor Baron *Bimard de la Baſtie* Socio dell'Accademia Reale delle Inſcrizioni di Parigi, delle antiche memorie amantiſſimo, e cultore eſimio del nome Italiano. Quanto egli ſi diparta dal freddo ſtile di Compilatore, dal quale pochi Antiquarj ſanno in oggi difenderſi, egli lo à fatto vedere nelle lettere poſte avanti il nuovo Teſoro d'Inſcrizioni pubblicato poc'anzi dal Sig. Muratori; e nelle ſue Diſſertazioni inſerite negl' ultimi Volumi dell' Accademia Reale, dove riſplende egualmente una nuova, e profonda erudizione. Ma quale eſattezza, qual ſicurezza del ſuo fatto, quale ingenuità, e imparzial giudizio non ſi ſcorge nelle ſue belle note, alla nuova edizione, che egli ci à dato nel 1739. in Parigi della *Scienza delle Medaglie* del P. Jobert? Un tal libro non ſi può abbaſtanza raccomandare a Medagliſti di ogni genere. L'Autore vi à aggiunto alla fine del Secondo Volume alcune nuove ſcoperte di Medaglie ſingolari, le quali noi dobbiamo al furore del tempo, e alla diligenza de' raccoglitori. Tutto quello, che ſi chiama nuova ſcoperta in ogni arte, e in ogni ſcienza ſi deve ſenza invidia render prontamente commune alle culte Nazioni. E non per altra ragione il gentiliſſimo Autore permiſe già al Sig. Abate Filippo Venuti noſtro Accademico, e ſuo amiciſſimo, che ſeco trovavaſi allora in Parigi di tradurre le ſue Oſſervazioni in lingua Italiana,

na, e di presentarle all'Accademia di Cortona; ma di più volle aggiungervi la spiegazione delle non conosciute finora Medaglie di *Audoleonte*, e la Storia di tali Re di *Peonia*, che di lume speciale avea di bisogno. Lo che nella edizione di Parigi non troverai, siccome ne pure la stampa di sette Medaglie a quella appartenenti, fatte disegnare esattamente sulli originali dal detto Signor Abate Venuti, e che per maggiore intelligenza dell'argomento erano necessarie.

La VII. Dissertazione appartiene al nostro degno Accademico il P.D. Gianfrancesco Baldini Chierico Regolare della Congregazione Somasca, che altre volte hà ornato questi nostri Volumi con sue dotte fatighe. Ella si aggira intorno ad un'antica Lamina di metallo nella quale si vede rappresentato un Orologio Solare, con l'altezze de i poli di varie Provincie, e Città dell' Imperio Romano. E curioso vedere questi Studj, che nel nostro dotto Secolo ànno preso tanto di piede, ed acquistata tanta chiarezza, come in quella Lamina da ambe le parti segnata, appariscono ancora bambini; quantunque la medesima non sia dell'ultima Antichità, non passando, come osserva il dotto Autore il Secolo Costantiniano: pone egli qui in vista particolarmente quanto si può dire della Gnomonica degl'Antichi.

Siegue nel VIII. luogo una Dissertazione del Sig. Gregorio Grimaldo, figlio del celebre Sig. Costantino Grimaldo Gentiluomo Napoletano, anch'esso rinomato per altre opere date alla luce, sopra il primo Inventore della Bussola, vindicando la gloria di Flavio Gioja Amalfitano, che nel Secolo XII. ne fu l'inventore; ris-

pondendo, e confutando tutte le opinioni, che in contrario ſopra di ciò appò gli Autori, particolarmente Oltramontani ſi leggono. Parrà forſi ad alcuno, che queſto Argomento non ſia proprio dell'iſtituto della noſtra Accademia, come non trattando di coſa riguardante l'Antichità più avanzata. Ma oltre che noi, come già diſſi, non diſdegnamo trattare delle coſe riguardanti i paſſati tempi fino al Pontificato di Leone X.; quì deve aggiungerſi, che avendo il noſtro dotto Accademico trattata la materia con ſomma erudizione, e portando per ſe ſteſſa ricerca di coſe riguardanti la più vetuſta Antichità, non poteva in neſſuna guiſa da noi refutarſi di quivi inferirla.

Tiene l'ultimo luogo, ſecondo il noſtro Iſtituto d'inferire nel fine d'ogni Tomo qualche fatiga d'inſigne Autore Italiano defunto, tolta alla dimenticanza, e all'ingiurie del tempo, una Diſſertazione del Dottiſſimo Monſignor Raffaelle Fabretti in forma di lettera ſcritta, dove queſto celebre letterato corregge molti errori preſi dal P. Atanaſio Kircher nella deſcrizione del ſuo antico Lazio, reſtata non sò come inedita tra i ſuoi ſcritti appreſſo i ſuoi Eredi. Potrai da queſta conoſcere quanta foſſe la pratica, che aveva il Fabretti degl'antichi ſiti del Lazio, e che non contento di riſcontrarli negl'antichi Autori, ſi è preſo l'incomodo di andar viſitando perſonalmente il Lazio, ſi può dire, a palmo a palmo, come è quaſi neceſſario doverſi fare da chi trattar vuole particolarmente coſe Geografiche. Dio voleſſe che egli aveſſe terminata, e data alla luce una compita deſcrizione del Lazio, che non avereſſimo adeſſo sù tal particolare coſa da più poter deſiderare. Ma

ciò

ciò che non fece queſt'inſigne Antiquario ſperiamo, che deva ſupplire il P. Abate Reviglias da noi ſopra mentovato, e noſtro Accademico, il quale avendo già dato il ſaggio di due Carte Geografiche de Marſi, e de' Tiburtini accuratiſſime, à poſto in gran deſiderio la Republica delle Lettere di aver per ſuo mezzo compito tutto il Lazio; non potendo queſta fatiga riuſcire che di commune approvazione de i Dotti, unendo queſto inſigne Letterato alla profonda cognizione degl'Autori, le notizie Geometriche, indiviſibili a chi vuol darſi con profitto, e verità a queſti ſtudj.

Ti maraviglierai forſe Lettore, che in queſto Tomo non abbiamo conſervato il numero ordinario delle Diſſertazioni; ma eſſendo il Volume creſciuto oltre il conſueto, non ſolo differiremo le altre nel noſtro quarto ed ultimo Tomo: ma eſſendoſi reſo già raro il primo Volume di queſti Saggi, ed eſſendo convenuto ſottoporlo nuovamente al Torchio, comparirà accreſciuto di una ſeconda parte, che potrà ancora averſi ſeparata da chi il primo già teneſſe, dove troverà altre dotte fatighe di più celebri Italiani ingegni.

Si è nel principio di queſto Tomo aggiunto un Catalogo de Prencipi, o ſiano Lucumoni, che dall' Inſtituto della noſtra Etruſca Accademia anno fino a queſto preſente giorno diretta la noſtra Società, non ſolo perche ſi veda de' medeſimi una Cronologica ſerie, quanto ancora perche appariſca al mondo tutto non aver diſdegnato anche Soggetti illuſtri per naſcita, dignitadi, e virtù di preſiedere ad un corpo, reſo oramai così riſpettabile, non ſolo nella noſtra Italia, ma ancora appo tutte le più culte Nazioni dell'Europa.

Digitized by Google

CATALOGO

De' Lucumoni, o ſiano Principi dell' Accademia Etruſca Cortoneſe.

I. 1729. Franceſco Maria Zefferini Co: di Poggioni di Cortona.
II. 1730. Silvio Feroni Marcheſe di Bellaviſta Fiorentino.
III. 1731. P. M. F. Salvatore Aſcanio Miniſtro di S. M. Cattolica alla Corte di Toſcana.
IV. 1732. Monſig. Girolamo Pontelli Vicario Generale, e Propoſto della Cattedrale di Cortona.
V. 1733. D. Antonio Vaini Gran Priore dell'Ordine Geroſolimitano, e Prencipe Romano.
VI. 1734. Eminentiſſimo Card. Aleſſandro Albani.
VII. 1735. Monſig. Gio: Erneſto de Co: d'Harach, e Roravv Auditore di Rota, e Miniſtro Imperiale alla Corte di Roma.
VIII. 1736. Eminentiſſimo Card. Pietro Ottoboni Vice-Cancelliere di S. Chieſa, e Protettore del Regno di Francia.
IX. 1737. P. Giuſeppe Fonſeca d'Evora Min. Oſſ. Miniſtro del Re di Portogallo alla Corte di Roma, ora Veſcovo di Porto.
X. 1738. D. Giacomo Stuard Duca di Bervvik, e Liria Tenente Generale, e Ambaſciatore di S. M. Cattolica alla Corte di Napoli.
XI. 1739. D. Marco Beavou Prencipe di Craon Governatore Generale della Toſcana per il Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana.
XII. 1740. Monſignor Gioachino Portocarrero Co: d'Almenara Balio dell'Ordine Geroſolimitano Patriarca d'Antiochia.
XIII. 1741. Eminentiſſimo Card. Pier Luigi Caraffa Napolitano.

Digitized by Google

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Ph. Spada Archiep. Theodoſ. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendiſſimo P. Luigi Niccolò Ridolfi Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico hò con attenzione letto il Terzo Tomo de SAGGI DI DISSERTAZIONI DELL' ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA, ne in eſſo hò ritrovato coſa, che poſſa offendere la purità della fede, e de' buoni coſtumi, anzi che eſſendo le medeſime Diſſertazioni compoſte da più celebri Scrittori del noſtro tempo, e ripiene di rare, e pellegrine notizie, che poſſono recare molto profitto a' Studioſi dell'antichità, le reputo degniſſime di eſſere pubblicate con le Stampe. Queſto dì 7. Marzo 1741.

Franceſco Valeſio:

APPROVAZIONE.

LE Diſſertazioni, che compongono il Terzo Tomo DE' SAGGI DELL'ACCADEMIA DI CORTONA da me lette, e conſiderate per commando del Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sagro Palazzo ſono piene di rara erudizione, e ſceltiſſime notizie, ne hò in eſſe incontrata coſa alcuna, che poſſa offendere il buon coſtume, o la noſtra Santa Religione; onde le ſtimo degniſſime d'eſſer pubblicate colle Stampe. Queſto dì 13. Marzo 1741.

Luca Niccolò Reccho.

IMPRIMATUR,
Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

Ap-

Digitized by Google

Approvazione dell' Accademia Etruſca.

ESſendo ſtate le preſenti Diſſertazioni riviſte da due Cenſori della noſtra Accademia, conforme gli Statuti della medeſima, e ſtimate degne da ſtamparſi; Diamo facoltà di porſi il nome dell' Accademia Etruſca in fronte di eſſe.

Queſto dì 17. Giugno 1741.

Pier Luigi Card. Caraffa Lucumone,
o Prencipe dell'Accademia Etruſca.

Ridolfino Venuti Segretario.

I N-

Digitized by Google

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
Contenute in questo Tomo.

DISSERTAZIONE I:

Di Alessio Simmaco Mazzocchi Canonico della Cattedrale di Napoli, Regio Professore di Sagra Scrittura sopra l'origine de' Tirreni. Pag. 1.

DISSERTAZIONE II.

Dell' Avvocato Ottavio Bocchi Gentiluomo d'Adria, sopra un antico Teatro creduto Etrusco. 67

DISSERTAZIONE III.

Dell'Abate Michele Fourmont di Parigi Professore di lingua Siriaca nel Collegio Reale, e Socio dell'Accademia delle Inscrizioni, sopra un' Iscrizione Fenicia trovata a Malta. 89

DISSERTAZIONE IV.

Del P. Abate D. Diego Revillas Geronimino Lettore di Matematica nella Sapienza di Roma, Membro della Regia Società d'Inghilterra, dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e della Regia Accademia Peloritana di Messina, sopra l'antico Piede Romano, e sopra alcuni Stromenti scolpiti in antico Marmo Sepolcrale. 111

DISSERTAZIONE V.

Del Marchese Scipione Maffei Veronese Membro dell'Accade-

Digitized by Google

demia Reale di Parigi ſopra le parole Nama Sebeſio. 141

DISSERTAZIONE VI.

Sopra nuove ſcoperte nell'antiche Medaglie del Baron Giuſeppe di Bimard de la Baſtie Socio dell'Accademia Reale di Parigi tradotta dal Franceſe dal Canonico Filippo Venuti di Cortona. 157

DISSERTAZIONE VII.

Del P. D. Gianfranceſco Baldini Chierico Regolare della Congregazione Somaſca ſopra un' antica Piaſtra di Bronzo, che ſi ſuppone un' Orologio da Sole. 185

DISSERTAZIONE VIII.

Di Gregorio Grimaldi Napoletano ſopra il primo inventore della Buſſola. 195

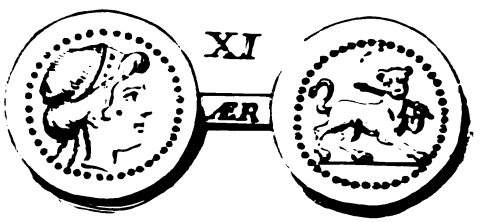
DISSERTAZIONE IX.

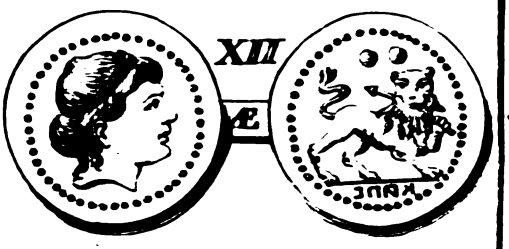
Di Monſignor Rafaelle Fabretti ſopra alcune correzzioni del Lazio del P. Atanaſio Kircher. 221

DIS-

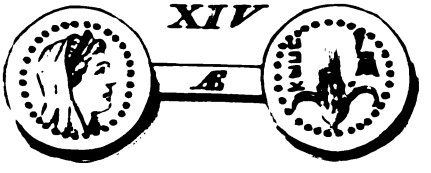
Digitized by Google

Digitized by Google

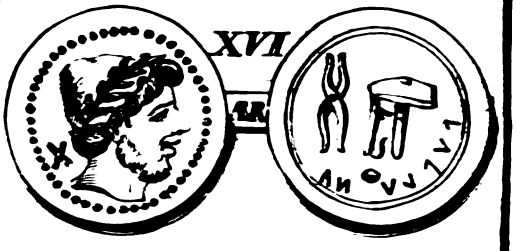


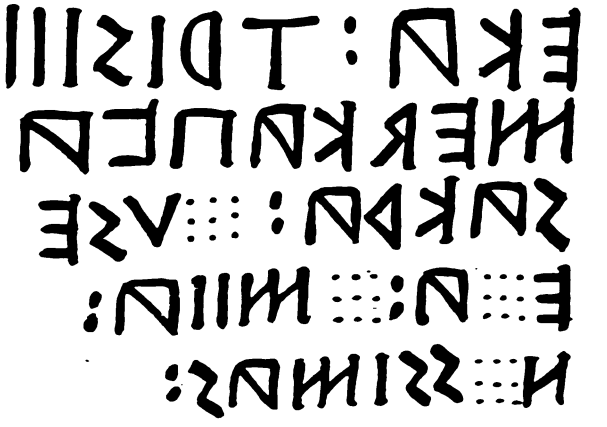












Ia. Pencius sc.

Digitized by Google



II

Æ.R



III

Æ.



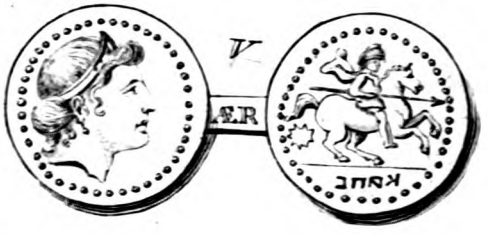
III

Æ.



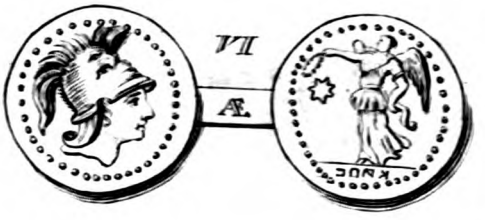
IV

Æ.R



V

Æ.R



VI

Æ.



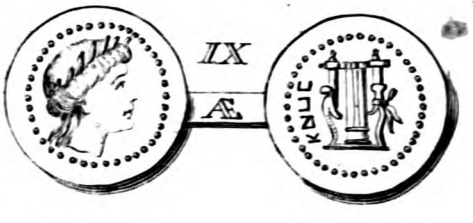
VII

Æ.



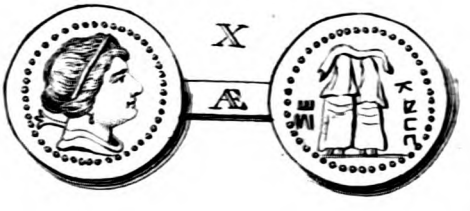
VIII

Æ.R



IX

Æ.



X

Æ.

DISSERTAZIONE I.ª

DI

ALESSIO SIMMACO MAZOCCHI

Canonico della Cattedrale di Napoli, Regio Professore
di Sagra Scrittura,

SOPRA L'ORIGINE DE' TIRRENI

Diretta all' Illmo, e Rmo Monsignor GALIANI *Arcivescovo di Tessalonica, Cappellano maggiore del Re delle due Sicilie, e Prefetto del Ginnasio Napoletano.*



ICCOME Voi, MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, per la somma autorità, che avete sopra di me, mi avete a quegli Studj obbligato, de' quali fra poco dovrà comparire al pubblico qualche saggio; Studj per altro confacenti così al mio stato Clericale, come altresì alla qualità di Professore della Divina Scrittura in questa Regia Università: così non si richiedeva una minore autorità che la vostra, unita al gentilissimo invito degli eruditissimi Signori Accademici di Cortona (invito che appresso di me hà forza di comando) perchè io intermettessi per qualche tempo cotale applicazione per occuparmi a stranio soggetto, qual' è il trattare delle Origini Etrusche: argomento per una parte difficile, e disastroso, tra per la somma antichità, la quale si và a paro de' tempi favolosi, e per le scarse memorie che ce ne somministra la Storia; e per altra parte trattato già da varj valentuomini, onde quando vogliasi annojare il pubblico con ripetere

a *Così questa Dissertazione, come le Diatribe, che le vanno appresso, la 1. 2. 6. 7. e in buona parte la 3. trovandosi già dall'Autore (come quello che latinamente scriver suole le sue cose, nè sapeva diversamente praticarsi nella inclita Accademia di Cortona) messe in Latino: come poi seppe per istituto dell'Accademia suddetta pubblicarsi le Dissertazioni in Italiano; varj amici dello stesso per fargli cosa grata, chi uno e chi un'altro pezzo di quello, che si trovava già steso in Latino, han trasportato cortesemente in Italiano. Dopo questa avertenza non vi sarà ragione di maravigliarsi della differenza così dello stile, come dell'ortografia, che tante volte si vedrà cambiare, quanti per loro cortesia han contribuito alla traduzione. Il che si priega ogn'uno a pigliare in buona parte; tanto più che in sì fatte Dissertazioni riguardasi meno lo stile, che le cose stesse.*

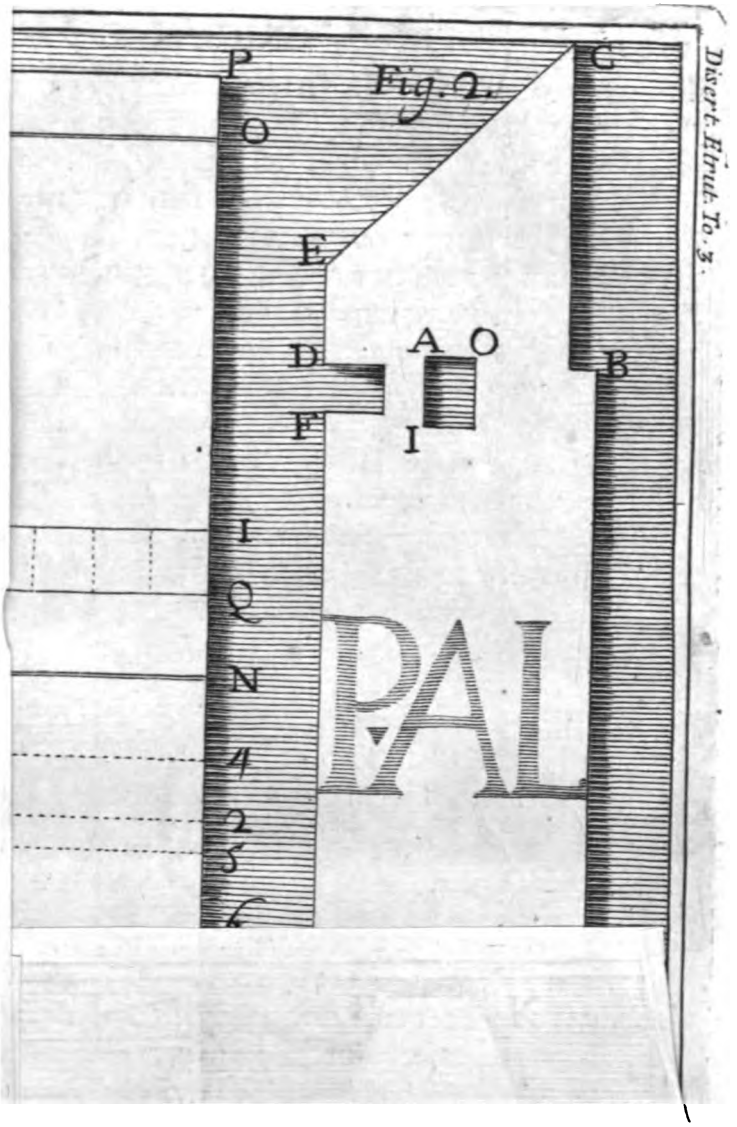
le cose già dette, sembra non poco malagevole apportar cosa che vaglia. Nondimeno tutte queste difficoltà svaniscono qualora si tratta di ubbidire così a Voi, a cui devo in ogni tempo pubblici contrasegni di riconoscenza, per il molto, di che vi sono tenuto; come ancora a questi dottissimi Signori Accademici, a quali devono le lettere la nobile intrapresa dello scoprimento delle Antichità Tirrene, traendole fuori dal profondo bujo, in cui si giacevano sepellite. E' ben vero che in ubbidirvi pure mi studierò di non dipartirmi molto lungi da Studj Biblici, che hò per le mani; e procurerò, che in materia così fatta, e la Storia profana riceva lumi, ed ajuti dalla Mosaica, e questa vicendevolmente resti più illustrata col rapporto, che a lei si farà di quello, che si ha di più antico nel gentilesimo.

E nel vero sono intorno a venti anni, da che essendosi dissotterrato nel Territorio Capuano un tufo, il quale è tuttavia appresso di me, intagliato con Scrittura di caratteri stranieri, e quasi nello stesso tempo parecchie medaglie aventi la stessa sorte di lettere (le quali per varie ragioni non dubitai essere Capuane), mi venne il pensiero, che fossero quelle e queste segnate, o con caratteri Etruschi, o che agl' Etruschi si avvicinassero. Or essendomi perciò nata la voglia di esaminare prima l'origine, e potestà de' caratteri Toschi (tali quali compariscono nelle tavole di Gubbio appreso il Grutero, & in pochissimi monumenti appreso il Fabretti, e poi anche appreso il Fontanini, (le cui Antichità di Orta mi ricordo avere allora per una sola mattina vedute, trovandomi in Roma nel 1725.) e se, come io allora mi persuadeva, fussero da essi nati i caratteri Latini, ed avendo poscia a tal fine messo insieme molti materiali, che riguardassero non solo quello che si appartiene alle lettere, ma anche alle antiche origini, così de' medesimi, come de' Pelasghi, avendo anche postillato molte delle memorie suddette, e notato varie mie riflessioni: pensava potere un giorno, quando che fusse, comporre di tutto ciò un trattato, il quale per la novità della materia, se non per altro, fusse a curiosi gradito: perciocchè ne all'ora per verità, ne alcuni anni doppo aver pubblicata l'Operetta intorno l'Anfiteatro di Capua (la quale comparve nel 1727.) punto aveva io inteso ragionare ne dell'Etruria del Demstero, nè delle aggiunte del dottissimo Buonarroti, nè della Dissertazione del chiarissimo Sig. Marchese Maffei, e molto meno di quanto poi si è detto sù tal genere dal Sig. Bourguet, e da altri, e specialmente dal nobile Antiquario Sig. Anton Francesco Gori, che con tanto applauso hà donato al pubblico due Volumi di Monumenti Etruschi, ed al presente ne apparecchia degl'altri. Anzi a dire il vero non mi sono mai messo in pena di cotali opere, nè pur di vederle (ne l'ho vedute prima di due, o tre Mesi, che con stento l'ho procurate) sì perchè essendo quì molto rare, non mi è avvenuto mai d'incontrarle; come anche perchè, ove conobbi, che

il

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

il ſoggetto delle Antichità Tirrene, come che a me ſembrava nuovo, foſſe già ſtato da altri occupato; abbandonai totalmente tal argomento; non ſolo perchè eccedeva la debolezza del mio intendimento, e delle mie corte cognizioni; ma ancora perchè eſsendo ſtato trattato da altri, ben aveano potuto coſtoro mettere in opera quei materiali medeſimi, che io avea radunati, e forſe ancora avevano potuto almeno in qualche parte incontrar quello ſteſso, che sù di ciò erami venuto nel penſiero. E nel vero perchè ſoleva io allora, ſono oramai diciotto anni (cioè da che ad occaſione de' ſopraccennati Monumenti cominciai a mettere attenzione a così fatte ricerche) così delle mie Selve, come delle Oſservazioni, che ſulle origini Tirrene mi riuſciva di fare produrre diverſe coſe ne' diſcorſi famigliari con i miei amici; così mi ricordo che alcuni di queſti poi, come ſi ſuole, riconvenendomi, io riſpondeſſi loro, eſſerſi da me abbandonata tal' impreſa, merceche varj libri io ſentiva eſſer dati fuora sù queſto illuſtre ſoggetto.

Ma ora, Monſignor Illuſtriſſimo, venendo io aſtretto e da voſtro eſpreſſo comando (da che in Voi e l'annidarſi cognizioni ſublimi, e 'l promuoverle, vanno con ugual paſſo) e da' nobiliſſimi Signori Accademici di Cortona (Città chiara ed illuſtre, e per antichità, e per eſſere ſtata una delle Sedi primarie de' Tirreni) a volger di nuovo queſto ſaſſo; altro quì per ora non metterò in opera del mio antico zibaldone, ſe non queſta parte dell'intiero aſſunto, la quale così allora, come al preſente intendo di voler provare, cioè, *che i Tirreni traggano la loro origine immediatamente da quelle parti, che ſogliono chiamarſi Orientali*. Del reſto oltre le molte pruove, che io allora aveva meſſo inſieme, mi è riuſcito in queſte anguſtie di tempo il formarne tante altre, e queſte così evidenti; che ſe a queſto vi ſi aggiungerà poi per colmo il voſtro favorevol giudizio; mi luſingo, che potrà oramai metterſi fuori di ogni dubbio queſto punto d'Iſtoria. Dopo eſſerſi ciò ſtabilito con argomenti per mio aviſo incontraſtabili; paſſerò a dimoſtrare, per quanto mi ſarà permeſſo in antichità da noi cotanto rimote, per qual occaſione, in qual tempo e maniera, e da quali luoghi d'Oriente ſiano uſciti i Tirreni, e venuti a popolare l'Italia: il che neceſſariamente andrà congiunto con le origini di altri antichi popoli d'Italia, alcuni de' quali ſono gl' iſteſſi, che gli Etruſci, o quaſi d'uguale antichità, ed origine, che i medeſimi. Parlando poi del popolo che è in queſtione, io al preſente prendo per la ſteſſa coſa, e come Sinonimi, i *Tirreni*, gli *Etruſci*, & i *Tuſci*; rimettendo in altro tempo, ed ad altro eſame il vedere, ſe foſſero tutti e tre la ſteſſa coſa, o pure qualche differenza tra loro altre volte paſſata foſſe. Ma è tempo oramai di laſciar da parte tante premeſſe, e di venire al punto principale.

Ora ſe alcuno a trovare il netto in queſta ricerca dell'origine de' Tirreni

voglia far uſo di quel metodo che i Dialettici del noſtro tempo chiamano analitico; in maniera che avendo conoſciuta una coſa chiaramente per vera in quella tal queſtione, cominci poi da quella verità a ſpiare e rintracciare le altre, che ſono oſcure, di mano in mano: Se alcuno io dico, voglia in queſto affare incaminarſi così, queſti al certo, per poco che porrà mente a quanto vi hà di antichità Tirrenica, non potrà non ravviſarvi dentro ſemi, ed origini chiariſſime d' Oriente. So io bene, che alcuni Scrittori ſomni, e rinomatiſſimi ſono ſtati di ſentimento, i Tirreni eſsere ſtati tutt' altro, che popolo Orientale. Ma tutti coſtoro non mi muovono punto: mentre alcuni di loro biſogna, che poca cognizione aveſsero delle coſe dell'Oriente, o della Tirrenia: altri pare che ſiano ſtati poco ſagaci nel diſcernimento del vero; ed altri finalmente, benchè di cognizioni, e di giudizio fuſsero ricchi a pieno; pur nondimeno io credo che non ſi prendeſsero mai la briga di ricercare con diligenza l'origini de' Tirreni: ciò che hò per fermo dell'incomparabile Bochart, e di alcun'altro di uguale erudizione, che ſia per avventura ſtato di queſto parere. Quando io però nomino Oriente, intendo di dire tutti quei vaſti Paeſi principalmente, ne' quali dimorò per qualche tempo il genere umano doppo il diluvio; come ſono l'Armenia, ove posò l'Arca, l'Aſſiria, la Babilonia, la Meſopotamia, Soria, Canaanitide, ed altri luoghi vicini, ſenza neppure forſe eccettuarne l' Egitto. Adunque, come avea preſo a dire, per pochiſſima notizia, che uno abbia de' Tirreni, ſubitamente s'accorgerà dell'affinità, e rapporto, che hanno co' Popoli Orientali. Per prova di queſta verità non voglio io qui addurre tutto ciò che potrei, e tediare il Lettore con molte ragioni, o trite e comuni, o generali, o preſe da lontano. E così niente dirò delle lettere Etruſche (le quali per altro io ritrovo veramente aſſai più ſimili in parte agli antichi caratteri, che oggi ſi dicono Samaritani, ed in parte agli odierni Ebraici, che non ſiano i caratteri Punici, o gl'Iſpanici, che ſi veggono nelle medaglie) niente dirò del loro modo di ſcrivere alla Aſiatica, cioè dalla deſtra alla ſiniſtra; niente della loro Religione, governo politico, arti e invenzioni; le quali coſe tutte appare manifeſto, che gli Etruſci le abbiano portate ſeco d' Oriente, e date poi, e comunicate al Lazio.

Ma tutte queſte coſe, come quelle, che trattate anche moderatamente, paſſerebbero i confini di queſta Diſſertazione, laſciate ora da parte intieramente, o al più riſerbandomene alcuna da toccar di paſſaggio, quando ſia biſogno; ora facciamo brevemente alcune conſiderazioni, le quali mi pajono così chiare inſieme, e così efficaci, che non dovrebbero laſciar luogo alcuno di contraſtarle, o pure di cavillarle.

Voglio dunque primieramente porre in diligente eſame i vocaboli della lingua ſteſſa della nazione Toſca, la quale ſe troverò aver tutte le moſtre

di

di Orientale; potrà allora rimaner dubbio, che i Tirreni ſiano venuti dirittamente da Oriente? Or i nomi ſon di due ſorti, altri Proprj; ed altri, che ſi dicono Appellativi. Io ſtimo che per lo ſcioglimento della queſtione i nomi Proprj, abbiano molto maggior forza, che gl' appellativi; non già, perchè anche una grandiſſima parte di queſti non ſi potrebbero trarre medeſimamente da origine Orientale. Perchè anzi al contrario avendo io, tempo fa, meſſo inſieme un lungo numero di nomi Etruſchi appellativi preſi dall' Oriente; mi ſorſe queſto penſiero nell'animo, che infinite voci Latine ancora, le quali aveano lo ſteſso ſignificato in Latino, che in Ebreo, da principio dovettero eſſer Tirreniche, e poi da'Tirreni venute a' Latini, come meno antichi. E potrei confermare queſto mio penſiero con molte pruove; ſe queſto fuſſe il mio intendimento. Ma per tornare a quello che io diceva; molto maggior lume ſi riceve da' nomi proprj, ſpecialmente de' luoghi, che dagli appellativi: perchè quei nomi appellativi, che ſi leggono ne' Monumenti Etruſchi, o appreſſo i Grammatici, non ſi può ſaper con certezza, che antichità abbiano: potendo eſſere, che tali voci ſi cominciaſſero a uſare negli ultimi tempi della Republica Romana, overo anche ſotto gl'Imperatori, quando il linguaggio degli Etruſci, per lo ricevimento, come ſuole avvenire, di molte voci nuove, e per lo diſuſo delle antiche, ſi era totalmente allontanato dal primiero portato dall'Aſia; la qual coſa può vederſi da' Monumenti [a] a noi pervenuti di quel popolo. Ma quei luoghi i quali prima, e dopo i tempi Trojani furono abitati da' Tirreni nella Italia, ed a cui miſero eſſi que' nomi, che o durano tuttavia, o ſi leggono almeno ne'libri; i nomi, io dico, di queſti luoghi troppo chiaramente ne ſcuoprono l'indole dell'antica lingua Etruſca, cioè di quella che eſſi parlavano nel loro primo arrivo in Italia. Or queſti nomi di luoghi (ſpecialmente più antichi) ſe all'orecchie de'Latini ſono affatto barbari, e non hanno ſignificazione alcuna; e all'incontro nel linguaggio degli Aſiani hanno ſignificati confacenti o alla natura de'Paeſi, o a qualche avvenimento memorabile

[a] *Tra nomi proprj così de'luoghi abitati da'Toſcani, come anche degli uomini, e tra gli appellativi, che han potuto mai uomini dottiſſimi ricavar dagli antichi Monumenti letti, e ſtudiati con ſomma accuratezza, io ritrovo un gran divario. Poichè quelli, cioè i nomi proprj, non ſono aſpri e difficili a pronunziarſi, e tutti o la maggior parte non in Latino, o in Greco; ma in Ebreo o Caldeo ſono ſignificativi: ma i nomi che ſi leggono ne' Monumenti (ſe non vogliam dire che non ancora ſi abbia un intera notizia dell'alfabeto) ſono di pronunzia così difficile, che ci affogano, e di rado han qualche coſa di commune colle voci Aſiane. Hò voluto qui far parola di queſto, affinchè ceſſino una volta gli Eruditi di cotanto predicar quella sì grand'antichità, che vantano delle Iſcrizioni delle Tavole Eugubine, Monumento Lerpiriano, e ſimili, quaſichè trapaſſino gli anni di Troja, e riconoſcano finalmente eſſere il linguaggio uſato da Toſcani e prima e dopo lo ſterminio Trojano, derivato dall'Ebraico, o dal Caldaico (ciocchè in appreſſo farò così manifeſto, che non rimarrà ombra da dubitarne) e che poi da quella ſomiglianza sì grande tra la Toſca favella, e le Aſiane, ſia degenerato il linguaggio negl'ultimi Toſcani aſſai più, che dal Carme Saliare il linguaggio uſato a tempi di Cicerone.*

Digitized by Google

bile; non dovrà forse crederſi eſſer venuto queſto popolo da quel luogo ſteſſo, onde ſi vede venuto quel ſuo linguaggio? Che ſe poi oltre a ciò noi troviamo, che ne' luoghi i quali hanno due nomi di diverſa lingua, i Nomi Etruſchi più antichi (interpetrati dall'Ebreo, o dal Caldeo) ſignificano la medeſima coſa, che i Latini più recenti; non ſarà forſe allora vinta la cauſa, e ſforzato ognuno a confeſſare, che l'idioma degli antichi Toſcani foſſe ſtato un ramo dell'Ebraico o del Siriaco?

E per cominciare dal luogo ove i Tirreni ſi fermarono nel primo arrivo in Italia; non è inveriſimile l'opinion del Cluverio [a] che prima lor Sede ed abi-

a Della prima Sede de' Tirreni in Italia *il Cluverio* (Ital. lib. 2. c. 1. pag. 435. 1.) *aſſegna a Toſcani per prima loro abitazione i luoghi d'intorno al Pò, e che indi di poi partiti, fuſſero paſſati ad abitar tra l'Apennino, e 'l Mar Toſco. Ma ciò non appoggia egli a veruna autorità, guidato ſolamente da queſto raziocinio. Plinio* (III. 5.) *ſcriſſe di queſta Toſcana che ſta preſſo il Mare Infero.* Umbros inde exegere antiquitus Pelaſgi: hos Lydi, *cioè i Tirreni. E degli Umbri antichiſſimi abitatori di eſſa Toſcana aggiunge il medeſimo Cluverio, che ne facciano teſtimonianza anche Erodoto, Marciano Eracleota, e Dionigi da eſſo prima rapportati, (i luoghi de' quali non hò per ora tempo di eſaminare) e che ſiavi tuttavia nella Toſcana il Fiume* Umbrone, *che deve averſi come un ſegnale, e veſtigio degli Umbri abitatori di quelle vicinanze. Quindi conchiude* Tuſcos (quos non Lydos origine, ſed antiquiſſimam indigenamque Italiae fuiſſe gentem ſatis ſuperque oſtenſum) aliam tum habuiſſe ſedem..... ea vero nulla demonſtrari poteſt, niſi quam ... circa Padum incoluerunt. *Ma una tal opinione del Cluverio è oppoſta a ciò che Livio ſcrive lib. V.* Incoluere Urbibus duodenis terras prius cis Apenninum .... poſtea trans Apenninum totidem ... Coloniis miſſis. *Oppoſta altresì a ciò che Diodoro Siciliano parlando della irruzzione de' Galli, dice,* τοὺτους δ' ὕστερον χρόνῳ ἐκβληθῆναι ὑπὸ τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ δώδεκα πόλεων ἀποικισθῆναι: narrano che queſti (*cioè i Toſcani abitatori del Pò*) mandati foſſero quà per Coloni dalle dodici Città della Toſcana: *Oppoſta ad Ellanico, il quale preſſo Dionigi* κατοικῆσαι τὴν νῦν Τυρρηνίαν quella che ſi chiamava a ſuo tempo Tyrrhenia, *dice che foſſe la prima Toſcana: e forſe oppoſta ancora, come creder poſſo, ad altri. Ma neppure il raziocinio del Cluverio è tale che poſſa reggerſi. Poniamo che ſieno ben eglino ſtati i Toſchi* Indigenae (*Se ben voglia interpetrarſi quell'indigena cioè per un popolo antico del Paeſe; poichè non mai ſi dava a credere il Cluverio, eſſer egli nato dalla terra*) *pure di un tale antichiſſimo popolo eravi un altro più antico, cioè quello degl'Umbri. Onde potrebbe eſſere che i Toſchi nella prima loro entrata in Italia, foſſero giunti nella Toſcana di là dal Tevere, tenuta prima ed abitata dagli Umbri. E nel vero non fa meſtieri per rendere i Toſchi antichiſſimi in Italia, volerli far paſſare in Toſcana da un altro tratto d'Italia; poichè queſta ſteſſa prima venuta de' Toſchi nell'Etruria di là dal Tevere ſarebbe di una ſomma antichità, come quella che colle geſta di Bacco ed altre favole ſi accoppia.*

Ma nel rimanente quantunque debole ſia il raziocinio di Cluverio; niente di meno (*che che ne dicano in contrario Livio ed altri*) *ſembra a me veriſimile, che i Toſcani o aveſſero pria abitati que' luoghi che ſon vicini al mar Superò, che queſti; o gli uni, o gli altri, quaſi che nel tempo medeſimo; il che noi eſamineremo altrove. E ſe ſi voglia frattanto trovare un qualche autore che favoriſca queſta opinione; certo non ſenza alcun motivo, e fondamento, definiſce Stefano* (*v.* Τυρρηνία) *il ſito della Toſcana così,* χώρα πρὸς τῷ Ἀδριᾳ, *cioè* Paeſe accanto all'Adriatico. *E ſe la memoria non falla, forſe averò letto ancora una ſimil coſa preſſo Euſtazio ſopra Dionigi. Or benchè l'autorità di Stefano ſia inferiore a quella di altri: nondimeno la coſtanza di Stefano,* (*il quale in più luoghi per* Tyrrhenia *prende quella attorno al Pò*) *mi fa dubitare che non ſenza autorità di gravi autori abbia egli così parlato; le quali autorità oggi nella di lui epitome ſi deſiderano con danno de' ſtudioſi.*

Del reſto il particolare di Stefano ſi è che definiſca la Tyrrhenia *eſſer quella ſul mar Adriatico: da che per altro non ſi niega, che queſta attorno al Pò almeno ſotto il comun nome di* Tyrrhenia *ovvero* Etruria *venga compreſa* (*lo avertiſco a riguardo d'un chiaro Scrittore, che niega trovarſi così chiamata*) *dicendo Plinio, che Bologna dicevaſi* Felſina, quum princeps Etruriae eſſet: *e Feſto in* Atrium *dice,* Hoc Atriae primum in Etruria inſtitutum fuiſſe: *per laſciare altri.*

Digitized by Google

abitazione fusse stata tutta quella vasta pianura, ch' è tra l'Apennino e'l mar Adriatico. Ma per quel che altri peraventura sia per pensare intorno a ciò: egli è almen certo che questo Paese fù da tempo immemorabile da' Toschi, overo Tirreni abitato. Ora in questa Tirrenia, che intorno al Pò si distende avendo i primi abitatori trovata una pianura sì sterminata, che in tutta Italia non è altra maggiore; per la somiglianza, che vi scorgeano colla loro Mesopotamia, la chiamarono, penso io, collo stesso nome col quale chiamavano il lor Paese cioè פדן *Paddan* (siccome nella Scrittura viene spesso detta la Mesopotamia) la qual voce per testimonianza di Aben Ezra, e di Rab. Salomone denota appunto una *Pianura campestre*. E così poi dal nome *Padan*, che aveano messo al Paese, anche il Fiume, che vi scorre per mezzo ebbe il nome di *Pado*: ed in vero questa congettura avea io fatta una volta intorno a questo nome del Fiume.

Ma la verità si è che la voce *Pado* è più recente dell'altra *Eridano*; colla quale è certo che fosse dapprima chiamato questo Fiume dagli antichi, e specialmente da Omero. Or vediamo un poco se posa trovarsi il significato di questa parola *Eridanus* adattato a qualche proprietà del Fiume, e in qual lingua. I Maestri Ebrei ne insegnano, che il vocabolo ארז *eraz* non solo significhi *Cedro*, ma ogni sorte d' albero piceo, e resinoso: e così i Rabbini nel loro *Ber. Rab.* contano fino a ventiquattro specie di queste piante resinose, che tutte chiamano col nome *Erez*: benchè i Talmudici nel loro *Rosh hashanah* non ne mettano più di dieci. Gl' Arabi altresì sotto lo stesso nome comprendono più specie di alberi resinosi. Or lo *Zain* degl' Ebrei, o sia lo Z, appresso i Caldei, i Siri, e gl' Arabi si cambia sovente in D. Così *l'Oro*, che in Ebreo si dice זהב *Zahab*, in Caldeo si dice *Dehab*, ed in Siro ed Arabo la prima sillaba è la medesima: per tacere d'altri infiniti esempj. Sicchè quell' albero, che gl' Ebrei chiamavano *Erez*, da Tirreni, come figliuoli, che erano dell' Oriente, era detto *Ered* overo *Erid*. Onde avendo quell'antico popolo di Toscana trovata nelle ripe del Fiume una gran moltitudine di questi alberi resinosi, posero al Fiume stesso il nome di *Eridano*.

Confesso ingenuamente, che questa etimologia della voce *Eridano* mi è sempre piaciuta assai. Pur chi non vede a quanti errori, e abbagli sia soggetto questo modo di argomentare? e che; forse non potrebbe questa interpetrazione della parola *Eridano* presa dall'Ebreo, tuttoche sembri verisimile, esser nondimeno più tosto un puro caso, il quale in questa sorte di cose hà grandissima parte; la dove forse questa voce avrà avuto appresso i Tirreni un significato tutto diverso? questo è verissimo: io nol nego. Ma allora confesso poter nascere sospetto di casualità, quando s'incontrano poche voci, le quali si spieghino felicemente dall'Ebreo, o dal Caldeo; ma quan-

quando ſe ne trovano innumerabili, allora io affermo non poter eſser tutto queſto un mero caſo. E per non partirci dalla voce ſteſsa *Ered*, cioè *picea*; certo è, che io da prima credetti, che queſta voce aveſse dato il nome al Fiume, di cui parliamo, ſolo per una mia tal congettura. Ma poi queſta mia congettura mi ſi rendette certiſſima da un luogo di Metrodoro riferito da Plinio, al quale perciò ed io, e inſieme con me tutti i buoni amici dei Tirreni ſiamo molto tenuti. Scrive dunque Plinio del Pò al lib. 3. cap. 16. così: *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari. Metrodorus tamen ſaepius dicit, quoniam circa fontem arbos multa ſit picea, quales Gallice vocantur Padi, hoc nomen accepiſſe.* Sicchè da qui chiaramente ſi vede che la voce *Pado* ſia una interpetrazione Gallica della voce Tirrena *Eridano* più antica; ed eſser la ſteſsa coſa *Eridano* nel linguaggio de' Tirreni, che *Pado* in quello de' Celti. Benchè io veramente non mi do a credere, che i Galli, che abitavano que' luoghi, ove naſce il Pò (ſe pure queſta credenza dell'origine del Pò nel terreno Gallico è vera) foſsero ſtati i primi autori di queſto nome; ma più toſto que' Galli, che i primi, cacciati i Toſcani, occuparono il Paeſe d'intorno al Pò: i quali avendo inteſo, che quel Fiume ſi dicea *Eridano*, e che ſi chiamava così per l'abbondanza delle piante picee, che quivi naſcevano, vollero ſervirſi più toſto di voce loro propria e nativa, che fuſse una intepretazione della ſtraniera, che della ſtraniera per ſe medeſima, e così lo nominarono *Pado*. Fu queſto un coſtume ordinario tra gl' antichi, che quel popolo il quale, ſcacciati i vecchi abitatori da qualche luogo, ſe ne impadroniva, cangiaſse ſubito nella lingua ſua propria gli antichi nomi de' luoghi, facendone come una interpetrazione. Di queſto coſtume ſi potrebbero recare infiniti eſempj ne' nomi Geografici, ove i nomi Greci più freſchi corriſpondono alla ſignificazione de' Fenici più antichi: e di eſempj di queſta ſorte è pieno il Bochart. Noi ancora, da qui a poco oſſerveremo lo ſteſso eſserſi fatto nelle voci *Volaterrae*, *Cluſium*, *Aequi*, *Aethalia*, ed in altre moltiſſime. Anzi ancora i nomi barbari, e foraſtieri degl'uomini hanno coſtumato i Greci di fargli loro propri, e naturali, con interpetrarli: così *Eſau* chiamarono *Erythram*, Iſacco Γέλωτα *Gelotem*, ed altri ſenza numero. E queſto baſti aver detto della voce Tirrenica *Eridano*, e della Celtica *Pado*.

Ma che diremo noi dell' *Apennino*? E' poſſibile che queſta immenſa muraglia, che fende tutta per lungo l'Italia, ne i di lei più antichi tempi ſi trovaſse priva di nome? Io per me non lo penſo. Ma qual mai ſarà ſtato quel popolo che potè dar nome a queſto gruppo ſmiſurato di Monti, che non altrove, ſe non dove l'Italia ſteſsa comincia, e finiſce? Qualunque altro popolo, fuori del Tirreno, non poteva imporre il nome, a quella piccola parte di sì immenſa ſchiena, la quale fuſse dal medeſimo conoſciuta

Digitized by Google

ſciuta e abitata. In fine perchè, al dir di Livio, i Toſchi furono quelli, che ſopra tutta l'Italia, cominciando dalle Alpi per ſino allo ſtretto di Sicilia ſtendevano il loro impero; da queſti, e non altri quel prodigioſo ſteccato, che partiva in due liſte il loro impero, ſotto il commune nome d' *Apennino* potè eſſer compreſo. Or veggiamo donde eglino mai tolſero sì fatto nome, ed inſieme con quanta cognizion di cauſa, ed accorgimento inventaronlo. Or di vero ſe io mi conſulto colla Greca, o colla Romana favella, io le truovo tacite, ne mi ſanno render ragione, perchè ſi chiami *Apennino*. Solo nell'Ebrea (di cui fu ramo la Toſcana) truovo e 'l vero ſignificato, e inſieme la natura di queſto monte. Or cominciam dalla di lui figura per vederla poi avverata in Ebreo. Ella è curva informa di luna, o vero ſemicircolare. Marziano Capella al lib.VI. *Si a primis Alpibus dextrum latus, & prolixi Montis* (*Apennini*) *brachium contempleris, prominentias utrinque componens; THEATRUM quoddam ſpectare videaris undarum, LUNATA quippe & quodam hemicyclio in promontorium memoratum* (*Leucopetrae*) *circumfertur Italia*. E' vero che quì Marziano attribuiſce all'Italia la figura *Lunata* e di *Teatro*; ma, come ſi vede, non altronde cavò tal errore, ſe non dalla figura de'Monti, dietro a cui penſò che ſi curvaſſe anche l'Italia ſteſſa. Ma Plinio più accorto al dorſo de' Monti attribuiſce la forma *Lunata*. Così al principio del capo 5. del lib.III. *Quo* (cioè *in Lucanum Brutiumque littus*) *longiſſime in meridiem ab Alpium fine, LUNATIS JUGIS in maria excurrit Italia*. Or in qual maniera il camino dell'Apennino ſi pieghi in forma lunare, ben lo dichiarano Polibio, Strabone, e Tolomeo, i quali oſſervano, che queſti Monti cominciando dall'ultimo angolo della Liguria, inſenſibilmente poi ſi ſcoſtino dal Mar Toſcano, e ſi avvicinino all'Adriatico ſino ad Ancona; dove aſſegnano la maggior vicinanza; e che indi di bel nuovo volganſi bel bello a mezzo dì, accoſtandoſi di nuovo al Mar Tirreno, ſino che s' arrivi a Bruzj, ed al promontorio di Leucopetra: ciò che figura nel vero un *mezzo cerchio*, o *mezza ruota*. E queſto appunto dinotava in lingua Tirrena il vocabolo di *Apennino*; il quale derivaſi dall'Ebreo אופן *Opan*, che ſignifica il cerchio (*canthum*) della ruota. E ſiccome in *Apenninus* ſi raddoppia l' N; così anche ſi raddoppia nell' Ebreo *Opan*, quante volte (per lo plurale, o per gli affiſſi) creſcendo di ſillabe, ſi può ſentire il raddoppiamento. L' *Opan* con pronunzia Sira ſarà ſtato detto da Toſcani *Aupan*: indi ſvanita la poſteriore del dittongo reſtò *Apan*; donde *Apenninus* [a]. Nelle medaglie Etruſche vedeſi ſpeſſo effigiata la ruota, come ſi dirà nella Diatr. VI.

a *Potrebbe per avventura anche trarſi il nome* Apenninus *da* פנים pennim, o פנות pinnot, *che denota, e gli* Angoli, *e le* Torri, *e i* Merli *delle* Mura della Città, *che in Latino pur chiamanſi* Pinnae. *E nel vero queſti Monti ſembravano tante Torri l'una doppo l'altra, o Fortezze.*

in *VADIMONIS*. Resterebbe pur altro che dire circa l'Apennino. Ma è tempo ormai di tornare al Pò, donde ci siamo partiti, ed alle Provincie da lui bagnate.

Or nel confine di questo Paese circumpadano, la più antica fabrica de' Tirreni, che si sappia per gli Scrittori, si dice essere stata *Adria* (la qual voce *Adria* in Latino si truova, e coll'aspirazione, e senza: ciò che io hò avvertito, e altrove si dirà essere anche avvenuto alle parole *Hebron*, *Haruga*, *Haruspex*, e ad altre, venute a noi da Oriente) donde hà preso poi il nome il Mare, che diciamo Adriatico. Per tanto io stimo non trovarsi persona di cervello sì duro, che possa negarmi, che questo nome Adria sia pretto Ebraico: nel qual linguaggio la parola חצר *hatser*, overo *hater* denota, secondo che insegnano i Maestri della lingua, un Paese senza recinto di mura, come io ho per fermo essere state da principio Adria, e l'altre prime [a] abitazioni de' Toscani. Ma intorno alla voce *Hater* & *Hadria* leggasi la nota [b] quì sotto. Frattanto non lasciamo d'avvertire, che la lettera Ebraica

---

ze. E ben si sa, che i Tirreni *dalle Torri tolsero il nome. In fine tanto il* pinnim, *quanto l'*Opan (*come quelli che raddoppiano l'N*) *vengono per mio avviso dalla comune disusata radice* נן *che avrà avuta la significazione di* FLECTERE, curvare (*quale nozione e nell'*Opan, *e nel* Pinnim *ugualmente s'incontra, e quindi sarà derivato* Apenninus, *perchè si curva in forma di luna.*

a *Non solamente* Adria, *ma anche* Perusia, Caprium, Caprajae, *ed altri sono nomi generali di Villaggi, come appresso verrà dimostrato. E potrà quindi conoscersi, che i Toscbi sul principio abitassero in Villaggi, che furon ridotti finalmente dopo lungo tempo in Città, per averli di mura circondati. Faremo vedere appresso coll'autorità di Servio, che Ocno, a cui debbesi la prima origine di Mantua, e Telesina, diede a suoi facoltà di munir le loro Castella. Benchè seicento anni prima di Cristo, allorchè i Galli scacciando gli Etrusci, occuparono le loro Sedi, erano per anche le abitazioni di queste contrade non altro che Villaggi, senza esser riparati da mura; poichè Polibio parlando de'Galli scrive lib. 2.* ὤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους, abitavano in Villaggi non murati, *e de medesimi Strabone lib. V. narra* ἅπαντες γὰρ ὤκουν κωμηδόν, abitavano tutti per li Villaggi. *Nè mi par verisimile, che i Galli gittate avessero a terra le mura di quelli; anzi più tosto deve crederfi, che lasciato avevano in quello stato le abitazioni, in cui le avevano ricevute da Tirreni.*

Fu poi costume antico presso gl'Orientali quello, di cui si servirono i Toscani nell'imporre a' luoghi nomi generali, ed appellativi, come da Villa, pagus, &c. *Così* Cortona *come dirò appresso è lo stesso che* Urbs, Città, *nome comune;* Ameria *è un nome generale significante* abitazione, *e mille altri. Così appresso Mosè* נהר Nahar, *cioè* Fiume *è lo stesso, che Eufrate, non altrimente, che* Nahar (נהר) *chiamavasi anticamente quel Fiume dell'Umbria che poi abbreviato chiamossi* Nar *come dimostrerò appresso.*

b Della voce חצר *Hater* e della Città Hatria. *Hò detto già che* חצר hater *significa ugualmente* Atrium e Villa, pagus; *e da quest'ultima significazione abbiamo derivato il nome di* Hadria. *Ma non potrà egli forse derivarsi ancora dal primo significato di* Atrium? *E di fatto si confà collo stesso ciò che pensò Varrone (l. IV. De L. L.) cioè,* Atrium appellatum ab Atriensibus Tuscis, illinc enim exemplum sumtum. *E Festo:* Dictum autem Atrium, vel quia id genus aedificii Atriae primum in Etruria fit institutum, vel quia a terra oriatur. *Se dunque* Atria *così vengono chiamati per essere un ritrovato degli Atriani, eglino stessi gl'Atriati saranno stati detti da* חצר hater, *in quanto, che significa* Atrium, *e non già* Villani.

Ma chi potrà mai credere, che questo tal luogo chiamato Hadria *non avesse avuto altro nome di quello, ch'esso a se stesso coll'invenzione degli* Atrii *procacciato si avessero? Or io nel vero circa il ritrovato degli* Atrii *sono in sentimento tutto differente da Varrone, e da Festo. Poichè* Atria *non furono chiamati così dagli* Atriani, *come quelli, che non furono di essi gl'inven-*

ca *Tsade* corrisponde appresso i Greci, e Latini talvolta all'S; e così da *Tsidon* si fa *Sidon*; talvolta al T, così da *Tsur*, quasi *Tur*, si fa *Tyrus*, e da *Hatser*, *Hatria*. Ma dagli Arabi lo stesso *Tsade* segnato sopra col punto si pronunzia per D: onde in Arabico questa medesima voce Ebraica *Hatser*, si dice in varie forme differenti in quanto alla terminazione, ma di modo che il cominciamento sia HADR. Quindi si vede, che delle due maniere, quella col T, cioè HATRIA, viene dalla pronuncia Ebrea dello *Tsade*: dove che la seconda maniera col D, cioè HADRIA, viene dallo Tsade appuntato degli Arabi, che vale D. E questa fù la famosa Adria de'Toscani, che ha dato il nome al Mare [a] Adriatico, e lo ha dato parimente all'altra Adria, ch'è nel Piceno; la quale si scopre perciò anch' essa bastantemente Tirrenica.

Or la prima Adria, di cui parlavamo, stava tra le bocche del Pò, e dell'Adige. Chi sà se dalla stessa voce Orientale, ond' è formato *Adria*, si debba ancora trarre il nome *Edron* nome di Porto, il quale è messo da Plinio in quel contorno? Io al certo non vi hò difficoltà alcuna; sempre che

ventori; essendone stati generalmente i Toschi, come mi va cadendo in pensiero. Onde stimo esser andato il fatto in questo modo. L' Italia fra gl'altri molti belli ritrovati, che imparò la prima volta da Toschi, venuti dall' Oriente, ebbe la maniera di costruir gl'edificj, ed imparò da loro quell'ordine, che chiamano Toscano, *e sopra tutto la costruttura degli Atrj, communemente, e da per tutto in Oriente assai usata. Or la ragion voleva, che questo edificio si chiamasse con quel nome, con cui da'Toschi inventori veniva chiamato. Perchè dunque questi chiamaronla* חצרה hatra *in dialetto Caldaico, indi nacque appresso i Latini la voce* Hatrium, o Atrium. *Appresso poi, quando i Latini si diedero ad investigar l'origine di ciascheduna voce, sapendo ben eglino esser gli* Atrii *un ritrovato de' Toschi, tra quali gli Atriani erano assai celebri, e famosi; fu cosa facile il persuaderssi, che gli* Atrii *furono ritrovati specialmente dagli* Atriani, *e che perciò sortito avessero tal nome. Io non dubito punto essere andato il fatto in tal maniera. E nello stesso tempo da ciò si apprende, che così l'invenzione degli Atrj, come il nome, dall'Oriente venne nel Lazio per via de'Toscani.*

Ma che diremo noi di Scaligero, che ne' suoi conjettanei stima esser detto Atrium *quasi* αὐδριον, *come quello che fosse* ὑπαυθριον Subdiale? *Non mi spiacerebbe una tal congettura, se l'altra etimologia da me prodotta non fosse più che vera. Ma questa di Scaligero sembrami al certo esser stata tolta da Stefano, il quale disse esser fabrica di Diomede quella Città, che chiamavasi* Hatria; *Su d'un tal supposto che Diomede essendosi ivi ridotto a salvamento dalla tempesta sofferta, vi erigesse una Città, chiamata perciò* Ἀτρία, *cioè* Serena. *Ma noi sappiamo la solita natural vanità de' Greci, che così altre chiarissime Città altrove situate, come* Hadria, Spina, *e* Ravenna *poste sul Mare* Adriatico, *vollero darci ad intendere, che fossero da' Greci Campioni edificate.*

Hò detto di sopra, che il nome Hadria *alle volte viene scritto coll'aspirazione, alle volte senza di essa; com' anche in alcuni luoghi col T. in altri col D. La medesima varietà si osserva nell'*Hadrumetum *dell'Africa; la quale se ben ritiene sempre il D.; Variasi nondimeno nell'aspirazione; ed or con essa si scrive (come nelle monete, e ne' marmi sempre si vede) ed or senza. Così anche* Adramyttium *nella Misia si scrive col D, e senz' aspirazione; benchè l'uno, e l'altro nome venga da* חצר hatser; *pronunziandosi per lo più lo Tsade come un D: così in in Arabo lo Tsade appuntato al di sopra come D si pronunzia.*

a *Aurelio Vittore da Hadria del Piceno Patria d' Adriano pensò così derivarsi il nome dell' Imperatore, come anche del Mare Adriatico: lo stesso trovasi in Paolo Diac. Ma io più volentieri mi appiglio all' autorità di Livio, Giustino, Plinio e Stefano, che dicono tutti non già da questa, ma da quell'altra esserli stato imposto il nome. Sebbene io non dubito, che anche l'Hadria del Piceno fosse Colonia de'Toscani; poichè questo tratto medesimo pure altre volte fu abitato da Toscani, come si dirà nella Diatr. V.*

non vi sia errore nel testo di Plinio; di che forte temo, credendo io più tosto il vero nome di questo luogo essere quello, ch' è tuttavia nella Tavola Peutingeriana, cioè *Ebron*, legendosi ivi così: *Min. Meduaco, Ebrone, Fossis, VII Maria, Hadriani &c.* Questa è la scrittura legittima di questo luogo, che ha un medesimo nome colla Città di *Ebron* (in Ebreo si scrive *Hebron*: ma quella gutturale alcune volte si pronunzia più, alcune volte meno; e talora anche si toglie affatto, come abbiamo notato della voce Adria, e d' altre tali) vicina a Gerusalemme; la qual Città di *Ebron* si crede più antica alcuni anni di Tani d' Egitto: talche fa mestieri di credere, Ebron di Palestina essere stata fabricata poco dopo la dispersione Babelica. Ed affinchè non sembri a taluno, che io a somiglianza di colui, di cui parla Orazio (II. 2.) quasi impazzito, mi stia dilettando di vani spettacoli rappresentatimi dal cervello; ecco nello stesso tratto del Paese, nel quale ci trattenghiamo dà tanto tempo, nella Tavola Peutingeriana vi è un luogo chiamato *Fossae*, che da Plinio nel lib. 3. cap. 10. è detto appunto *Fossiae Philistinae*: Di più in quella vicinanza così la Tav. Peutinger. come Plinio pongono *VII Maria*, le quali cose sentono tanto di Ebraismo, che mi par superfluo additarlo alla gente. Contuttociò niuno ancora (per quanto io sappia) in tanto di rumore di voci Ebraiche vi ha posto mente: quando avrebbe potuto ognuno riconoscere di leggieri nella parola *Septem Maria* la frase Ebrea di chiamar *Mare* ogni ragunamento d'acque, e nella voce *Fossiones Philistinae* ravvisare gl'Etruschi chiaramente Orientali. Perchè la cosa stessa ci porge questo argomento. Plinio III. 16. delle Fosse fa autori li Toscani: trà queste Fosse vi sono alcune chiamate *Filistine*: adunque i Toscani son cosa dell'Oriente. Ma di vero queste non sono cose tali che possino in brieve ragionamento restringersi: e per altro restano quì ancora a dirsi cose molto maggiori; da che hò scorto che tutte le bocche del Pò tolti abbiano i loro nomi dall'Ebreo, o Caldeo, senza che possa affatto dubitarsene. Or essendo tali cose giocondissime a sentirsi, nè potendosi quì in compendio senza noja divisare: ho deliberato così per tutto ciocchè hò pur ora accennato, come per altre simiglianti materie, d' attaccare a questa Disertazione alcune da me chiamate *Diatribe*; nelle quali si darà ragione di que' nomi de'luoghi, i quali io penso essere dalle lingue Asiatiche derivati: le quali cose se io avessi voluto frammettere in questa Disertazione; e questa non avrebbe avuto alcun fine, e non senza fastidio di chi legge avrei dovuto con lunghe, e spesse digressioni rompere sovente il filo di questo discorso. Ora di tali *Diatribe*, che a piè di questa Dissertazione vedransi, la prima sarà quella in cui si parlerà partitamente prima de' *Sette Mari*, di poi *delle Fosse Filistine*, ed in fine di ciascuno dei Sette Canali, e bocche del Pò: la quale *Diatriba* pregovi a non aver a sdegno di leggere.

E pu-

E pure fin quì non di altro che del nome d'*Adria*, e dell'*Eridano* co i ſuoi Sette Canali, e di quanto appartienſi al Fiume Pò, ſiccome anche dell'*Apennino*, ho dimoſtrato eſſere l'origine Orientale. Che ſi dirà degli altri luoghi della Tirrenia attorno al Pò? non avranno forſe eglino nomi della ſteſſa natura? gl'hanno ſenza dubbio veruno. Ora da che una volta hò preſo tal riſoluzione di diſtaccare da queſto diſcorſo alcuni punti più lunghi, e più ſpinoſi, e di ridurli in tante Diatribe ſeparate; prego chi legge a vedere nel fine di queſto raggionamento la *Diatriba Seconda*; in cui ſi dimoſtra, che i nomi delle tre Città principali *Mantua*, *Felſina*, *Perusia* ſiano in tutto Orientali, nella quale ſiccome ſi riceverà lume da Servio, così altrettanto gli ſi darà in iſcambio. Di poi dietro a queſta verrà la terza *Diatriba*, in cui ſi ſpiegheranno alcuni altri nomi di luoghi dell'Etruria attorno al Pò. Confeſſo di aver laſciato altri luoghi per non arrecar tedio: ma quelli, che ho meſſi, ſerviranno d'un ſaggio tale, che non laſcierà dubitare qual ſia ſtato il linguaggio degl'abitanti.

Che poi ſi dirà dell'Umbria? che del Piceno? imperciochè ben queſti due Paeſi furono altre volte occupati da Toſcani non ſolo pe'l teſtimonio di Plinio [a], ma per la chiarezza ancora d'indizj indubitati. E di vero nell'Umbria ſi oſſervano, ed i *Peleſtini*, ed i *Camertes*, e i *Carſulani*, e i *Nahartes*, e gl' *Amerini*, e parecchi altri; ſiccome nel Piceno, e gl'*Aſculani*, e gl'*Hadriani*, credo anche generalmente i *Piceni*, i quali tutti non potranno altrove che nell'Ebreo, e ſuoi dialetti verificare i loro nomi: ſiccome nella *Diatriba* quarta, ſi troverà diviſato. Oltre a ciò che diremo dell'*Etruria Campana*? della quale tutta, e ſpecialmente della di lei Metropoli Capua, avrei molte coſe a dire confacenti al propoſito, ſe al preſente non ſi trovaſſe volto altrove l'animo mio. Ma non mancherà occaſione in cui, quando che ſia, io venga a publicare ancora di Capua quei documenti, che mettano in chiaro il di lei nome, ed origine: nondimeno ora come per un ſaggio del nome di Capua, e d'alcuni altri luoghi della Campania nella *Diatriba* quinta ſi farà parola.

Seguitando dunque l' intrapreſo ragionamento, vengo finalmente a quell'Etruria che è di quà dell'Apennino, e che oggi ſola ritiene il nome d'*Etruria*: anzi ſiccome il Mare ſuperiore da *Adria*, prima abitazione de Toſca-

a *Plinio III.* 14. *ſcriſſe*. Sicuti & Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmenſem, Praetutianum, Hadrianumque agrum. (*Mentre egli parla dell' Umbria, ſono però le Città che nomina tutte del Piceno; con che dà a divedere baſtantemente, che ciò che egli dice, ſi verifica ugualmente dell'Umbria, e del Piceno*). Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli. *E nel medeſimo luogo*: Trecenta eorum (*cioè degl'Umbri*) Oppida Tuſci debellaſſe reperiuntur. *Ciò che io non credo doverſi intendere dell'Umbria ſolamente, ma dovunque gl'Umbri, che furono un tempo Signori di buona parte d'Italia, ſi fermarono ad abitare. E perchè queſti furono ſpogliati da Toſcani di più terre; diceſi che ben trecento Caſtelli degl'Umbri in tutti que' luoghi furono eſpugnati.*

Toſcani intorno al Pò, riportò il nome d' *Adriatico*; così il Mare inferiore da queſt'altra Etruria fù chiamato *Tirreno*; le quali coſe poſſono ſervire inſieme di lume a conoſcere, quanto ſi ſtendeſſe una volta per tutta Italia il nome, e potere de' Tirreni.

E certamente mirando io ora tutta inſieme l'Etruria così, come da una altezza; mi ſi parano avanti tanti luoghi, i cui nomi, ſenza ſtiracchiatura alcuna, o fatica, appariſcono Orientali, che mi pare che chiunque abbia udito ſolo pronunziare ſpeſſo nella ſcrittura Latina i nomi Ebraici, ſenz' altra notizia alcuna di lingue, poſſa far giudizio facilmente della natura, e fondazione Orientale di queſti luoghi. Poiche chi ſarà mai così ſtupido, che poſſa recare in dubbio, che il lago *Sabate*, che il fiume *Aron* (per mezzo del quale mette in Mare il Sabate) che il fiume *Marta*, che *Adbarnaham* ſiano pure voci *Ebraiche*? Di poi la Colonia *Saturnia* (di cui parla Livio XXXIX. 55.) pare che prima ſi fuſſe detta *Aurinia*, o *Aurinium* (ſcrivendo Plinio III. 5. *Saturnini, qui antea Aurinini vocabantur*) e così avea un nome viciniſſimo all' *Auranitide*, che è di là dal Giordano. Inoltre *Suana* oggi *Soana* (donde ſon detti da Plinio i Cittadini *Suanenſes*) perchè non può eſſere ſtata fondata da alcun uomo chiamato *SUA*, nome uſitato tra gl'Orientali anche nella Scrittura? Così pure nella voce *Arretium* trovanſi tutte coll'iſteſſo ordine le lettere, che compongono il nome *Ararat*. Il fiume *Arno* (che anticamente era termine dell'Etruria, ed ora le paſſa per mezzo) ſolo nella terminazione ſi diſtingue dal fiume *Arnon*, il quale eſce da Monti di Galaad. *Tarquinii* nome d'una delle XII. Città, ſi compone colle ſteſſe lettere, che *Tarchon*, il quale dicono eſſere ſtato Fratello di Tirreno: or *Tarchon* variando ſolo la terminazione, ſi troverà eſſer uno ſteſſo nome con quello del Padre d'Abramo. E aſſai altri nomi ſappiamo de' luoghi dell'Etruria, che o ſono gli ſteſſi affatto coi nomi de' luoghi della Scrittura, o hanno almeno coi medeſimi non lontana attinenza.

E tralaſciando i luoghi noti dalla Scrittura; ſono ſenza numero poi quelle voci, che eſſendo in Greco, e in Latino barbare, e ſenza ſignificato; riportate poi ad origine, e dialetto Aſiano, contengono aſſai acconcia ſignificazione: quali etimologie eſſendo non ſolo moltiſſime, ma anche per la maggior parte indubitate, pruovano a maraviglia la mia intenzione. Or in grazia della nota fratellanza, che *ab antiquo* paſſava tra gl'Etruſci di la, e noi altri di Campania, hò inteſſuto un lungo Catalogo de' nomi di quell' Etruria, che ſola oggi ſerba tal nome. Nel qual Catalogo (meſſo nella *Diatriba VI.*) tutti quaſi i di lei nomi ſi vedranno compreſi, purchè ſiano veramente antichi, cioè Etruſchi: luſingandomi, che gl' Eruditi Toſcani del noſtro Secolo (nati ſempre per la coltura

Digitized by Google

tura delle ſcienze, e dell'arti) ſiano per pigliare una cotal mia cura in buona parte.

Io non niego già, che vi ſiano nomi di luoghi nell'Etruria con ſignificato anche Latino, e Greco. Ma dico però, che queſti nomi o ſono aſſai moderni: o pure (il che è avvenuto ſpeſſo) ſono ſtati ſoſtituiti a' vecchi nomi Tirreni per via d'interpetrazione. E così può eſſere, che il luogo detto in Latino *Pyrgi* (dal Greco Πύργοι *turres*) anticamente ſi diceſſe Τύρσεις (onde ſi fece il nome *Tyrſenii*) o per meglio dire aveſſe un qualche nome, che fuſſe tolto da טירה *Tira* [a] overo טור *Tur*, la qual voce avendo lo ſteſſo ſignificato di *Torre*, così al Τύρσις, come al Latino *Turris* ha dato l'origine. All'iſteſſo modo tra il Mugnone, e Civitavecchia nell'antico Itinerario maritimo v'è un luogo chiamato *Algae* per la copia ſtraordinaria, che ha quel lido di queſt'erba: il che dà pure ſentore di coſtume Orientale, chiamando eſſi, per eſempio ים-סוף *Jam Suph*, *Mare algarum*, un Mare pieno di Alga, com'era il ſeno Arabico. E forſe queſta ſpiaggia medeſima, di cui trattiamo fu detta anticamente *Suph*, e in progreſſo di tempo interpetrando quella voce ſtraniera ſi nominò *Algae*; o foſſe quello nome di tutta la ſpiaggia, o d'un luogo ſolo. Così il fiume, che da'Galli fu denominato *Pado* per la copia delle piante *picee*, era ſtato prima con voce Etruſca, che ſignificava l'iſteſſo, chiamato *Eridano*: ſiccome ſopra ſi è moſtrato. Così lo ſteſſo ſi fu a Latini *Cluſium*, che a Toſchi *Camers*: tanto a quelli *Aequi*, quanto a queſti *Faliſci*: tanto a Greci *Aethalia*, quanto a Toſcani *Ilva*. Finalmente per laſciar tutto il reſto; la voce *Volaterrae* è certamente Latina: e pur ella deſsa è una interpretazione d' altra voce Tirrenica; il qual mio penſiero perche ricercherebbe, a ſpiegar tutto, lunghiſ-

a *Non potrà forſe egli eſſere, che il nome della Città detta da Stefano* Tyrrhenia o Tyrrhene, *ſia per l'appunto ſtato il Toſco antico nome di* Pyrgi? *Le parole di Stefano in* Τυῤῥηνία *ſon queſte:* Ἔστι καὶ Τυῤῥηνία πόλις, ἣ λέγεται, ἡ Τυῤῥήνη, καὶ Τυῤῥηνοὶ οἱ πολῖται. Evvi una Città detta Tyrrhenia ed anche Tyrrhene, i cui Cittadini ſi chiamano Tyrrheni. *Gran danno, che non ſia giunto a noi intiero il Leſſico d'un tale Scrittore; in cui al certo potremmo aver chiare notizie d'una tal Città. Del reſto non altrimenti, che preſſo Omero i Sidonj devono averſi o per Cittadini della nota Città di* Sidon, *o generalmente per tutti i* Fenicì: *così, ſe mal non m' appongo, furon chiamati* Tirreni *non ſolamente tutti di tal Nazione, ma anche ſpecialmente i Cittadini d'una tal Città detta* Tyrrhene. *E certamente Stefano quando era per anche intiero, dovea di queſt'ultimo ſignificato apportar degl'eſempj, che ora mancano nell'epitome, che noi abbiamo mal concia. Ma mi ſi dica ormai, di qual Città poterono i Tirreni eſſer Cittadini? overo qual Città fu quella, che ſi chiamava col nome comune di* Tirrenia? *Io per me penſo, che foſſe quella, che i Toſchi in lor linguaggio chiamavano* טירה Tira, *o* טור Tur (*poichè è un medeſimo Ebraico nome, che vuol dire* Arx, palatium, turris, muri ambitus) *donde così il* Turris *de'Latini, come il* Τύρσις *de'Greci ebbero la loro origine. La medeſima Città poi con deſinenza Greca fu detta* Τυῤῥήνη. *Di queſta Città nel vero non ſovraſta preſſo di noi veſtigio, ſe non in* Πύργοι, *che potè eſſer tradotto dall' antico* טור Tur, *overo* Tyrrhene *di Stefano: ciocchè accadde anche in* Αἰθαλία *tradotto da* ILVA. *Vedi Diatr. VII. §. 3.*

Digitized by Google

ghiſſimo trattenimento; potranno e i Volaterrani per l'amor della Patria, e gl'amanti dell'antichità per loro diletto, leggerlo nella *Diatriba VII.*

Potrei qui dimoſtrare parimente, che molti Toſcani glorioſi in pace, e in guerra aveſsero avuto nomi comuni cogl' Orientali; o pure tali, che non avendo ſignificato alcuno nel parlar Greco, o Latino, l'aveſsero nondimeno beniſſimo nell'Aſiane lingue. Ma perche non hò agio di andarli ripeſcando quà e là negl'avanzi dell'Iſtoria antica; paſso innanzi, e ne addito nella *Diatriba VIII.* que' pochi, che hò più alla mano.

Ed ecco tra una molto maggior copia, che avrei potuto recare nelle Diatribe, non picciol numero di nomi proprj, i quali non altrove, che in Oriente, additano le loro ſignificazioni, e queſte confacenti alla natura, o avvenimenti delle coſe ſignificate. Or che il ſolo caſo abbia tutto ciò operato, il dica chi vuole: che quanto a me non penſo, che ne pure gl'Epicurei tanto aveſsero attribuito al caſo. E poi è egli da crederſi, che i nomi di due lingue vadano così bene a corriſpondenza (cioè che quanto il nome Latino o Greco dinota, tanto altresì accenni l'antico Toſcano, ſe vuolſi ridurre all'Ebreo) per un puro caſo? Or di queſti nomi *bilingui* [a] ſe ne ſono già apportati moltiſſimi; ne'quali felicemente ſi è trovato quanto pur ora è ſtato detto. E ſe l'età non ci aveſſe rapite altre molte antiche denominazioni Toſcane, alle quali furono ſurrogate le Latine, che ora abbiamo; io non dubi-

a Liſta de' luoghi che hanno ſinonimi, e bilingui denominazioni.

AEQUI *è lo ſteſſo, che 'l Toſco* Faliſci: *Vedi Diatriba VI in* FALISCI. Ἀβαλία *in Greco val tanto, quanto* ILVA *in Etruſco: Vedi Diatriba VII. §.3.* ANCONA *ſuona lo ſteſſo in Greco, che* Cumerum *nell' idioma Tirrenico: Vedi Diatr. IV. §.2.* AQUILICENSES *Latino è ſinonimo dell'Etruſco* Taurini: *Vedi Diat.VI. in* Aquas Tauri. BIANOR *Greco corriſponde appunto al coſtui nome Toſcano* Ocnus: *Vedi Diatr.II. §.1.* BONONIA *in Latino è altrettanto che 'l Toſco* Felſina: *Vedi Diatr.II. §.2. e Diatr.VI. dopo i* Faliſci. CLUSIUM *ha ugual ſignificato al Toſco* Camers: *Vedi Diatr.VI. in* Cluſium. CURVA *niente diff. riſce dall'Etruſco* Caeſena: *Vedi Diatr.III. in* Caeſena. FOSSIONES *è equivalente al Toſco* Philiſtinae: *Vedi Diatr.I.* LATIUM *hà lo ſteſſo ſignificato, che il più antico vocabolo* Camelene *appreſſo Macrobio.* MONIS *Greco corriſponde perfettamente al Toſco* VAD: *Vedi Diatr.VI. in* Vadimonis. PADUS *in lingua Celtica val tanto, quanto in Toſcano* Eridanus: *Vedi sù nel principio di queſta Diſſertazione.* PYRGI *è parallelo al vecchio nome* Tyrrhene: *Vedi poc'anzi not.* a. VADA *non hà differente ſignificato dal* Sabatia: *Vedi Diatr. VI. in* Sabatia. VOLATERRAE *ha ugual ſignificato all'antico Etruſco nome* Ocnarea: *Vedi Diatr. VII. §.1.* VOLTURNUM *val tanto in Latino, quanto in Toſco* Capua: *Vedi Diatr.V. §.2. Or quando io dico, che a cotai luoghi il Latino e Greco nome è una mera interpetrazione del Toſco più antico; ciò non altrimente ſi verifica, che eſponendo il Toſco per quello, che ſignifica in Ebreo o ſuoi Dialetti: Se queſta poi non è pruova chiara, che il parlar primitivo Toſco fuſſe un ramo dell'Ebreo; io per me non ſaprei immaginarmi di qual viſaggio debbano eſſere le pruove dimoſtrative: oppure qual ſarà mai lo ſcetticiſmo, ſe non è l'opporſi a tanta evidenza.*

Avvi pure nelle ſeguenti Diatribe dell'altre etimologie tolte dallo ſteſſo fonte, così evidenti ed incontraſtabili, che non per altro, che per irragionevole pertinacia potranno negarmiſi. Tali ſono Diatr.I. tra le foci del Pò, Spines, Sagis, Olane, Carbonaria. *Diatr.II.* Perusia. *Diatriba III.* Ravenna, Raudius, Nucria, Gabellum, Parma, *ed altri. Diatr.IV.* Carſulae, Nahartes &c. *E finalmente nella Diatriba IV.* Adharnaham, Agylla, Alma, Aron, Auſer, Ciminia, Cortona, Coſa, Feſcennia, Herbanum, Luna, Paſſaris, Piſae, Sabate, Vetulonii, *ed altri moltiſſimi.*

Digitized by Google

dubito, che con ugual felicità ſpiegate ſi rimarrebbero ſecondo l'Ebreo, o ſuoi dialetti; e così ſpiegate a Latini vocaboli andrebbero parallele.

Mi reſterebbe in ultimo luogo da far prova, ſe le voci anche appellative degl'Etruſci ſi poſſano riportare colla ſteſſa felicità a origine Orientale. Ma ſe ſi parla de'Monumenti di quella Nazione, quanto di fatiga vi s'impiegaſſe ſarebbe tutto ſparſo al vento: mentre non ſolo ſiamo privi di Leſſici antichi, da cui poteſſimo avere la ſicura contezza delle parole; ma neppure ſappiamo il valore, e la forza di tutte le lettere. Si aggiunga, che ne' Monumenti Etruſchi per quello, che hò potuto oſservare, dove mancano le vocali, che doveano ſupplirſi nella pronunzia da chi ſapeva la lingua; e dove ridondano: circa di che vedi [a] la nota qui ſotto. Sicchè non accade ſtraccarmi in vano a prendere ad interpetrare i Monumenti Etruſchi, dall' Ebreo, o dal Caldeo. Abbiamo, è vero, appreſso i Grammatici alcuni avanzi di parole di queſta lingua, da loro dichiarate. Ma per procedere con iſchiettezza, non mi pare di potervi riuſcire tanto nel riportare ad origini Aſiane queſti nomi appellativi, quanto li proprj. E la ragione è; che la maggior parte di queſte voci, ſiccome più addietro abbiamo accennato, ſono forſe mille anni più moderne de'nomi proprj de' luoghi occupati da' Toſcani *ab antiquo*. Perciò ſi può ſoſpettare con fondamento, che le voci appellative, le quali non hanno rapporto alcuno coll'Aſiatiche, ſiano ſtate dappoi ricevute, e poſte in uſo da'Tirreni, nel tempo ſteſso, che l'antiche portate d'Oriente ſi andavano diffuſando. Nulladimeno però anche in queſta ſorte di vocaboli crediamo di poter trovare qualche ſoſtegno alla noſtra cauſa; e ſe non tutti; certamente moltiſſimi ne potranno nella *nona Diatriba* leggere i curioſi di queſte coſe. Del reſto ſi come io da' nomi de' luoghi antichiſſimi hò dimoſtrato la grandiſſima affinità della lingua de' primieri Tirreni con quella degl'Ebrei, e de'Caldei; così ſpontaneamente confeſſo, che dopo tanti Secoli, dopo tante diſperſioni di popoli, e dopo tante invaſioni di Nazioni foreſtiere, e nuove nell'Italia, l'antico parlare ſi è talmente alterato, e corrotto col meſcolamento di voci ſtraniere, che

[a] *Nell' iſcrizioni Toſcane bene ſpeſſo s'incontrano più conſonanti inſieme l' una preſſo l'altra ſenza vocale alcuna; ſenza poterſi certamente profferire, ſe dall'uſo non aveſſero imparato i Toſcani ad inſerirvi ne'luoghi proprj le vocali; non altrimenti, che appreſſo gl' Ebrei, e Caldei, e Soriani, prima dell'uſo de'punti. Di più nelle medeſime iſcrizioni Toſcane vengono alcuna volta le vocali raddoppiate, e triplicate, come ſopra tutte la* I. *il che ſarebbe ſtato di pronunzia ſpiacevole aſſai. Se pur non voglia dirſi eſſere ciò in quella medeſima guiſa accaduto, che nel* Targum *dell'edizione Veneziana, in cui il* Jod *doppio, oppur il* Vau *raddoppiato denota eſſere una tal lettera mobile, e non quieſcente nella ſua vocale, come può vederſi nella Grammatica Caldaica di Buſtorfio, pag. 2. Ma comunque il fatto ſia, non ſenza qualche ragione alcerto erano da Toſchi le vocali raddoppiate. Tralaſcio parlare di due punti l'un ſopra l'altro, che così in Toſcano, come in Ebreo, adoperavanſi: Se non che appreſſo queſti i due punti compiſcono il periodo, dove che appreſſo quelli diſtinguono il membro, e ſovente l' una parola dall'altra ſol tanto ſeparano.*

Digitized by Google

non è da maravigliarsi, se tant' uomini dottissimi (i quali, lasciati da parte i nomi proprj, si volsero tutti agl' appellativi, e a Monumenti Etruschi, certamente non tanto antichi, quanto essi gli fanno) portassero opinione, che la lingua Tirrenica niente avesse avuto mai di comune coll' Asiane. Or queste poche cose basta aver detto intorno a' nomi degl' Etrusci sì proprj, e sì appellativi; lasciato tutto il di più, che si sarebbe potuto dire. Del rimanente è da sapere, che da'Gramatici quelle voci solamente si hanno per Etrusche, le quali al loro tempo si adoperavano solo da' Toscani, e da' Latini non erano ancora accettate. Perche per quello, che tocca a'Vocaboli comuni già a'Tirreni, e a'Latini, non penso io già, che essendo essi come erano, ignoranti dell'idioma Etrusco, fossero stati tanto acuti, ed eruditi, che arrivassero a sospettare, che quelle voci i Latini l'avessero prese da' Tirreni; overo tanto giusti, ed ingenui, che confessassero schiettamente essere la lingua Latina formata in gran parte, e propagata dalla Tirrenica. Poichè di grazia qual Gramatico disse mai, che le parole AD, ARCA, ATRIUM, HARUGA, HARUSPEX, POPLUS, MERKEDONIUS, SACER, TURRIS, ed altre assai son venute nel Lazio dall'Etruria? Contuttociò le cose dette da me più sopra, e che si diranno specialmente nel Catalogo delle voci appellative, non permettono, che di questo si possa avere più dubbio. So io, esservi stato ultimamente Lodovico Tomassino, che nel suo Glossario della lingua Ebraica avvertì, niuna lingua aver tolte più voci dall'Ebreo, che la Latina. Ma per verità qual congiunzione hanno potuto avere cogl'Ebrei i Latini, i quali si sa essere stati meno antichi in Italia de' Tirreni, degl'Umbri, e d'altri popoli? E non è questo più tosto un indizio manifesto, avere i Tirreni portata seco dall'Oriente in Italia un' infinità di voci Ebree, e Caldee; e queste poi i Latini aver prese da' Toscani: e così questo sterminato numero di vocaboli originati dall'Ebreo, o da altri idiomi affini, doversi stimare più tosto (se si vuol dar luogo alla verità) di ragione de' Tirreni, che de' Latini? Adunque (per chiudere tutto in poche parole) se noi attribuiamo agl'Etrusci tutti questi nomi appellativi, ciocchè par che sia di dovere, e vi aggiungiamo poi i proprj de' luoghi, ciocchè è manifesto, rimane certo, se io non m'inganno, che la primiera lingua de'Toscani fosse stato un ramo dell'Ebraica, e della Caldaica. E ciò basti aver detto delle voci de' Tirreni.

Ora dovremmo trattare de' costumi, de' riti, de' regolamenti, della dottrina. Ma non essendo io stato niente breve nell'analisi della lingua, temo, che in ciò non farei fine giammai. Tuttavia per provocare più tosto il desio di questa cosa, che per uguagliare l'ampiezza dell'argomento, hò raccolte nelle *Diatriba X.* alcune cose a ciò appartenenti; dalle quali scorgere si può, che i Tirreni, non meno coll'usanze, che con la lingua

rap-

Digitized by Google

rappresentano l'Oriente. Ma ben potrà qualcuno accrescere quella raccolta tale qual è, del suo; quivi trasportando non solamente le Toscane cose, le quali hanno molto dell'Ebraico; ma le Romane ancora, e di tutta Italia, le quali hanno la stessa divisa; essendo io sicuro, che quelle ad essi da'Toscani sono derivate. Perciocchè di vero quello, che Atene era a'Greci, era agli Italiani l'Etruria, e fa egli a proposito, che, per rapporto di T. Livio, costumavano mandar nell'Etruria la Gioventù per essere allevata, ed ammaestrata. Dunque le maniere del vivere, e la dottrina de'Toscani non meno, che la lingua, ci vietano il farli venire altronde, che dalle parti dell' Oriente.

E quì verrebbe in acconcio di parlare de' ritrovati Toscani, de'quali fornirono l'Italia. Perciocchè i Scrittori stessi delle cose Romane, e principalmente Dionigi, attestano, che le più illustri invenzioni, così nel mestiere dell'Armi, come nell'opere della pace, non solo appresso gl'altri popoli dell'Italia, ma ben appresso i Romani medesimi, furono da Toscani introdotte. Ma gia questo argomento è stato per altri occupato: e quantunque da quella raccolta, che serbo sono oggi mai diciotto anni, potrei arricchirlo; nondimeno non fa luogo in cosa già divolgata. Ma vediamo pure, cosa raccolsero gl'eruditi da quelle invenzioni. Non altro, se non, che quella gente fù colta, e pulita. Anzi quindi doveano più tosto intendere, chè quella gente non era in queste contrade altronde venuta, che da quei Paesi, dove quanto si hà d'arti le più eccellenti, s'era da lunghissimo tempo prima già ritrovato, che la Grecia (vanissima, e sconcissima nell'attribuire a se tutte l'invenzioni) avesse deposta la sua rozzezza: però non deve far maraviglia, che i Tirreni avessero col loro arrivo trasportate in Italia quell'arti, che avevano coltivate nell'Oriente.

Ma ometto più prove di questa fatta, le quali dimostrano, che la Patria di questo popolo, altra non fù che l'Oriente. Ne dico ciò, quasi che gli altri popoli non siano pure dall'Oriente venuti; da che il nome di *Guaina de' Popoli* posto dal Giornande alla Scandia, solo all'Oriente appartiene. Ma dico, che altre genti si scostano dal ceppo Asiatico di più gradi, come quelle, che per innumerabili ingombramenti, e disgombramenti sono giunte a tale, che è difficile il dimostrare, onde abbiano avuta immediatamente l'origine. Ma l'origine de' Tirreni verrà dimostrata non solo per quello, che si proverà nelle seguenti Diatribe, ma molto più per quel, che si dirà in luogo più acconcio in altro tempo.

Avanti però di terminare la prima parte di questa Dissertazione fia qui bene d'avvertire, che quanto si è fin qua da me detto così, come fin da diciotto anni io ne aveva concepita l'idea, e gettati i fondamenti; potrà egli benissimo comparir nuovo in quanto alle pruove, che così qui, come

nelle seguenti Diatribe se ne apportano; ma non già quanto all'assunto in generale, cioè di far venire dirittamente i Tirreni dall'Oriente; essendo gran pezzo fa la stessa cosa venuta in mente a parecchi: i quali potranno vedersi qui [a] sotto notati. Or non è picciolo segno della verità, quando la stessa cosa viene in mente a diversi; massime dove l'uno nulla sappia dell'altro.

Resta solo, che imprenda a mostrare, o almeno a congetturare da qual parte dell'Oriente, in qual tempo, per quali mutazioni, e vicende i Tirreni siano venuti in Italia. Ma ella è un opera d'infinita ricerca, nè posso esporre in poco quel, che sù tal materia hò già meco meditato, e disegnato. Sicchè riserbo tutto questo trattato a tempo migliore. In tanto indrizzo a voi, CELESTINO GALIANO, qualunque egli è questo mio ragionamento per vostro comando intrapreso, ed al giudizio vostro (con ragione da tutti stimato molto, ma da me di gran lunga, più che da tutti; non potendo mai bastevolmente ammirare la vostra grande, e varia erudizione) siccome anche al giudizio de'nobilissimi Accademici di Cortona ben volentieri lo sottometto.

DIA-

a *Sapevo io benissimo l'opinion dell'eruditissimo Fullero (I. Miscell. 11.) il quale fe discendere i Tirreni da origine Tiria. Patisce, è verissimo, questa opinione gravi difficoltà; e specialmente, che Tiro è meno antica de' Tirreni: nientedimeno ben si appose il Fullero in fav discendere in generale i Tirreni dall' Oriente; risultando da quanto si sà di costoro un aria d'Orientale.*

E pur nulla sapeva il Fullero, che prima di lui fussersi avvisati ancor altri dello stesso: nè io l'avrei saputo, se non l'avessi testè imparato dall' illustre Signor Senator Buonarroti nelle aggiunte al Demstero (§. 40. facc. 84.) donde si comprende, che fin da ducento anni addietro cominciarono gli eruditi di Toscana a volger gli animi loro in Oriente, per veder se loro venisse fatto di spiegare le tavole di Ugubbio, e gli altri monumenti Tirrenici coll' ajuto dell'Ebreo, e del Caldeo; e che la costoro fatica, che durò lungo tempo, tolse finalmente il nome di Aramei, così per ischerno chiamati; perciocchè dalla lingua Aramea, vale a dire Soriana, s'ingegnassero di dedurre l'Etrusca. Vani furon di vero i costoro sforzi nel voler ridurre all'Ebreo o Caldeo la lingua, che da Toscani monumenti (i quali neppur bene allora si leggevano, non sapendosi allora esattamente l'Alfabeto) si rileva; vale a dire quella lingua, che era in uso più di mille anni dopo la venuta de' Toscani in Italia; quando era ella già strabocchevolmente alterata. Ma se eglino applicati si fossero ad interpretare i vocaboli della lingua Tirrenica primitiva, che ricavasi da nomi de' luoghi (a quali i Tirreni nel primo loro arrivo in Italia dovettero imporre i nomi, e non in altra guisa, che in quella pura e pretta, che seco recarono) avrebbero al certo felicemente riconosciuta la costoro antica lingua per un ramo dell' Ebraica.

Non hà guari ancora, che 'l chiarissimo Signor Marchese Maffei in una Dissertazione messa fuori intorno i primi abitatori d'Italia fe venire gli Etruschi da taluna parte dell'Oriente; non sovvenendomi ora del preciso. E pure non solo non fu cotal Dissertazione biasimata, ma ancora sommamente applaudita.

AVVERTIMENTO.

E' riuscito all'Autore dopo molti stenti il provare con efficacissime ragioni, e dimostrare con infiniti esempj (ciocchè qui sgomentavasi poter fare) cioè che i nomi appellativi Etruschi possono facilmente da lingue Orientali derivare; e ciò ha racchiuso in una Diatriba, che per esser lunga; darà fuora in altra occasione.

Digitized by Google

DIATRIBA I.

De' SETTE-MARI, delle FOSSE FILISTINE, e de' Nomi de' Canali del Pò.

§. I.

De' SETTE-MARI: *Che cosa fossero. Ugual numero d'essi nella Palestina, e nella Tirrenia Circompadana.*

PLINIO lib. 3. c. 16. fa menzione de' SETTE-MARI con queste parole: *Omnia ea flumina fossaque* [per le quali si getta il Pò] *primi a Sagi fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae SEPTEM MARIA appellantur*. Nelle quali parole dubita il Cellario, a qual delle due cose Plinio riportasse il nome di SETTE-MARI, se alle Paludi di Atria, ovvero alle stesse Fosse, o Canali, per i quali il Pò si scarica nell'Adriatico, nondimeno ci porge l'Autore stesso lume bastante per avvederci, che tal nome desse egli più tosto alle paludi Atriane. Perchè nell'istesso capo un pò più sopra avea scritto: *Quamquam deductus in flumina & fossas . . . tamen, qua largius vomit, septem Maria dictus facere*. Ora il Fiume in queste paludi si versa in maggior copia: e poi dicendo Plinio, che un tal Canale particolare, per dove il Pò *largius vomit*, dicasi *facere Septem maria*; dà chiaramente a vedere, che non erano là stessa così le *Sette Fosse* o *Canali*, che i *Sette-Mari*. Oltraciò nella Tav. Peutinger. è messo *Septem maria* come un luogo solo e determinato: nella quale tutti i luoghi per gire da Altino a Ravenna son posti, e ordinati così [tralasciate le misure delle distanze] *Altino*: *ad portum*: *Majo* [cioè Majore] *Meduaco*: *Mino* [minore] *Meduaco*: *Ebrone*: *Fossis* [Suppl. *Philistinis*]: *VII. MARIA*: *Hadriani*. Ove non apparisce solo, che VII. MARIA fosse un luogo solo e particolare, ma eziandio che corrispondesse alle paludi d'Adria, dopo le quali per andare a Ravenna restavano a passare molti altri canali, e bracci del Pò. Finalmente Erodiano VIII. 7. parla al mio intendimento più esattamente; e non lascia più luogo di dubitare. Ὁ δὲ Μάξιμος ἀπὸ τῆς Ῥαβέννης ἄρας, ἐπὶ τὴν Ἀκυληίαν, διαβὰς τὰ πυράγη, ἃ ὑπὸ τῶν Ἠριδάνου ποταμοῦ πληρώμενα, καὶ τῶν περικειμένων ἑλῶν, ἐκπαρόμασιν εἰς θάλατταν ἐκχεόμενα. Ἔστι καὶ τῇ φωνῇ ἑαυτῶν καλοῦσιν οἱ ἐπιχώριοι ΕΠΤΑ ΠΕΛΑΓΗ τὴν λίμνην ἐκείνην. *Massimo partito di Ravenna, giunse ad Aquilea, tragettati i guadi, i quali, sì per lo Pò, che vi si versa dentro, sì per le molte acque, che vi stagnano intorno, essendo pieni molto, e strabocchevoli, per sette alvei mettono in Mare: ond'è, che i paesani colla lingua natia chiamano quella palude SETTE-MARI*. Ecco come Erodiano *Sette-Mari* chiama tutta quella palude Atriana, la qual dice, che si stendea da Ravenna fino ad Aquilea. Se non che in questo ultimo si mostrò poco inteso della vera situazione de' luoghi: mentre i *Sette-Mari* si distendeano fino ad Altino, non fino ad Aquilea. Dobbiamo noi questa notizia ed esattezza ad Antonino nell'Itinerario; il quale dopo descritte tutte le Strade da Roma per fino a Rimini, aggiunge queste parole: *Ab Arimino recto itinere Ravennam M. P. XXXIII. Inde navigantur Septem Maria Altinum usque, inde Concordiam M. P. XXXI. Aquilejam XXXI.* Donde si vede, che tra Ravenna ed Altino framezzava una palude, che arrivava da un luogo all'altro; che dicevasi *Sette-Mari*. Overo, a parlare più dirittamente, chi partiva da Ravenna, dovea primieramente tragettar la *Paduſa* [che così chiamavasi l'ultimo alveo del Pò, verso Ravenna] dalla Paduſa poi per dentro la *fossa*, o canale entrava nelle paludi degli Atriani, che si stendevano infino ad Altino. Vàlgio appresso Servio [sopra quel di Virgilio XI. *Piscosove amne Padusae*] così cantò:

Et placidam fossae qua jungunt ora Padusam,
Navigant Alpini flumina magna Padi.

Ma torniamo a quello, che stavamo dicendo. Tutta quella palude dunque si nominava *Sette-Mari*: benchè la Tavola del Peutingero, forse seguendo il costume di quel tempo, dia questo nome a un luogo solo, e preciso. La cagione poi del chiamarsi *Sette-Mari* quella palude, che non era che una sola, e continuata; si è questa; perchè sette erano le bocche per le quali e la palude stessa, e 'l Pò per dentro la palude si buttava in Mare. Questo però, che ho detto fin quì del proprio significato della parola *Sette-Mari*, si vuole intendere dell'età degl'Imperatori, ovvero degli ultimi tempi della Repubblica: perocchè quanto a' tempi

anti-

antichiſſimi degli Etruſci, veramente ſi moſtravano quivi, come diraſſi, Sette Marî non di luogo diſtinti ſolamente, ma ancor di nome.

Del reſto mi ſembrerebbe gittare il tempo ſenza profitto, ſe voleſſi mettermi a provare, che il nome *Septem Maria* ſia un pretto Ebraiſmo: e potrà chiunque il voleſſe, tra poco ſoddisfarſene, con leggere le noſtre Oſſervazioni ſopra il 1. capo della Geneſi 10. dove a lungo ſi tratterà di queſta materia. Plinio non per tanto, come quegli, che nudo era affatto delle notizie Ebraiche, credette, che queſta dinominazione foſſe venuta dalla copia dell'acque [*qua largius vomit, ſeptem maria dictus facere*] quando ſi ſa, che gli Orientali, tutti gli adunamenti [συνίμενα detti da' Settanta nel Geneſi 1. 10.] d'acque ſon uſi a chiamar *Mari* Θαλάσσας; e fin' anche il gran bacino del Tempio il diſſero *Mare* di *bronzo*. E così Erodiano, a cui quella maniera di dire dette ſentore di foreſtiero, riportò ſaggiamente quella denominazione a un tal coſtume e proprietà dell'antico linguaggio della Nazione.

Ma quel ch'è più da maravigliare ſi è, che non ſolo alli Orientale *MARI* ſon detti quivi nella Tirrenia, que' che di vero altro che Stagni non ſono, ma di vantaggio il numero ſteſſo di queſti Stagni, o Mari è lo ſteſſo in Oriente, che nella Tirrenia; la quale di là certamente l'ha tolto. Perchè eſſendo anche vero, che le ſette Foſſe, le quali dicevamo, abbiano dato il nome di SETTE MARI a tutta quella lenga palude; vi ha nondimeno un'altra ragione di queſto numero più riposta, e quaſi diſſi miſteriosa. Gl' Orientali aveano il numero Settenario non in pregio ſolo e ſtima, ma quaſi anche in venerazione; coſicchè alle volte ancora a quelle coſe, che non aveano numero alcuno particolare, davano eſſi il numero di *SETTE*; tanta vaghezza di quello aveano! La coſa è notiſſima nella Scrittura. Ma che accade avvalerci di ragioni generali, o miſteriose; qualora grida a favor noſtro la coſa iſteſſa; ed è realmente sì nella Paleſtina, come nella Tirrenia cognito e famoſo il numero de' *Sette Mari*. Cognito, io dico, e famoſo nella Paleſtina non già per menzione, che facciano di queſto numero le ſacre carte; ma per la teſtimonianza de' Scrittori Talmudici, e dell'Autore del *Midrash Tillim*: ſiccome notarono già il Ligtfoot, il Bochart, e Adriano Relando nella ſua Paleſtina I. 37. facc. 237. Si contano queſti *Sette-Mari* così: I. il *Mare magno* Occidentale alla Paleſtina: gl' altri ſono Stagni tutti di minor conto. Il II. dunque è il *Mare di Tiberiade*. III. il *Mare ſalſo*, o vero di *Sodoma*. IV. il *Mare Samocomitico*. I tre, che reſtano, ſono ſcabroſiſſimi a interpetrarſi, anche per la varia e diſcordante maniera, che ſi ſcrivono da' Talmudici. Il V. intanto è il *Mare arenoſo*, cioè [ſecondo il Ligtfoot] il *Sirbonis lacus*. Il VI. ſi ſcrive così ימא-דשלית, overo ימא-דשלחת, il che io interpetro: *Mare* di *Siloe*: cioè quella *piſcina di Siloe*, ch'è ricordata da S. Giovanni IX. 7. Perchè il Bochart, il quale vuole in queſte parole intendere più toſto la *palude Sirbonis*, non mi ſoddisfa in modo alcuno; E la piſcina di Siloe, comechè per la copia dell'acque non foſſe rinomata tanto, e illuſtre, quanto gli altri luoghi numerati ſinora; per la virtù nondimeno prodigioſa, che contenea, dovea eſſer rinomatiſſima. Il VII. ed ultimo per la diverſità dello ſcrivere de' Talmudici, il Relando anche variamente l'interpetrò, *Aquas Paniias*, o pure *Paneadis*, o *Lacum Phialam*. E queſti ſono i famoſi *Sette-Mari* della Paleſtina. Ora dite, che a ſimiglianza di queſti *SETTE-MARI* della Terra di Canaan chiamarono i Tirreni le lor paludi di Adria? Io certamente così m'avviſo. Poichè ſebbene è vero, che prima de' Scrittori Talmudici non vi ſia, chi faceſſe menzione di queſta coſa; mi do a credere nondimeno, che queſta dinominazione, e queſto numero ſia molto più antico: e forſe ſin da' tempi de' Cananei, quando per avventura i Tirreni vennero nell'Italia. Ne' poi, quanto v'ha ne' libri Talmudici, debbe averſi tutto per fanfaluche, e per fole: ma fra carboni infiniti vi ſon delle gemme ancora preziose; ſiccome queſto fatto ſolo può rendercene perſuaſi.

Adunque a ſomiglianza de' Setti Mari di Canaan, Sette-Mari pur furono detti altrettanti alvei del Pò: i cui nomi ſono in latino I. *Padusa*. II. *Spines*. III. *Caprasiae*. IV. *Sagis*. V. *Olane*. VI. *Carbonaria*. VII. *Foſſiones Philiſtinae*. Il quarto, il ſeſto, e ſettimo [e forſe ancora il terzo *Caprasiae*] furono dagli Etruſci cavati ad arte, come appreſſo ſi dirà. Ed è credibile aſſai, che avveduta mente non ne voleſſero avere nè più, nè meno di Sette, a fin d'avere nell'Italia ſteſſa un immagine de' Sette Mari del loro antico amato paeſe. So io già l'opinione d'alcuni, che le *Foſſe Filiſtine* non fuſſero altrimenti un braccio ſolo, e ſpeciale, che aveſſe tal nome; ma tutti inſieme que' Sette Canali fatti a mano. Ma io non poſſo approvarla: perchè anderebbe così a terra il numero de' Sette alvei sì famoſi del Pò. Però ſe queſta opinione ſi voleſſe dare per vera; allora dovrebbe contarſi in primo luogo il *Mare magno*, cioè, *l'Adriatico* [come ſi è fatto col *Mare magno* della Paleſtina] per trovarci nel numero de' Sette Mari già ſtabilito.

Finalmente potrebbe eſſermi fatta queſta obbjezione. Voi avete provato più addietro, che ſotto il nome di Sette Mari venivano le paludi Atriane, cioè un letto di acqua, overo uno ſtagno non interrotto, da Ravenna inſino ad Altino; e come ora, cangiato parere, date queſto nome agli alvei del fiume? E poi dato anche, che foſſe ſtato proprio de' Canali del fiume queſto nome; almeno doppo che la palude ha ingombrati tutti gli alvei; non ſi do-

si dovrebbe dir più Sette Mari, ma un mare solo. Rispondo nulladimanco; che a me sarebbe anzi di piacer molto, se non vi fosse modo da sostenere il numero Settenario de' Mari nella Tirrenia: perciocchè in questa guisa si scoprirebbe più il genio, e la passione Orientale nel volere, che questo nome di Sette-Mari rifuonasse tutto il dì alle orecchie, ancorchè quel numero non vi fosse. Però il vero è, che questo nome di Sette mari fu dato alla palude Atriana, già fatta una cosa sola, sotto gl'Imperatori, o poco prima; quando tramischiati da per tutto i guadi, e confusi i Sette Mari, o bracci, che erano, divenne un Lago solo. Ma che *ab antiquo* fossero stati sette alvei veramente distinti, e tramezzati da luoghi asciutti; il nome stesso di *Sette-Mari* ce n' assicura bastantemente. Doppo però, quando occupato tutto dalla palude, di que' sette rami del fiume venne a farsene un solo Stagno, fino ad Altino, restò tuttavia l'antico nome di *Sette-Mari* anche a quello, che non era che un Mare solo. Anzi io aggiungo di più, che più in qua, verso il tempo di Teodosio, nella Tavola Peutinger. il nome di *Settemari* si dette a un tal luogo particolare; come altrove fu detto; il che non nuoce punto alla nostra dottrina; ma mostra sol tanto, che coll'andar del tempo non solo i luoghi si cangiano, ma ben anche le nozioni de' nomi. E questo basta aver detto de' Sette Mari.

§. II.

Delle FOSSE FILISTINE, *e degli* ASAGJ.

VENGHIAMO ora a parlare delle *Fosse Filistine*, rammentate da Plinio ben due volte nel luogo sopracitato: dopo detti alcuni canali, e bracci del Pò, soggiunge: *Inde ostia plena, Carbonaria, ac Fossiones Philistinae, quod alii Tartarum vocant; omnia ex Philistinae fossae exundatione nascentia.* Nel qual luogo mi fa ridere veramente il Dalecampio; mentre il nome di *Filistine* lo fa venire *dalle tribu, e decurie* [che i Greci dicono φύλας] *de' Toschi adoperati al lavoro di queste Fosse*, com'egli dice. Ma io ho tanto per fermo, che i Filistini autori di questi canali non sieno stati, che generazione de' Filistei nominati dalla Scrittura, che neppure mi voglio trattener più che tanto a provarlo. Nella vicina Umbria eziandio v'ebbe de' *Peleștini* che Plinio III. 14. annovera tra' popoli dell'Umbria stessa. Or questo Autore medesimo ne insegna, che l'Umbria dapprima fu tenuta dagli Etrusci, infino a tanto, che ne furono discacciati da' Galli. Anzi nell'antichità gli Umbri avanzano i Toschi, o gli pareggiano almeno.

E nel vero il nome stesso di Filistini, se vogliamo ricercarne l' origine, favorisce mirabilmente il mio divisamento. I Filistini dunque son detti dalla voce פלח *phelash* [che in Caldeo e in Siriaco significa *scavare*] perchè forse questo era il mestiere ordinario della lor razza. Secondo che la prima volta, che si fa di lor menzione nella Scrittura [nel Gen. XXVI. 18.] li ritrovo impiegati circa i Pozzi. Or dunque tra gli Etrusci abitatori così del paese d'intorno al Pò, come dell'Umbria, ne furono alcuni nomati *Filistini*, il di cui artificio e professione era il cavar fossi, e circondarli d'argini e di ripari: e in questo senso io prendo un luogo di Plinio, che ha dato da fare assai per l'oscurità al Cluverio, al Cellario, e ad altri valentuomini. Scrive Plinio dunque così là, ove sopra: *Proximum inde ostium Caprasiae: dein Sagis: dein Volane, quod ante Olane vocabatur. Omnia ea flumina fossaque primi A SAGI* [altri libri hanno *ASAGI* unito] *fecere Tusci, egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae septem maria appellantur.* E certamente non vi sarà alcuno, a cui non porti difficoltà, quell'A SAGI. Poichè sembra, che voglia dire lo Storico, che tutte le fosse, che sono da *Sagi* verso *Volane*, fossero opra degli Etrusci, ladove tra Sagi e Volane non vi tramezza canale alcuno. Forse malamente dunque scrisse, *Omnia... a Sagi fecere Tusci?* Per me credetti una volta, che quì volesse dir Plinio, tutte le fosse e alvei del Pò essere stati fatti da' Toschi; ma che la prima a cavarsi fosse stata Sagi. E secondo questo, la parola A SAGI additerebbe non ordine e priorità di luogo, ma di tempo. Non disapprovo però l'opinion di coloro, che preso *Sagi* per nome di luogo, fanno, che i Tirreni cominciassero da quivi il lavoro; e così il detto di Plinio si appartenesse all'ordine del tempo, e del luogo. Nulladimanco per recar qualche cosa un po più riposta, e insieme più verisimile, e soddisfacente; è da sapere, che le fosse del Pò, per le quali l'empito e la piena dell'acque si divide e si scema, anticamente pure come adesso, erano circondate di forti argini quinci, e quindi per impedirne lo sboccamento. Altrimente sciolte le nevi a Primavera (overo *ad Canis ortum*, come dice ivi Plinio: e preso avealo da Polibio, che lasciò scritto II. 16. Περὶ Κυτὸς ἐπιτολὴν αὐξόμενοι ὑπὸ .. ἀναπκομίζων χιόνων) tutto il paese sarebbe rimasto allagato; e di cotali ripari delle ripe de' fiumi abbiamo e memorie, ed esempj frequenti appresso gli antichi. Or questo appunto ci significa la parola SAGIS; come quella, che è fatta dall' Ebreo שׂוך *Sug* [di cui il preterito e'l participio è שׂך *Sag*] il qual verbo nella Cantica

ca VII. 2. vuol dire *assiepare*; E 'l medesimo signi-ficato ha appo i Caldei, e i Siri.

Dunque ciò stante si potrà dire, che perciò un alveo del Pò era chiamato *Sagis*, cioè *Siepe*; perchè era attorniato di quà e di là di argini, e Valli. Ma se alcuno vorrà più tosto con quello *A Sagi* additarsi da Plinio un luogo, che si chiamasse così [la quale opinione potrebbe avere il suo appoggio, non già nell'autorità dello Pseudo-Catone, che pone *Saga* in questo tratto di paese; ma in quella della Tavola Peutingeriana, ove si legge in questo contorno SACIS AD PADUM, che potria essere stato nome di luogo) allora dovremmo dire, che questo tal luogo si chiamava *Sagis*; perchè i Cittadini erano tutti dediti al cavar Canali, e assieparli: e in tal guisa, *Tusci a Sagi* di Plinio sarebbe, come se detto avesse *Tusci domo Sagi*: inculcandoci, che non tutti gl' Etrusci ma que' di Sagi erano stati autori di quelle Fosse. Ma chi sa, se la lezione più verace fosse quell'altra: *primi Asagi* [in una parola] *fecere Tusci*? Allora certamente questa galante lezione ci farebbe intendere, che v'ebbe una tal razza di Toschi, che diceansi *Asagi* [in Ebreo חסגים *Hassagim* cioè *Sepientes*, *Siepatori*; divenuta la prima lettera enfatica parte della parola, come spesso si fa; e restando poi in Latino *Asagi*, toltane l'aspirazione] e che di costoro appunto furon lavoro tutti i Canali del Pò. Sicchè gli antichi Toscani autori di queste Fosse, dallo *scavare* si chiamarono *Filistini*, dall'*assiepare* e vallare *Asagi*. Poscia al nome Orientale si accoppiò come interpetrazione, il Latino: e così Plinio disse *Fossiones Philistinae*; come si dissero *Aequi Falisci*, *Clusinum Camers*, e altri nomi bilingui dell'Etruria da spiegarsi più innanzi; ne' quali lo stesso significa la parola prima Latina, che la seconda Tirrenica. Queste ed altre somiglianti interpetrazioni mie dall'Ebreo [per dirne qui questa parola] giovami di sperare, che sieno per essere non compatite solo ed accolte, ma difese ancora e protette da quegli sopratutto, che fanno la maniera tenuta sinora da uomini dottissimi in questo genere di cose. E ciò fia detto del luogo di Plinio, il quale Cluverio volendo emendare guasto; riponendo *a Pado* in vece di *a Sagi*, senza l'autorità di alcun libro, e senza il favore di alcuna ragione. Ma già si sa, quanto fia questo uomo dottissimo nell'emendare altrui pronto, e manesco. Resta dunque dichiarato a bastanza colla scorta delle lingue Orientali, che cosa fusse la *Fossa Filistina*, scaturigine ancora e madre di alcuni alvei del Pò, secondo Plinio sopracitato: *Omnia ex Philistinae fossae exundatione nascentia*; dipiù che cosa gli *Asagi* secondo la nostra congettura, e che *Sagis*, o luogo fussesi egli, o alveo solamente.

§. III.

Quali fossero i Canali principali del Pò. Indi si spiegano co' linguaggi d' Oriente i nomi di tutti Sette.

Avendo parlato del quarto Canale del Pò, e scovertovi dentro tanto d'Orientale, chi ci vieta di far lo stesso cimento negli altri alvei, e vedere, se ricevono anch'essi significazioni Ebraiche facilmente? Ma fia bene avvertire prima come descriva Polibio i Canali del Pò. Nel lib. II. cap. 16. scrive così: τοῦτο δὲ τὸν ἐκβολὰν δυσὶ στόμασι εἰς τὸν κατὰ τὸν Ἀδρίαν κόλπον. *Questo Fiume si scarica per due bocche nel Mare Adriatico*. Indi a poco dichiara quali sieno queste due bocche. Σχίζεται δ' εἰς δύο μέρη κατὰ τὸν προσαγορευόμενον Τριγαβόλεα. Τούτων δὲ τὸν μὲν ἕτερον στόμα προσονομάζεται Πάδοα, τὸ δ' ἕτερον Ὄλανα. *Presso al luogo detto Trigaboli si dirama in due alvei, l'un detto Padua* [overo Paduſa] *e l'altro Olana*. Onde è chiaro, che due Canali soli egli riconosceſſe. Che fia dunque degli altri cinque; dacchè e Plinio ne annovera sette, e sette comunemente ne son dati da tutti gli Scrittori a questo fiume? Il Cluverio, e 'l Cellario pensano di sbrigarsi col dire, due essere stati gli antichi letti e Natii: gli altri fattizj, e più freschi, aggiungivi *dagli Etrusci*. *Omnia haec* [scritto avea Plinio]. . . . *fecere Tusci*. Nondimeno è da porre mente, che Polibio descrive il Pò, o qual si era a giorni suoi, o almeno qual'era nel tempo, che vi vennero i Galli; per occasion della qual venuta egli parla del Pò. Bisogna dunque, che di già allora fossero i Canali del Fiume più di due, essendone già stati cavati degli altri da' Tirreni. La risposta dunque più tosto dovea esser questa, Polibio aver voluto additare, che due erano i naturali e primarj alvei del Fiume, come i due rami d'un tronco stesso, cioè *Paduſa* ed *Olana*; gli altri nè naturali, nè da potersi paragonare con quegli; conciosiachè e più piccioli fossero, e da quei principali, come da fonte immediata, si derivassero. Ma perchè, mi dirà taluno, non fa Polibio menzione tampoco dell'altro capo del Po, chiamato *Spinete*, il quale per altro si vetusto era, che avanza i tempi Trojani, e sì grande, che per testimonianza di Dionisio potette e ricevere, e tenere il Naviglio de' Pelasgi? Per avventura questo silenzio di Polibio, congiunto col luogo da noi accennato

tatò di Dionisio intorno a questo alveo, fu al Cellario occasione di credere, che *Spina*, e *Paduſa* fossero stati un Canale medesimo; non consiſiderando egli, e che Plinio gli ha distinti nettissimamente; e che così non sarebbero più, siccome sono, sette i rami del Fiume. La cagion dunque perchè Polibio non fece motto dello *Spinete*, si fu; perciocchè questo era un canale originato da un de' due principali, che dicevamo, cioè dalla Paduſa; o formato ad arte con mani, o più tosto colla forza ed impeto della corrente. E ciò basti intorno a due capi rami principali del Pò. Ora i nomi di tutti insieme i sette Canali son questi: *Paduſa*, *Spines*, *Caprasiae*, *Sagis*, *Olane*, *Carbonaria*, *Fossiones Philiſtinae*.

Il nome di *Paduſa*, non ci vuol molto a conoſcere, che siasi fatto dal nome del *Pado* stesso: della qual voce, siccome anche dell'altra *Eridano* si è parlato più addietro. Della Paduſa Plinio scrisse così: *Anguſta foſſa* [il Cluverio pensò doversi leggere *Auguſta foſſa*; principalmente perchè nella Tavola Peutingeriana v'è un luogo in quelle parti col nome di AUGUSTA, o pure si fosse, o più tosto il Canale istesso [*Ravennam trahitur* [Padus] *ubi Paduſa vocatur, quondam Meſſanicus appellatus*. Al certo questa correzion del Cluverio io l'ho tanto per vera, che non avrei difficultà a farla entrare nel testo: contuttociò quell'inetto e sconcio ANGUSTA è ritenuto tuttavia nell'edizioni più stimate, senza che si faccia pur motto già mai della correzion del Cluverio. Ma in che modo, vorrei sapere, potea chiamarsi *Anguſta* quella Fossa, nella quale il Pò si fa venire a Ravenna; quando il Giornande parlando di lei, la chiama *altiſſima*, in guisa che potette servire anche di porto? Però si ascolti l'Autore stesso, che parlando di Ravenna, favella in questo modo: *Ab AUGUSTO Imp. ALTISSIMA foſſa demiſſus* [Padus] *ſeptima ſui alvei parte mediam inſtuit. Civitatem* [Ravennam] *qui ad oſtia ſua amoeniſſimum portum praebens claſſem CCL. navium, Dione referente ... credebatur recipere*. Questa nuova Fossa AUGUSTA si fece uscire, penso io, dalla Paduſa, ed essa è quel Canale, che conduce il Pò a Ravenna, come Plinio dicea pur dianzi.

Siegue alla Paduſa lo *Spinete*, altro braccio del Pò rinomatissimo: il qual nome io ho per sicuro, che venga fatto dall'Ebreo סְפִינָה *Sepina*, o vero assorbito lo *ſceva*:] *ſpina*, la qual voce in Giona I. 4 significa un Naviglio grande e coverto: ed è parimente appresso i Caldei, Siri, ed Arabi usitatissima in questo significato di Nave. *Spinete* dunque chiamarono i Toschi questo Canale del Pò; perchè tra tutti gli altri era il più atto a sostener le gran Navi, e ciò fino da' tempi antichissimi. In fatti Dionisio nel primo libro attesta, che i fondatori della Città *Spina*, lasciaron le Navi, su cui venuti erano in un'alveo del Pò Σπινῆτα καλεμένῳ che nomavasi Spinete. Ma Plinio dice molto di più: *Proximum inde* [a Paduſa] *oſtium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur, quo Claudius Caeſar, e Britannia triumphans, praegrandi illo Domo verius, quam Nave intravit in Adriam. Hoc ante Eridanum oſtium dictum eſt, aliis Spineticum ab Urbe Spina, quae fuit juxta praevalens ... condita a Diomede*. Non riman dubbio adunque, che questo Canale e questo Porto prendesse il nome dalle grosse Navi, le quali v'entravano; siccome anche v'ha oggi tra Ravenna, e 'l Pò un'alveo [diverso però] detto Spinete, il quale perchè serve alla Navigazione, dicesi comunemente il *Canale del Naviglio*, altrimente di *S. Alberto*. Nè mi piace il giudizio di Plinio, il qual pensò, il nome di *Spina* esser venuto a questo alveo dal nome stesso della Città; poichè non solo la voce סְפִינָה *Spina* cioè *Nave*, ha più vicinanza col Canale e col Porto, che colla Città; ma Dionisio altresì dà tal nome a questo Canale, prima anche che fosse fabbricata la Città. Così egli l. 1. de' Fondatori di Spina. Καὶ πρὸς ἑνὶ τῶν τῆ Παδυσομαίων ὀρμισαμένῳ, Σπινῆτα καλεμένῳ, ναῦς αὐτῆ τοῦτο καταλιπεῖν. *Approdati a una bocca del Pò, detta Spinete, quivi laſciaron le Navi*. E nello stesso libro più innanzi: Ἐπὶ Σπινῆτα ποταμῷ ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ τὰς νῆας καταλιπόντας, Κρότωνα πάλιν ἐν μεσογείῳ εἶλον. *Laſciate nel Fiume Spinete nel Seno Ionio* [i Greci chiamano ora Ionio, or' Adriatico lo stesso Mare] *preſero Crotone dentro terra*. Che se alcuno volesse ostinatamente far più antico il nome della Città, che del Canale; allora io seguendo la scorta dello stesso nome *Spina*, il qual si scuopre per Ebraico chiaramente, dirò, che la Città non fu fabbricata altrimente da Diomede, ma da' Tirreni; e poi da Diomede accresciuta di abitatori, e ampliata di edifizj. Ma i Tirreni medesimi perchè chiamarla *Spina*? Perchè la scorgeano acconcia alla sicurezza de' Navigli: o pure anche per quest'altra cagione, che aggiungo. Molte Città nobilissime vi sono state al Mondo col nome di *Thebae* cioè *Arca* o *Nave*; perciocchè essendo poste in mezzo a Fiumi, che le cingeano, rassembravano un' *Arca*, in mezzo all'onde; intorno a che potrà vedersi fra poco la nostra Dissertazione de *Arca* sopra al VI. del Genesi. Alla stessa maniera questa Città [si vuol più antico il nome di Spina alla Città, che al Canale] ha potuto esser detta *Spina* cioè *Nave* dagli Etrusci. Ma per me, credo più vecchio il nome del Canale, che della Città; ciocchè Dionisio ancora accenna.

Or questo ramo del Pò, che anticamente si dicea *Spina*, dappoi, per testimonianza di Plinio, fu comunemente nominato *Vatreni*. Nondimeno sebben questo secondo nome fosse più in uso a tempi del nostro Autore; contuttociò l'origine, che chia-

chiara si mostra Orientale, ci dee far credere, che all' antichissimo fosse, e venuto d'Oriente. Si fa questa voce dall'Ebreo בתר *batter*, che vuol dire *dividere*, o vero da בתר *beter, partaggio*. Perchè venendo tutto il Paese a esser diviso da' sette Canali del Pò; una delle Tribu de' Toscani, a cui era toccata quella parte di Territorio, ch'era posta tra Spina, e 'l Canale vicino, dovette dire per avventura: הו בתרנו *hu vatrenu: Questa è la nostra porzione*; e quindi restò al Canale stesso il nome *Vatreni*. Quegli, che avran letto l'infinite denominazioni di luoghi nella Scrittura, e specialmente nella Genesi; conosceranno, anche tacendo io, che l'origine attribuita da me a questo nome sia lavorata tutta a quel modello.

Viene appresso il terzo alveo, chiamato *Caprasiae* nel numero del più; e siccome Plinio fece ragione, che lo *Spinete* pigliasse il nome dalla Città *Spina*; così penserei io, che *Caprasiae* si dicesse questo Canale da molti Villaggi chiamati così, che gli erano d'intorno. Comunque la cosa stia; il nome certamente favorisce la mia congettura; poichè *Caprasiae* è da כפרי-ציאה *Capre-sia* cioè *Villaggi della foce* o vero dell'*uscita*. La prima parte del Vocabolo nella lingua Ebrea, Caldea, Siriaca ed Arabica significa Villaggio, o picciola Città. Nella seconda non è da maravigliarsi, che il *sia* siasi messo in luogo di *Jesia*; perchè nel verbo יצא *jasa exivit*, e ne' derivati è usitato assai il troncamento della prima lettera.

A *Caprasiae* siegue *Sagis*, di cui s'è parlato già prima bastantemente.

Dopo *Sagi* sta *Volane*, il qual Canale anticamente per testimonio di Plinio era detto *Olane*; e così pur da Polibio si chiamò nel libro 2. cap. 16. ove scrive, che il Pò presso a *Trigaboli* si diramava in due capi, un de' quali era nominato *Paduſa*, e l'altro *Olana*. Vedi il luogo di Polibio nel principio di questo §. dal quale intenderai, che *Olane* e *Paduſa* erano i due veri e natij rami del Pò, gli altri [salvo forse lo *Spinete*] aperture e Canali fatti da' vecchi Toscani a fin di sviare la piena impetuosa e pernicioſa del Fiume. Per la qual cosa si potrebbe far pruova, se la parola *Olane* [che nel MS. Chiffleziano di Plinio è detta *Alana*] si debba derivare dall'Arabico עלן *alan, differrare*, in maniera che la voce *Alana* o pure *Olana* significhi *bocca*, o *apertura*, onde si faccia sboccare il Fiume. Ma a confessarla come la sento; mal volontieri m'induco a cavar l'origini de' nomi Etruschi dall' Arabico; quando posso trarle più nette e più acconce dall'Ebreo, dal Caldeo, o dal Siriaco. Dico adunque, che *Olana* è formato dal verbo Ebreo עלה *ala salire*; onde [preso l'N secondo la proprietà de' verbi quiescenti nella terza] si fa *Olan*. cioè *salita*, e in latino *ascensus*, il qual Vocabolo corrisponde al Greco ἀνάπλους, voce usitatissima nel trattarsi di Canali di Fiumi navigabili, quando si vuol dire, che possono navigarsi sù, e giù. E così Strabone nel descrivere i Fiumi, ha particolar cura di avvertir sempre se hanno ἀνάπλουν, e fino a qual luogo, e misura. Ma senza più, basterà recare in mezzo Polibio, il quale [nel II. 16. nel fine della facc. 145. dell'ediz. d'Amsterdam] trattando appunto di questa stessa *Olana*, adopera acconciamente, ed a tempo la voce *Ascendere* ΑΝΑΠΛΕΙΤΑΙ δ' ἐκ θαλάττης κατὰ τὸ στόμα τὸ καλούμενον Ὄλανα, χιλίους ἐπὶ διακοσίους σταδίους. Che il Casaubono traslatò in latino così: *Ascenduntur in eo* [*Pado*] *Naves e Mari per oſtium Olanen ad millia paſſuum ducenta propemodum & quinquaginta*. Ecco dunque come ἀνάπλους, overo *ascensus* sia voce usitata assai in parlandosi di fiumi navigabili. Ora sponendosi dall'Ebreo *Olane*, [o pure cangiata la prima gutturale nel digamma Eolico, *Volane* appresso Plinio] sarà lo stesso che ἀνάπλους. Della qual'etimologia io non dubito punto, che sia vera, ne tampoco di quella, che siegue.

Carbonaria è una delle fosse non naturali, ma fattizie, perciocchè siccome i due Canali, *Sagis* (di cui nel §. 2.) e *Foſſiones Philiſtinae* nel nome stesso portano l'indizio di essere stati fatti non dalla natura, ma dall'arte, dico da' Tirreni; così ancora questa fossa, di cui ci tocca a parlare. Poichè *Carbonaria* altro non vuol significare, che *Seccatoj*, o *aſſeccatoj*, come li chiamano i nostri Contadini, cioè Fosse fatte a dar lo scolo all'acqua che ristagna dentro de i Campi. Perchè dall'Ebreo חרב Charab *seccarsi* si forma il nome Ebraico חרבון *Charbon, siccità* (del qual nome si truova solo il plurale nel Salmo XXXII. 4.) e 'l Caldaico חרבונא *Charbona*, del medesimo significato, che citasi in Aruc dal Targum Gerosolim. Deuter. 28. 27 avvegnachè quivi nelle edizioni nostre si legga oggi גרבא *garba*, che vuol dire *Scabbia ſecca*. Adunque nel linguaggio de' Tirreni *Carbona* o vero per la vaghezza, che avean dell'R, *Carbonar*, era una fossa cavata per accogliervi il troppo umido del terreno (*Seccatojo*) donde poi alla maniera Latina si fe *Carbonaria*.

Delle *Foſſe Filiſtine*, ultimo alveo del Pò, si è parlato più addietro; non accade dunque dirne quì altro; Intanto se l'amor di me medesimo non m'inganna, mi pare d'aver dichiarati dalle lingue d'Oriente i nomi Toscani de' Sette Canali del Pò con qualche felicità. Ma siane il giudizio appresso gli uomini dotti.

DIA-

Digitized by Google

DIATRIBA II.

Di OCNO Fondatore di Mantova, e di Bologna; ove anche di Perugia. Comento ſopra un luogo di Servio.

COMENTANDO Servio quel luogo di Virgilio nell'Eneide X. 198.

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicae Mantus, & Tuſci filius amnis:

Molte coſe notò, le quali intendo io quì partitamente illuſtrare. *OCNUS iſte eſt AUCNUS quem in Bucolicis BIANOREM dicit, ut*: Namque Sepulcrum incipit apparere Bianoris. *Hic Mantuam dicitur condidiſſe*. Doppio nome, come ognun vede, ebbe il fondatore di Mantova; uno Greco, che fu *Bianore*; Etruſco l'altro, ch'è quanto dire Orientale, che fu *OCNO*; il qual nome Orientale con varietà di Dialetto ſi dicea ancora *Aucnus*; perchè ove gli Ebrei poneano la vocale O, i Siri, e gl' Arabi e i Toſchi talvolta ci metteano il dittongo *Au*. Ma ciò, che fa molto più al mio intendimento, ſi è, che la ſteſſa coſa ſignifica appreſſo gli Orientali la voce OCNO, che la voce BIANORE appreſſo i Greci. E che ſia così; queſt'ultima voce è fatta certamente da *βία forza, violenza*; o da *βιάζω*, che vale *violentare, ſforzare*; ed OCNO diceſi dalla voce עוק *OK*, che in Ebreo nella conjugazione *Hiphil*, o in Caldeo in quella di *Aphel* denota *premere, porre in iſtrette, fare altrui forza*, e ſomigliante ſignificato ha queſto verbo nella lingua Siriaca. Siegue a dire l'Autore: *Hic Mantuam dicitur condidiſſe, quam a Matris nomine appellavit: nam fuit filius Tyberis, & Mantus, Tyreſiae Thebani vatis filiae, quae poſt patris interitum ad Italiam venit*. Se *Mantova* volle Ocno chiamare la Città da sè fondata dal nome della ſua Madre *Manto*, non vi rimane da travagliarſi ſopra l'interpetrazione di queſto nome. Baſterà ſolo avvertire, che in queſta voce *Manto* vi ſon tutte le moſtre di natura, e proprietà Orientale. Oltrache moltiſſimi nomi Orientali ſono da Greci riportati nella lor quarta de' Contratti, come *Manto, Dido, Io &c.* Servio ſteſſo però ſul fine di queſta nota un'altro racconto ci teſſe intorno al fondatore, e nome di Mantova; ed è queſto; *Alii a Tarchonte* (*Tarchon* è pretta voce Ebrea diverſa ſol tanto nella terminazione da תרח *Terah* che nel capo XI. del Geneſi fù nome del Padre d' Abramo; poichè dallo ſteſſo *Terah* per varietà di linguaggio ſi fa תרחון *Tarchon*) *Tyrrheni fratre conditam dicunt: Mantuam autem ideo nominatam quod Etruſca lingua MANTUM Ditem patrem appellant, cui etiam cum ceteris urbibus hanc conſecravit*. Se Mantova così vien chiamata dalla voce Etruſca *MANTUS* che ſignifica *Plutone*, facciamo or pruova, ſe queſta voce Etruſca poſſa in lingua Orientale aver cotal ſignificato. Dal verbo מנה *Manah* (che importa *annoverare, farę i conti &c.*) vengono o מנה *Maneb* (onde deriva, preſſo i Greci Μνᾶ, *Mina*) cioè la libbra; e MAMMON (per ſentimento almen di parecchi appreſſo Buſtorfio in Lex. Chald.) che è voce Punica dinotante Plutone; e finalmente la voce Caldaica מנתא *Manta* (che in lingua Siriaca pronunziaſi *Manto*) la qual voce perchè appreſſo i Targumiſti denota una certa ſtabilita, e numerata porzione; quindi credo, aveſſe tratto Plutone il nome *Mantus* appreſſo gli Etruſci; mentre cotal Dio credevan, che diſtribuiſſe a ciaſcuno la ſua porzione; e perchè queſte porzioni non ſi vedevano uguali in tutti, nè diviſe giuſta il merito di ciaſcuno; perciò queſto Dio finſero cieco. Queſte coſe ſon elleno pur troppo chiare; nulla però di manco l'ammaeſtratiſſimo Bochart aſſolutamente pronunziò, che tutte le voci Etruſche (e tra queſte anche *MANTUS*) non hanno nulla dell'Ebraico, o del Fenicio. Τί πᾶσιν, Ma prima di laſciar queſta voce, ebbevi un' altra MANTOA Citta degli antichi Carpetani, la quale oggi (come teſtifica Lud. Nonio cap. 71.) è un Villaggio chiamato *Villa-Manta* tre miglia lontano da Madrid Reggia di Spagna. Il nome di queſta Città moſtra non aver ella avuti altri fondatori, che i Fenicj, o i Cartagineſi, o altro chiche ſia, che ſondarono in Spagna Paeſi, e loro dettero nomi Siriaci.

Ritorno ora a Servio. Egli doppo aver fatto Ocno per ſentimento di molti fondatore di Mantova; ſoggiunſe queſt'altre parole, le quali ho io quì a bello ſtudio ſerbate: *Hunc Ocnum alii Auletis filium* (dicunt) *alii fratrem, qui* (cioè il quale Aulete) *Peruſiam condidit*. Adunque il fondatore di Perugia fu Aulete. Quì alcuno dirammi per avventura, che 'l nome di *Aulete* è greco, non venuto d' Oriente. Ma ſanno tutti, che i Greci ebbero in coſtume l' interpetrare i nomi Ebrei, Caldei, Siriaci, e così poi arricchirſene, e fargli loro. Per tanto io porto opinione, che ei nel proprio linguaggio Toſco ſi chiamaſſe AMBUBUS (cioè אבוב *Abbub* onde appreſſo Orazio *Ambubaja* vengono chiamate le Donne di Siria Sonatrici di Flauto) ma perchè tal voce era alla pronuncia

Digitized by Google

aspra, e scabrosa anzi che nò, pensarono i Greci porre nelle loro Storie più tosto l'interpetrazion della voce, che la voce medesima; e lo chiamarono *Aulete*. Del rimanente chi ignora esser le *tibie* opra, e strumento de' Siri? *Perusia* poi (opra di quello Aulete) porta nome del tutto Ebreo, perchè nella radice פרז incontrasi il plurale פרזות *perasoth* come se venisse dal singolare פרזה *perasah*, e in oltre il maschile פרזי *perasoi*; tutti due i quali denotano un *Villaggio*, un *Paese senza muraglie*; di quà ancora fassi il פרזי *perasi Villano*. Nelle quali parole ho raddolcito alquanto lo *Zain* a guisa di S, essendo la sua pronunzia poco diversa dalla S, come scorgesi ancora nelle parole Latine, *graecisso*, *patriso*, in cambio di *graecizo*, *patrizo*, e in altre. Sicchè, come osservammo trattando di *Atria*, così Perugia, così l'altre Città di Etruria, siccome io penso, furon da prima Villaggi (così prima di Teseo Atene altro non era, che una moltitudine di Villaggi) Ocno dipoi li fece fortificare, come lo abbiam da Servio, il quale al fine di questa nota soggiunse; *permisisse* (Ocnum) *etiam exercitui suo, ut Castella munirent, in quorum numero Mantua fuit*. Quai parole in tal senso devono essere intese, che avesse colui permesso a suoi di render ben forti Castelli, quei, che prima erano Villaggi, per vivere sicuro dalle insidie di Aulete.

Torno di bel nuovo a Servio, il qual soggiugne di Ocno, per non venire a contesa col suo Fratello Aulete, lasciato a costui il Contado di Perugia, che è nell' Umbria *in agro Gallico* [κατὰ προλήψιν così parla il Grammatico, cioè per anticipazione; poichè a quel tempo non erano ancora i Galli venuti in Italia] FELSINAM, *quae nunc Bononia dicitur, condidisse*. Nel Servio, che ho io, malamente leggesi CESENAM. Il Ciuverio nel suo trovò CELSENAM. E' tuttavia fuor di dubbio, che la Città, la qual dice essere stata detta poscia *Bologna*, altro non dovette essere, che FELSINA. Appresso gli Arabi פלט *phelt* significa *La cessione de' beni* [Vedi il Lessico pentaglotto dello Schindlero] ciocchè maravigliosamente si accorda col racconto di Servio; mentre ei narra, che Ocno per non entrare in briga col suo fratello Aulete [come di Abramo, e di Lotte racconta Mosè] lasciato al Fratello il Contado di Perugia, esso fondò *Felsina*, chiamandola così dal fatto, perchè *aveva* al Fratello *CEDUTO quel Contado*, che ei prima possedeva. Ed ecco l' etimologia del nome FELSINA. Rimane or l'altro nome BONONIA; il quale di vero in Ebreo ne dimostra significati orrevolissimi. Perocchè da בין *bun*, *intelligere*, discendono in Ebreo e in Caldeo derivati assai vicini al BONONIA col bel significato di *Sapere*, ed *Intelligenza*, confacevolissimo quanto altro mai a questa insigne Metropoli, cui giustamente nominar potremmo la *Città delle lettere*. Ma il vero si è che non è Tosco nome il BONONIA, ed in conseguenza vano sarà lo studio di trarlo da' linguaggi dell'Oriente.

Or se noi ascoltar vorremo le opinioni già divolgate; ci diranno, che il nome BONONIA fiale stato messo da' *Boii*. Siasi. Per ora nol contrasto, che io non voglio adesso entrare in briga intorno a ciò, che poco appresso dovrà esser diffiminato. Dico nondimeno esser falso [ciò, che credon comunemente] che chiamisi *Bononia* quasi *Boionia*. Nè posso acconsentire a coloro, che pensino aver essa tal nome avuto da *Bologna*, che è nel Belgio; Sicchè lo stesso nome usato da suoi avessero i Francesi portato poscia in Italia, cangiando il nome *Felsina* in *Bologna*. Anzi allo incontro ho io per fermo, che *Bologna* del Belgio avesse preso il suo nome da *Bologna* d'Italia; perchè questa d'Italia di parecchi Secoli e chiamata *Bologna*; ma quell'altra cominciò a chiamarsi così ne' Secoli bassi, chiamandosi prima *Gesoriacum*, come chiaro lo mostra la Tavola Peutingeriana, ove è notato *Gesoriaco, quod nunc Bononia dicitur*. E qui si dee por mente, che la particella NUNC non ha in questa Tavola tal senso, qualichè la Città avesse cominciato a chiamarsi *Bologna* sotto Teodosio; poichè lo stesso nome avean già prima usato Eumenio, e Zosimo. Onde sembra verisimile, che a tempo di Costantino, o poco prima avesse cominciato Gesloriaco a chiamarsi ancora *Bologna*. Avvi nella Pannonia un'altra *Bologna* [di cui si fa menzione ne' Viaggi, e credesi detta prima *Milatis*] di questa ancora, perchè niente chiara per nome, e da poco tempo chiamata così, porto io la stessa opinione. Sicchè Felsina prima di tutte le altre fu chiamata *Bologna*. Ma quando cominciò ella, e da chi, ad aver tal nome? Come che sia malagevol troppo l'impresa; pur tenterò io, se posso per qualche strada, venirne a capo. Se diamo orecchio a Plinio III. 15. egli sembra, non intendere il nome di *Felsina* oltre a quel tempo, nel quale fu quella Città in potere de' Toschi; poichè così ne parla; *Bononia Felsina vocitata, quum Princeps Etruriae esset*, e dietro a questo sentimento andarono il Ciuverio, e il Cellario, mentre vogliono avesse avuto quella Città il nome di *Bologna* da' *Boii* Galli. Ma non dee recar maraviglia, se nel parlar troppo raccorciato di Plinio non v'è tutta l'accuratezza. Più sicura cosa è andar in ciò dietro l'autorità di Livio, il quale io osservo aver dato a' fatti i nomi usati all'ora, quando tai fatti succedevano. Egli XXXIII. 37. all'anno DLVI. dalla fondazione di Roma scrive così; *Dein cunctis exercitibus* [Consules] *primum Bojorum agrum usque ad FELSINAM Oppidum populantes peragraverunt*. Osserva qui, che doppo alcune centinaja d'anni dalla venuta de' Galli si serbò ancora il nome di *Felsina*. Indi doppo sette anni, quando favellasi della Colonia Latina por-

portata in quella Città, all'ora usò Livio XXXVII. 57. il nome di *Bologna*; *eodem anno* [V.C.DLXIII.] *A. D. III. Kal. Januar. Bononiam Latinam Coloniam ex S. C. . . . III viri deduxerunt . . . Ager captus de Gallis Boiis fuerat; Galli Tuscos expulerant*. E Patercolo I. 15. *Cn. Manlio Volsone, M. Fulvio Nobiliore Coss. Bononia deducta Colonia, abhinc annos ferme CCXVII.* Quindi può altri raccorre, che dovette trovarsi tal nuovo nome tra quei soli sette anni, che passarono dall'anno 556. fino alla fondazione della Colonia. Da ciò ne siegue, che il nome messo fu da Romani. Ma perchè cangiar nome? forse perchè quando venne la Città in poter loro, non vollero più chiamarla col nome Tosco, ma Latino? Se tal sentimento seguiamo; uopo sarà fissare il cominciamento di questa voce nell'anno 556. V. C. nel qual anno come scrive Livio XXXIII. 37. *Ea Urbs* [Felsina] *ceteraque Castella . . . in ditionem venerunt*. Overo più tosto quando venne ad essi il pensiere di fondar la Colonia, all'ora stessa se le trovò il nuovo nome? Questo è il mio sentimento, sapendo ben io, che nelle fondazioni delle Colonie, come quelle, che riputavansi quasi nuovi natali delle Città, solevano per ordinario mettersi nuovi nomi, e questi Latini. Sicchè l'epoca di questo nome al parer mio debbe fissarsi nel fine del sopradetto anno [il quale è il cento novantesimo prima della nascita del nostro Salvatore] e crederne autori non i Boii, ma i Romani. Imperocchè quai note di Celtico hanno mai ravvisato i dotti in quel nome, che è puro Latino? Domanderammi forse alcuno qual fu l'intendimento de' Romani nel porre sì fatto nome? Lo stesso che i Galli ebbero, rispondo io, quando *Pado* chiamarono quel fiume, che prima dicevasi *Eridano*; ciò che altro non fù, che interpetrare soltanto la primiera voce. Ebbero ancora i Greci questo costume; e perciò in cambio de' nomi barbari de' luoghi, usarono in gran copia i Greci, che avesser lo stesso significato, come chiaramente lo mostra tutta l'antica Geografia. Questo stesso costume serbarono anche i Romani ne' vecchi nomi Toscani, buona parte de' quali trasmutarono nel linguaggio loro proprio, interpetrandoli, siccome si mostrerà appresso passo passo nelle liste de' luoghi Toscani. Essendo adunque vero questo costume, non potrà certamente alcuno contrastarmi, che BONONIA eziandio sia un' interpetrazione latina di FELSINA. Ed in fatti che FELSINA denoti la *cessione de' beni* [poichè Ocno quando fondò Felsina cedette al suo fratello Aulete il possesso del Contado di Perugia] si è già mostrato di sopra coll'ajuto della lingua Arabica. Or le prime sillabe di *BONONIA* giovan molto alla propria interpetrazione. Nelle seguenti poi perchè s'ignora l'antico parlare del Lazio, non so che dirmi. Pure se v'à luogo alle congetture, potè per avventura la seconda parte di quel nome trarre l'origine sua dalla voce d' Omero molto familiare [imperocchè costumò l'antico Lazio trarre spesso le parole da Greche molto antiche, e poetiche] ὦνος, che dinota *il prezzo*, che al Venditore paga colui, che compera. Le compre appresso Omero si faceano tutte cambiando. Sicchè Ocno, ed Aulete per sentimento di Servio, pattuirono così, che Ocno cedesse ad Aulete il Contado di Perugia, ed esso avesse forse quel di Bologna. Perciò Ocno chiamò il luogo da se fondato *Felsina* ch' è quanto dire *cession de' beni*; e questo poi da i Romani, interpetrando il vecchio Etrusco nome, fu chiamato in lor linguaggio BONONIA, ch' è quanto dire *PREZZO di quei BENI, ch' avea ceduto*. Ma checchè siasi, egli è certo, che 'l nome *Bononia* è una interpetrazione d'un altro nome, come si farà chiaro per molti esempj, che qui sotto si recheranno. Ed ecco l'origine, e la fondazione di *Mantoa*, di *Perugia*, e di *Bologna*, Città principali dell'Etruria; ecco i significati di tali nomi nell'antico Tosco sermone, cioè Orientale. Ecco finalmente messo in chiaro, quando cominciò *Felsina* a chiamarsi *Bologna*, e perchè venne così chiamata.

Quantunque abbiamo noi non male appoggiato il significato della voce FELSINA [venuta già da Oriente] al racconto di Servio; pur tuttavia potrebbe alcuno rapportarla agli allagamenti del Reno Bolognese, li quali, perchè soventi volte dopo avere spogliati gli Abitatori di tutti i loro averi, gli han costretti a lasciar tutto (*bonis suis cedere*) ed ire altrove raminghi; han fatto perciò forse, che gli antichi Toschi dal successo chiamassero la Città FELSINA. Per me più verisimile stimo la prima ragione del nome, come quella ch'è appoggiata su la Storia. Del rimanente mi giova credere, che il Reno dapprima quando scorreva nel Pò, e per questo poi metteva nell'Adriatico, poco danno recasse al Bolognese. Ora però da più di cento anni in quà da che non riceve leggi da altri, e trattosi dall'ubbedienza del Pò, ne va solo, divenuto perciò assai più lento, e sparso in quà e in là, dà il guasto a tutti i poderi de' Bolognesi, e si stende viepiù di giorno in giorno senza termine, finchè avrà ridotta quella immensa pianura di felicissimi campi in una continuata palude, e direm così in SETTE MARI. Se pur frattanto non apparirà qualche Nume propizio, che allo stato miserevole della malcapitata Città [illustre in tutti i Secoli per la gloria e delle lettere, e delle arti] dia il giusto, e convenevol compenso, obbligando per forza il Reno, avvegnachè sdegnoso e reluttante, a prestare il dovuto ossequio al gran Pò Re de' Fiumi. Or ecco, che a tempi nostri ne è apparso già quell'astro benigno e favorevole sovramodo, che testè si bramava; dapoichè Bologna ha messo nell'alto Soglio di Pietro il suo pocanzi Patrizio, e Vescovo PROSPERO LAMBERTINI [ora BENEDETTO XIV.] ornamento, e piacere del Mon-

Mondo tutto, che dovrà eſsere e la ſalvezza, e'l ſoſtegno non ſol dell'afflitta Patria; ma di tutte le genti, e delle lettere ſingolarmente. Ma della Coſtui maraviglioſa erudizione, dell'eloquenza, della prudenza, e dell'ammirabil maniera di amministrare il Ponteficato, come lo moſtrano i ſuoi principj, ne parleranno le Storie di tutte le Nazioni; per me ſia meglio tacere, che brevemente parlarne di paſsaggio, e fuor di tempo.

Or più coſe nel vero da me pur ora ſon ſtate dette dell'etimologia di FELSINA e di BONONIA; pure io non ſon pago di me ſteſso, ſpecialmente per le ſeguenti ragioni. I. Che פלץ *fels* denoti in Arabo *ceſſione de' beni*, lo trovo ben io nello Schindlero, ma non in altri leſſici più accurati. II. Mal volentieri io mi riduco a trarre l'etimologie de' nomi Toſcani da voci Arabe; il qual linguaggio non trovo aver avuto molto di amiſtà col Toſcano, ſalvo quelle dizioni Arabe, che traggono il lor ſignificato dall'Ebreo, o Caldeo, o Siro. III. La teſtè recata etimologia è ella molto ſottile; ed in ſomma tanto meno ſicura, quanto è più ricercata. IV. In quanto poi al Latino *Bononia*; queſto vocabolo è tirato cogli argani in quà e in là, perchè ſi faccia corriſpondere al preteſo ſignificato del Toſco *Felſina*. V. Vuolſi infine che il nome Latino *Bononia* ſiaſi voce *bibrida*, vale a dire per metà Latina, e per metà Greca; il che traligna pur troppo dal coſtume dell'antico Lazio. Che farem noi dunque? Laſcerem derelitta, e diſperata l'etimologia di una delle più illuſtri Metropoli dell'Etruria un tempo, or dell'Italia, per cui tanto di riſpetto io ſerbo, quanto di verità per qualunque altra più illuſtre Città del Mondo? Ma io non mi ſgomento affatto, e ſe la paſſione non m'abbaglia, io farò poco appreſſo veder chiaro, qual ſia la vera etimologia del Toſcano *Felſina*, tratta dall'Ebreo, e come corriſpondale a capello il *Bononia*, nome datole da Latini. Pregovi a veder la *Diatriba VI.* nella voce FALISCI; ove caderà più in acconcio quanto io qui arditamente ho promeſso.



DIA-

Digitized by Google

DIATRIBA III.

Catalogo alfabetico de' luoghi compresi nell'Etruria Circumpadana.

ACERRAE potrà vedersi nel Catalogo de' luoghi della Campania Diatr. V.

BUTRIUM. Vedi qui sotto in Ravenna.

CAESENA presso Antonino, e la Tavola itineraria trovasi con doppio vocabolo nominata CURVA CAESENA. Or questo prenome *Curva* come inaudito vocabolo fe restare attoniti il Cluverio, e 'l Cellario, che non mai s'avvidero, altra cosa egli non essere, che una Latina interpetrazione della Tosca voce *Caesena*; il che avvertimmo eziandio al disopra in *Eridanus*, *Felsina*, & *Ocnus*; e nel Catalogo de' luoghi dell' Etruria verrà ad osservarsi più sovente. Lo stesso adunque presso i Toscani denotava la voce *Caesena*, che *Curva* appo i Latini: ne di ciò potrà mai uom dubitare, che ne sappia l'origine: imperocchè deriva tal voce *Caesena* dall' Ebreo חצן, il quale secondo le differenti vocali, che può ricevere, può *Chosen*, o *Chesen* proferirsi. Or questo Ebreo vocabolo da San Girolamo sovente vien tradotto *Ulna*; da LXX. κόλπος, cioè *sinus*, siccome lo stesso S. Girolamo altrove lo trasporta; Il Kimchio all'incontro lo traduce *brachium*: col qual significato il Targum eziandio, e l'Arabo interpetre s' accordano. In somma da tutte queste traduzioni chiaramente si ravvisa, che nella voce *Caesena* racchiudasi la significazione di *curvità*, o voglia intendersi per la curvità del braccio, o sia interno del gomito, o per la curvità del grembo o seno; o finalmente per lo concavo dell'Ascella; ciocchè propiamente cotal vocabolo denota in Arabico. Potrebbe però qui insorgere alcuno, ed opportunamente domandare, qual curvatura mai abbiano riconosciuta i Toscani nel sito di questa Città, che l'abbia sospinti a darle cotal nome? Forse perchè ebber la mira al tortuoso cammino del Fiume Sapis [se pur cammina egli tortuosamente] o perchè forsi *Caesena* era edificata in una concavità di terra? Veggasi la Diatriba VII. dove si parla di Volterra. O finalmente perchè forse giaceva la Città sopra qualche curvatura, o vogliam dire seno di Mare? Quest' ultimo divisamento è il vero. Perciocchè dove oggi è il *Porto* che chiamasi *Cesenatico* [nome al certo rimasto dall'antica *Caesena*] ivi nella Tavola Peuting. [segm. 2.] apparisce un insigne curvatura della spiaggia, che riceve dentro di se una lingua di Mare. Questa appunto era il חצן *Chesen*, vale a dire *l'ulna* de' Toschi, ed ivi appunto era l'antica *Caesena*, che da Latini interpetravasi *Curva*, lontana di poche miglie dalla *Cesena* meno antica, che ancor oggi sussiste: come partitamente coll'autorità dell'Anonimo di Ravenna, e di Antonino, in altra più opportuna occasione dimostrerò. Ora sembrami d'aver avuto i Toscani due diversi vocaboli per denotare l' *Isthmus*, e 'l *sinus*; per *Isthmus* un vocabolo corrispondente al Latino *Cubitus* [onde facilmente mi do a credere, che la presente Ancona, chiamata così dalla forma del cubito, fusse stata anticamente appellata con Tosco vocabolo derivato dalla Orientale favella, che significasse lo stesso, che *Cubitus*] e per denotar *sinus* per appunto la voce חצן *chesen* vale a dire *sinus*, *ulna*: e per dirla in breve, che per lo vocabolo corrispondente ad *Isthmus* avessero intesa la parte esteriore del braccio, e per quello, che corrispondeva a *sinus* la parte interiore del medesimo. Or da tutto ciò, che fin ora s'è detto, e da quell'altre cose, che in appresso di Volterra, e di Capua si diranno, potrà facilmente ognun ravvisare, che i Toschi nell'imporre i nomi fussero molto vaghi della significazione di *Curvatura*.

CAPRASIAE, vedi la Diatrib. I.

CARBONARIA, vedi la stessa Diatrib.

EBRON, vedi la medesima Diatrib.

ERIDANUS. Di cotal nome mi ricordo aver favellato di sopra sul principio della Dissertazione.

FELSINA, vedi la precedente Diatrib.

GABELLUM. La significazione di questo vocabolo non potrà certamente essere ignorata da chiunque saprà l'ordinaria usanza degli Antichi, d'assegnare i Fiumi per confini delle Provincie. גבול *gebul* in Ebreo significa *terminus*: questo stesso nome ad uso de' Caldei si scrive eziandio גבל *gabel*, che è lo stessissimo nome del Fiume *Gabellum*, il quale serviva di limite senza alcun dubbio; ed una Tribu de' Tirreni dall'altra divideva.

MACRI CAMPI, vedi qui sotto in *Raudius Campus*.

MANTUA vedi la Diatriba precedente.

MARIA. Intorno a *VII. Maria* vedi la Diatriba I.

MINCIUS deriva dalla Caldea voce מניבא *Menica*, che in Daniele, e spesso altrove ne' *Targumim* esprime lo stesso che *Torquit*, la *collana*; nè per altra cagione tolse tal nome, se non perchè essendo tardo nello scorrere, per conseguente in diverse giravolte piega il cammino. Or della lentezza di cotal Fiume non ci lascia dubitar Claudiano, che nel VI. Consolato d'Onorio disse: *Tardusq. meatu Mincius*, ed altrove: *Amne quieto Mincius*.

cius. Virgilio poi nel III. Geor. oltre della lentezza, anche delle giravolte fa menzione. Così egli: *Tardis ingens ubi flexibus errat Mincius*. In fine la stessa voce Caldea poco innanzi recata si adopera da Siri altresì in sentimento di *collana*.

MUTINA da più radici può trarre la sua origine: e primieramente da מות *mut*, che in tutte le lingue Orientali vale lo stesso, che *morire*, o *morte*; dalla qual radice derivano eziandio più e più nomi di luoghi, come *Atramyttium*, ed altri di simil fatta. Potè dunque qualche famosa strage in cotal luogo addivenuta, porgere occasione a Toscani di nominarlo *Mutina*. Per secondo potrebbe aver sua dipendenza da מוט *mut*, *movere*: qual derivazione, a mio discernimento, più naturale, ed all'indole del luogo istesso più confacevole si può reputare: posciacchè per avviso di Plinio II. 83. egli ci è ben noto, che in tutta la vicinanza di *Mutina* racchiude nel suo seno la terra una grande abbondanza di fuochi, li quali procacciandosi lo sfogo, riesce loro facilissimo ad ora ad ora di scuoterla a tal segno, che un tempo con sommo piacere insieme, e terrore degli Abitatori si videro due Montagne infra di loro azzuffarsi *crepitu maximo assultantes recedentesque*; *inter eos flammæ fumoque in cælum exeunte interstitu*: sono parole del testè lodato Autore. Evvi oltracciò la radice Caldea מתן *metan*, che vale *expectare*, *morari*, *humectari*, dietro la quale vedesi andare un infinito stuolo di derivati, fra quali scorgo eziandio מתנים *metanim* vocabolo Ebreo, che significa i *lombi*: Or da tutti questi potrebbero industriosamente ricavarsi moltissime altre etimologie di Mutina, le quali volentieri tralascio di qui addurre, perchè quanto più saranno numerose, tanto ci renderanno più dubbiosi in eleggerne la migliore. Ma comunque siasi di ciò: sarà sempre certo, che cotal voce dall'Oriente discenda.

NUCERIA fra luoghi della Gallia Togata da Tolomeo si annovera: Il Cluverio, e il Cellario non la stimarono altra da quella istessa, che al presente si nomina *Lucera*, o *Luzzara*; aggiugnendo, che tanto in questa, quanto nella *Lucera* Pugliese i libri di Tolomeo fino magagnati; poichè, nell'una e nell'altra (per essersi la A nel N cambiata) Νουκρία per Λουκρία presentemente si legga. Ma potrà forse lo stesso di Stefano affermarsi? Sarà pur anche al suo Vocabolario tal'informunio addivenuto, d'essersi in sì fatta maniera mutato l'ordine Alfabetico, che dal proprio luogo della lettera A in quello del N il nome di questa Città trapassasse? Ecco il passo di Stefano, che dal Cluverio non fu osservato: Νουκρία πόλις Τυρσηνίας. *NUCRIA Città di Tirrenia*. Or di qual paese mai dovrà quel *Tirrenia* di Stefano intendersi? di quello appunto, che il medesimo Stefano nella voce Τυρρηνία additava, cioè dell'Etruria Circompadana. E potrà eziandio sì quello particolare ritrovarsi ciocchè di sopra sul principio della Dissertazione fu detto. Doppo dunque essersi da Stefano addotti due luoghi di Filisto in conferma della voce *Nucria*, così soggiugne: Τὸ ἐθνικὸν Νουκρῖνος. Ἔστιν καὶ Νουκρία ἡ παρὰ τοῖς Α. *Il nome del Terrazzano è NUCRINUS. Trovasi pure NUCRIA presso A*. Or la maniera di scrivere cotal luogo usata da Filisto appresso Stefano, io per me la stimo verissima, veggendola confermata da due monete appresso il Signor Gori (*Museo Etrusc. Tom.* CXCVII. *num.* XII. XIII.) in cui in lettere straniere scritto si vede NUKRINUM. Avvegnachè, perchè furonli comunicate dal chiarissimo nostro Egizzio (di cui nella *Distr. V.* farò onorata menzione) e trovate probabilmente in Campania, ed in oltre così la forma de'caratteri come del disegno si assomiglia alle medaglie suddette, non a NUCRIA dattorno al Po, ma a *Nuceria* della Campania si appartengono: sebbene i Romani, perchè sembrasse tal nome Latino, tutte le Toscane NUKRIE in *Nucerie* (quasi da NUX) mutarono. Or tre NUCRIE (corrottamente *Nuccrie*) vi furono: una presso il Po, l'altra nell'Umbria (se pur nell'Umbria non furono due, siccome tra poco diremo) la terza nella Campania. Non vorrei qui sembrare a taluno troppo ardito in assegnando *Luceria* di Puglia (la quale nelle monete altresì trovasi scritta LOUCERIA) per una quarta *Nucria*. Non posso però contenermi di non dire, che questa *Luceria* di Puglia da Tolomeo Νουκηρία Ἀπουλῶν, e da Appiano semplicemente Νουκηρία venga nominata (ed hanno in costume i Greci Scrittori seguir il più delle volte i nomi antichi) siccome eziandio nella Tavola Itineraria leggesi NUCERIE APULE; donde può facilmente congetturarsi, che questa Città Pugliese abbia pur anche anticamente avuto lo stesso nome dell'altre tre, che poi quando fu fatta Colonia o in qualunque altro tempo, che ciò accadesse, fiasi la N in L, permutata, essendo i Cittadini sopra modo vaghi della derivazione da *Lux*. Ma di questa Città della Daunia tralascio dir altro per ritornar là, donde mi son partito.

Tre NUCRIAE addunque ebbero certamente i Tirreni. Ma qual motivo di edificar tante Città d'uno stesso nome? E' da sapere, che NUCRIA è lo stessissimo nome Ebreo נכריה, *Necria* cioè al dire *aliena*, o sia *alienigena*; non avendovi altro divario, che nella voce Ebrea sia l'O, e nella Tosca l'V; il che addiviene per lo costume de'medesimi Toscani di mutar l'O in V. Or io mi persuado, che di qualsivoglia paese s'impadronissero i Tirreni, doppo posto fine alle guerre, assegnassero (vale a dire a riguardo loro) a'*Stranieri*, *reis allogenis* che avessero scelto il restarsi, una qualche Città, che per tal cagione chiamavano NUCRIA, cioè *Città de'Stranieri*. E perchè ciò non sembri cosa nuova, ed inaudita, bensì sì, che in Cuma, quando degli Ebrei divenne, non una, ma più Città a Stranieri intatte restarono.

Altro

Altro qui di *Nucria* non resterebbe a dire: ma per non essere costretto, allorche tesserò i Cataloghi dell'Umbria, e della Campania, di bel nuovo mentovarla, aggiugnerò qui alcune cose, che in particolare convengono a queste ultime. Plinio dunque nell' Umbria così parla: NUCERINI FAVONIENSES & CAMELANI. Or da queste parole ci si porgerebbe occasione d'esaminare, se nell'Umbria sia stata una sola *Nuceria* con doppio sopranome chiamata *Favonienſis* & *Camelana*, siccome pensò il Cluverio; o pure siano state due [ciocchè sembra meno discostarsi dal vero] una appellata *Favonienſis*, e l'altra *Camelana*. Checche però di ciò sia, egli è certo, che l'uno e l'altro sopranome, ancorache vogliano prendersi nella stessa significazione, che nel Latino ci offrono, dall'Oriente derivano. Dacche il vento *Favonius* non discende egli già da *Faun*, come pensano alcuni, ma da פוח *phuah*, che tanto nella Ebrea favella, quanto nella Caldea denota *ſuaviter perflare*: quindi analogicamente potè formarsi פחון phahon, e mutata poi l'aspirazione in digamma, *Favon*; cioè quel vento, ch'è il più soave di tutti; dalla medesima radice traggono l'origine non poche altre voci Latine. In quanto poi s'appartiene all'altro cognome *Camelana* (nella Tavola Itineraria leggesi *Nuceria Camellaria*) sebbene possa aver ella diversi significati, secondo che in Orientale, o l'*Heth*, o il *Caph*, ovvero il *Coph* si supponga esser la primiera lettera, tuttavia però io per me non ritrovo interpetrazione più acconcia, quanto che il derivarla da *Camelus*: qual sorta d'animale non solamente da Latini e Greci collo stesso Vocabolo vien nominata, ma dagli Ebrei eziandio e Caldei e Siri ed Arabi. Avendo dunque questa Città tolto anticamente il suo nome da *Camelus*, non è egli un manifestissimo argomento d'essere stati i di lei fondatori uomini Orientali, i quali avessero l'uso de'Cameli, (che per altro in Italia non si producono) ed i quali con Cameli da salma in Italia venuti fussero; ed in conseguenza dall' Oriente, dove i Cameli si adoprano?

Anco *Nuceria* della Campania tolse il sopranome da una spezie d'animali; perciocche fu detta *Alphaterna*; la qual voce deriva dall' Ebreo אלף *eleph, bos*, che da Caldei si dice אלא *alpha*. Or l' *Elaph* racchiude nella sua significazione così il *Bue*, come il *Bos Luca*, cioè l' Elefante; poiche chiaramente la voce *Elephas* discende dallo stesso vocabolo. Ma per qual ragione mai queste due Nucerie, una da *Cameli*, l'altra da Buoi, o sia *Elefanti* furono sopranomate? forse perche a questi stranieri sotto tal condizione si concedesse l'abitar queste Città, purche o da Cameli o da Buoi, o d'altri simili Animali avessero preso cura? Ne per verità è ciò senz'altri esempli, essendoci ben noto, che a' Gabaoniti fù permesso d'abitare in Canaanitide con tal convenzione, che dovessero prestar tutti gli uffizj servili, ciocchè addivenne eziandio agli Ebrei nell'Egitto.

OLANA. Vedi ciò che abbiamo detto nella Diatrib. I. §. III.

OTESINI (la cui Città fu *Oteſia*) sono così nominati dalla voce Ebrea חצץ *hatas*, di cui il participio חוצץ *hotes* (Proverb. XXX. 27.) denota *belligerans*: onde *Oteſia* sarà lo stesso, che *Urbs Mavortia*. Tralascio poi di dire, che lo stesso verbo in *Pibel* significa *ſagittare*, onde *Oteſini* sarebbero *Sagittarj*: Aggiungo solamente, che in Arabico la voce עטש *ataſa* esprime lo stesso, che *ſitire*: Se poi la regione *Oteſina* sia stata arsiccia o nò, non saprei ridirlo.

PARMA vien da פרם *param, dividere, ſecare*, perchè vien divisa in due parti dal Fiume dello stesso nome.

RAUDIUS CAMPUS (sul quale da Mario furono sconfitti i Cimbri, secondo che riferiscono Vellejo, Floro, ed altri) egli è certo, che derivisi da רדה *redah*; o רדא *reda*, che appo i Caldei e Sirj significa così *arare*, come *ſcorrere*: e dell'uno e dell'altro significato si veggono in gran novero i derivati. Or questo *Campo* era sopranomato RODIUS, e Siriacamente RAUDIUS, o perchè era molto atto a solcarsi, e seminarsi, o perchè veniva egli bagnato d' acque scorrenti. In questa istessa contrada intorno al Pò erano pure i MACRI CAMPI rammentati da Varrone, e Columella, i quali non stimo già d'essere stati così Latinamente chiamati, o perchè fussero *ſterili*, o perchè *ſecchi* (poichè Varrone dà più tosto a comprendere, che fussero stati fertili) ma bensì dalla voce Ebrea מכר *macar, vendidit*, e מכר *mecher, venditio*, o *res venalis*; forse perchè questi Campi erano stati da Toscani con prezzo acquistati o venduti. Evvi eziandio מחיר *mechir, commutatio, pretium, aeſtimatio rei*; ed in Siro מחרא *machoro* significa il *Miſuratore*, o *Geometra*.

RAVENNA disse Strabone tenersi per opera de'Tessali: Θετταλῶν λέγεται κτίσμα. E doppo Strabone il disse ancora Zosimo. Sotto il nome di Tessali volle intender senza fallo Strabone quei Pelasgi, che venuti dalla Tessaglia fabricarono alla bocca Spinetica del Pò la Città *Spina*: quai Pelasgi se non sono gli stessi, che i Tirreni (come alcuni stimano) almeno sono d'uguale antichita. Ma come potrà mai conciliarsi il Geografo Amaseno con Plinio, che al lib. 3. cap. 15. chiama Ravenna *Sabinorum Oppidum*? Il Cluverio riconoscendo in Plinio l'errore, dopo essersi rivoltato di quà, e di là, si ridusse finalmente a porre *Theſſalorum* in luogo del *Sabinorum*. Strana in vero e non mai usata maniera di correggere gli Autori! Poiche qual confacenza mai infra di loro hanno queste due voci, che avese potuto facilmente l'una scambiarsi coll'altra? è questo forse il camminare sù l'orme del magagnato testo? o pur risponder

Plinio in Strabone? Io per me punto non dubito, che Plinio abbia ſcritto SAPINORUM OPPIDUM. Mi ſi dirà, donde ſia uſcito un tal popolo non per anche inteſo? Vien poſta da Livio XXXI. 2. la Tribù *Sapinia* nell'una e nell'altra riva del Fiume *Sapis*, che è non molto lungi da Ravenna. Dove dunque ſtava la Tribu *Sapinia*, in quel luogo medeſimo era il popolo *Sapinorum*, che certamente era uno de'popoli degli Etruſci, o degli Umbri. Da queſti *Sapini*, [non già *Sabini* diſtantiſſimi di qua] ſcriſſe Plinio, che fu Ravenna abitata piuttoſto, che fabricata la prima volta. Nè io veder poſſo, perchè non debba preſtarſi fede a Plinio, che aveva ſtudiato le Origini di Catone, e letti altri noſtri Scrittori. Egli è ben giuſto dunque, che ſi ripongano nel poſſeſſo dell'antica Ravenna i Sapini cacciatine per violenza da'Copiſti. Or baſti ciò intorno a *Sapini*, de'quali parecchie altre coſe non diſpreggievoli potrei dire: ma le riſerbo in altro tempo. Per quello che tocca poi al ſito, e alla natura dell'antica Ravenna, chiunque l'avrà mai letta in Strabone, Procopio, Sidonio, Giornande, ed altri, che poſſon tutti radunati oſſervarſi preſſo il Cluverio: vedrà non correr altra differenza tra l'antica Ravenna, e la nobil Vinegia, tal quale ella è al preſente, ſe non che queſta è tutta dentro ſtagni marini, laddove quella aveva le ſtrade tutte dilagate non ſolo dal Mare, che riceveva da Settentrione, ma anche da'Fiumi, che vi correvano da dentro terra: onde non avendovi in Ravenna niente di aſciutto, ben a propoſito tra lepidi paradoſſi, che di lei ſcriſſe Sidonio, ſi legge ancor queſto: *facilius territorium potuit habere quam terram*. Sicchè non potevaſi altrimenti, che per via di battelli e di ponti trafficar per le ſtrade. Or chi ſa, ſe ci riuſcirebbe nello ſteſſo nome di *Ravenna* ritrovar coſa, che col di lei ſito ſi confaceſſe? Sì alcerto, perchè la voce RAVENNA tal qual ella è, ſenza alcuna mutazione, non denota altro in Ebreo, e negli affini dialetti, che quello ſteſſo, che fu certamentente un tempo Ravenna. Poiche רוה *Raveb* ſignifica un luogo διαῤῥυτον, cioè *irriguum*; della qual voce iſteſſa ſi ſerve Strabone nel deſcrivere queſta Città: ξυλοπαγὴς δὲ καὶ ΔΙΑΡΡΥΤΟΣ, γεφύραις καὶ πορθμίοις διαπερωμένη, *tutta fabricata di legni* [ficcati nella palude] *e dilagata, per cui non vi è altro paſſaggio, che per mezzo di ponti e battelli*. Ma ſi dirà, che l'Ebreo *Rave* altro non ha, che il principio della voce Ravenna: Dove potrà dunque ritrovarſi il reſtante del nome? Ma per poco, che di Ebreo ſi ſappia, è noto, che le radici Ebraiche, che hanno nel fine l'*He* quieſcente prendono ſpeſſo ne' loro derivati una ſola N, così che ſiaſi fatto *Ravena*; al che ſi confà ciocchè Stefano atteſta di Dionigi, cioè che abbia coſtui ſcritto Ραβίννους [come ſe ſi diceſſe τοὺς διαῤῥύτους] con una N, e nel numero del più. Ma qui ci ſi fa contro Zoſimo, a cui non baſtò l'aver attribuita la di lei fabbrica a'Teſſali [ſtimati Greci da lui, e non Pelaſgi, quali erano in fatti] ma volle ancora inſegnarci una etimologia di queſta Città tirata dal Greco: *Ravenna*, dice egli, *è Colonia de'Teſſali*: aggiunge poi: Ῥάβιννα κληθεῖσα, διὰ τὸ παρακεῖσθαι ὕδασι περιῤῥύτοις: *detta Rhene per eſſer tutta inacquata*. Può fingerſi coſa più inerta? Ma tale è il naturale de'Greci. Il fatto va così. Strania coſa ſembrava a Zoſimo, o più toſto a coloro, da cui Zoſimo ciò preſe [perciocchè anche in Ermippo appo Stefano leggeſi il nome mutato in Ῥαίννα] che una Città, creduta da loro Greca, non ne portaſſe il nome. Aveano in oltre per detto de'noſtri per avventura inteſo, che il nome di Ravenna, dinotaſſe: *loca aquis perfusa*. Doppo dunque averſi ſtillato il cervello, fuvvi tra eſſi chi con maraviglioſa acutezza rinvenne nella fecondità di ſua mente creatrice l'antico nome, qual diſſe dover eſſer ſtato Ῥάβιννα *Rhene* [ovvero, come altrove moſtrerò, Ῥαίννα Rhaene] che denota *luogo da acque allagate*, e che da queſto poi fatto ſi fuſſe *Ravenna*. Ma comunque ſiaſi di ſi ridicolo ritrovato: lo ſteſſo nondimeno confermo a maraviglia la noſtra etimologia, tutto che ella ſia per altro certiſſima. Dapoiche non per altra ragione i Greci ſi ſon ridotti in tante ſtrettezze, che han creduto dover fondere nuovi nomi: ſe non perchè erano da antica tradizione perſuaſi, che il nome di queſta Città dinotaſſe un luogo διαῤῥύτον, *inacquato*. Onde eglino di ridurlo al Greco Ῥάβιννα a forza di argani ſi ſtudiarono. E pure dall'Ebreo verbo רוה *Rava*, non meno il Greco Ῥάβιννα [come quello, che viene da Ῥάβιννα] che il nome di RAVENNA derivaſi.

Or prima che io laſci Ravenna, gioverà fare un motto di BUTRIUM, che fu al dire di Strabone τῆς Ῥαβίννης πόλισμα, vale a dire *Colonia di Ravenna*. Le Colonie, ſecondo che leggiamo in Gellio, erano come tralci ſvelti dalla Città Metropoli, e altrove traſpiantati. Potrà dunque BUTRIUM derivarſi da בתר *bitter*, che denota *Dividere, Separare*.

SICHEM appo Livio XLV. 12. ha rapporto al *Sichem*, ovvero *Sichima* della S. Scrittura.

Di molti altri nomi de'luoghi della Tirrenia Circumpadana, ſeguendo l'ordine Alfabetico, reſterebbe a parlare, riducendoli alle ſteſſe origini. Ma ſi per la lunghezza della VI. Diatriba [che fu delle prime a ſcriverſi] conviene che in compenſo le altre più brevi ſiano; e ſi anche eſſendo ſtimolato ad affrettarmi, fa d'uopo laſciare il reſto di queſta Diatriba, per dare un ſaggio delle altre.

Solo mi ſi permetta, che un ſol motto io qui faccia intorno ALTINUM, Città altre volte illuſtre: il qual nome ſenza neſſun argomento è lo ſteſſiſſimo אלמין *Almin*, che in Caldeo ſignifica l'*Abete*; della quale ſpecie di pianta eſſere ſtato abbondevole il vicino Paeſe, altrove ſi moſtrerà.

DIA-

DIATRIBA IV.

De' nomi de' luoghi dell'Umbria, e del Piceno da lingue Asiatiche originati.

§. I.

Dell' Umbria.

APPENA vi ha Paese più abbondante dell' Umbria in nomi di luoghi, che da Oriente prendono i significati acconci alle cose stesse. E sarebbe per me questa una materia d'infinito lavoro, se le augustie del tempo al presente non me 'l vietassero. Fra nomi soli, che Plinio ci ha conservati, quanti anche a prima vista all'Ebreo, o Caldeo han chiara relazione? Così *Ameria* fondata novecentosessanta quattro anni prima della guerra di Perseo, se si tolga dalla radice עמר *amar* secondo il significato Siro, ed Arabo, altro non denota, che *Abitazione*; perchè si dilettavano gli antichi Toschi d'imporre nomi generali. Così tra quei Popoli, i quali erano già estinti, quando Plinio scriveva *Feliginates* sono [senza dir altro] da פלג *phalag*, *dividere*, *separare*. *Sarranates* hanno un nome chiaramente Fenicio. Di *Acerrae* vedasi il Catalogo della Campania Diatr.V. Può essere, che l' *Apiennates* da quel fonte stesso derivino lor nome, donde nella Dissertazione noi derivammo l' *Apennino*, forse perchè sopra d' esso erano situati. Finalmente come i *Solinates*, *Suriates*, *Fallienates*, *Arienates*, *Pisinates* possano verificare i loro nomi, si dirà con agio maggiore in altro tempo.

Tra nomi poi di Popoli, che sono dallo stesso Plinio annoverati, come esistenti, de' *Peleslini* si è parlato nella Diatr.I., e de' *Nucerini* quì sopra nella Diatr.III. De' *Camertes* lungo discorso si farà in altro tempo. I *Carsulani* non sono essi lo stessissimo קרסל *Carsul*, che in Ebreo, e Caldeo vale il *calcagno*, o generalmente il piede? Forse perchè la lor Città *Carsulae* aveva la forma del piede, come un cotal altro luogo nomavasi ἰχνῦσα, perciochè aveva la forma della pedata? Avrei oltre a ciò che parlare degli *Arnates*, *Asirinates*, *Attidiates*, de' *Dolates* per cognome *Salentini*, degl' *Hispellates*, *Iguini*, del *Metaurus*, de' *Narnienses*, di *Pisaurum*, de' *Sarsinates*, *Tifernates*, *Trebiates*, *Tuficani*, di *Tuder*, e di tanti altri così di Plinio, come de' nomi da lui taciuti, che sono moltissimi, e fra gli altri *Ariminum*, che ha nel cominciamento il nome di *Aram*, cioè *Syria*. Ed in fine avrei molto che dire del vero antico cognome degl' *Interamnates*, il quale non era già *Narties*, come ne' testi guasti di Plinio si legge, nè come altri hanno assai ben corretto, *Nartes*, da *Nar* la *Nera*. Perchè l'intiero antico cognome de' Cittadini di Terni era NAHARTES; ciò che potrei comprovare con più iscrizzioni: Così si legge in Grutero 248. 6. L. AURELIUS. L. F. OUF. TYRANNUS. INTERAMN. NAHAR. cioè *Domo Interamna Naharte*: e pag.455. 4. PATRONO. MUNICIPI. INTERAMNAT. [cioè *Interamnatis*] NAHARTIS. Or lasciando ogn' altra considerazione, che io qui potrei fare; Siccome gl' *Interamnates* a noi più vicini prendevano il distinto *Lirinenses* dal Fiume *Garigliano*; Così gl' *Interamnates* dell'Umbria non per altro erano sopranominati *Nahartes*, se non dalla *Nera* Fiume vicino, da cui son bagnati. Ciò che fa veder chiaro, che questo Fiume per contrazione fu detto *Nar*, siccome il suo derivativo *Nartes*; ma che l'antico intiero nome era *NAHAR*, onde nasceva il cognome *NAHARTES*. Or appena che dalla soglia altri abbia salutato l'Ebreo, saprà benissimo, che נהר *nahar*, significa in generale il *Fiume*; & in conseguenza la *Nera* era da Toscani con nome generale chiamato NAHAR, cioè *Fiume*, non altrimente che l'Eufrate collo stesso nome generico viene sovente appellato nella Scrittura. Nè io punto dubito, che uno de'quattro Popoli, che in una delle Tavole Eugubine in lettere latine dicesi NAHARCER, ed in altra in lettere Etrusche dicesi NAHARCUM, debbano a NAHARTES dell'Umbria riferirsi. E tanto basti intorno il NAHARTES: del quale ho voluto qui accennar queste poche cose per la sola ragione, perchè così l'etimologia di NAHARTES [che di verità salta agli occhj, come quella di Capua] furono le due prime, che mi vennero in mente in applicarmi alle antichità Toscane, sono oramai diciotto anni.

§. II.

Del Piceno; e ſpecialmente di CUMERUM *antico nome del ſito d' Ancona.*

IN quanto poi al *Piceno*; eſſere ſtato queſto altre volte da Toſcani abitato, non ſolo l'atteſta Plinio, e non ſolo faſſene piena fede da due luoghi, uno col nome di *Cupra maritima*, l'altro di *Cupra montana* (perche chi non sà, che dagli Etruſci Giunone nomavaſi Cupra, nome in vero Orientale?) ma ancora dalla Città *HADRIA* del Piceno, la quale non per altro ebbe tal nome, ſe non perche i Toſcani, che l'edificarono, dieronle il nome ſteſſo, che avea la celebre Metropoli *Hadria* di là del Pò. Quivi pure i *Falarienſes* di Plinio portano lo ſteſſo nome col Falerii dell'Etruria di là del Tevere. Quivi ſcorgeſi *Aſculum*, che in Ebreo denota il grappolo dell' uva (אשכול *eſcol, botrus*) nel qual nome i Toſcani nella prima ſillaba ſi attennero al Caldeo pronunziandovi l'A, anzi che l'E, e nella ſeconda ſillaba uſarono il loro proprio coſtume, cioè di mutare l'O in V. Biſogna, che le vigne d' *Aſcoli* fuſſero aſſai lodate, come il nome lo addita. Anche nella ſpiaggia della Fenicia ſi trova una Città chiamata Βότρυς, Botrys: ciò che denota, che in lingua Fenicia ſi farà detta *Eſcol*. Se altri poi voglia far venire *Aſculum* dal fondatore, che aveſſe tal nome, io non farò per fargli perciò alcuna guerra: leggendoſi per altro nel Gen. XIV. 15. 24. un' *Eſcol* (dove il *Sin* ha il punto nel deſtro corno) dal che ſi vede eſſer nome uſato appreſſo i Figli dell' Oriente. Finalmente ſe tal uno vorrà, che anche *Aſcoli* di Puglia ſia ſtata dagl' Etruſci edificata, e perciò abbia tolto tal nome; io non me gli opporrò. Ma interrompiamo queſto diſcorſo, dovendoſi dire pur troppo, ſe foſſe mio intendimento di ſpiegare quì tutte l'etimologie de' nomi de' luoghi del Piceno.

Se non che nel dipartirmi, che fò dal Piceno, mi ſi para d'avanti la più famoſa Città di queſto paeſe, chiamata da' fondatori Greci (e propriamente Siracuſani, che fuggivano la tirannia di Dionigi) *Ancona*, cioè *gomito*, e m'invita a far di lei parola. Mà mi ſi dirà, che hanno che fare i nomi Greci con gl' Orientali, overo Etruſchi? Evvi alcun apparenza, che ἀγκὼν *Ancona* ſi traſmuti prodigioſamente in vocabolo Ebraico? Non già. Mà per un baleno, che tutto all' iſtante mi ſtolgora ſul viſo, io pretendo, che non per altra cagione i Siracuſani daſſero il nome di *Ancona*, cioè di *gomito* alla Città da loro fondata, ſe non perche lo ſteſſo luogo prima con Toſcano nome, che vale *Gomito*, veniva appellato. Egli è appunto il promontorio *Cumerum*, che hà la figura del Gomito, ſu di cui queſta Città fu fabbricata. Plinio III. 13. *Ab iiſdem* (Siculis) *Colonia Ancona, appoſita promontorio CUMERO, in ipſo flectentis ſe orae CUBITO*. Se Plinio aveſſe aggiunto un *hoc eſt*, ed aveſſe detto, *appoſita promontorio Cumero, hoc eſt, in ipſo flectentis ſe orae cubito*; avrebbe colla ſua ſolita brevità detto tutto. Io non pretendo già, che un tal *Hoc eſt* (overo in breviature *h. e.*) debba aggiungerſi al teſto Pliniano (tutto che non ſia inverisimile) perche il *flectentis ſe orae cubito* è traduzione del CUMERO) ma vi ſi aggiunga non per tanto dal Comento. Imperciocche tanto valeva in antico Toſcano CUMERUM, quanto in Greco *Ancon*, e 'n Latino *Cubitus*. Ella è una parola d'origine Ebraica, appreſſo i quali גמד *Gomed* vale il *gomito*, ſiccome anche in Caldeo hà lo ſteſſo ſignificato.

Solo mi ſi potrà opporre il divario notabile tra *Gomed*, e *Cumer*, overo *Cumerum*. Al che riſpondo, che la mutazione del G in C è frequentiſſima non ſolo nelle voci tolte dall' Ebreo (come in Camelus da *Gamal*, ἄραχνη da ארג *arag, texuit* &c.) ma eziandio in quelle, che dal Greco, o da altra latina voce derivanti, di che tanto più non accade dubitare, quanto che nell'Alfabeto Etruſco non comparisce lettera, che corriſponda al G; ſiccome nè pure ab antiquo i Latini ebbero queſta lettera, uſando in ſuo luogo il C. Inoltre l'O degl' Ebrei paſſa appreſſo i Toſcani in V, come quelli, de' quali ſi pretende che non uſaſſero l'O. Altro ora non reſta a dimoſtrare, ſenonche come mai il D ſia paſſato in R. Or egli è da ſapere, che oggi comunemente ſi penſa, che gli Etruſci affatto non aveſſero l'uſo del D. Se ciò è vero, io ne ricaverò, che dove in Ebreo era il D, eſſi lo mutaſſero in quella lettera, che in quaſi tutte le lingue orientali hà la figura ſimiglianteſſima al D, cioè al R. Mà io ſono d'opinione, che i Toſcani aveſſero ben eſſi il D diſtinto dal R (di che parlerò più aggiuſtatamente nella *Diatriba V.*) ma che ſiccome l'uno, e l'altro appreſſo quaſi tutte le lingue, anche in Etruſco, ſono ſimiliſſimi di figura, così appreſſo i Toſcani (che pronunziavano il D bleſo, e la lettera canina anche bleſa, a modo de' fanciulli) la pronunzia del D, e del R foſſero viciniſſime. Quindi naſceva, che febbene il promontorio, ſu di cui fu poi fabbricata Ancona, era ſcritto da Toſcani in maniera, che valeva *Cumed*, nondimeno da chi aſcoltava, quella lettera s'interpetrava per R; e ſi credeva eſſerſi pronunziato *Cumer*, onde nacque appreſſo i Latini *Cumerum*. Per la ſteſſa cagione forſe in parole latine trovaſi ſoven-

ſovente mutato il D in R, come in *Arceſſo*, *Arvorſum*, *Corium* da Κόδιον, l'obliquo *Leporis* da λέπους λεπτοῦ, *Meridies* per *Medidies*. Ecco come dall'Ebreo *Gomed* diſcenda il nome *Cumerum*.

Ben queſta occaſione però mi ſa ricordare di ciò, che fu da me detto indovinando, e per congettura in CAESENA (vedi la Diatr. III.) che i Toſcani ad imitazione degl' Ebrei aveſſero chiamato il golfo di Mare חצן *chosen*, cioè la curvatura interiore del braccio (fin quì è certo) e per contrario aveſſero detto l'iſtmo, che ha forma di *gomito*, con vocabolo, che ſignificaſſe l'eſteriore del gomito, e corriſpondeſſe al Greco ἀγκών *Ancon*. Fu all'ora ciò da me detto da indovino, non avendo per anche notizia del *Cumerum* di Plinio. Or ecco l'augurio avverato.

Ma il tutto fin quì detto è poco. In fine ſi riceva, e ſi dia in iſcambio lume a *Gammadei* d' Ezechiello XXVII.11. Ivi parlandoſi della deſtruzione di Tiro, e propiamente della guarnigione delle di lei fortezze, ſi dice così nella noſtra Volgata: *Filii Aradii cum exercitu tuo erant ſuper muros tuos in circuitu: Sed & Pygmaei, qui erant in Turribus tuis, pharetras ſuas ſuſpenderunt in muris tuis per gyrum.* In luogo di *Pygmaei* (i quali vengono dalla verſione d' Aquila) in Ebreo ſi legge גמדים *Gammadim*, voce piena di diſpute. Or ſenza volere quì ſtancar la gente, con riferire le varie eſpoſizioni, le quali potranno oſſervarſi nel Fullero (VI. *Miſcel.* 3.) io in quanto a me mi appiglio all' opinione del Vvaſero (*de Menſur. I. 6.*) ſeguita dal Fullero, e dal Grozio. Perciocchè ſiccome Teodozione non traduſſe l'Ebreo *Gammadim*, ma l'inſerì intiero nella ſua verſione così, come ſe fuſſe un nome proprio; Così ſecondo i lodati critici debbe ivi intenderſi il popolo de' *Gammadei*, cioè gl' abitatori di *Gammade* nella Fenicia, aſſorbita dalla Terra, allo ſcrivere di Plinio II.91.; benchè in Plinio ſi legge oggi *Gamale*, per lo facile ſcambio negli ſcritti de' Greci trà la figura del Δ, e del Λ, ſiccome riflette il Fullero. Se poi ſi domanda, perche tal preteſa Città (fondata nel vero ſolo ſopra i dubbioſi luoghi d' Ezechiello, e di Plinio) ſi nomaſſe *Gammade*; riſponde il Vvaſero, e 'l Grozio, perche ella ſporgeva in mare in forma di *gomito*, cioè di ἀγκών, *Anconis*, che diceſi in Ebreo גמד *gomed*; Di che ſopra Ezechiello potrà da me ripigliarſi il diſcorſo. Ora la congettura di queſti valentuomini prende dal noſtro *Cumerum* maggior forza. Ma inſieme ſe coſtoro hanno riconoſciuto il facile paſſaggio dal Δ in Λ; molto più facile fu da D. in R. per la ſimiglianza così della figura, come della pronunzia di queſte due lettere nelle lingue d'Oriente.

In fine per quelle ragioni, per le quali in *Cumerum* il D. ſi trova mutato in R., per le ſteſſe, ſarà forſe avvenuta la ſteſſa mutazione in *Gomara* Città dell' Aſſiria vicino alla celebre *Arbela*, la quale forſe così fu chiamata, perche ſi trovaſſe ſituata ſu di qualche piegatura a forma di gomito del *Lico*, overo del *Capro* fiumi vicini: ſiccome, per altro celebratiſſime ſono nel Nilo cotali curvature ſotto il nome di ἀγκών ovvero di *gomito*, appreſſo Erodoto ed altri. Ed in fine nelle ſpiagge dell'India di quà del Gange vi fu *Comaria*, nome così di promontorio (forſe così detto, perche aveva la figura del gomito) come di Città ſopra d'eſſo ſituata: Dove ancora oggi ſi conſerva un tale antico nome, così per l'appunto, come ſi truova chiamato nel Periplo del mare Eritreo.



DIA-

Digitized by Google

DIATRIBA V.

De' Nomi de' luoghi Etruſchi della Campania, che da lingue Orientali traggon l'origine.

§. I.

Di Acerra, e di Teano.

NOn è mio intendimento di entrare qui a ragionare de' nomi Toſchi de' luoghi della Campania, per tema, che l'amor dell'antichità del proprio Paeſe non mi alletti di modo, che io trapaſſi i limiti della brevità, che mi hò preſiſſa. Già di *Nuceria Alphaterna* ſi parlò nella Diat. III. Ora quì di tre ſole Città faremo parola, di *Capua*, *Teanum*, *Acerrae*, non tanto per additarne l'etimologie, quanto per produrre le medaglie, che di eſſe conſervo.

Per cominciare dall'ultima delle tre, che mi ſon propoſto: ad ACERRAE credo io appartenerſi le due medaglie, che vedrete nella Tavola num. 1. & 2.; perciocchè in ambedue veggonſi lettere Etruſche, le quali in lettere Latine vagliono AKERU. Or queſte due medaglie, come vedete hanno la ſteſſa leggenda: ma differiſcono tra di ſe tuttavia sì alquanto nella qualità del metallo; sì nel primo carattere, che corriſponde all'A, il quale nella moneta più picciola (num. 2.) comparisce quadrato (come pure formato ſi vede nelle medaglie di Capua e di Teano) e per lo contrario nell'altra è alquanto bislungo, ed arcuato; e sì finalmente nel lavoro; eſſendo quello della picciola più bello, e ſimile alla fabbrica delle medaglie di Capua, e quello della grande aſſai più rozzo. Onde io ſiccome non dubito attribuire la più picciola ad *Acerra* della Campania; così ſoſpetto, che la più grande ad altra ACERRAE debba attribuirſi: o ſe ſi vorrà, che alla noſtra *Acerra* ancor la più grande (num. 1.) ſi appartenga, converrà dire, che la diverſità del diſegno venga dalla diverſità de' tempi, in cui furono battute. In ſomma tre luoghi trovo, che hanno lo ſteſſo nome, cioè uno nella Campania, che tuttavia *Acerra* vien chiamato; un'altro nell'Umbria (dove Plinio tra le Città, che più non ſuſſiſtevano a ſuo tempo, mette anche *cum ACERRIS, quae Vafriae cognominabantur*) ed il terzo vicino Cremona. E ſon perſuaſiſſimo, che tutte e tre fuſſero opera de' Toſcani, come quelli, che in tutte e tre queſte contrade dimorando, nel fondar nuove abitazioni i nomi di quelle da Città celebri in altro lor Paeſe improntarono: ſiccome ſono pure inclinato a credere, che quella d'intorno al Pò ſia di maggiore antichità dell'altre; perchè ivi al certo abitarono i Toſcani prima d'occupar l'Umbria, o la Campania. Riconoſce Strabone, che ad *Acerrae* di Campania fuſſeſi impoſto lo ſteſſo nome, che a quell'altra vicino a Cremona: così egli al lib. v. ΑΧΕΡΩΝ *ὁμωνύμου κατοικίας τῆς περὶ Κρέμονα*. Dal qual luogo ſi comprende ancora, che Strabone ſcriveva il nome di queſta Città con una ſemplice R, e così pure più volte Polibio, e Zonara: e *Acerani* ne' MSS. di Plinio: non altrimente che nelle medaglie Toſcane della ſteſſa Città pure una R ſi ritrova: ſebbene i Poeti, e tal un altro Scrittore abbiano raddoppiata la lettera Canina. Ma per tornare al propoſito è adunque aſſai verisimile, che delle due medaglie la più grande (num. 1.) s'appartenga ad *Acerrae* d'intorno al Pò; ſiccome per altra via non dubito, che la più picciola ſia della noſtra *Acerra*. Delle ſteſſe due monete la più picciola è mia, e da me tuttavia ſi conſerva; ma la più grande è del Muſeo dell'eruditiſſimo Sig. D. Matteo Egizzio freſcamente con univerſale applauſo dal noſtro AUGUSTISSIMO RE, grande eſtimatore della dottrina, decorato colla dignità di ſuo Bibliotecario.

Ora qual'etimologia mai noi daremo ad ACERRAE? potrebbe egli diſcendere dalla radice אכר *acar*, da cui ed in Ebreo, e in Caldeo, in Siro, in Arabo derivanſi nomi, che ſignificano l'*Agricoltore*; eſſendo le pianure di amendue l'*Acerre* (perchè di quella dell'Umbria non ſi sà il ſito) ottime per la coltura. Ovvero potrà dedurſi dal Caldeo אקרא *Acra* (il quale ſcrivesi anche coll'Ain ע nella prima) nome proprio di più d'un luogo appreſſo i Talmudici: col qual nome nota la Gloſſa ſignificarſi propriamente il *paſſaggio d'un fiume*. E per altro ambedue l'*Acerre* erano ſituate sù di riviere. Evvi finalmente una qualità particolare della noſtra *Acerra* di eſſere infeſtata da inondazioni continue. Servio ſu quel verſo Georg. II. . . . *Vacuis Clanius non aequus Acerris*, così commentò: *Cujus* (Clanii) *frequens inundatio eam exhaurit; unde ait Vacuis i. e. infrequentibus*. Ancor Vibio Sequeſtro diſſe, che il Clanio, ſu di cui pone Acerra, *quum creverit, meditatur peſtem terrae*. Altretanto potrà dirſi dell'altra Acerra, come quella, che chiamata in oggi *Gberra*, vien ſituata dal

dal Cluverio *ad Adduae Seriique confluentes*, sette miglia lontana dal Po, e vicino il Castello *Pizighitone*. Or quella residenza e posatura, che resta dopo l' inondazioni, vien detta in Caldeo עכירות *acirut*, ovvero *acerut*: il qual nome viene dal verbo עכר *acar*, che in Ebreo, e Caldeo significa *turbare*, ed *esser torbido* (che è propriamente del fiume che inonda) ma in Arabo oltre a ciò denota il più delle volte *deporre giù il fondo*. E questa per mio avviso è la più vera etimologia d'*Acerra*.

TEANUM poi (che nel tempo di Strabone era dopo Capua la maggior Città di Campania) trovasi senza la minima alterazione in cinque, o sei radici Ebraiche: perciocchè e le *gregge*, e i *fichi*, e le *Mole da macinare* dar le poterono il nome. Evvi però un'altra etimologia più propria, di cui parlerò in altro tempo, siccome del cognome di lei *Sidicinum*; per cui differiva dal *Teanum* di Puglia. Che fusse poi il nostro Teano Città Tosca, si conferma colla medaglia, che dà me si possiede di esquisito lavoro a paro delle Capuane, che potrete vedere nella Tavola (num.3.) in cui in caratteri Etruschi si legge TAANU. Ebbevi nella medaglia forse un'altro carattere al fine della leggenda, che al presente è logoro del tutto, rimastovi solo lo spazio, in cui poteva essere altra lettera.

§. II.

Di CAPUA: *del di lei nome, e medaglie.*

DI Capua mia patria poche cose convien che io dica, essendo per una parte stimolato a compire queste Diatribe, e per altra dovendosi dar agio ad altri valentuomini, che meglio di me occuperanno il luogo in questo terzo Volume della nostra Accademia di Cortona. Ben penso però potere un giorno metter fuori un qualche corpo d'antichita Capuane, delle quali tengo raccolti parecchi materiali. A quest'opera delle Antichità di sì illustre Republica aveva io destinato le medaglie, che di lei tengo racoolte fin da diciotto anni addietro; che sono giunte ora mai al numero d' undeci, che potrete vedere nella Tavola dal numero IV. per fino al numero XIV., le quali in segno d' ossequio verso de'nobilissimi Accademici di Cortona ho voluto qui pubblicare innanzi tempo. Ellene sono tuttavia nel mio picciol Museo, salvo quella che vedrete al num.6. che si possiede dall'eruditissimo Sig. D. Matteo Egizzio. Anche il mio amico, e studiosissimo di medaglie il Paroco Sig.D. Pietro Antonio Vitale non ha guari mi fè generoso dono di tre, cioè num.IV. (questa per altro già da me si possedeva, ma di mole più picciola) num.V, e num.XI. Ma quella, che vedesi al num.X. fù la prima a capitarmi nelle mani, come quella, che nell'anno 1723. fummi donata dal fu Primicerio Rocco Santilli mio amico; nel qual tempo stesso dall' erudito Arciprete Francesco Zarrilli mi fu dato in dono un tufo, lo stesso anno scavato, con cinque versi di scrittura Etrusca, che viene espresso nella Tavola II. Dubitai, confessò il vero dapprima non solo a chi s'appartenessero le medaglie, ma eziandio qual carattere si fusse mai quello. Per Osco lo reputai da principio, vedendovi correre qualche lettera di quelle, che il chiaro Antonio Agostino nelle medaglie tenne per lettere Osche. Ma come poi e in Grutero, e in Fabretto scorta ebbi la forma de'Toscani caratteri, non dubitai, che così il tufo (di cui nell'opera dell'Anfiteatro di Capua al fine degl' *Addendi* citai il cominciamento del verso secondo, come cosa Etrusca) come le medaglie contenessero leggende Toscane; ovvero Osche, in quanto che la costoro scrittura dall'Etrusca nel sostanziale non differisse. Quindi fummi anche facile l'argomentare, che se il tufo (come quello che fu scavato nel Territorio Capuano) conteneva scrittura degl'antichi Capuani; ancora le medaglie a Capua s'appartenessero: tanto più che la scrittura di queste ancor più intiera al fine del secondo verso del tufo si conteneva. E quindi anche cessò in me la maraviglia per qual ragione di sì chiara republica non si vedessero sovrastare medaglie (perchè quelle del Goltzio colla iscrizione ΚΑΠΥΑΝΩΝ ragionevolmente io teneva per sospette) cessò dissi la maraviglia subito che scorsi trovarsene di quest'altre con lettere Etrusche in non picciolo numero. Ma che accade portar altre pruove per attribuir a Capua le sudette undeci medaglie, quando anche il dottissimo gentiluomo Pesarese Annibale degl'Abbati Olivieri (*tom.2. delle Diss. dell'Accad. di Cort. pag.71.*) una di queste senza alcuna esitazione ebbe per Capuana?

Ma prima di stabilire il nome di Capua tal quale si scrive nelle medaglie, gioverà fare qualche osservazione sopra le lettere del tufo; del quale, essendosi disotterrato intiero, invano piansi poi la perdita di quattro lettere, che in una materia cotanto friabile, quanto è questo tufo (ed è ancor oggi il tufo Capuano) furon facilissime a scantonarsi. Or tralasciando qui le molte considerazioni da me altre volte fatte sull'altre lettere, perchè queste anche altrove trovansi effigiate: io penso doversi distinguere il 𐌓 dall'V, e il 𐌃 dall' 𐌑; tutto che si confondano da taluni.

E per cominciare dalla seconda coppia di lettere; communemente si crede, che i Toscani non avef-

avessero lettera corrispondente al D. latino, e che quando trovasi in Etrusco il 𐌓; debba prendersi sempre per R. Or nel tuso voi vedrete distinta la figura del 𐌃 dal 𐌓: e di vero siccome il primo corrisponde alla lettera canina de' Latini; così il secondo non può propiamente se non al D corrispondere. E sebbene cotal 𐌃 si trovi assai di rado: tanto però basta, perche s'intenda che i Toscani facessero distinzione tra queste due lettere.

Ma per osservare la cosa da più alti principj: pregovi di grazia a rivedere quanto quì addietro *Diatr. IV.* di CUMERUM fu da me stabilito; qual luogo varrà molto per meglio persuadersi di ciò che io quì voglio fondare. Dee dunque saperfi, che il D e l'R appresso gl'Ebrei, Caldei, Siri, Samaritani si assomigliano a tal segno nella figura, che solo di un menomo apice, o punto differiscono. Assomigliano anche di pronunzia, quante volte il D si pronunzia blesso (veggasi sù del D l'alfabeto Arabico) perche quanto all'R, io penso, che sempre blesso si pronunziasse a modo de' fanciulli; e che per questa ragione non mai appresso di essi la R si trovi dagessata, cioè raddoppiata sotto una medesima vocale, come in ARRIUS. Or la stessa somiglianza di figura e di pronunzia vi ebbe appo i Toscani tra la D e l'R. La D effigiavasi come quella de' Latini, ma rivolta così 𐌓; della quale come si allungava nel fine un poco l'asta; ecco ne nasceva un R simile al Rho de' Greci; in qual forma trovasi più sovente la lettera canina de' Toscani; perciocche la figura della R Latina appresso di essi è rarissima. Quanto poi alla pronunzia; quando eglino dovevano esprimere la D dura; tal volta io credo che si valsero del T (come si vede in *Tuder*, *Todi*, che nelle monete Toscane è scritto TUTER) e credo anche tal volta dello stesso 𐌓. Ma la figura della 𐌓 serviva ancora per lo D blesso. Or perche la pronunzia del D blesso era la stessa, che quella della R blesa (la quale R non altramente che come la D blesa si pronunzia oggi da fanciulli, e da blesi) perciò confondendosi amendue nella pronunzia, si confusero anche di figura; appunto come per la stessa ragione la B e l'V consonante appresso i Latini spesso alternavano nello scrivere.

Quindi è che tante e tante volte trovasi adoperata la D per la lettera Canina; come nel Toscano MENERVA, in cui comparisce la 𐌓 per la R; perciocchè anche appo noi oggi i scilinguati nella R di *Minerva* fannoci sentire una D blesa, lasciando dubbioso a chi non sappia altronde i componenti di tal vocabolo, se *Minedva*, oppur *Minerva* abbia inteso il blesso di dire: quindi senza dipartirci dallo stesso vocabolo; potrebbe altri dire, che forse colei, che uscì dal capo di Giove, abbia avuta una vera D nel suo nome Toscano, cioè MENEDVA; ma che i Latini prendendo la D blesa per la R (che con simile suono blesso proferivasi) abbiano per errore indi formato il loro vocabolo *Minerva*; così come in *Cumerum* dissi essere adivenuto. Ma lasciando da parte l'esempio di MENEDVA, anche nel nostro tuso nel TRIS e nel SACRA osservasi la 𐌓; e da per tutto in tutti gli altri monumenti. Quindi se altrove dissi accagionarsi i Toscani di Rotacismo; questo per vero dire sarà un Rotacismo apparente; perche la loro 𐌓, secondo che oggi si tiene, vale sempre per R: nè vedo ragione, per la quale non debba anzi nomarsi *Deltacismo*; si perche sempre la figura della D rivolta comparisce, e sì anche perche l'R da Toscani per l'appunto come una D blesa si proferiva. Ma lasciamo pure le digressioni.

La pronunzia dunque di amendue queste lettere non meno che la figura era del tutto simile, o solo dall'intenzione di chi parlava (purche questi sapesse le origini de' vocaboli) dipendeva il sapere, se la lettera pronunziata teneva luogo di D o di R: perche per vero dire in CUMED, teneva luogo di D, come originato dall'Ebreo גמד *gomed* (vedi la Diatr. IV. §. 2. in CUMERUM) e per contrario la stessa 𐌓 in REA teneva luogo di R, perche originato da ארץ *Area*, *terra* (vedi Diatr. VII. §. 1. ove si parla di *Oenarea*) avvegnache in amendue i vocaboli la pronunzia della 𐌓 fusse la stessa; a tal segno che i Latini dal primo (CUMED) formarono *Cumerum*; e quanto al secondo (REA) i Greci (appresso Esichio in Ἄεα) pensarono, da Tirreni in luogo di Rhea adoperarsi il vocabolo DEA. Fin quì intorno la D ed R.

Le altre due lettere di similissima pronunzia sono la B e l'V consonante; onde queste due si trovano così spesso scambiate anche ne' monumenti Latini. Ora i Toscani avevano tre lettere distinte, l'V vocale (che voi vedete nel tuso nella lettera antepenultima del terzo verso, della stessa forma, che l'V Latino; siccome nelle medaglie di Populonia, che si recheranno Diatr. VII.) la B simile alla nostra così nella pronunzia, come nella figura (vedetelo nella voce EMBRATVR nella medaglia di Papio Mutilo appo l'eruditissimo Annibale degli Abbati Olivieri, e nella Tav. XCII. del Demstero, ed altrove) e finalmente un altra lettera, ch'era la stessa che l'*Bet* degli Ebrei, o Caldei (vedete nel tuso la penultima del secondo verso, e nelle medaglie Capuane l'ultima lettera) sebbene poi questa stessa (secondo che più o meno si prolungava, o in sù, o in giù l'asta perpendicolare) veniva accidentalmente a variarsi in diverse sembianze; ficchè non di rado alla F rivolta a sinistra si assimigliava. Ora l'uso di questa ultima lettera (una sempre in se stessa, avendo l'origine dal *Bet* Ebraico, o Caldaico) era molto ambiguo, perche talora si avvicinava al valore della B, altre volte dell'V consonante, ed altre volte del Digamma, overo F Latino; ma non mai però dell'V

voca-

Digitized by Google

vocale, se non forse per abuso. Quindi è, che nelle medaglie Capuane non può leggersi CAPV, ma deve pronunziarsi l'ultima lettera come un B molle, a cui aggiugnendosi poi un'altra A (la quale trovasi espressa nel tuso nel nome di Capua al fine del secondo verso) venivasi a pronunziare *Capba* overo *Capva* di due sillabe. Basti ciò intorno alle lettere.

Per venire ora alla leggenda del tuso, il leggerla è molto facile, non così l'interpetrarla. Il primo verso si leggerà così: EKA : TRIS III. Il secondo verso: MER KAPBA (ovvero *Capua* dissillabo) Il terzo: SAKRA:::VSE. Il quarto: E:::A: (forse dirà EKA, come nel primo verso) ::: MIIA: Il quinto: N:::SSIMAS. In quanto poi al senso, egli sembrami un pezzo di Calendario. Perciocchè supponendosi, che la prima voce denoti DIE, overo denoti una proposizione, o tal altra particella; potrebbe tradursi così: DIE (overo IN, oppure AD) TERTIA (il che si soggiunge poi anche colle note numeriche, cioè III) MERKEDONII (noto mese intercalare nell'antico Calendario, il quale innestavasi nel Febrajo) CAPVAE SACRA. Quello, che dipoi siegue, sarebbe temerità il volerlo trasportare, mancandovi lettere di quà e di là.

In quanto alla parola TRIS, può essere, che i Toscani l'abbiano improntata da i Latini, o gli uni e gli altri da Greci: ma supposte tante innumerabili etimologie Ebraiche de'luoghi Toscani, parmi più facile, che dallo שלש *Jelos* Ebraico, pria per dialetto Caldaico, e Fenicio siasi mutato il primo sibilo in T, dipoi l'L da Toscani, e da Greci siasi mutata in R: della qual mutazione potrei infiniti esempj apportare. Donde seguirà, che i Latini avranno preso il loro TRES da vicini Toscani, anzi, che da Greci lontani.

Siegue il MER, il quale io m'immagino essere cominciamento della voce *Merkedonius* essendo verisimile, che de'mesi si notasse il solo cominciamento, siccome anche da Latini si vede praticato non solo negli altri mesi, ma ancora in questa voce *Merkedonius*, che negli antichi Calendarj notasi colle prime quattro lettere MERK. Mi ricordo ben io aver parlato di cotal mese nell'opera sull'Anfiteatro Capuano alla fine della facc. 150. e poi negli *Addendi* aver congetturato, essere tal voce Toscana, come quella, che io trovai accennata in questo tuso, che ivi negli *Addendi* citai. Se poi mi si chiede, da qual voce d'Oriente tragga la sua origine il *Merkedonius*; lasciando da parte le sole di coloro, che *a mercede solvenda* l'han derivato; io penso, che discenda dal verbo Ebreo מרק *marak*, che significa tanto, quanto appresso i Latini il *Februare*, cioè *purgare*. Così Esth. II. 12. *dies* מרוקים *merukim* è lo stesso, che *dies Februorum* giorni di purificazione: ed Esth. II. 9. 12. vi ha un altro derivato dalla stessa radice, e che porta lo stesso significato. Anche in Caldeo ed in Siro lo stesso verbo, e suoi derivati hanno la stessa significazione. Ecco dunque perche *Merkedonius* da Toscani si appellava quel mese intercalare (ora di 22. ora di 23. giorni) il quale ogni due anni si frammetteva tra i 23. e i 24. di Febrajo. Per la stessa ragione, io torno a dire, per la quale *Februarius* prendeva il suo nome a *Februis*, cioè dalla purificazione, anche il *Merkedonius*, che nel Febrajo s'innestava, traeva il suo nome dall'Ebreo *Marak*, che vale, quanto il *Februare* de' Latini. Nel Luglio, Settembre, e Novembre trovasi in un antico Calendario il MERK; il che per mio avviso (comunque intorno ciò abbia altri sognato) denota, che i giorni così notati erano giorni di purificazione; come più diffusamente altrove dirò.

In quanto poi al nome di Capua, che appresso siegue scritto nel suo intiero; ne parlerò pocodopo, quando passerò a parlare delle medaglie.

Siegue il SACRA. Or io son certo, che i Latini abbiano preso il loro *sacrum*, e *facer* da Toscani, siccome tutti gli altri nomi, che a religione si appartengono. Di fatto lo Scaligero [exercit. 107. e 325. sect. 13.] pensò la parola *facer* esser posta degli Etruschi, senza aver veduto il nostro tuso. Se mi si domanda l'etimologia (da che il derivar *facer* da ἅγιος, come si trova nel Vossio, è soggetto di riso) del SACRA o SACER, egli è dall'Ebreo זכר *fecer*, che denota *memoria*, *commemorazione*; perciocchè tutti i sagrifizj così dell'Antica, come della Nuova Alleanza diconsi nella Scrittura farsi לזכרון *leficcaron*, cioè *in memoria*, vale a dire, per ridurci a memoria i benefizj da Dio ricevuti, e le cose maravigliose da lui oprate in favore nostro: ed in somma tutti gli atti di religione chiamansi *memorie*, perche per mezzo di segni sensibili ci fanno ricordare di Dio. Or il זכר *fecer* Ebraico se si adoperi nella forma emfatica de' Caldei (alla quale il più delle volte i Toscani ed i Fenici si sono appigliati) si dirà זכרא *facra*, e valerà *memoria*, cioè *sacrificio*, ovvero altra funzione religiosa. Si potrebbero addurre altre etimologie tolte da' Dialetti dell' Oriente. Ma questa per mio avviso è la più naturale. Le altre dizioni del tuso son tutte incerte, perche non ve ne ha pur una, a cui non manchi una lettera.

Or quanto poi alla leggenda delle medaglie, ella è monca di una lettera, secondo il solito costume d'abbreviare l'iscrizioni delle medaglie. Così anche i Toscani scrivevano HAT. nelle monete in luogo di *Hatria*, e (come dirò Diatr. VI. in LVNA) LVN ovvero LV in vece di *Luna*. Del resto il nome di *Capua* drittamente pronunziato era di due sillabe, e non di tre; o che si proferisse la penultima come un B, o come un V consonante; perciocche l'una e l'altra pronunzia fu in uso, ma in diversi tempi. Anticamente così da Toscani, come da Latini *Kapba* ella si diceva;

indi ammollendosi la B al modo di un V consonante, si pronunziò *Capva* di due sillabe. Ma in fine poi fino dal secolo di M. Varrone già delle due pronunzie quella che valeva *Capva* era appresso tutti in uso, dove per contrario l'altra *Capèa* già non era più conosciuta. Donde il raccolgo io? ecco il dotto Varrone al lib. IX. de L. L. (fin. pagina 128. Amstel. 1623.) dopo aver distinto la *declinazione naturale*, cioè quella, che si regola sull' analogia, dalla *volontaria*, vale a dire quella, che segue l'uso, aggiugne non dovere immaginarsi, *ut sit a Roma Romanus, sic ex CAPVA dici oportere CAPVANVS*; perchè da CAPVA si formava *Campanus*, seguendo in ciò la declinazione volontaria, cioè l'uso. Ora quello luogo, dico io, da a divedere, che allora non si pronunziava in altro modo la Città di CAPVA; perchè se fusse stata praticata l'altra pronunzia CAPBA, facil cosa era l'intendere, come indi fiasi fatto CAMPANVS. Perchè CAMBA quanto alla pronunzia è lo stesso, che CAMPA: onde gli antichi Latini, perchè in sentire il Toscano KAPBA s'immaginavano di sentir CAMPA; così anche scrivevano; ed indi parimente formarono il derivativo CAMPANVS. Poi trovandosi già nel tempo di M. Varrone nel nome primitivo della Città ammollita la pronunzia della B, e ridotta in V; pure nel derivativo restò l'antico CAMPANVS. E nel vero, che gli antichi Latini CAMPA il dicessero, si ricava dall'altro derivativo *Campas Campatis*, che trovasi in Plauto (Trinum. II. 4. 144.) perciocchè siccome *Ravennas* formasi da *Ravenna*, così *Campas* non potè altronde che da *Campa* derivare. Ciò viene anche confermato da Eustazio sopra Dionigi, secondo il quale *οἱ Καπυανοὶ ... ἀπὸ Καπυος τύλωνος*, vale a dire, formarsi il derivativo *Campanus* dalla Città *Campus*: nel che errò solo il Grammatico nella terminazione (che era *Campa* e non *Campas*) ma egli bevve un cotal errore dall' aver confuso il nome della Città detta *Campa* colle false narrazioni di Livio, ed altri, cui piacque derivare il nome di lei dalle pianure de' *Campi*: e pure questo ultimo errore maggiormente conferma, che 'l vero nome di lei era *Campa*; perchè *Campa*, e non Capua si stà bene coll'etimologia da *Campus*, cioè dalle pianure campestri. Or da tutto ciò, e da quello, che dirò altrove, si comprende, che l'antica pronunzia Toscana della nostra Metropoli era CAPBA: ciocchè da Latini fu preso per CAMPA, e così lo scrissero. Di poi ne' tempi posteriori perchè la B divenne più molle, indi nacque il CAPVA, restando nondimeno l'antica pronunzia in tre derivativi *Campas*, *Campanus*, e *Campanìa*: ciocchè mise ragionevolmente a tortura M. Varrone. Ecco come l'iscrizione del tuso, in cui si trova tutto intiero un tal nome, si uniforma co' derivativi della stessa Città, col nome da Eustazio accennatoci, e colla comune falsa etimologia *a Campis*.

Ma se questa è falsa; vengasi finalmente alla vera etimologia del nome di sì illustre Città: del che farò un sol motto, riserbandomi tutto il resto in altro tempo. Ora qualunque racconto (i quali sono pur molti) si voglia seguire circa la fondazione di Capua; si riducono tutti a darle un significato di *Curvità*. Perchè o che un tal *Capys* (chiunque mai fia stato o Trojano overo Toscano) l'abbia fondata, o che fiasi costrutta coll' augurio del Falcone, che in Toscano chiamasi *Capys*, o che il fondatore non per altro *Capys* si chiamasse, se non perchè aveva le dita de' piedi adunche, ciocchè in Toscano *Capys*, e'n Latino *Falco* dicevasi: quel ch'è certo si è, che siccome *Falco* così vien detto dalla curvità e figura *falcata* delle dita, o unghie, così *Capys* in Toscano altrettanto significa, perchè viene da קפ *cap*, *curvità*: etimologia in vero tanto certa, che ancora il Bocarto (tutto che contenda, che i Toscani niente abbiano avuto di comune cogl' Ebrei o Fenici) l'ebbe per ferma: vedilo in *Chanaan* p. 585. 39. Quelli poi, che *ἀπὸ τῆς καμπύλης* il nome di Capua deducono, meglio che da *Campi*, pure tornano allo stesso sentimento; perchè il *καμπυλος* de' Greci dal verbo קפף *Caphaph* degli Ebrei si deriva, come ben sanno coloro, che sono avvezzi a tal sorte di studi. In somma in qualunque maniera voglia regolarsi l'etimologia di Capua, sempre l'idea di *Curvezza* noi vi ravviseremo; e questa idea sola è quella, che mirabilmente si uniforma con ciò, che 'l vocabolo di *Capua* in Ebreo significa.

E perchè l'assegnata da me origine Ebraica del nome di Capua s' abbia per incontrastabile, ricorrerò al nome di lei Latino, che fù *Volturnum*. Or tanto questo vale nel Lazio traendolo dal supino di *Volvo*, quanto *Capua* in Ebreo derivandolo da קפ *Caph*. Aggiungasi, che siccome *Capua* vuolsi far discendere da *Capys*, che in Tosco (uniformente all' Ebreo) denota la piegatura dell' unghie del *Falcone*; così *Volturnum* verrà da *Voltur* (così si scriveva dagl'antichi, i quali in tutti i vocaboli in luogo di *Vul* amavano dir *Vol*; e il fiume VOLTURNUS, e non *Vulturnus* vien chiamato nei marmi anche sotto gl' Imperadori) verrà, dissi, *Volturnum* da *Voltur*, uccello del genere de i Falconi, che i Greci chiamano *γύπα* (nome, che denota curvità, come quello, che contiene le stesse lettere del קפ *cap* Ebreo) e i Latini *Volturem* da *Volvo*, perchè ha l'unghie rivolte verso dentro: onde gl' avoltoj diconsi da Omero Od. Π. *γαμψώνυχες ἀγκυλοχείλαι*: cioè *coll'unghie e becco adunco*. Ne accade apportare altra pruova, perchè s'intenda tanto valere CAPVA in Tosco ed Ebreo, quanto in Latino il vocabolo datole da' Romani; cioè *Volturnum*.

Ma

Ma per prevenire le objezioni, che mi si possono fare: potrà dirsi, che se *Capys* vale in Latino; *Falco*; *Capua* valerà *Falconia*. Perchè dunque anzi che *Volturnum*, non chiamaronla i Romani *Falconia*? perchè antepoſero il nome dell'*Avvoltojo* a quello del *Falcone*? per risponder compiutamente a così fatta difficoltà, mi converrebbe stendere qui un trattatello sopra il nome *Falco*. Ben lo farò in altra occasione dimostrando I. che la voce *Falco* in sentimento di uccello era ignota in quei tempi a' Romani; nè si vede così adoperata prima di Giulio Firmico sotto Costantino, e poi da Servio. II. che prima di questo tempo *Falco* era nome comune così agl' uomini; come agl' uccelli coll' unghie rivolte in dentro; vedi Festo. III. che Firmico, e Servio stessi, che per uccello l'usarono, nondimeno il preſero come nome generico degli uccelli coll'unghie adunche; e che Federico II. *de arte venandi* il fa nome generale degli uccelli d' aucupio. IV. che il *Voltur* de' Romani, e il γὺψ de'Greci è compreso sotto il genere di quei, che γαμψώνυχες da'Greci, cioè *Falcones*, overo *di unghie adunche* nomavansi; e che *Voltur* e *Falco* sono perfettamente sinonimi, corrispondenti al γαμψώνυξ. Ecco per quali vie verrei a capo di mostrare, che ben acconciamente dal *Voltur* formarono i Romani il nome corrispondente all'Etrusco CAPVA. I quali con tal nome ne diedero anche ad intendere un mistero, che lungo fora il disciffrarlo. Non mancherà altro tempo in cui più agiatamente di tutte queste e simiglianti minuzie si renderà ragione.

Ma qual dilazione in altro tempo mi si concederà, sicchè io schivi un grave e forte avversario, che mi si fa davanti? Egli è il Padre dell'Istoria Romana Livio, il quale racconta la cosa tutta al rovescio. Perciocchè dice, che questa Città fu dapprima edificata da'Toscani, e datole il nome di *Volturnum*; e che poscia da'Sanniti, che se ne insignorirono, fusse trasmutato tal nome in quello di *Capua*. Ecco le sue parole lib. IV. cap. 37. *Peregrina res, sed memoria digna traditur, eo anno* (331. V. C.) *Volturnum Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam: Capuamque ab duce eorum Capye, vel (quod propius vero est) a campestri agro appellatam*. Ora io qui richiamo a quanto mai vi ha d'antichi Scrittori, i quali tutti riconoscono CAPVA essere Tosco nome, e da'Toscani impostole; avvegnache così varj essi siano circa il significato di tal nome. Mi si potrà forse dire, che la voce *Capys*, e *Capua* fusse anche Sannitica non meno, che Toscana. Siasi. Ma se così è; bisognerebbe per verificare il detto di Livio, che *Volturnum* almeno voce Toscana si fusse, e nondimeno, chi non vede esser ella una voce Latina, non meno che *Voltur* l' *avvoltojo* è voce Latina; traendo il suo nome dal supino *volutum*, perchè hà al dire di Omero l' unghie rivolte? Così il Dio *Volturnus*, e il vento *Volturnus* erano cose de'Romani, e non degli Etrusci. In fine per ridurre la questione a più stretti termini; di quelle Città, o luoghi Toscani, che due nomi portavano, l'uno era Etrusco, e più antico; l'altro era traduzione del medesimo, o Latina, o Greca, o in fine d'altro popolo secondo posseditore de'luoghi; ciocchè noi in molti nomi abbiamo già divisato, e nelle Diatr. VI. e VII. molt'altri esempj n'apporteremo. Vedasi su nella Dissertazione alla pag. 16. let. a. Or essendo dunque per testimonio di tutti il CAPYS, e il CAPVA nomi Toscani, conviene che l'altro VOLTURNUM ad altro idioma s'appartenga; ne potendo essere o Greco, o d' altra lingua; convien pure di buona fede confessare, che Latino sia; massime perchè in Latino trova la stessa significazione per appunto, che ha il CAPVA nel Toscano, perchè siccome il *Capys* corrisponde al Latino *Voltur*, l' *avvoltojo*; così il derivato CAPVA va ben tradotto in Latino *Volturnum*. Si farà dunque abbagliato un sì grand' uomo? Se si trattasse di Polibio, e Dionigi durerei pena a crederlo; ma di Livio più studioso dell'eloquenza, che sollecito indagatore delle minute cose, che ad altri popoli si appartenessero (perchè nel vero io non ardisco intaccarlo di livore nell'abbassare gl'altri popoli un tempo emoli de' Romani) non avrò difficoltà d' aggiugnere questo minimo abbagliamento agli altri pure da lui presi. E pure era facile a Livio travedere, se attinse nel medesimo fonte che Servio. Perciocchè cosa mai di sano si truova in questa annotazione del mentovato gramatico, ricopiata certamente da più antiche memorie? Così egli X. 145. dopo aver attribuita a'Toscani la fondazione, e il nome di *Capua*: *Alii a Tuscis quidem retentam, & prius ALTERNUM vocatam: Tuscos a Samnitibus exactos Capuam vocasse*. Dee torsi l'appuntatura dopo il *vocatam*, e scriversi ad un tenore, *prius Alternum vocatam Tuscos .... Capuam vocasse*: aggiugnete che quell' *a Samnitibus exactos*, deve chiudersi dentro una parentesi; perciocchè essendo cosa ridicola, che allora fusse chiamata Capua da'Toscani, quando questi discacciati ne furono; converrà dire, che *Tuscos a Samnitibus exactos Capuam vocasse*, sia lo stesso che *Tuscos (qui postea a Samnitibus exacti fuere) Capuam vocasse*. Il resto delle parole di Servio è questo: *Ob hoc quod hanc quidam Falco* (cioè un uomo, a cui avendo l'unghie adunche ben conveniva il nome appellativo *Capys*, ovvero *Falco*) *condidisset, cui pollices pedum curvi fuerunt, quemadmodum Falcones aves habent, quos viros Tusci Capuas vocarunt*. Or se, dico io, s'imbattè Livio in cotal torbido comune fonte, donde anche cavò Servio il suo comento, facil cosa fu, che il Cielo colla terra ei mescolasse, e che mutasse l'*Alternum* in *Volturnum* (se pur dir non si

Digitized by Google

voglia, che in Servio debba riporsi *Volturnum*, e ch' ei in fine conchiudesse, che allora alla Metropoli di Campania fu dato il nome di *Capua*, quando i Sanniti ne divennero Signori.

Il vero adunque si è, che l'antico Toscano nome della Città fusse *Capba*, ovvero (secondo che sentivasi pronunziare) *Campa*; e poi (ammollendosi la pronunzia della B) *Capua* di due sillabe; e finalmente forse anche di tre, perchè appresso i Greci leggesi Καπύη, siccome da Velia Τέλη. Ora i Romani (siccome fecero in *Bononia*, in *Clusium*, in *Aequi*, e tanti altri di qua, e di là da me notati) presone il possesso; mutarono il nome di lei nell'equivalente *Volturnum*. Ma negl'altri luoghi più oscuri facil cosa fu a' Romani Signori l'abolir gl'antichi nomi, e far che i nuovi soli restassero in uso. Non così in Capua, che il Mondo tutto ripieno avea della sua fama. I Romani ben poterono torle il Senato, i Magistrati, ed ogn'altro segnale di Republica; ma non poterono dalle menti degli uomini svellerne il nome. Servì forse a' Romani insieme con altri motivi di fondamento per chiamare la soggiogata Città *il seggio della superbia*, come quella, che dal solo suo nome glorioso rimastole, traesse argomento di fasto. Il vero si è, che ancora dopo molte Colonie in diversi tempi colà mandate, e così datole varj nomi di JULIA, FELIX, AUGUSTA; pure quel di CAPUA fu sempre, e costantemente adoperato, che pure dopo aver mutata di poco la situazione, il ritiene. Ma di sì illustre Metropoli convien, che si differisca in altro tempo ogn'altro ragionamento: ed allora potrà anche darsi una spiegazione delle medaglie. Intorno alle quali avvertirò solo al presente, che in quella, che è al num. VIII. colei, che è tirata dalla biga, potrebbe essere Diana, come quella, che ha in fronte la Luna; ed in Capua v' ebbe al piè del Monte Tifata il Tempio celebre di *Diana Tifatina*. Dal Leone poi, che è nel rovescio d'un altra num. XII. potè Pompeo imitare la scoltura della gemma, di cui si valeva nel segnare, in cui si rappresentava λέων ξιφήρης, cioè *un Leone, che impugna la Spada*: su di che veggasi Plutarco al fine della vita di Pompeo. In fine rimettendo tutte l'altre in migliore occupazione, quella che è al num. X. (la prima, come dissi, a venirmi in mano) ha nel rovescio due figure, delle quali è difficile il render conto. Non vò però tacere, che il Sig. D. Innocenzo Cirillo uomo d'elegantissimo ingegno, nipote del fu Nicolò Cirillo celebratissimo Filosofo del Secolo nostro, avendo per lo diletto, che ha nel maneggiare l'anticaglie, esso stesso con accuratezza disegnate tutte le sedici medaglie, che da me si apportano in queste Diatribe, giudica, che le sudette due figure, delle quali non apparisce il volto, fussero due donne ambulanti.

Digitized by Google

DIATRIBA VI.

CATALOGO ALFABETICO

De' nomi de' luoghi dell'Etruria di la dal Tevere, le significazioni de' quali confacevoli alle cose, non si rinvengono, se non nelle lingue dell'Oriente.

ABAE (Ἄβαι) di Stefano, oppure EBA (Ἤβα) di Tolomeo, ebbe tal nome, perciocchè presso era alla Selva *Ciminia*, oppure ad altra Selva; עב *Ab* certamente significa *Sylvam densam*.

ADHARNAHAM (di cui Livio fa parola nel l. x. c. 23.) egli è formato da queste tre voci del tutto Ebraiche עד-חר נעם *Ad-har-naham*, le quali significano *Ad-montem-amaenum*. Nel vero v'hà di ben molti nomi di luoghi, spezialmente negl'Itinerarj, i quali cominciano dalla particella *Ad*, siccome più innanzi vedremo. Quelche merita d'essere notato qui, è, che i Latini, come si raviſa da questo luogo, ebbero la loro proposizione *Ad* per mezzo degl'Etrusci da' Popoli dell'Oriente. Ma saravvi pure chi s'opporrà sostenendo, che l'Ebraico עד *Ad* è molto diversa cosa dall' *Ad* Latino; perciocchè ha la forza dell' ἕως Greco, cioè a dire *usque ad*, e nota solo il termine di tempo, o di luogo. Nondimeno non mancano esempj, ne' quali עד *Ad* non differisce dall' אל *el*, cioè dall' *Ad* Latino. Due di si fatti esempj ne dà il Pagnino, uno del Deuter. IV. 30. l'altro di Os. XIV. 2. e l'uno, e l'altro contengono la frase: *Reverti ad* (עד *ad*) *Dominum*. E sono sicuro, che ben più anche se ne incontrerebbero, quando se ne facesse ricerca. Quindi non fa maraviglia, se il Latino *Ad* non significhi solo, *usque ad*, ma corrisponda pure al πρὸς, ed all' ἐπὶ de' Greci: siccome altresì non dubito, che l'AD degl'antichi Etruschi (onde i Latini immediatamente tolsero il loro) non meno ampiamente significasse. Vengo all'AD geografico, il quale si prepone a' nomi de' luoghi, nè altrove, che negl'Itinerarj agevolmente s'incontra. Dal che si da a vedere, essere stata cotal particella posta innanzi alle voci di quei soggiorni (*mansionum*) dove non erano terre, o Villaggi. Si preponeva dunque l'*Ad* a tali voci, o per denotare l'accostatura, e la vicinanza dell'albergo (συνεχεῖαν) come *Ad confluentes*, *Ad duas columnas* &c. perchè quelle magioni erano presso al luogo, dove si univano due riviere, o presso a due colonne; o pure, perciocchè tante miglia da qualche luogo fino a quei fiumi, che univansi, o fino alle due colonne, si annoveravano, *Ad* (usque) *confluentes* &c. Qui si appartengono ancora quei modi di dire: *Ad centesimum*, *ad duodecimum*, *ad decimum*, *ad octavum*, ove è ben noto che intendere si debba la voce *lapidem*; il che comprende il concetto del *usque ad*, e dell'Ebraico עד *ad*. Dunque *Ad-har-naham*, cioè *ad-montem-amaenum*, nota per geografica espressione vicinanza di luogo; perchè era egli allato a qualche colle amenissimo. Egli è vero, che l'Ebraico נעם *Naham* è verbo, col quale notasi *esser ameno*, o *piacevole*, onde si forma נעים *Nahim*, *piacevole*, *ameno*. Ma secondo il Dialetto de' Tirreni il *Naham* era nome; lo che non di rado nella lingua Ebraica interviene, nella quale i verbi, e i nomi si pronunziano, e scrivono nella medesima guisa. Del resto i Toscani eruditi d'oggidì stabiliranno, dove sopratutto situato fusse l'*Ad-har-naham* di T. Livio, raccogliendolo dalla seguenza del suo racconto (perciocchè egli non molto dopo aggiunge, che si lasciò la legione seconda presso Chiusi) e dalla significazione ancora del *monte ameno*, che in quella voce contiensi. Intanto, finche altri non ne arrechi cosa più certa, possiamo attenerci al Cluverio, il quale pensa che l' *Ad-har-naham* di T. Livio (scritto *Aharnam* viziosamente per mio avviso nelle più moderne impressioni) sia l' *Arna* di Silio, e di Tolomeo, e l' *Arnenses* di Plinio: la qual terra stima il Cluverio medesimo, che fusse locata ne' confini della Toscana, e dell'Umbria, rimpetto a Perugia, non lungi dal Tevere, dove ora dicesi *la Civitella d'Arno*. Io so, che tutto quel tratto è montuoso; anzi mi sovviene, che viaggiando, sono oramai venti anni e più, per quelle contrade, notai colà con piacere monti, e colline amenissime.

AGYLLA, così nomavasi prima: fù poscia chiamata CAERE; e Strabone n'apporta questa ragione. I Toscani assediavano questa terra, e domandandone il nome, i Pelasghi fondatori di quella cominciarono la risposta dalla loro solita formola di salutare χαῖρε (*Salve*) laonde, avendola appresa, vollero per cagione di questo augurio chia-

chiamarla *Caere*. E presso che lo stesso quello che di tal nome scrivono Stefano, e Servio. Ma ben qui si sente la favola somigliante alla novella del cuojo tagliato in sottili strisce, la quale spacciano i Greci dal nome *Byrsa*, come se Greco fusse tal nome. Ne i Pelasghi di cotai tempi così lontani, usarono Greco parlare, ma barbaro (cioè l'Orientale) siccome l'attesta Erodoto. Ma parleremo de' Pelasghi in altro luogo. Adunque quali che si fussero i primi fondatori di tale Città, o Pelasghi, o Tirreni, o gl'uni, o gl'altri insieme, o finalmente se i Pelasghi d'Italia diversi fussero da Tirreni solo per nome (il che ora passo sotto silenzio) sembra nel vero, che tal Città, per quanto si può dal nome congetturare, fusse stata fondata sul primo arrivo in Toscana, e l'avessero posto il nome composto di *Caere*, e d' *Agylla* in questa guisa קרת חגולה *Kaeret-hagolah*, cioè *civitas migrationis*. Della stessa maniera sono quei nomi nei Sagri libri *Karjath-Jarim*, che dicevasi ancora *Karjath-Baal*, cioè, *Urbs Baal*: così ancora *Karjath-Arbe*, e *Karjat-Sepher*, e *Karjath-Senna*; e se altre Città sono, le quali portano il nome appellativo di *Città* davanti al proprio. Ne turbare ne deve, che manca in *Caere* il T; imperocchè (ommettendo, che il T in קרת *Kaeret* è servile, non radicale) il *Caere* non è saldo, ma smozzicato da *Caerete*, nel quale il T non manca. Ora ben si prova, che i Toscani proferirono *Caerete*, o *Caeret* anzi, che *Caere*, perciocchè si diceva *Caerites* a' terrazzani: così parimente il *Tudertum* scrivesi *Tutere* nelle medaglie Toscane. In quanto all'*Agylla* porzione di questo nome; io dico essere egli formato da הגולה *Hagolah* (*migratio*); perciocchè la prima sillaba di questo nome Ebraico è un incominciamento enfatico di parola, il quale poi da popoli del parlare Ebraico ignoranti, si aggiunse alla parola medesima, come di quella fusse una sillaba, il che per tacere altri esempj, all'articolo Arabo *Al* spesso interviene. Dunque da *Hagola*, addolcito lo spirito, e l'O in V cambiate (perocchè il Vau serve all'una, ed all'altra di tai vocali; ed i Toscani del cambiamento dell'O in V sono sempre vaghi) ne risultò *Agulla*, oppure *Agylla*, ch' è la medesima cosa. Ed in prima questi due insieme: siccome *Alba-longa* scrivevasi unitamente, ed i suoi abitatori *Albani-Longani* si nominavano. Ma poi l'uno de' due per abbreviamento pronunziavasi, e più sovvente la prima parte *Caere*, come a cotai nomi di due formati addiviene; onde il primo ritenuto, fu ommesso l'altro.

Del rimanente se alcuno evvi, il quale pur voglia credere, essere stati questi due nomi della Città medesima, datile in tempi diversi; e che *Agylla* sia il più antico, e il più moderno *Caere*; la si goda pure a suo grado. Ma non per tanto l'uno, e l'altro nome, non saranno meno Ebraici, che non sono. Perocchè se domandisi perchè prima la chiamarono Agylla; si risponderà, che avendola edificata nel primo arrivo, la riguardavano, e nominavano, come lo stabile soggiorno del loro passaggio. Ma perchè poi, direi tu, fu chiamata *Caere*? O per distinguerla col nome di *Città* (il che *Caere* significa) dall'altre terre, le quali erano per ventura più a Borghi, e Villaggi, che a Città somiglianti; o più tosto per l'osservanza della religione, a cui più degl'altri d'intorno intesi erano i Ceretani. E' ben nota la Storia, che a costoro fu conceduto da' Romani, che la terra loro fusse *Municipio*; perciocchè accolto avevano, e dato sicuro ricovero alle Vergini Vestali, ed alle Sagramenta del popolo Romano. Perocchè non stimo io, che in *Cere* più tosto, che in altro più vicino Castello deposte fussero le Sagre cose, se non è perchè appresso i Tirreni questa Città era il seggio della religione. Quindi ebbe la Città cotal nome, poichè il verbo קרא *Harab* non solo significa *vocare*, ma ben anche *invocare*, qualora il nome di Dio le vien dietro. Così nella Genesi c. iv. v. 26. dove si legge: *Ipse* (Enos) *coepit invocare nomen Domini*: secondo l'Ebreo si legge: *Tunc coeptum est invocari* (Heb. לקרא *lekro* i. e. *ad vocandum, sive invocandum*) *nomen Javeh*.

ALMA egli è un ruscello, il quale secondo il Claverio ancor oggi serba tal nome. Pare che fiasi così chiamato per la sua piccolezza, siccome l'ALMON nel Lazio fiumicello oltremodo picciolo. Viene detto dalla voce עלם *alam*, *latere*, perocchè le cose picciole si veggono male. In oltre gli Ebrei formano dalla radice addotta il nome עלמה *alma* che significa una Donzella, *Virginem*. Se a questo vogliamo attenerci, conviene vedere; perchè a questi piccioli rivi sia rimasto il nome di *Vergine*. Io so, che i gran fiumi si dicono *tauriformi*. Orazio chiama l'Ofanto *taurifurme*. Strabone nel l. x. cerca il perchè al fiume Acheloo, ed a così fatte riviere si attribuiscono le corna del Toro; e stima egli, che il rumore dell'acque, e la sinuosità de'letti loro ne sia la cagione. Ma pare a me, che più tosto per la loro forza e violenza si siano a' Tori assomigliati, perciocchè per la ragione medesima i fiumi sono improntati nelle monete con le fattezze d'eroi con membra grandi, e nerborute, non già di fanciulli, o di giovanetti: la dove i fonti, ed i rigagni portano il nome di *Ninfe*, e *Nymphea* sono detti Latinamente; e per l'opposito mi sovviene, che le Ninfe nell'antiche iscrizioni vengono Linfe (*Lymphae*) nominate. Ora che differenza è se un ruscello sia detto Ninfa, o Vergine, essendo questi sinonimi? Cotal maniera di dire è tutta Orientale; ed io ho notato alcun luogo della Scrittura, che lo dimostri, che non hò a mano al presente. Ed ecco perchè il fiumicello, del quale trattiamo, come ancora l'*Almon* del Lazio, ha il nome di *Vergine*; e tale, che come

come Sagra cosa, riverenza desta, e rispetto: [imperocchè l'Ebraico ALMA, se a S. Girolamo prestiamo fede, contiene significazione di santità, e quindi ancora le Dee appresso i Latini, ALMÆ dette vengono da' Poeti] non altrimente, che *Nympha* non significa qualunque Vergine, o Donzella volgare, ma tale, cui possano gl'Iddij, e gl'Eroi per moglie desiderare. Or che l'antico Lazio non ignorasse questa significazione del rivo ALMA, non solo è chiaro da quello che ho detto delle fontane chiamate, e credute Ninfe, ma ben anche dal nome dell'acqua detta assolutamente VIRGO, nel qual nome interpetrarono certamente la voce ALMA. Ma il nuovo Lazio ignorandone la vera ragione, diede orecchie alle novelle del Volgo. Così Plinio XXXI. 3. riferisce, essere stata ella chiamata Vergine; *quia juxta est Herculaneus rivus, quem refugiens* [*aqua haec*] *Virginis nomen obtinuit*: e Frontino Cap. x. vuole, che siasi così detta: *quod quaerentibus aquam militibus puella Virgancula venas quasdam monstravit*: finalmente in Cassiodoro VII. 6. *sic appellata creditur, quod nullis sordibus polluatur*.

ALSIUM. Mostra il Cellario essere stato egli situato alla foce del fiume *Aron*. I Toscani eruditi vedranno, se il tenimento Alsiese, siccome da una parte del fiume, così dall'altra venga serrato da tal'altro impedimento. Nel vero così l'Ebraico אלץ *illes*, come il Siriaco אלץ *alles* significa *angere, artare, in angustum cogere*, ridurre allo stretto. Può dedursi ancora da עלץ *alas*, che significa *exsultare, laetari*, se possa veruno trar dal seno dell'antichità qualche argomento, che mostri la ragione di questo nome di *gioja*, e di *esultazione*. Ma si tralascino pure le cose incerte.

AQUÆ PASSERIS. Vedi giù PASSERIS.

AQUAS TAURI. Così la Tavola di Peutingero chiama l'acque, le quali Rutilio appella *Tauri dictas de nomine Termas*, lontane da Civita vecchia tre miglia. Ne v'ha di tal nome più antico testimonio, che Plinio, il quale non molto doppo produrremo. Rutilio medesimo dalle memorie, d'un vecchio grido questa cagione arreca, perchè fossero così nomate, perciocchè un Toro battendo coll'unghia il suolo, ne sgorgò una sorgente. Questo racconto è verissimo, purchè per il nome del Toro s'intenda il *Toro Ricercatore dell'acque*. Imperocchè il Caldeo תור *Tor* oppure (pronunziandolo alla Siriaca) TAUR è lo stesso, che TAURUS in Latino. Ma il medesimo nome in Ebreo significa *ricercatore*, d'acque certamente, che *Aquilex* dicesi da' Latini. Il *Toro* dunque ritrovatore di questo fonte altro non era, che il *Ricercatore dell'acque*. *Aquilex*. Per altro tutta la faccenda di ritrovare sorgenti, come quella, che ad indovinamento si apparteneva era de' Toschi. Varrone ne' Quinquatribus; *Hoc pacto utilior te Tuscus Aquilex*. Ove essendo il termine d'un esametro, la penultima lunga fa vedere, che tal voce formasi *ab aquis eliciendis*, anzi che *ab aquis legendis*; onde meglio è dire *Aquilices*, che *Aquileges*. Quindi *Aquaelicium*, o più tosto *Aquilicium* appresso Festo, si espone, *quum aqua pluvialis remediis quibusdam elicitur*. Ed ecco chi mostrò l'acque, delle quali trattiamo; non fu egli il *Toro* quadrupede, ma il Toro, cioè il *ricercatore dell'Acque aquilex*; o come il chiama Colomella II. 2. *indagator aquarum*. Or vengo a Plinio, appresso cui nella descrizione della Toscana sono annoverati *AQUILENSES, cognomine TAURINI* (come si legge ne'manoscritti) i quali dalle Tavole itinerarie per rapportargli all'AQUAS TAURI, da *Aquilenses* sono stati riconiati in *Acquenses*. Ma quella prima era l'impronta sincera. Perciocchè io ho notato, che i cognomi di luoghi appresso Plinio sono il più delle volte de'più antichi nomi Toscani, i quali significano altrettanto nella Toscana favella, che i medesimi nomi Latini, che si prepongono: del che vedi più esempj in FALISCI. Dunque TAURINI [cioè *indagatores aquarum*] tanto vagliono, che AQUILENSES, o più tosto [come io sospetto, che Plinio abbia scritto] AQUILICENSES. Ma nel Secolo più basso ignorante [nel quale si diede fuori quella Tavola itineraria] il vero nome del luogo degenerò in AQUAS TAURI, e vi fu chi fabricò una favola sù tal nome.

AQUA VIVA nella Tavola Peutingeriana, e nell'itinerario Gerosolimitano è un luogo dell'Etruria di sito incerto. Ma tal parlare è dall'Oriente. Nella Scrittura *aquae vivae*, o *viventes* si oppongono all'acque paludose. Sicchè il nome Etrusco di questo luogo era somigliante a מים חיים *maim chaim* [*Aquae vivae*] della Scrittura.

ARON fiumicello del quale testè si è fatta parola, significa ebraicamente *arcam*. Buona parte delle terre, le quali erano da qualche fiume circondate, venivano dette per dialetto de' tempi Eroici, Κυβωτοὶ, o con altro nome, che *Arca* significasse. Ho io ciò altrove comentando la Genesi, a lungo dimostrato, il che spero, che fra poco vedrà la luce. Nè altrimenti erano quei fiumi nomati, i quali col loro torcimento facevano una penisola. L'Arnon de' Moabiti, *Arca* significa; perciocchè io stimo, che con le sue giravolte parte di terreno serrasse. Certo là dove l'ARON dalla palude Sabatina viene fuori, si piega in guisa, che fa una penisola. Vedi più innanzi in ARNUS.

ARNINA fiume [così nomasi nell'Itinerario maritimo, là dove nella Tavola di Peuting. dicesi, non sò per qual ragione ARMENITA] siccome il seguente.

ARNUS significa lo stesso, che l'ARON, di cui si è parlato. Certamente dalla medesima radi-

ce

ce ארן si forma non solo ארון *Aron* (cioè *Arca*) ma ben anche, secondo le maniere della lingua Caldea ארנא *Arna*: ond'è l'ARNUS con il finimento Latino. E nel vero dove l'Arno si unisce coll' *Ausar*, circonda, e serra molto paese, e quindi ebbe d'*Arca* il nome. Diremo a lungo di tali cose nel commento della Genesi, ove si parla dell' *Arca* di Noè. Intanto vedi nella parola AUSER ciò che v'ha di comune tra l'*Arno*, e l'*Ausare*.

ARTENA, se il Cluverio pone senza errore il suo sito, sembra, che non era lungi dal lago Sabatino. Secondo il Caldeo ארית *arit* denota *fluvium, flagnum, piscinam, fontem*, ed ogn' altro serbatojo d'acqua.

AUDENA è nome d'un fiume, il quale già scorrendo dall'Apennino, mette nella sponda manca della Magra. Questo vocabolo potè appresso i Toscani essere usato generalmente a nominar fonti, o fiumi. Nella Gen. II. 6. dove si legge: *Fons ascendebat de terra* (dove ancora i LXX. posero πηγὴ *fonte*) si legge in Ebreo אד *ed*, in vece di איד: lo che dimostra, che con quel vocabolo non solo si nota *vapore*, e *nebbia* (se presso *Audena* l'aria sia nebbiosa, il rifletteranno i vicini) ma *fonte* ancora, e *corrente*. Ora la prima radice di tal vocabolo non è ella איד *ed* come stimano, ma אוד *od*; e variando il dialetto AUD; siccome potrei dimostrarlo dall'analogia di ben mille voci, le quali nella seconda lettera in vece del *Vau* prendono il *Jod*.

AUSER oppure AUSAR (oggi, come vogliono, *Serchio*; comeche vi sia presso un'altro fiumicello detto *Osari* volgarmente, il quale ha serbato il nome dell'*Ausar*) ne' tempi andati, quando confondeva presso Pisa coll'Arno la sua corrente, dicesi, che si annoverava fra le cose maravigliose; il che riferisce Aristotele ne' libri *De mirab. auscultationibus*. Racconta egli, che presso i Liguri [perciocchè fù tempo, che l'Ausare o lungo l'una, e l'altra riva, o presso la destra ebbe i Liguri] era un fiume; *la corrente del quale cotanto alto si leva, che toglie di veduta coloro i quali sono dall' altra riva*; ὑ τὸ ῥεῦμα ἀφανὲς μετέωρον, ἡ ῥᾳ, ὥστε τοὺς πέραν μὴ ὁρᾶσθαι. Ma Strabone produce il nome del fiume, e più cose rapporta nel Lib.V. Συμπεσόντας δ' εἰς ἓν ῥεῖθρον (Arnus, & Ausar) μεταῤῥιζοῦσιν ἀλλήλους τοῖς ἀντικοπαῖς ἐπὶ πολὺν, ὥστε τοὺς ἐπὶ τῶν ὑπερῴων ἑστῶτας ἀμφοτέρων μηδ' ἕτερον ὑπὸ θατέρου καθορᾶσθαι ..... Μυθεύεται δ' ὅτι φεύγων ἐκ τῶν ὀρῶν κατεφέρετο οἱ ποταμοὶ ἅμα, κωλυόμενοι ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων, μὴ συμπεσόντας εἰς ἓν, καταπαλύζειν τὴν χώραν, ὑποχείσας μὴ κατακλύσειν, ἡ φυλάξαι τὴν πίστιν. *I quali* [l'Arno, e l'Ausare] *ove le correnti congiungono, l'uno per lo scontro ed urto violento dell'altro in cotal guisa s'innalzano, che coloro, i quali sono dall' una, e dall'altra parte della riviera, non possono vedersi l'un l'altro ..... Si racconta questa favola, che quei fiumi, scorrendo per la prima volta giù da' monti, ed opponendosi i terrazzani, perchè uniti in un canale coll'inondazione non disertassero i tenimenti; avessero promesso, che non avrebbono fatto piena ed allagamento; e tennero la parola.* M'inganno io? o ben sotto il nome AUSARE, e sotto l'involto della favola si chiude una maravigliosa tradizione de' popoli Orientali? Dal verbo Ebraico עצר *asar*, cioè, *cohibere, claudere, congregare*, si forma il nome עצר *oser*, che vien usato ne' Prov.XXX. 16. e nel Sal.CVII.39. ed in Is.LIII.8. ed ora nota *Claustrum*, ed ora nota *angustiam* (στενοχωρίαν) secondo il senso Biblico. Può ancor notare *Congregationem* dalla significazione d'un nome attinente, cioè עצרת *aserab*; oltre a ciò *cohibitionem, retentionem, impedimentum*, per le significazioni del verbo. Ma עצר *Oser*, se proferiscasi alla Siriaca; egli diviene AUSER, lo stesso nome di questo fiume. Or a qualunque significazione di questo nome uom s'appigli, tutte molto gentilmente si accordano al favoloso racconto. Se in grado egli è, che l' עצר *Oser*, od *Auser* noti *congregationem*; ecco nella favola l'onde in mezzo il canale congiunte in alto, non altrimenti, che nell' Esodo XV. 8. in somigliante racconto del mare rosso di quà, e di là in alto levato, dicesi: *Congregatae sunt aquae, stetit unda ... Congregatae sunt abyssi* (erectae) *in medio mari*. Ma se vuolsi più tosto la significazione *retentionis*, oppure *cohibitionis*; ecco promettono i due fiumi, che ratterrebbero l'allagamento, ed in fatti l'acqua fu ritenuta sospesa. Ed appunto nello stesso significato i Scrittori Sagri usano il verbo עצר *asar*, qualora si parla di chiudere, o di reprimere il Cielo, come nel Deut. XI. 17. (*ne ... Dominus claudat Coelum* [עצר *asar*] *& pluviae non descendant*) come altresì nel III. de' Re VIII. 35., e nel II. de Paral. VI. 26. VII. 13. ne' quai luoghi s'usa il medesimo verbo, e di chiudere, e di reprimere il Cielo perchè non piova; per tralasciare il Duodecimo di Giob. 15. *Si continuerit* (יעצור *jaasor*) *a quas* (Deus) *omnia siccabuntur*. E questa nativa significazione del fiume AUSARE si accorda per modo alla favola, che non se gli potè dare nome più proprio. Ma sotto la scorza di questa favola, e sotto il nome AUSARE si contiene una dottrina bellissima ben mille volte rimembrata nella Scrittura, cioè che l'acque del mare inonderebbero incontanente la terra, se pe'l divino divieto non fossero fra i disegnati termini rattenute. Qui si appartengono le parole di Giobbe XXXVIII. 10. *Posui vectem, & ostia, & dixi: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. Ed in Gerem. V. 22. *Me ergo non timebitis .... qui posui arenam terminum mari, praeceptum sempiternum, quod non praeteribit .... & intumescent fluctus ejus, &*

non

non transibunt illud. Ora chi mai è così cieco, che non vegga, che un popolo, il quale ha posto a questo fiume il nome di AUSARE, ed ha inventata una favola così al nome di lui confacevole, avea ben nell'animo l'opinioni degli Orientali, e le loro tradizioni, e le maniere di favellare; e che questo popolo sia quì venuto dall'Oriente?

BACCANAE dell' Itinerario d'Antonino, vengono dette dall'Ebraico בחון *Bachon*, e בחן *Bachan* (nel quale ultimo modo si trova in Isaia, XXXII. 14.) le quali voci denotano *Speculam exploratoriam, turrim munitam, arcem*. Oggigiorno dicesi *Baccano*, lungi da Roma XV. miglia.

CAERE, vedi in AGYLLA.

CAMERS, vedi giù in CLUSIUM.

CAPRIUM. Era egli un Castello (del quale il solo Diodoro, ch'io sappia, fa menzione nel l.XX. τὸ καλούμενον Κάπριον φρούριον, *Un Castello chiamato Caprio*) così detto dalla voce כפר *Cpar*: la quale significa *pagum*, o *Castellum*: chè poi per lo noto ed analogico cambiamento delle *vocali* si mutò in Κάπριον, *Caprium*.

CARBANIA appresso Mela è un'Isola presso la Spiaggia dell'Etruria. Sembra, che fosse stata vicina alla terra ferma [perocchè קרב *Karab* significa *appropinquare*, anzi pare, che fusse una di quelle due, le quali sono fra Ilva, e Populonia: perciocchè קרב *Kereb* significa *medium*.

CAREIAE così nomate sono negl'Itinerarj, ma da Frontino CAREAE. Egli è la stessissima voce Caldaica קריא, *Keria* nome appellativo di *Castello*.

CIMINIA. Tutte le Storie rammentano questa Selva, come commodissima a fare aguati. Si può vedere più, che in tutti gl'altri, in T. Livio, Questo nome senza fallo è Caldaico: כמן *Cemen, latere, occultare, insidiari*. Dal quale verbo si forma כמנא *Cemana*, voce ch'or significa *insidias*, ora *insidiatorem*, ora *locum insidiatum*. Vedi il Buxtorf. nel Lex. Cald. L'etimologia è nettissima.

CLUSIUM fu una delle principali Città dell'Etruria, e la Regia ancora di Porsena Principe potentissimo, e di somma autorità nell'Etruria. Di vero quanto da più luoghi di T. Livio, e d'altri autori si può avvisare, non era nell'Etruria Città più bellicosa; fortissima per il sito, e per truppe valorosissime. T. Livio nell'anno CCXLVI: *Porsena .... Romam infesto exercitu venit. Non umquam alias ante tantus terror Senatum invasit: adeo valida res tum Clusina erat*. Sicchè crederei, che il nome CLUSIUM venga da חלוץ *Chalus, expeditus*, o *armis succinctus*, oppure *miles*: ne v'ha nella scrittura voce, colla quale più sovente si nomini il *Soldato*. E non di rado s'accoppia con צבא *Saba, militia*. Sicchè חלוץ צבא *Chalus Saba* vale *expeditus*, oppure *succinctus-militiae*, cioè *miles*. Nella qual voce lo *sceva* della prima sillaba facilmente s'ingoja,

onde pronunziasi CLUS, ch'è il nome stesso della Città; in cui forse aveva il quartiere la Soldatesca, ed al mestiere dell'Armi si esercitava. Ma dirà tal'uno, che io mi affatico indarno studiandomi trarre dall' Ebreo un nome, il quale del tutto è Latino: ben parendo, che CLUSIUM si derivi dal verbo CLUDO. Sia pur così. Ma se è Latino; corrisponderà certamente ad altro nome Toscano del medesimo significato. T. Livio non tacque il nome più antico di tal Città scrivendo nel l.x. *Relicta secunda legione ad CLUSIUM, quod CAMERS* o (come in altri esemplari) CAMARS *olim appellabant, Romam ... vediit*. Ora se dal nome Toscano si tolga via la R (la quale pare, che aggiunsero della loro merce i Tirreni, niente schivi del Rotacismo) resterà CAMES, il quale è il medesimo כמס *camus*, del Deut.xxxii. 24. che significa *Reconditum, Latens*, oppure CLUSUM; onde CLUSIUM è l'opposizione di quella voce. Quindi al vocabolo Latino LATIUM precedette un'altro più antico d'origine Ebrea, cioè CAMESENE, del quale, come veduto abbiamo, è una pura esposizione la voce LATIUM. Macrobio n'ha serbato il vocabolo CAMESENE nel l.i. de' Sat. 7. Or perchè mai tal Città abbia il nome dal *chiudere*, e dall' *ascondere*, spero mostrarlo altrove, per non istancare qui alcuno con una diceria troppo lunga.

CORTONA. Può congetturarsi, che questa Città, da quel che ne dice Erodoto, ed altri molti presso Dionigi, fu ne'primi tempi la Metropoli della Toscana. Certamente vien ella chiamata distintamente da Stefano Τυῤῥηνίας μητρόπολις, *Metropoli della Tirrenia*. Vedilo nella voce Κρότων. Ed è la ragione, perchè HADRIA, PERUSIA, ed altri luoghi, di cui s'è parlato sopra, significando Borgo o Villaggio, perchè sul principio erano Villaggi per verità senza mura: per lo contrario *Cortona*, come quella, che la Metropoli era, o senza fallo la principale, era *Città* chiamata per eccellenza. Perocchè Caldaicamente קרתא *Karta* significa *Città*: la qual voce ammette ancora dopo la prima lettera il *vau*, e scrivesi קוריתא *Kurta*: onde i Greci talora scrivevano con l'V la prima sillaba di *Cortona*; del che vedi Stefano nella voce Κυρτώνιον. Dunque secondo la pronunzia Siriaca la quale cangia spesso l'A in O, ed in V, in prima dicevasi Κύρτων, poscia allungato il vocabolo fu detta comunemente *Cortona*.

CORTUOSA [di cui non si sà il sito] ha il nome derivato da CORTONA, come se fusse stata fondata da Cortonesi. Comunque sia; ha ben ella un nome Orientale.

COSA è dall'Ebreo כום *Cos*; la qual voce così appresso gl'Ebrei, come appresso i Caldei nota *Calicem*, o *Craterem*. La cagione di tal nome fu, che la Città COSA era situata, o era imminente a qualche golfo che aveva la forma di tazza. Stra-

Digitized by Google

bone: Ἔστι δ' ἐν κόλπῳ βωμὸς ὑψηλὸς, ἐφ' ᾧ τὸ κτίσμα. *Nel golfo* [Cosino] *è un monticello ben alto, sul quale quel Castello è fondato.* Quindi io congetturo, che questo amenissimo golfo della Campania, il quale stendesi in giro da Miseno fino al promontorio di Minerva, fu dagl'antichi Toscani della Campania chiamato COSA altresì: del qual nome dipoi agl'abitanti, come coloni de'Greci, la Greca espolizione solo rimase; perciocchè [abolito, come io stimo, il nome COSA] Κρατῆρα *Cratere* lo nominarono. Strabone nel lib.V. Καλεῖται δ' αὐτὸν ΚΡΑΤΗΡΑ, ἀπὸ τῆς Μισηνὸς οὕτω καλουμένης, ὑποκειμένην, κολπώδους. *Il quale chiamarono* CRATERE, *perchè incurvato fra due capi, Miseno al promontorio di Minerva.* Si legge altresì nel compendio di Stefano: ΚΟΣΙΑΝΑ φρούριον Παλαιστίνης.... ἐν τῇ παραλίᾳ τῆς Συρίας. *COSIANA Castello della Palestina.... nel lido della Siria.* Or se ancor questo luogo fosse presso a qualche seno di Mare cavato in forma di *tazza*, ed indi traesse il nome, non oso, come che somigliante al vero, senza il testimonio di qualche autore, affermarlo. Che diraisi dell'Isola COS? avrà ella avuto il nome dalla cagione medesima? perciocchè per verità era ella all'incontro del golfo Ceramico (vedi Plinio) era altresì falcata, e godeva d'un Porto ancor sinuoso. O perchè vien detta da Strabone εὐκαρπος πᾶσα, οἴνῳ δ' ἀρίστῳ, *tutta fertile, e sopratutto di generoso vino*; dall'abbondanza, e dall'eccellenza del vino ebbe appresso i Fenicj il nome di TAZZA, laddove prima era chiamata *Merope*, o *Meropis*?

EBA. Vedi ABAE.

FÆSULAE pe'l suo sito dimostra bastevolmente la sua etimologia, perciocchè posta sul piè dell' Apennino per tutto quanto egli è questo monte viene divisa dalla Gallia Togata. Trae l'origine da פסל *pbesal*, che in Caldeo significa *findere*, ed in Siro ed in Arabo *separare, discernere*. Può ancora derivare da כפס *pbasal*, col *Samec* nella seconda della radice; donde discende פסילים *pbesilim, sculptilia*, overo *latomiae*; se possa fondarsi sull' Istoria, o documenti, che il luogo stesso ne somministri.

FALISCI sono gente di quella Città, la quale dicevasi FALERII, (in vece come io penso di FALESII) oppure *Æquum Faliscum*. Tralascio qui di parlare de'suoi Fondatori, i quali vogliono, che siano stati gl'Argivi. Ma chiunque mai li fondò, era ella senza contesa forse più antica, che non fu la rovina di Troja, abitata da'Pelasghi e dagl'Etruschi, e nel novero delle XII. Città principali. Or dicono, che i Falisci fussero per cognome nominati ÆQUI. Virg. l.VII. ÆQUOSQ. FALISCOS. E Silio nel lib.VII. ÆQUIQUE FALISCI. Ed acciocchè non stimi tal'uno, che furono detti AEQUI per epiteto, non già per prenome, Strabone rapportato nel lib.V. p.226., che tal Città era nomata da alcuni Αἴκουα φαλίσκων, *Æquum-Faliscum*: siccome da uomini dottissimi questo passo è stato ristabilito. Or se la terra così era chiamata, i Terrazzani avevano l'intero nome *Æqui-Falisci*. Ed io hò notato, che così fatte voci di luoghi Toscani composte di due nomi, uno Latino, e l'altro Toscano, hanno ambedue i nomi la stessa significazione, se si voglia spiegare ciascuno secondo la forza, e il senso della sua lingua. Così *Fossae Philistinae* sono due nomi d'una medesima cosa. Così *Vada Sabatia, Clusium, Camers*; ed altri tali di già spiegati, e da spiegarsi, nelli quali quanto significa la prima voce Latina, altretanto la seconda voce Toscana significa, cioè nel dialetto dell'Oriente. Ma via si faccia pruova, se la nostra osservazione si trovi ancora vera in *Æquis-Faliscis*. Ella è così fermamente. Perciocchè i Terrazzani FALISCI, e la Città FALESII (comeche detta pe'l Rotacismo Toscano FALERII: la qual consonante alterno ancora nella famiglia *Valeria*, nomata altre volte anche VALESIA, o FALESIA, forse perchè famigia da'*Falisci* originata, e poi detta VALERIA) sono dall'Ebreo פלס *Phalles* (perocchè soltanto nella forma Piel s'incontra) che significa *aequare, dirigere, adamussim exigere, trutinari*; e quasi sempre si rapporta a cammini o sentieri, ma in senso metaforico, nel qual senso *viae hominis* nella Scrittura notano i costumi: talchè *Aequare vias*, nota *dirigere a bene i costumi*. Da questo verbo si forma פלס *pheles*, che significa *trutinam, stateram, libram*. Ora a curiosi di sapere perchè i *Falisci* erano detti ÆQUI, così Servio rispose gran pezza fa nel citato luogo di Virg. *ÆQUOS dicit, id.est, justos, quia populus Romanus, missis Decemviris, ab ipsis jura fecialia* (comeche egli medesimo nel X. dell'En. e T. Livio, riferiscano, che tai leggi si tolsero dagli *Equani*, o *Equiculi*: Ma Dionigi favorisce i *Falisci*) *& nonnulla supplementa XII. tabularum accepit*. Il che non si deve intendere, quasi che pur allora si fussero a' Falisci dato il cognome dall' *equità*, essendo chiamati tanto tempo prima *Falisci*, che vale altretanto; ma perchè tal popolo ben lungo tempo prima fioriva per lo studio delle Leggi, ond'ebbero il nome. E chi si pure, se questo racconto delle Leggi indi tolte non siasi fabricato di pianta sul nome ÆQUI? La fama del tutto somigliante degl'*Equiculi*, e della gente, degl'*Equi*, accresce cotal sospetto, non essendo verisimile, che non avessero avuto niun'altro nome, se non quello, che si fecero, dopo aver date le Leggi feciali a' Romani. Nel vero ficcome io non tolgo a' Falisci la gloria della scienza delle Leggi, così potè essere ancora, che questo popolo divenne illustre per gli studj di geometria, i quali avevano coltivati nell'Oriente; e che avessero portato nell'Italia la stadera, i pesi, l'archipendolo, il re-

il regolo, e tutti gl'altri ſtrumenti di queſta ſorte, e che inſegnato aveſſero le regole e di peſare, e d'appianare i cammini, e di edificare. Ma l'etimologia tirata dall'*Equità* morale è appoggiata ſull'autorità degl'antichi. Ed in fine comunque ſia, egli è indubitato, che FALISCI in Ebreo hanno la ſteſſa ſignificazione, che AEQUI in Latino.

Di FELSINA, *e* BONONIA.

QUI mi cade in acconcio di adempire la promeſſa da me fatta nel fine della Diatrib.II. ſopra la vera etimologia di FELSINA, e come bene le corriſponda il nome Latino BONONIA: da che varrà anche qui quanto de'due nomi FALISCI, & AEQUI poc'anzi ſi è da me diviſato. Perciocchè anche il Toſcano vocabolo *Felſina* diſcende dalla radice פלס *phalles*, e dal nome da lei derivato פלס *pheles*, il cui plurale al modo Caldaico ſarebbe פלסין *phelſin*, vale a dire *Aequi*, che è per l'appunto (datali Latina terminazione) il *Felſina*, che da noi ſi cercava. Or ſolevano gl'Etruſci, come nuovo Paeſe conquiſtato aveſſero, edificarvi de'luoghi con porre gli ſteſſi nomi, che altrove chiari preſſo di loro ſuſſero. Quindi più *Acerrae* in diverſi luoghi, più *Nucriae*, overo *Nuceriae* appariſcono; moltiplicandoſi da' Toſcani cotai nomi a miſura, che ſtendevano più oltre i confini. Così per la ſteſſa ragione due luoghi collo ſteſſo nome fondarono, uno *Falerii*, overo *Faleſii* nella Tirrenia, che è ſopra il Mare Toſcano; l'altro in queſta ch'è ſull'Adriatico, chiamato FELSIN; da che quel poco di divario che tra ambedue i nomi ſi ſcorge, venne dalla diverſa pronunzia di due differenti Toſchi dialetti, overo da'Latini, che riformavano a loro modo i nomi ſtranieri. Non entro qui a decidere quale de' due luoghi ſia il più antico. Ma ſe mai ſuſſe vero ciò che per congettura ſul principio della Diſſertazione ſi ſuppoſe, che l'Etruria attorno al Pò ſia il primo ſeggio de'Tirreni: indi ſeguirebbe, che da i *Felſin* ſia poi ſtato preſo ad imitazione il nome de' *Faliſci*, overo *Faleſii*. Or quanto dunque detto ſi è del ſignificato de'*Faliſci*, altretanto vale ancora per li *Felſin*; o che ſuſſero così nominati per la loro perizia nell' *appianare*, *uguagliare*, *livellare*, ed in tutto il reſto della geometria pratica, ed architettura; o che debba intenderſi ſecondo la fraſe della Scrittura il *livello metaforico* de'coſtumi, ſecondo che ſi è già detto de' *Faliſci*. Alcerto ſe in tutti i Paeſi ſi tramandarono gl'antichi coſtumi dopo migliaja d'anni; in neſſun altro, quanto in *Felſina* conſervati ſi veggono, famoſa ſempremai così per li Studj geometrici, come per quelli di giuriſprudenza; nella qual Città al tempo della maggior barbarie chiaro lume ſi acceſe per illuſtrare l'Europa tutta, ed iſtruirla nelle leggi Romane, più che in altri tempi più culti in Berito, overo in altro qualunque luogo mai ſi faceſſe: e che a dì noſtri ha prodotto PROSPERO LAMBERTINI illuſtre per il chiaror de'natali, ma molto più ancora per ogni genere di dottrina, che in lui riſplende, e ſpecialmente per il fondo ineſauſto di giuriſprudenza, adoperato da Lui con tanta gloria in tanti anni nel maneggio de'più delicati, e difficili affari della Romana Chieſa: al cui univerſal governo eſſendo Egli ſtato per chiariſſima ed efficaciſſima volontà di Dio novellamente aſſunto, pare che abbia inalzato lo ſtendardo a ſperar bene per l'avvenire, non meno delle lettere, e de'coſtumi, che di tutto il reſtante, che compir poſſa un ſavio ragionevole, e fortunato governo della Chieſa, la quale nelle mani di tale, e tanto Pontefice alla proſperità de' ſecoli di Leone, o di Gregorio, amendue grandi, non avrà che invidiare. Or via sù in oſſequio d'un tanto Principe non tanto dal materiale *livello*, o *appianamento*, quanto dal morale, che dalle leggi proviene, il nome di FELSINA ſi derivi.

E di vero il Latino nome BONONIA, che per via d'interpetrazione dieronle i Romani, qualora vi piantarono una Colonia, niente ha di comune collo Squadro, o l'Archipenſolo; ma denota beniſſimo la bontà, overo equità, che dalle leggi a' coſtumi, ſiccome dal regolo alla linea, che ſegnar vuolſi, ſi comunica. È qui gioverà avvertire che appreſſo l'antico Lazio (il cui linguaggio nelle leggi più che altrove ſi è conſervato) AEQUUS, e BONUS ſon due ſtrettiſſimi ſinonimi della ſteſſa coſa: onde nate ſono infinite fraſi e formole legali, in cui l'*Aequum*, & *Bonum*, overo *Bonum*, & *aequum*, o in fine ἀσυνδέτως *Aequum-bonum*, *Bonum-aequum*, come ſinonimi ſi combinano; e così pure il comparativo *Aequius-melius*, overo *melius-aequius* appreſſo Cicerone, e nelle leggi, ſicchè non è lecito affatto di dubitare, che appreſſo gl'antichi Romani (i quali nelle loro formole più ſinonimi congiugner ſolevano, come *juſtaſque*; *felix fauſtumque*; *ſciens prudenſque*, *volens libenſque*, ed altri ſenza fine) tanto valeſſe il *Bonus*, quanto l'*Aequus*. Or ecco dunque per qual cagione lo ſteſſo nome di due diverſi luoghi, in *Faliſci* da'Latini fu tradotto AEQUI, ed in *Felſina* fu interpetrato BONONIA.

Forſe ſi dirà che nel cominciamento del vocabolo *Bononia* ſpicca beniſſimo il nome BONUS: ma donde ſi deriverà poi il reſtante ONIA? Ora io riſpondo che ONIA altro non è che una maniera analogica di formare i nomi di Città, praticata in Italia, e ſpecialmente ne'luoghi Toſchi. Quindi

Digitized by Google

appresso Suetonio (in Vespas. c. 14.) trovandosi Vespasiano sotto l'imperio di Nerone costernatissimo per essergli stato chiuso l'adito alla Corte, mentre domandava ad un Uffiziale della portiera; qual cosa dovesse fare, o dove mai GIRSENE, costui (*simul expellens, ABIRE MORBONIAM jusserat*) gli rispose, *che se ne andasse pure in Morbonia*, vale a dire, *nella Città del morbo*: nel qual motto tutta l'energia, come altrove accennai, consiste nella terminazione ONIA usitata ne' nomi di luoghi; ben corrispondente all'inchiesta dal meschino Vespasiano fatta, del dove *girsene* dovesse. Così pure tal terminazione imitata fu negl'ultimi tempi nell'imporsi il nome alla novella Città di *Manfredonia*. Ma è ormai tempo di ripigliare il filo de'luoghi della Toscana Transtiberina.

FERONIÆ LUCUS. Vedi giù dove si ragionerà di alcuni nomi di Dei Toscani nella *Diatr.* VIII.

FESCENNIA dicesi da Plinio; da Dionigi Φασκίνιον, come da Servio FESCENNIUM, non tanto per altra cosa infame, quanto pe'l carme nuziale. Ma la licenza Fescennina fu de' tempi posteriori; perocchè prima non oltrepassava i termini della gajezza e festeggiamento, per quanto da Orazio, ed altri si può congetturare. Per verità le prime tre consonanti della Città FESCENNIA (perciocchè l'N, che siegue è servile) vengono dall'Ebreo פצח *phasach*, che significa *cantare, in hilarem vocem prorumpere, jubilare, laetari, laeta canere*. Dalla stessa radice formasi parimente il Caldeo פצחין *phaschin*, che denota *villaggi, castelli*; che è lo stessissimo Φασκίνιον. E per altro solevano i Toschi imporre nomi generali. Nel rimanente Servio, come s'è ingannato attribuendo Fescennio alla Campania; così ancora errò dicendo, che i Fescennini siano dagli Ateniesi venuti; se pure sotto questo nome di Ateniesi non intende quei Tirreni, i quali secondo Tucidide l. IV. *un tempo Atene abitarono*: τῶν ... Ἀθήνας τυραννῶν οἰκησάντων. V'è di più, che l'etimologia dall'Ebreo del nome *Fescennino* così chiara, non discorda dalla natura, e proprietà degli altri nomi Toscani.

HERBANUM. Sono facilmente gli Eruditi oggimai d'accordo, che questo luogo appresso Plinio sia lo stesso, che l'*Urbiventus* di Procopio (oggi *Orvieto*): Or l'Οὐρβιβέντος, *Urbiventus* così da Procopio descrivesi nel II. de Bel. Got. esser egli in un colle d'ognintorno scosceso e straripevole assai dalla natura fortificato, ed accessibile per un sol varco, ma difficilissimo e precipitoso; tal che sia inespugnabile pe'l solo sito. Può dunque venire l'HERBANUM dall'Arab. חרב *haraba, fugere*; i cui derivati notano *confugium*: perocchè per ricovero al certo i primi abitatori vi si dovettero stabilire. In oltre da חרב *hareb, ficus*, in Ebreo e in Caldeo formansi vocaboli, che accostano assai ad *Herbanum*; se pure di cotal ficità ne potranno accertare i paesani. Ed in fine dalla radice ערב *harab, miscuit*, parecchi vocaboli in Ebreo, Caldeo, e Siro discendono in sentimento di *promiscuum vulgus*; i quali sono pure all'*Herbanum* vicinissimi. Qual cosa più facile, che in quella rupe cotanto fortificata dalla natura, per qualche avvenimento un miscuglio di popoli Toscani adunato si fusse? onde tolse quel luogo nome tale, qual da Greci direbbesi Παμφυλία, che sarebbe il sinonimo d'*Herbanum*.

HORTANUM di Plinio, HORTA nominata da Paolo Diac. e da Anastasio Bibliot.; e serba lo stesso nome finora: sta presso il congiungimento della Nera e del Tevere. Questa voce può ella venire dal Caldeo ארית *arit*, ed אריתא *arita*, che nota *stagnum, o fluvium*. Ma molto più acconciamente, e più probabilmente si dedurrà dal verbo Ebreo ערה *hara*, che significa *effundere*, oltre molte altre significazioni, perchè ivi la Nera mette nel Tevere; o perchè l'uno, e l'altro soprabbondando inonda le Ortane tenute: o per ultimo perciocchè il medesimo verbo nella forma *Hithpael* significa *virescere*, od *humectari*, ed in Is. XIX. 7. ערות *harot*, denota *gramineta*. Se a questo ci appigliamo, ecco ch'il nome HORTA esposto secondo l'Ebreo, disegna la natura d'un *terreno paludoso*, e *pascoli abbondevoli*. Onde si scorge altresì, che il vocabolo HORTUS (come il χόρτος de'Greci) venne dall'Ebreo per mezzo degli Etruschi nel Lazio. Nè deve turbarne, che nel verbo הרה *hara* ora addotto manca il T, che in HORTA è: perciocchè ben anche coloro, i quali hanno toccato le cose Ebree leggiermente, sanno che i verbi quiescenti nel fine, ove si venga a formarne i nomi, volentieri prendono il T nel fine alla maniera Caldea; quindi da הרה *hara*, si formerà הרתא *Horta*, lo stesso del quale favelliamo.

IGILIUM, ed OGLASA sono Isole presso la spiaggia dell'Etruria. Forse ambedue furono così chiamate dalla rotondità. עגול, *agol* nota *Rotundum*; dalla qual voce si derivano altre molte, le quali contengono l'idea di rotondità. Così saranno tai nomi sinonimi delle *Cicladi*.

ILVA. Vedi nella seguente *Diatriba* §. 3.

LUNA par, che in Tosca favella denotato avesse *soggiorno* (dalla voce לין *lun, manere, pernoctare*) perocchè i primi nomi de' luoghi erano voci generali: lo che si è potuto vedere ormai da più addotti esempj, ed altri ancora, che si addurranno. Ma i Greci esponendo tal nome, il chiamarono Σελήνην *Lunam*. Sembra, che

che Servio ancora derivi il nome di questa Città *Luna* da un suo porto di figura *lunare*. Ma questa maniera d' interpetrare i nomi stranieri di luoghi da parole Greche o Latine, è secondo l' usanza de' tempi posteriori. Ma via s' abbia pure avuto il nome quella Città da questo Pianeta. S' egli è così; mi si dica, qual voce Etrusca più antica a questo vocabolo di *Luna* corrispondeva, la quale col nome LUNA fu espressa? Certamente non se ne produce veruna. Ma a che tante parole? L' antico nome di tal paese non fu altro, che LUNA, e Tosco fu, non Latino. Lo che raccolgo da quattro medaglie, le quali diede fuora il Demstero nella Tav. LXI. da niuno, ch' io sappia, a *Lunesi* riferite. Nella più grande, da una parte si vede una ruota giacente (quel, ch' ella denoti, si vegga in VADIMONIS: quantunque possa ella in questa moneta notare la rotondità del porto della Città Luna, non meno che 'l *Vadimonis*) con una iscrizione Etrusca, che nota LUN; dall' altra parte è un' *ancora* simbolo di sì gran porto, di cui Strabone parla con vanto. Nelle tre altre, di quà è l' *ancora* medesima con due lettere Etrusche, le quali dicono LV; di là è scolpita una rana. Si domanderà per ventura, che si voglia in queste monete la rana? Sarà egli, perchè contandosi fra le cose maravigliose, che nell' acque calde de' Pisani le rane dimorassero (delle quali Plinio fa menzione II. 103.) fu ciò degna cosa stimata, che s' improntasse nelle medaglie de' Toschi? Forse ancora i Lunesi con tal simbolo vollero denotare, che aveano qualche cosa di comune co' Pisani; nell' acque calde de' quali erano di maraviglia le rane? Quale comunione questa si fusse, vien da Servio al X. 179. accennato assai oscuramente *Alii*, egli dice, *incolas ejus oppidi* (Pisani) *Testas fuisse, & ipsum oppidum Testam nominatum, quod postea PISAS Lydi lingua sua Lunarem portum significare dixerunt; quare huic urbi a portu Lunæ nomen impositum*. Il resto di Servio si veda giù in PISAE.

MARTA fiume, checchè significhi, è ben chiaro esser egli un nome Orientale. Si vegga nientedimeno la sua significazione in VOLSINII.

MATRINI VICUS è nella Tavola itineraria: oggi dicesi *Vico* comunemente. Egli è presso ad un lago; però vien chiamato *Lago di Vico*. Quanto alla voce MATRINI ella è da מטר *matar, pluere, distillare*, perche stimo, che presso *Matrino* qualche acquicella distillava nel lago. Si forma ben anche dall' Ebreo נטר *natar, custodire*, il vocabolo Caldeo מטרא *Matra* (appresso gli Ebrei ha di più un' altra sillaba *Mattara*) il quale significa *custodiam, carcerem, vigilias*. Ma come ciò si convenga a MATRINO; non ne dà luce alcuna là storia. Evvi ancora il verbo Caldaico נתר *netar, decidere*, che dicesi delle cose marcie, e corrotte; da cui per analogia si può formare מתרא *matra deciduum*. Ma presso i Siri מתרא *matro* denota *cadum*. Noi ci atterremo alla primiera etimologia fin tanto, che gli abitanti o secondo la natura del luogo, o secondo l' antichità, cosa più probabile ne produranno.

MULVIUS, *ponte*, il quale dicesi ancora MILVIUS, egli è dalla radice Ebrea מלא *male* (da cui nelle lingue Orientali si derivano più voci, che notano *pienezza*, o *allagamento*, assai alla voce MULVIO somiglianti) intorno al qual ponte il Tevere scorrendo per più stretto canale, si fa più grosso, laonde agevolmente fuor delle sponde traboccando allaga i tenimenti. Così nel Siro del N. T. מוליא *mulajo*, e מליותא *maljuto* dinotano *plenitudinem*: ivi altresì מלאא *melea* vale *inundatio*.

NEPETO o NEPETE è lo stesso Ebr. נפץ *nepet* (perciocchè lo *Tsadè* non di rado T si pronunzia, siccome in TYRUS) il che nota διασπορὰν *dispersione*, e ben più d' una fiata i Tirreni patirono di sì fatti accidenti; ed oltre a ciò nota *fulgetrum*, perche sparge da per tutto il suo splendore; nella qual significazione vien usato da Is. XXX. 30. Se l' ultimo significato ne aggradi; egli convien credere, che i Nepesini fussero valent' uomini nella scienza *folgorale*; e che NEPESINO (che può dirsi all' Ebrea נפצי *Nepsi*) vaglia altrettanto, che FULGURIATOR; per usar la voce del marmo di *Pesaro* appresso il Fabretto pag. 696. Pure perche tal significato del *lampo* nel vocabolo נפץ *nepet* si sostiene solo nel citato luogo d' Isa. XXX. 30. dubbioso e disputato, fia meglio intanto al primo significato appigliarci. Gioverà ora il cercare, perche da NEPET si formi NEPESINUS, non già NEPETINUS. Egli è questo medesimo ben chiaro indizio nel vero, che questa Città NEPET venga dalla voce addotta נפץ *nepet*, nella quale, perche la terza lettera radicale è Tsadé (che nell' altre lingue ora si rende T, ora S) stimarono che sarebbe giovato alquanto alla dolcezza della pronunzia, se quel Tsadé si proferisse T nel nominare il paese, ed S nel nominare i paesani. Cosa del tutto somigliante avvenne a MILETUS Μίλητος, che nel nome della gente ha Μιλήσιος MILESIUS, non già MILETIUS: ben per la stessa ragione, perche la terza consonante era Tsadé, che stimarono far la più dolce pronunziandola S nel nome della gente, comechè T la pronunziassero nel primitivo: onde crederei, che abbia avuto il nome cotal Città da מלץ (in Niphal נמלץ, *nimlats, dulcescere*) o per le naturali delizie del luogo, o per i speziali piaceri di quella gente, ne' quali perdutamente era impegolata. Di cotal fatta

si fu

ſi fu il miſterio in CAPUA, a cittadini di cui dicevaſi CAMPANI, non già CAPUANI; ma ſpiegheremo altrove cotal miſterio.

OGLASA: vedi in IGILIUM.

OSSA è noto pel teſtimonio del ſolo Tolomeo, che ſecondo queſt' ordine lo rapporta: Τελαμὼν ἄκρον, ὅσσα ποταμὸς ἐκβολαί, Κόσσα. *Telamone promontorio, foce del fiume Oſſa, Coſſa* oppure *Coſa*. Nel vero ancor oggi nel ſito medeſimo è un fiumicello il più picciolo di quanti ſporgano colle loro foci nel mar Toſcano, il quale ancor oggi chiamaſi OSA: perlochè a ragione ſi maraviglia Cluverio, perche mai Tolomeo non facendo alcun motto di tanti fiumi della Toſcana più rinomati, ſol dell'*Oſa* (ruſcello anzi, che fiume) e dell' Arno parlato egli abbia. Ma non poſſo qui rimanermi di tor le diſeſe di così illuſtre Geografo. *Oſa* od *Oſſa* quantunque picciolo fuſſe, aveva ben egli virtù medicinale; laonde ragion fu, che non foſſe paſſato ſotto ſilenzio. Ed o! quanto avrei caro, che dalle ſtorie poteſſi ciò dimoſtrare: il potranno meglio, che non poſſo io, gli eruditi Toſcani di oggidì dalle memorie de' tempi mezzani, o degli ultimi, dal grido, e da diligente oſſervazione determinare: del che quanto sò e poſſo gli prego. Certamente tal nome chiaramente il dimoſtra. Egli è verbo uſatiſſimo appreſſo i Caldei אסא *aſa*, che ſignifica *mederi, e curare*. Così ſempre ne' Targumin, per quanto io ſappia, in *Piel* viene uſato, cioè con la ſeconda lettera raddoppiata: ond' è l'OSSA di Tolomeo col doppio Σ: ma nel N. Teſt. Siro ſi trova in Kal, e con una S ſola; tal che più ſi avvicina all'OSA di oggidì. Parimente nella voce ſimile COSA ora la S era doppia, ora unica; nella quale il medeſimo Tolomeo l'ha raddoppiata. Dal verbo ſopradetto i Caldei formano אסי *aſe, medicum*; ed אסא *aſſa*, אסו *aſſu*, ec. *medicinam*.

PASSERIS AQUAE ſono molto più aventurate, che non è l'OSA or eſpoſto, perche la virtù ſalutifera, che promettono con la ſignificazione del nome, viene atteſtata ben anche preſſo gli antichi. La ſcrittura di queſto nome nella ſeconda ſillaba è alquanto varia; ove Antonino ſcrive A, i libri correnti di Marziale ſcrivono E. Nel vero io mi appiglierei alla ſcrittura di Antonino; perocchè più malagevole era il formare PASSAREM dalla conoſciutiſſima parola PASSERE, che cangiar quello (ſembrando un nome più ſtraniero) nel nome del conoſciuto uccelletto. Ma qualunque delle due ſcritture ſi ſegua; io non dubito punto, che ſia formato dal Caldeo פשר *Peſar*, che nota *caleſieri, tepeſcere*. Quindi in *Bereſit Rabba, Sec. 6. fontes* (פושרין *posherin*) *caldi*, o *tepidi* eſſer ſi dicono nel tempo piovoſo, quando nel tempo medeſimo l'aria è fredda. Ma nel Targum, Eccleſ. II. 8. è intiero il parlare, *Aquae posherin*, cioè *tepidae*. E perche queſto luogo ſerve maravigliosamente ad illuſtrar l'*Acque Paſſare*, qui lo produrremo. Egli è tale: *Et ſiphones, qui effundebant* (מיא פושרי *maja poſere*, cioè) *aquas tepidas*, & *ſiphones qui effundebant aquas* (חמימי *hamime*) *fervidas*. Quì vedonſi *l'acque poſcrin* oppoſte all' acque *fervide*; laonde queſte *posherin* conviene che fuſſero d'un calor tolerabile. Nè io ſtimerei, che l'*Acque Paſſare* fuſſero d'un' altra natura. Ma Marziale, comechè gli ſappiam grado per aver egli ſolo degli antichi attribuito a queſte acque il calore, che al certo non ſapremmo ſenza il teſtimonio di lui, le ne aſſegna pur troppo, chiamandole FERVIDAS, la dove ſol tiepide erano. Ma che vuoi farci? il poeta ridotto alle ſtrette dalla neceſſità del verſo, abuſandoſi della ragione o della licenza poetica, fece bollente quel ch' era tiepido. Ecco il luogo del poeta nel VI. 42. che annovera queſte acque noſtre fra le più celebri acque calde d' Italia.

Nec fontes Aponi, rudes puellis;
Non mollis Sinueſſa; FERVIDIQUE
Fluctus PASSERIS; aut ſuperbus Anxur;
Non Phoebi vada; principeſque Bajae.

Il Cluverio riconoſce l'orme di cotal bagno nella ſponda manca della via Caſſia quattro miglia lontano da Viterbo, dove ora diceſi, *Il bagno della Serpa*; in cui ſi veggono i rottami d'un bagno antico, e d'un tempio vicino: egli riferiſce altresì l'opinione degli Eruditi del tempo ſuo, i quali dalla voce *Serpa* congetturavano, che quivi era ſtato il tempio di *Serapide*. Ma a dir vero quel *Serpa* (purche veramente *il bagno della Serpa* ſia lo ſteſſo, che *l'acque Paſſare*) mi fa giudicare eſſere un nome antico, e ſinonimo del PASSARE. Perocchè *Serpa* viene o da צרף *tſaraph, igne purgare, conflare*; ed è proprio de' metalli; o più toſto da שרפה *ſerephah, uſtio*; dal che, meſſo ſotto la prima il ſegol e gli altri punti della coſtrutta forma, formerebbeſi lo ſteſſo *Serpa*. Queſto appartienſi al *Serpa* della Toſcana. Eravi ſulla ſponda Betica del fiume Guadiana un' altro *Serpa* (nome Punico nel vero, il quale mi ſovviene di aver oſſervato in una medaglia Spagnuola ſcritta con lettere ſtraniere): or i Spagnuoli eruditi di oggidì giudicheranno dal riflettere a luoghi, da quale delle due addotte radici debba queſt' altro dedurſi: perciocchè ſe ſono colà preſſo miniere di metalli, o altramente vi ſiano ſtate botteghe da' ferraj, verrà egli da צרף: ma ſe preſſo vi ſiano orme di bagni, ſi dedurrà più toſto da שרף.

PERUSIA. Se n'è già sù parlato. *Diatr.* II.

PISAE (Città più antica, ſiccome vogliono, che

che la sventura Trojana) si dubita se i Pelasghi, o i Liguri, o i Tirreni l'abbian fondata; oppure (come i Greci spacciano e millantano a gote gonfie, e fra costoro parecchi de' Latini, sopratutto i poeti, i quali bevono grosso in sì fatte cose, e tenacissimi sono delle opinioni popolari) i Greci Pelopidi venuti dall' Elide. Il Cluverio versa a man piena le autorità, che produr si ponno a favore d'ambe le parti, rimanendosi egli in bilico: ma il Dempstero tiene da' Greci. Io, a dirla come la sento, ove trattisi di cosa, che in qualunque modo risguardi la gloria della Grecia, ho sospetta tutta la Grecia. Trovavano costoro una Città in Toscana del nome stesso, che *Pisa* in Elide: tanto bastò, perche facessero venire i nostri Pisani da i loro *Pisei*. V'era di più, che la voce πῖσος (del che vedi Eustat.) significa luogo *acquoso*; la qual voce siccome potè dar il nome al fonte, ed alla Città di *Pisa* in Elide; così ancora conviene alla natura paludosa del terreno Pisano. Ma se si tratta del nome PISAE; io affermo, che così il vocabolo di questa Città, come la stessa Greca voce Πῖσος, debbano derivarsi dal verbo Ebreo פוש *pus*, *augescere*, *exundare* (e ben si sà che in cotai verbi il *Vau* e 'l *Jod* alternano) dal quale verbo, siccome si deduce il PISON nome di un fiume nella terra Eden (per testimonianza ben anche dello Scaligero, il quale nel *De Emandatione* interpetra il פישון *Pison* della Gen. II. 11. πλημμύραν *restagnationem*) così ancora il Greco πῖσος *luogo acquoso*, e 'l nome della Città PISANA derivano. Ecco ben si dimostra dal parlar Ebreo, donde PISAE ebbero il nome, che tanto vagliono, quanto *palustri* od *acquose*. Or poichè tolta abbiamo da man de' Greci l'unica ragioncina loro mendicata dalla somiglianza de' nomi: vediamo quali tracce di Greche voci siano state da Greci lasciate nella contrada Pisana, se costoro avessero fondata Pisa. Io certamente non ne incontro veruna. E nel vero i due fiumi l'*Arno*, e l'*Ausare*, presso il congiungimento de' quali era Pisa, son voci Ebree, come di sopra s'è dimostrato. Che vi rimane adunque, se non se lasciar i Grecuzzi sonare a mattana, e rendere Pisa a' suoi fondatori, o i Tirreni furono, o i Pelasgi, o i Liguri per lo meno, cioè a' primi abitatori d'Italia? Nè la nostra sentenza è priva del suo appoggio. Ecco Servio al X. 179. (porto quì le sue parole secondo l'ultima edizione Masviciana, essendo altrove corrotte) *Cato Originum I. qui PISAS tenuerint ante adventum Etruscorum, negat sibi compertum; sed inveniri Tarchontem, Tyrrheno oriundum, postquam eorum locorum dominium ceperit, PISAS condidisse*. Dionigi d'Alicarnasso ne insegna nel libro I. che i Pelasgi prima de' Toschi possedettero la contrada Pisana, dove fra i luoghi tenuti da' Pelasgi, e poi tolti ad essi per forza da' Tirreni si contano *Agilla* (Πίσα) *Pisa*, *Saturnia*, *Alsio*, ed altri. Licofrone disse della venuta de' Tirreni Εἶλον δὲ Πίσαν..... *presero Pisa*. Ben pare, che ponno contraporsi alla tanto rinomata origine di Pisa da' Pisei del Peloponneso, questi due Scrittori di somma erudizione, e discernimento, Catone, e 'l Greco Dionigi, ed oltre a questi Licofrone. Adunque PISAE non hanno niente di comune co' Greci: e 'l nome è tutto Orientale. E ciò sia detto in grazia di Città così illustre: lo che se stia sodo, o crolli, il possono ben giudicare i dottissimi professori dall' Accademia Pisana, e principalmente l'amplissimo, ed eruditissimo Signor D. Bernardo Tanucci, poco fa splendore di quel Liceo, ora di questa Città, e Regno di Napoli.

PISTORIUM di Plinio (che da Tolomeo dicesi Πιστώρια, da Antonino PISTORES, e nella Tav. Peuting. PISTORIS) non mi oppongo, che non sia tenuta voce Latina. Ma nondimeno l'Ebreo פשתה *pista*, dinota *linum*: e Gratio loda il lino Tosco nel Cineg. vers. 34.

Optima Cinyphiae, ne quid cunctere, paludes
Lina dabunt: bonus Aeoliae de Valle Sibyllae
Fetus: & aprico Tuscorum stupea campo
Messis....

ma non basta a sostenere l'etimologia, che la Toscana in generale sia stata di lino abbondevole: vorrei che innanzi al terreno Pistoriese cotale fertilità si attribuisse. Fino a tanto, che di ciò non ne assicurino gli eruditi Pistojesi, si affermi pure se si vuole, che 'l Latino *Pistor* l'ha dato il nome.

POPULONIA: vedi *Diatr. VII.* §. 2.

PYRGI: se n'è parlato nella Dissertazione Not. (9).

SABATIA VADA della Liguria furono totalmente diversi dal SABATE lago della Toscana, del quale non molto doppo faremo parola. Queste paludi furono chiamate SABATA, ed anche, come leggesi in alcun luogo, SABBATA. I Romani le chiamarono assolutamente VADA, siccome è chiaro dalle lettere di Bruto, in cui due volte le nomina VADA, e soggiunge: *Jacet* (is locus) *inter Apenninum, & Alpes, impeditissimus ad iter faciendum*. Da Strabone sono chiamati τὰ τεναγη luoghi paludosi. Per ultimo per distinguere questi VADI da mille altri, chiamaronsi prima VADA SABATORUM, come si legge una volta appresso Strabone, e poi VADA SABATIA, come in Plinio e negl' Itinerarj. Ora è ben chiaro, che tanto è VADA, quanto SABATIA, perche שבת *Sha-*

Sabat nota *quiescere*, ch' è proprio delle paludi. Onde il nome straniero si aggiunse all' esposizione Latina, come cognome: il che abbiamo osservato essersi fatto in AEQUI FALISCI, e mille altri.

SABATE dicesi da Festo, e dalla Tavola di Peuting. un lago della Toscana (oggi *Lago di Bracciano*) e da Strabone Σαβάτη. Gli altri hanno amato meglio il nome derivativo: Silio chiamalo *Sabatia stagna*, e Columella *Sabatinum lacum*. Senza fermarmi qui al rumore, che fa il Cluverio, come ho fatto ancora sù ne' *Vadi Sabatij* (perchè mi è data fretta, e devo avanzare cammino) egli è chiaro, che SABATE vien dall' Ebreo שבת *quiescere*, non solo per la proprietà comune a tutti i laghi di star fermi; ma perchè la quiete di questo stagno è così grande, che l' acqua niente scossa da ondeggiamento è assai trasparente; onde mostra nel suo fondo e tempj, e statue, ed altri vestigj d' una Città. Parleremo altrove d' un ruscello della Giudea presso Plinio, il quale in tutti i Sabbati si seccava, e d' un' altro fiume del nome stesso ne' scritti de' Giudei, e del fiume *Sabbatico* di Giuseppe.

SATURNIA è da SATURNUS, e l'uno, e l'altro è da סתר *Satar*, *latere*.

SENA (oggi *Siena*) se ne parlerà in altro luogo, derivandola dall' abbondanza de' Bestiami: giacchè da altro.

SYLVANI LUCUS: vedrai giù, dove si tratta de' Dei Toscani, *Distr. VIII.*

SORACTE egli è un monte nel Territorio Falisco (a' dì nostri *monte di S. Oreste*) d' un fon del quale così secondo Varrone favella Plinio XXXI. 2. *Sole oriente eum exundare fere similem, aveſque, quae guſtaverint, juxta morti tuas jacere*. E nel II. 93. *Spiritus laetales .... alibi volucribus funestum, ut Soracte*. Ma Servio all' XI. 585. fa menzione essere quivi *ſpeluncam, halitum ex ſe peſtiferum emittentem, adeo ut juxta ſtantes necaret*; e quindi egli dice essere nata una peste. Nel vero l'Ebreo סרח *Sarach* nella forma Niphal nota *putrescere*, e *fetere*, il qual verbo è communemente usato da' Caldei nell' altre forme ancora; e produce molti vocaboli, che dinotano *corruptionem*, o *foetorem*. Da tal verbo dunque venne il nome al monte SORACTE, o alla Siriaca, SAVRACTE, come il chiamò Catone appresso Varrone. Potrebbesi ancora pel bollore di questo fonte Pliniano *ferventi ſimilis*, e per una sorta di sagrifizio di espiazione celebrato su questo monte, nel quale alcuni degli abitanti camminavano su i carboni accesi; potrebbesi, dico, dedurre dal verbo שרף *Saraph*, *incendere*: potrei dire altresì donde vengono detti gl' IRPII, ch' erano le famiglie, le quali passeggiavano sulle brace in questo sagrificio, e senza nocumento alcuno secondo Plinio; ed a qual nume sacrificavano, se a Feronia, ad Apollo, o a Pluto; e come tal maniera di spiegazione col luogo è chiaro indizio dell' origine orientale de' Toschi; ma essendo sfrondato da' Signori, che han cura dell' edizione, mi conviene passare oltre senza fermarmi, e differire di trattar ciò in altro luogo.

STELLATINUS, Territorio così denominato, come un' altro nell' Etruria della Campania detto STELLATIS, celebri ambedue per la fertilità e la coltura, ponno derivarsi da שתל *Shatal*, *plantare*. Perocchè in STELLATINUS l' ultimo T è servile.

SUTRIUM vien egli da שוטר *Shoter*, cioè ῥαβδοῦχος *littore*? perciocchè forse indi si traevano a servigio de' Magistrati i littori (lo che era Tosco instituto e maniera) se pure non aggradi più, che abbia il nome avuto da סתר *Satar*, *latere*.

TARQUINII hanno il nome dal lor fondatore *Tarcone*: ma egli è ben domestico cotal nome agli orientali; e 'l Padre di Abramo fu così chiamato, come si è detto.

TELAMO è nome di un promontorio, e d' un porto. Diodoro nel l. 4. sulla parola degli antichi asserisce, che questo porto ebbe il nome da un Telamone compagno degli Argonauti colà approdati. Fole. Egli è un puro nome Tirrenico; il qual derivasi dal verbo Caldeo e Siro טלם, *Telam*, *opprimere*, *diripere*, *vim inferre*; e si confà sopra ogni altra cosa a' ladri, ad assassini da strada, a corsari. Or tutta l' antichità ci testifica, che i Tirreni non ischifarono cotal maniera di vivere. Quindi è טלומא *talama*, *oppreſſor*, e *Telama* o *Tilema*, *oppreſſio*. Dunque *Telamo* così il porto, come il promontorio, dove credono essere stata una Città, ed una rocca, era il nido e 'l forte de' ladri, e de' corsari: col quale esercizio in quei tempi onorevole gli antichi Tirreni si resero famosi oltremodo.

TYRRHENE di Stefano, come verisimilmente corrisponda alla celebre PYRGI, vedilo su nella Dissertaz. Not. (9).

VADIMONIS lago. Può egli aver avuto il nome da בד *Vad*, che nota *ſolum* o *ſolitarium*; e potè cotal nome essere in uso presso i Toschi per nominare quei laghi, che *ſolitarj* erano, cioè che non aveano niente di comune col mare per mezzo di qualche fiume, o di visibile condotto; come secondo Plinio VIII. ep. 20. era questo lago. Poichè quantunque ivi dica: *Idem lacus in flumen egeritur*; nondimeno aggiunge: *quod ubi ſe paulùm per oculis dedit, ſpecu mergitur*: tal che non vedevasi commercio alcuno di questo lago con altro ricettacolo d' acque.

Ma

Ma si dirà, il VAD nota *solitario*, e 'l resto IMONIS che fa egli qui? Prima deve torsi l' I, chiamandolo Polibio, il più antico scrittore che nomina questo lago, OADMONA, alla maniera antica, che per abbreviare scriveva l'O solo per l' OY (siccome nelle medaglie ΣΤΡΑΚΟΣΙΩΝ in vece di Συρακουσίων, ed altri moltissimi esempj) tal che Οὰδμονα è lo stesso che Οὐάδμονα, cioè *Vadmona*. Ma i Latini per addolcirne la pronunzia v'inserirono la vocale I. Poi si dubita qual si fusse il retto di questa voce: ma o fu egli VADMON, o VADMONIS: certamente l'ultima parte μων, significa in Greco altrettanto, che la prima parte VAD: nè quel MON su altro, che Greca esposizione della Tosca voce VAD (da Μόνος *solitario*) usata da qualche colonia Greca; e poscia (siccome avvenne agli *Aequi Falisci*, *al Vada Sabatia*, &c. di due si formò un sol nome, VAD-MON, e con terminazione Latina VAD-MONIS. E questa sembrami, se non m' inganno, esser la vera origine di questa voce *bibrida* VADIMONIS. Produrrei altro su tal nome per le maraviglie, che fa Plinio il giovane (VIII. ep. 29.) d'alcune Isole ondeggianti da lui vedute in mezzo questo lago; ma non ho per ora tempo da farlo; e l' etimologia testè addotta può per ora sodisfarne. Ma tutto che io mi affretti, e che altri mi stimoli a correre, pur non posso trattenermi di non inserire qui parte della descrizione, che Plinio (VII. ep. 20.) fa di tal lago. *Lacus est in similitudinem JACENTIS ROTAE circumscriptus, & undique aequalis: nullus sinus, obliquitas nulla: omnia dimensa, paria, & quasi artificis manu cavata.* Una cotal similigianza della ruota giacente non fu di vero invenzione di Plinio, ma tolsela dalle tradizioni de' Paesani: come ne testimoniano alcune medaglie Toscane coll' effigie della ruota coricata appresso 'l Demstero e 'l Signor Gori: Vedi su in LUNA. Ma avvene di altre; ed ancor io hò una medaglia di fabrica (per mio avviso) Tirrena colla ruota giacente di otto raggi. Or io penso che i Toscani con tal'effigie disegnassero questo lago; il quale per altro meritava esser' onorato nelle monete, come quello, che al parlare di Plinio era (SACER) dagli Etrusci consagrato.

VEII. Bramerei, che, siccome pur una volta l'Olstenio n' ha dimostrato il sito, così potess' io l' etimologia dimostrarne. Il Demstero lo deduce dalla voce VEJA presso Festo, che nota *Carro*. Ma gli eruditi da molto tempo hanno ristorato quel luogo in questa guisa: VELA (non già VEJA) *apud Oscos dicebatur plaustrum, unde VELARII stipites in plaustro, & vectura VELATURA*. Nè mi si presenta cosa bastevolmente certa perche VEII si chiamavano. Sò che ויא *Vaja* nota *Vae* in Caldeo, cioè voce d'uomo, che si duole pel dolore. Per lo contrario ויא *Veja* è verbo Siriaco, il quale soventi fiate s' usa nel N. T. Siro nella forma Pael in significato di *consolare*, ed in *Etpael* nota *consolationem accipere*. Ma il Caldeo *Vaja Vae*, che sembra contrario al significato Siro, non gli è gran fatto discorde. Perciocchè secondo il costume degli Orientali (presso cui era molto in uso quest' ufficio di consolare, e nel duolo si mandavano comunemente i consolatori, come forse diremo altrove) non consisteva già l'artificio del consolare in sorbirsi il dolore, e dissimularlo; ma ben parte in trar guai, parte in lodare il defunto (se morte fusse cagione del duolo) ed in fine nel confortare a sperar meglio: al che servivano i concerti musicali di pive, e cantori. Nè negherei, che le donne pagate per piangere, e lodare i morti (*praeficae*) fussero di Tosca institituzione. Forse dunque i Vejenti furono i primi nell' Italia, che professavano l' arte del consolare, o più che tutti gli altri la coltivarono, dal che tolsero il nome. Ma perche indugio tanto in cose dubbiose?

VETULONII, o *Vetulonia*, overo *Vetulonium*, non era ella tra le XII. principali Toscane Città la meno ragguardevole. Imperocchè è d'un pregio singolare quel che di lei canta Silio. lib. VIII.

Meoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bis senos haec prima dedit praecedere fasces;
Et junxit totidem tacito terrore secures.
Haec altas eboris decoravit honore curules;
Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.
Haec eadem pugnas accendere protulit aere.

Quindi è chiaro, che i Vetuloni si distinguevano dagli altri Paesani, ed erano a questi superiori, sopratutto per un' ozio onorato e dotto, e per l'arti della pace. E per non tenere a bada il lettore; io non ho dubbio, esser' il nome di tal Città dall' Ebreo בטל *Batal vacare, cessare*. Ed appresso i Siri egli corrisponde al verbo Greco σχολάζω, ed al Latino *Vaco*, che significa disoccupazione dall'altre cose, per dare opera ad un' altra più attentamente. Sicchè l' Interpetre Siro del N. T. usa più fiate questo verbo in luogo dello Σπουδάζω *studeo, curo*. Indi ancora è il בטלן *Batlan otiosus* de' Targumisti; il plurale di cui è בטלנין *Batlanin*. De' *diece Batlanin*, cioè *diece oziosi della Sinagoga*, i quali erano scarichi d' ogni altra faccenda per curare della Sinagoga, a cui presiedevano, i Talmudici parlano a lungo; e se ne può ancora sapere assai da Ligtfooto, Vitringa, ed altri. A me basterà di aver dimostrato da Si-

lio qual' ozio fu quello ; onde avvenne , che a *Vetuloni* diessi da prima quel nome Orientale . Io spero , che di questa verissima etimologia di *Vetulonia* mi sapranno grado i nostri Napoletani ; di qui raccogliendosi , che gli antichi non per proverbiare , ma per lodare , rammentarono sovente gli ozj Napoletani . Nel vero i Poeti non restano di mentovarlo . Oraz. Epod. V. *Et otiosa credidit Neapolis* . Ovid. XV. Met. *Et in otia natam Parthenopen* . Stazio III. Syl. V.

Pax secura locis , & desidis otia vitae .

Ma Silio l. XII. dimostra , in qual senso intendevano questi ozj .

Nam molles urbi ritus , atque HOSPITA MUSIS
OTIA , & exemptum curis gravioribus aevum .

Nè quivi fiorirono i soli studj poetici , ma ben qualunque altro più grave e più commendato ; lo che potrei a lungo mostrare , se non mi fusse bisogno l'avanzar camino . Intanto Columella , e Marziale DOTTA chiamarono Napoli : il primo l. X.

Doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha ;

L' altro V. 79. *Et quas docta Neapolis creavit* . Co' quali accorda il suo canto Virgilio , il quale nel compiere le sue Georgiche .... *dulcis alebat* .

Parthenope STUDIIS florentem ignobilis OTI :

Perciocchè Roma tutta intesa alla gloria dell' armi chiamava il pacifico riposo de' studj ignobile , e senza gloria . Tanto dunque valeva presso gli antichi OTIOSA *Neapolis* , che σχολάζουσα *studiosa , e docta* .

VOLATERRAE . Vedi la seguente Diatriba .

VOLSINII fu ancor ella una Città delle XII. chiara pel lago *Volsiniese* , oggi detto *di Bolsena* . Questo nome significando in Caldeo *il vetro* o *lo specchio* (בולסא *Bulsa vitrum* , בולום *Bolos , speculum*) sospettava , che fusse stato da prima dato al lago , perchè trasparente come *il vetro* o *lo specchio* ; e poi dal lago , come suolsi , fusse stato posto alla Città . O forse perchè dalle cave di pietre , che quivi presso erano secondo Plinio e Vitruvio , cavavasi oltre altre cose la pietra *specolare* o 'l cristallo ? Certamente questo lago pel fiume MARTA mette nel mare . Che MARTA poi sia nome orientale chi può dubitare? Or crederei che l' acque di questa corrente avessero un tempo virtù corrosiva da forbire , e forse ancor da pelare . Di vero l' uno e l' altro significa il verbo מרט *marat* . Or l' uso di tali acque non sarebbe stato inutile alle botteghe lapidarie , ch' erano intorno al lago *Volsiniese* , come rammenta Vitruvio II. 7. O ben , perche questo fiume non fangoso correva , ma chiaro e terso (del che gli abitanti possono giudicare) ottenne il nome di *Marta* ? S' egli è così , ben anche il lago Volsiniese , dal quale sgorga *Marta* , perche lucido e terso dallo *specchio* ebbe il nome . E queste voci ponno taltare . Gli altri nomi ancora di luoghi dell' Etruria (comechè ne rimangano pochi , che non abbia esaminati) non mostrando significato alcuno nè in Latino , nè in Greco , non lasciano in Ebreo , e ne' dialetti affini di accennar qualche cosa . Ma mancando il soccorso della storia , non mi è permesso dimostrare esser quelle significazioni confacevoli alla natura de' luoghi , od agli avvenimenti ; laonde mi rimango di fare altrui noja con una diligenza fastidiosa .

DIA-

Digitized by Google

DIATRIBA VII.

Sopra VOLATERRAE, POPULONIA, ed ILVA.

§. I.

Del significato Latino di VOLATERRAE, *e che questo sia dell'antico Toscano nome* OENAREA *una mera interpretazione.*

IL nome di VOLATERRAE recami maraviglia. E' egli credibile, che Città nobilissima, non che antichissima, una delle dodici, sia rimasa priva di vocabolo Etrusco? E di verità, per quanto uomo possa affaticarsi, non rinverremo giammai in tal voce, che a noi è rimasa, ne pur una lettera, che abbia alcun sentore di Toscana, o d'Orientale favella. Cotal voce, al parer mio, ella è in tutto Latina anzi che nò, di due voci composta; e separandole n'avremo VOLA-TERRAE nel numero del meno. Or Strabone mi additerà la cagione, per la quale fu ella così nomata, se attentamente le sue parole considereremo, il quale di Volterra così scrisse: Τῶν δὲ Οὐολατερρέων .... κτίσμα ἐν ΦΑΡΑΓΓΙ ΒΑΘΕΙΑ λόφῳ ἐστὶν ὑψηλὸς, περίκρημνος πάντη τὴν κορυφὴν ἐπίπεδος, ἐφ' ᾗ ἵδρυται τοῖχος τῆς πόλεως· ἡ δ' ἐπ' αὐτὴν ἀνάβασις πέντε καὶ δέκα σταδίων ἐστὶν ἀπὸ τῆς βάσεως ἑξῆς πᾶσα καὶ χαλεπή. *La Positura della Città de' Volaterrani e tale: s'erge in un concavo di terra* (ciocchè corrisponde al *Volaterrae* de' Latini) *alto Colle intorno intorno dirupato, colla Cima piana, ove le mura della Città sono edificate. La montata in sù di essa è quindeci stadj, tutta da basso fino alla cima assai ripida, e discoscesa.* Ed ecco la cagione per la quale *Volaterae* in quei tempi s'appellasse.

Or giacchè *Volaterrae* è vocabolo in tutto Latino; chi mai indovinerà, qual antico vocabolo Toscano a tal nome per l'addietro corrispondesse? Se la Toscana favella fusse stata del tutto Ebraica, l'averebbero chiamata כַּף-אֶרֶץ *caph-erets*; siccome direbbesi in Ebreo il *Vola-terrae*. Ma a me non è mai passato per la mente il voler quì in mio soccorso apportar cose, che a sogni d'Annio da Viterbo rassomigliassero. Pure ecco a tempo in sì gran bujo un non sò che di luce pare che n'arrechi Aristotile per un celebre luogo, ov'ei parla di certa Città della Toscana detta *Oenarea*. E' dunque nel libro *de Admirandis Auscultationibus* (edizione del Valli t. 1. facc. 1158. C.) così favella: Ἔστι δὲ ὡς ἐν Τυρρηνίᾳ πόλις Οἰναρία καλουμένη, ἣν καθ' ὑπερβολὴν φασιν ὀχυρὰν εἶναι. ἐν γὰρ μέσῃ αὐτῇ λόφος ἐστὶν ὑψηλὸς τριάκοντα σταδίους ἀνέχων ἄνω, καὶ κάτω ὕλην παντοδαπὴν, καὶ ὕδατα. *Avvi in Toscana una Città OENAREA nominata, che dicesi essere oltremodo fortificata; imperciocchè dal mezzo di essa si leva un colle trenta Stadj alto, il quale d'ogni sorta di materia, e d'acque abbonda.* Di verità in quanto alle dizioni ἄνω καὶ κάτω altramente leggiamo presso Stefano, mentre riferisce lo stesso luogo d'Aristotile in questa guisa .... ὑψηλὸς τριάκοντα σταδίων, ἔχων ἄνω ὕδατα καὶ ὕλην παντοδαπήν: talchè paja potersi in Aristotile (non parendo qui ben legato il suo parlare) in vece di καὶ κάτω leggere κατέχων nel seguente tenore: τριάκοντα σταδίους ἀνέχων, ἄνω κατέχων ὕλην &c. se non vorrete pur leggere ..... ἀνέχων, ἄνω καὶ κάτω ἔχων ὕλην &c.

Egli è gran pezza, che cotal luogo d'Aristotile ha stillato il cervello de' più dotti ricercando in qual parte mai della Toscana posta fosse questa Città chiamata *Oenarea*. Poteva egli sembrare, che il Filosofo avesse avuto in pensiero l'Isola *Enaria*, che di leggieri egli alla Toscana appropriò, sì perchè ella fu accanto alla spiaggia del Mare di Toscana, sì perchè altre volte (secondo che Stefano scrive) a' Toscani s'appartenesse; nè io stento a crederlo. Ma fin da quel tempo, in cui scriveva il Cluverio (vedi facc. 513. 10.) parve a' dotti, che quì di *Volterra* Aristotile favellasse. Imperciocchè la disegnazione della Città fatta da lui sì ben si confà a quella di Volterra fatta da Strabone (poichè se in parte non convengono: come circa il colle, che Aristotile dice rilevarsi dal bellico della Città, e Strabone, che in sulla di lui cima sia la Città edificata; ed in altre sì fatte cose; non dobbiamo farne gran caso, che possono pure in qualche modo tai cose ben accordarsi fra di loro) sì ben si confà, io dico, che non può ad altro, che a questo luogo convenire. Pertanto la voce *Oenarea*, in niun luogo mai intesa, era quella, che forse i dotti sbigottiva, e fino ad ora gli sconforta. Sicchè alla fine s'indussero a credere che questo vocabolo in Aristotile (o che ciò abbia potuto venire dall'autore, o più tosto da' Copiatori) fosse magagnato; od in luogo di οἰναρία vi posero Οὐολατέρραι. Ed il primo, che io mi sappia, si fu Pier Vittorio, ch'abbia posto tal

rimedio al luogo d'Ariſtotile. Ma, ſe Dio mi ſalvi queſto è mal fatto, l'accuſare, ed il Filoſofo ed i Copiatori non già di traſcuranza (da cui neppure gl'uomini ſcienziati ne vanno eſenti) ma di falſità, a cagione che quaſi niuna lettera ſi nota a queſte due voci commune.

Ma otvia vo torre finalmente da queſto impaccio i dotti. Io affermo che *οἱ ἀρχαῖοι Οεναρεα* fù l'antico nome di quella Città, e che altrettanto vale *Oenarea* in Etruſco, quanto in parlar Latino *Volaterrae*. E di verità l'altro nome dello ſteſſo luogo più abbreviato OINA *Oena*, che appreſſo Steſano ſi ritrova, e di cui ſotto parleremo, convincerà, che *Oenarea* non ſia un ſolo, e ſemplice vocabolo, ma due accoppiati inſieme. Di che ne ſiegue, che l'altra parte del nome ſia *ρεα* (Rhea). Or che cotal voce Ρεα (Rhea) denoti *terra*, da queſto, ſe non da altro, è manifeſto, che gl'antichi concordemente dicono, la *Rhea* de'Romani eſſer la *terra*. Voi dunque (ſento oppormi) mendicate da'Latini, non già dagl'Orientali. Io riſpondo, ch'eglino non ſanno, che tutto e quanto di antiche voci poſſiede il Lazio, tutto ſia ſtato dall'Oriente traſportato. Ma di queſto ſavelleremo altra fiata. Ora inſiſtendo al propoſito; ciocchè gl'Ebrei dicono ארץ *erets*, da'Caldei in forma enfatica ſi dice ארעא *arba* cioè *terra*. Inoltre i Greci, ed i Latini ſogliono alla lettera gutturale *Ain* [che io ho eſpreſſa per H] qualche vocale ſurrogare. Così da LXX. viene il nome פרעה *Pharbob* in Φαραὼ *Pharao* traslatato, ed il נעמה *Nahmah* Geneſi IV. 22. in Νοεμὰ *Noema*. La voce adunque Caldea ארעא *arba*, (cioè terra) dagl'Etruſci, o Latini *Area* ſi pronunziava: da cui derivò quella parola appunto AREA de' Latini, che importa quel che i Greci chiamano *ἅλωσις*, noi *Aja*; ed i Latini ſteſſi con altra voce *Solum*, *ſuolo*: imperciocchè io non ſtimo per nulla quell'etimologie dell'*Area* de'Latini, che gli Etimologiſti ne producono. Ora poi dal Caldeo, ovvero antico Toſcano AREA per Aferefi [a cui bene ſpeſſo l'*Aleph* & il *Jod* ſoggiacciono, ſe n'è egli fatto RHEA, che appreſſo i Latini denotava la *Terra*.

Abbiamo già conſiderata la voce REA, o ſia RHEA, ultima parte dell'intero vocabolo OENAREA; ed abbiamo certamente dimoſtrato, che quella ſia al fine del nome *Volaterrae* equivalente. Or tentiamo, ſe l'altra parte, OENA abbia potuto eſſere altrettale, che la parola Latina *Vola*. E ciò in differenti guiſe ſpiegheremo.

I. In prima può ella dall'Ebreo אני *oni*, *Nave* derivare, la quale più ſpeſſo anche chiamaſi אניה *oniah*, da cui ne hanno forſe fatto *οἶνα Oena*. Poichè non iſtimarono i Fondatori Etruſci voce più adatta per eſprimere un concavo di terra in qualche luogo avvallata, che quella di *Nave*: ma i Latini badando più alle coſe, che alle parole uſarono nella ſua interpretazione il *Vola, concavo della mano*, leggiadriſſimamente.

II. Ma la ſeconda etimologia è per mio avviſo la vera; cioè che derivi dall'Ebraico חפן *Hopben*, che denota non ſolo *pugnum, pugillum*, ma eziandio *Vola, concavo della mano*, come s'avviſa ne' Prov. XXX. 4. ove Aquila (interprete in verità d'indole ſervile, cioè che non laſcia ſcappare neppure un puntolino della forza grammaticale della voce) miſe nella ſua interpretazione Θαυμαζοῖς, vale a dire *volis*. Or poi cotal *Hopben* nella forma enfatica de'Caldei pronunziaſi חפנא *Hopbna*; indi raddolcendoſi lo ſpirito della prima lettera, e la lettera aſpirata Β ovvero Φ [come digamma] mutandoſi in V conſonante, formaſene ΩΥΝΑ, che ſi debbe pronunziare diſſillabo coll'V conſonante, e poſcia [ſoſtituendo la O breve alla Ω] *ὄυνα* VNA: finalmente [poichè la V lunga de' Latini cangiavaſi altre volte nel dittongo OI oppure OE; come per via d'eſempio, quelche ora noi diciamo CVRARE, era dagl'antichi or COIRARE or COERARE pronunziato] rimane, formata OINA cioè *Oena*. Or vedete per quanti gradi ſiamo diſceſi alla voce *οἶνα*, ovvero *Oena* [o ſe amate meglio, all'uniſillabo *οἶν oen*; cioè gradando per lo ſteſſo Ebreo חפן *Hopben* del pari, che per *Hopbna*: vale a dire da *Ωὐν* in *οὶν*, ed indi finalmente in *οἶν*] per quanti gradi, diſi, diſcendemmo all'Etruſco nome equivalente a *Vola*. E certamente queſta ſeconda etimologia è da me per veriſſima reputata. E tuttavolta non ſo dire per qual cagione io ſia alquanto più inclinato a quella che ſiegue.

III. Perciocchè io non ſo ſcoſtarmi punto dalla maniera uſitata dagl'antichi Ebrei di porre i nomi a'luoghi; e parimente vò dimoſtrare, che debbeſi la voce *Oenarea* in guiſa partire, che la prima parte di eſſa ſia *Oen* uniſillabo [avvegnachè da queſto i Greci per terminazione così Caldea, come Greca ne abbiano formato OINA] e la ſeconda ſia AREA; perchè neppur una lettera dal Caldeo ארעא *Arba* ovvero *Area* ſi diminuiſce. Io ſenza dubbio ritrovo, che l'uniſillabo *Oen*, che da tanto tempo ci annoja, all'Ebraico עין *en* corriſponda: la qual voce or *occhio* or *fonte* denota; ma oltracciò (ſe io non ſono grandemente abbagliato) ſignifica concavo tale di terra, qual'era quello di *Volterra*, VOLA da Latini chiamato. Ora io con eſempj farò paleſe queſt'ultimo ſignificato della parola עין *En*, da niuno degl'Ebraiſti fino ad ora avviſato.

E di vero cotal dizione עין *En* forma la prima parte di parecchi nomi propj, come in *En-dor*, *En-gaddi*, *En-gannim*, ed in altri sì fatti nomi, in cui la particella EN quali *occhio*, quali *fonte* interpretano; potendo quell'uniſillabo eſſer dell'una e l'altra ſignificazione. Ma io in niun conto approvo l'interpetrazione di *fonte*. E che? è egli da

Digitized by Google

da crederſi, che tutte quelle terre, o borghi, che hanno il loro cominciamento da *En*, ſiano ſtati tutti vicini a' fonti? Non niego io, che foſſero ſtati in ciaſcun paeſe pozzi cavati, ma non ſtimo che in Giudea, terra ſecca ed arida, tante acque per ſe in quà, & in là ſcaturiſſero. Anzi d'ogni picciola fontanella ſono ben conti i nomi. In ultimo io non veggio, che i nomi di luoghi, veramente vicino a' fonti giacenti, da *En* abbiano il loro cominciamento. Rimane adunque, che in tai nomi quell'*En* per *occhio* l'eſponghiamo. Ed in verità, quanto a me, ſpieghiſi pur così, purchè in tai vocaboli ben s'intenda qual propriamente ſia la ſignificazione dell'*occhio*. Or io ben sò, che nel Talmud quel foro della macina, per ove ſi manda giù il formento, ed il buco del forno, per il vocabolo עין *En* s'eſprime, per la ſimiglianza, che hanno colle cavità degli occhi: ed altracciò so chè Cant. VII. 4. le peſchiere cogl'occhi ſono paragonate; Vedi il teſto. Sicchè qualora *Enaim* [luogo, ſecondo che dice Euſebio, nella Tribu di Giuda] ſcontrerafſi, cioè *due occhi*, è d'uopo interpetrare *due concavità di terra*. Così *En-Aſer* ſarà lo ſteſſo, che *concavo della Villa*, cioè ove ella era ſituata: *En-dor* ſignifica la *Valle della Città Dor*, ovvero di qualche generazione, o ſia abitazione. Di tal fatta anche ſono *En-Gaddi*, & *En-Gallim*, il primo de' quali ſpiegheraſſi per *occhio di Capretto*, l'altro *occhio di Vitello*, cioè per una cavità, dove detti animali ſi annidaſſero. *En-Gannim* vuol ſignificare *cavità degl'Orti*; così [2. Sam. XVII. 17.] *En-Rogel*: ed altri molti a queſti ſimiglianti. Ma tra gl'altri oſſerviſi quello di Neh. II. 13. *En-hattanin*, cioè al parer mio, *Concavo del Dragone*, poichè quivi era il cavo del ſuo alloggiamento. Avvi eziandio ivi XI. 29. *En-rimmon* così detto per mio accorgimento, perche eravi un baratro alla melagrana aperta ſimigliante; poichè רמון *rimmon* vuol notare la *melagrana*. Addunque pure *EN* in *En-Area*, overo *Oen-Area* [perchè poi da עין *En*, ſiaſene fatto Οἶν *Oen* poco dopo lo ſpiegherò] per proprietà del parlare Ebraico altretanto che *occhio* ovvero *cavo* ſignifica; e l'intero compoſto *EN-AREA* denota un *cavo di terra*. Ma i Latini, i quali non avevano per coſtume di adoperare *occhio* per *concavo*; molto leggiadramente all'*occhio*, un altra parte del corpo ſoſtituirono, cioè *Vola*, *il concavo della mano*; forſe, ſiccome io credo, per proprietà di loro linguaggio. Or già è manifeſto, che tanto valſe preſſo gl'Etruſci *OEN-AREA*, quanto VOLA-TERRAE appreſſo i Latini, ed è chiaro altresì, che la ragione di tale interpetrazione ſolo dalla favella degl'Orientali ci è ſomminiſtrata.

Ma prima di paſſar oltre, ſia bene, che io qui dichiari, per qual ragione i Greci abbiano l'עין *En* in οἶν *Oen* mutato. Or io certamente nelle medaglie Fenicie ravviſo parecchie volte improntata la lettera *Ain* come la O, ciocchè da alcuni fu avvertito; nè altra, come io credo, dovette eſſer la forma di quella lettera nell'antico Ebraico Alfabeto, dappoichè i nomi delle lettere accordando il più delle volte colle loro figure, & *Ain* denotando *Occhio*; la forma di quella lettera doveva eſſere circolare a ſimiglianza dell'occhio. Aggiugnete, che la ſteſſa lettera *Ain* sì nell'Ebraico, sì nel Samaritano, sì nel Siriaco, e conſeguentemente nell'Alfabeto Fenicio, riteneva lo ſteſſo ordine, e collocamento, che la O vocale appreſſo i Greci, cioè immediatamente innanzi il Π. Dalle quali coſe tutte può raccoglierſi, che la lettera *Ain* era appreſſo i Fenici dello ſteſſo valore che la O vocale. Ed eccovi perchè nel vocabolo in queſtione hanno i Greci meſſo la O vocale per prima lettera. Ma perchè poi alla ſteſſa vocale l'altra I ſoggiunſero? perchè nella voce עין la ſeconda lettera è il Jod.

Baſti fin qui aver favellato ſopra l'antico vocabolo Toſcano OEN-AREA, e sù l'interpetrazione Latina dello ſteſſo, cioè *Volaterrae*: il che tutto ſia detto in grazia di tanto rinomata Città, altre volte frà le principali, oggi chiara anche, ed illuſtre. Avrei dovuto fare una lunga oſſervazione ſopra il paſſo di Stefano, in cui queſta Città diceſi con accorciamento OENA in luogo di OENAREA: ma ſe ne parlerà, a Dio piacendo, altrove.

§. II.

Sopra Populonia oggi Porto Baratto; e di due monete Populonieſi infino ad ora non pubblicate.

NON poſſo a meno di non congiugnere quì con *Volterra* la di lei colonia *Populonium*; la quale da molti in genere neutro (come anche da Greci Πουλώνιον) viene proferita: da Livio *Populonii*, e da Virgilio meglio di tutti *Populonia*; di cui Servio quel luogo dell'Eneid. X. *Dederat Populonia mater Expertos belli juvenes* commentando così favella: *Quidam poſt XII. POPULOS* (ſi vuol por mente a cotal voce, come utile ad inveſtigare l'etimologia di queſta colonia: qual voce anche ne' tempi de' Ceſari nell'iſcrizioni propriamente in tale ſignificazione adoperavaſi, nelle quali s'incontra ETRURIA XV POPULOR; cotali erano da' Greci nomati δῆμοι: ma torniamo a Ser-

Servio) *in Etruria conſtitutos, populum ex inſula Corſica in Italiam veniſſe, & Populoniam condidiſſe dicunt. Alii Populoniam Volaterranorum coloniam tradunt. Alii Volaterranos Corſis eripuiſſe Populoniam volunt.* Or di tutte queſte narrazioni la più vera è quella, che comunque ſiaſi aggiudica Populonia a Volaterrani. Imperciocchè la forza iſteſſa, o proprietà del vocabolo eziandio queſto n' accenna, non eſſendo altro ΠΟΠΛΩΝΙΟΝ che ΠΟΠΛΩ-ΩΝ (in vece di ΩΝ) vale a dire *Populus Oenae*, ovvero *Oenarcae* (perciocchè Oenaria per accorciamento dicevaſi OENA, come ſi ricava da Stefano; come altresì ALBA in luogo di *Alba-longa*) cioè *Popolo di Volterra*. Ed in ultimo perchè in luogo di POPLUS (ſe per avventura non vogliamo dire, che gl'Etruſci mancando loro la vocale O, pronunziarono PUPLUS, donde poi rimaſe PUBLICUS per PUPLICUS) perchè dunque in vece di POPLUS vocabolo nelle leggi delle XII. Tav. già uſato, i Latini moderni frammettendo la vocale V proferirono POPULUS, porſero altresì lo ſteſſo accreſcimento al nome di queſta terra. Frattanto da' Greci (i quali, come io ho ſpeſſe volte conoſciuto, in ſcrivendo i nomi de' luoghi, dalla più antica Scrittura non ſi dipartono) è ſtata conſervata l'antica uſanza di ſcrivere il nome di queſto Paeſe, appreſſo i quali ΠΟΠΛΩΝΙΟΝ non già ΠΟΠΛΩΝΙΟΝ, ſcritto noi troviamo. Ne baſti pur queſto quanto all'uſanza di ſcrivere il nome del Paeſe. E reſti ſtabilito, che POPULONIUM ſia lo ſteſſo, che *Populus Oenae*, ovvero un tralce del Popolo Volaterrano.

Non guari dopo il diviſamento di tali coſe opportunamente rinvenni nel Muſeo del Sig. D. Matteo Egizio, altre volte da me nominato, due monete; le quali tra perchè ſino ad ora, per quanto io ſappia, non ſono ſtate divolgate, e perchè non dubitai, che ſi debbano a Populonia riferire, fecile nella Tavola intagliare num. XV. e XVI. Nell' una e nell'altra, avvegnachè ſieno per l'antichità mal conce, tuttora vi ſi veggono caratteri Etruſchi, i quali in lettere Latine eſpreſſi vagliono PUPLUNA: dal che ſi vede, che Virgilio che ha ſcritto *Populonia* in genere femminino, ſi è appigliato al Toſco PUPLUNA meglio che gl'altri, che l'hanno fatto neutro, o maſchile plurale. E ſi vede pure, che il POPLUS degl' antichi Latini viene dal PUPLUS de' Toſcani. Una delle menzionate medaglie da una banda ne dimoſtra una teſta coll' elmo, dall'altra una Civetta colla ſcritta ſudetta: l'altra poi di qui un martello, ed una tanaglia [è tra l'uno, e l' altra un non ſo che, o ſia pezzo di metallo, ovvero come giudica il Sig. Innocenzo Cirillo altrove lodato, che le ha diſegnate, un incude] al di là il capo di Vulcano ci rappreſenta. Per illuſtrare l'ultima di queſte medaglie ne giova mirabilmente qui il ſapere, che il ferro, che in Elba ſi cavava, così rozzo era in Populonia traſportato, e qui ſi raffinava, ed in maſſa ſi riduceva; come teſtifica Strabone nel lib. V. ove, dopo aver detto, che montato, che fu egli in sù *Populonia*, vidde indi tre Iſole, Sardigna, Corſica, ed Elba, come altresì certe cave di ferro Populonieſi; ſoggiugne: *εἶδομεν δὲ καὶ τοὺς ἐργαζομένους τὸν σίδηρον, τὸν ἐκ τῆς Αἰθαλίας κομιζόμενον. οὐ γὰρ δύναται συμπαγῆναι καμινεύόμενον ἐν τῇ νήσῳ· κομίζεται δ' ἐνθὲν τὸν μεταλλευτὸν εἰς τὴν ἤπειρον. Scorgemmo anche ivi coloro, che raffinavano il ferro da Elba traſportato; imperciocchè non può mediante le fornaci ridurſi in maſſa nell'Iſola; ma teſto che è cavato ſi trasferiſce ſul continente.* Quel συμπαγῆναι non denota *liquefarſi*, come traslatò quivi l'interpetre, ma *in ſtricturam* (cioè *in maſſam*) *cogi*, ridurlo in maſſa; ſiccome parlò Varrone (preſſo Servio lib. X.) ſcrivendo d'Elba: *naſci quidem illic ferrum, ſed in ſtricturam non poſſe cogi, niſi tranſvectum in Populoniam; Naſce ivi il ferro ma non ſi può ſe non trasferito in Populonia mettere inſieme.* Ma il primo che di queſte coſe aveſſe favellato io trovo, che foſſe ſtato Ariſtotile. Anche Livio lib. 28. narra, che promettendo i Popoli di Toſcana ciaſcheduno il ſuo ſoccorſo al Conſolo, i Populonieſi promiſero il ferro. Ma tutte queſte coſe, che fino ad ora delle due monete hò diviſato, al diſcernimento e giudizio del Signor D. Matteo Egizio mio ſingolare amico le ſottometto.

§. III.

Sopra l'Iſola ILVA: che cotal nome vale altrettanto in Toſcano antico, ovvero in Ebreo, quanto Αἰθάλεια *ovvero* Αἰθαλία *in Greco.*

POICHE' dianzi s'è d' *Aethalia* fatta menzione, da' Latini nomata ILVA; non poſſo a meno di non fare qui brevemente parola di quell'Iſola, la quale io penſo foſſe ſtata in prima da' Populonieſi poſſeduta. Qualunque coſa di ciò ne ſia; ſia bene per ora d'inveſtigarne l'etimologia. Verrà ILVA forſe da עֵרוָה *Erva* nudità? Imperciocchè il ferro certamente nelle fucine da gente ignuda ſi maneggiava. Lo ſteſſo Volcano ci è da Luciano, ed altri rappreſentato attorno a' lombi cinto, e in tutto il reſto ignudo. I Calibi da Virgilio, come che ſi ſteſſero ſotto freddiſſimo clima, *ignudi* ſono chiamati. Conſeguentemente poi dalla voce *Erva*, ne formarono i Latini con mutare la R in L (ſcambian-

Digitized by Google

biandosi spessissimamente l'una per l'altra) ILVA. E questa sarà forse la derivazione d'ILVA. Quindi parimente sarà manifesto, perchè in una delle menzionate monete de'Populonesi di qua la Civetta, di là il capo di Minerva si vegga: imperciocchè il nome di questa Dea è Toscano, chiamandosi ne'loro monimenti MENERVA quasi מן-ערוה *Min-Erva*, ovvero *Men-Erva*, cioè *dell'Isola Erva*; o perchè i Toscani forsi credeano esser quello il luogo natale della Dea, o perchè era qui in particolare venerazione.

Io confesso ch'alla rapportata etimologia può opporsi ciocchè Varrone, e Strabone poco fa recati dicono, che in Elba non erano fucine, ma cave di ferro. Aristotile risponderà a tal'opposizione, il quale in *Admirand.* le seguenti cose riferisce: Ἐν ᾗ (Αἰθαλείᾳ) ἐκ τῶ αὐτῶ μεταλλω πρότερον μὲν Χαλκὸς ὠρύσσετο, ἐξ ὦ φασι πάντα κεχαλκευμένα παρ' αὐτοῖς εἶναι· ἔπειτα μηκέτι εὑρίσκεσθαι. Χρόνω δὲ διελθόντω πολλῶ, φανῆναι ἐκ τῶ αὐτῶ μεταλλω σίδηρον, ᾧ νῦν ἔτι χρῶνται Τυρρηνοὶ οἱ τὸ καλούμενον Ποπλώνιον οἰκοῦντες. *In cui* (parla dell'Isola Elba) *dalle stesse Miniere cavavasi in prima il rame* (*onde gli abitanti dell'Isola hanno tutti i loro arredi di rame*) *poi egli mancò: finalmente dopo gran tempo nelle stesse cave comparve il ferro, di cui anche oggidì fanno uso quei Toscani che abitano Populonia*. Fin dal principio addunque erano nell'Isola e le cave del rame, e le fucine (essendo il corredo tutto degl'Isolani fatto di quel rame) da che poi al rame succedette il ferro; fin dall'ora (perchè non potevasi nell'Isola ammassare) cessarono le fucine; ma non tutte certamente, perchè solo le fucine di quelle cave cessarono, che in cambio di rame, ferro producevano. Ed in verità se *Ilva* non fosse stata a cagione delle sue fucine celebrata, a chè l'avere lo stesso nome coll'Isola di Lemnus? Dappoichè sì l'una, sì l'altra era dagl'Abitanti Greci Αἰθάλη, ovvero Αἰθαλία nominata. Intorno a che vedi Stefano nelle voce Αἰθάλη, ed il M. Etimologicum. Ma la fin qui addotta etimologia d'ILVA traendola da *ERVA nudità*, mi sarebbe al certo sembrata tolerabile, se in un'altra quale io penso essere la sola certissima, non mi abbatteva.

Affermo io dunque, che il nome ILVA senza cangiamento di veruna lettera dal verbo עלה *Alah* dirittamente deriva; il quale presso gl'Ebrei vale veramente *montare*; ma nell'Arabico vale anche *accendere* e *bollire* &c. Ne io dubito punto; che ancora in Ebreo cotal verbo abbia lo stesso significato di *accendere* e *arroventare*; circa la qual significazione non ancora avvertita dagl'Ebraisti, ho pur ora con quest'occasione composta una breve Dissertazione, che darò fuori con l'altre Bibliche. E' addunque indubitato, che l'Ebraico verbo עלה *alah* denota *accendere*, *arroventare*. Or cotai verbi, che hanno nella terza della radice l'*He quiescente*, ne'loro derivati sogliono bene spesso per Analogia Ebraica prendere il *Vau*. Così, siccome poco fa osservammo, dall'Ebreo *Arah* formarsi *Erva*; non altrimente dal verbo simile *Alah* formerassi *Elva* (siccome colla E oggi si pronunzia ELBA, ed anche così lo scrisse S. Gregorio M.) ovvero ILVA. Ecco dunque, che il nome ILVA altro non significa che κάμινον, ovvero *fornace*; la qual fornace (parlandosi de' metalli) Αἰθάλη in Greco dicevasi. Quindi è, che i Greci tutti non con altro nome l'Isola d'ILVA appellavano, che con quello d'Αἰθάλη, ovvero d'Αἰθάλεια, o in fine d'Αἰθαλία (nomi anche per l'Isola di *Lemno* adoprati) che sono una mera interpetrazione del Tosco nome ILVA, che potrebbe volgarizarsi *l'Isola delle fornaci*. E questa è la vera derivazione del nome ILVA corrispondente al Greco *Aethalia*. Onde è, che dovrà oggimai annoverarsi quest'Isoletta trà luoghi bilingui di nome, come *Oenarea*, *Falisci*, e come tanti, e tant'altri da me nelle precedenti Diatribe felicemente spiegati. E tanto basti intorno a *Volaterrae*, *Populonia*, ed *Ilva*.

DIA-

Digitized by Google

DIATRIBA VIII. e IX.

NElla Diatriba VIII. mi converrebbe diſcifrare i ſignificati de' nomi proprj così degl' Iddii, come di uomini di Toſcana, attignendo dal fonte Ebreo, e ſuoi ruſcelli. Or avvegnachè io mi luſinghi per le pruove fattene meco, di poter riuſcire in cotal diviſamento; nientedimeno mi converrebbe teſſer lungo ragionamento per appoggiar ſull' iſtoria le ſignificazioni, che ſi trarrebbon dall' Oriente; e così queſte Diatribe anderebbono all' infinito.

Maggiore è l' inclinazione, da cui mi ſentirei portato ad eſeguir l'argomento della IX. Diatriba, in riducendo i nomi appellativi Etruſchi alle ſteſſe origini Aſiane, e facendo vedere, come così ſviluppati, non abbiano altro ſignificato da quello, che i Grammatici ne additarono. Io confeſſo, che eſſendomi alquanto eſercitato in queſto lavoro, ho trovato aprirmiſi larghiſſimo campo, per cui ſpaziando potrei far vedere, che l'antica lingua de' Toſcani (tal quale eſſi ſeco portarono nell' arrivo in Italia, e non già quella, che ſi rileva da marmi, quando eraſi reſa già barbara, e differentiſſima dall'antica, più che 'l Greco volgare non differiſce da quello di Demoſtene) era ben eſſa un ramo dell'Ebraica, e che innumerabili voci che traggono l'origine da Oriente, che in oggi ſi contano per voci Latine, realmente ſiano del peculio Toſcano. Ma conviene dar fine, rimettendo queſte ricerche in altro (*) tempo; tanto più che delle voci appellative degli Antichi Toſcani pur qualche ſaggio ſi è dato di quà e di là nelle precedenti Diatribe, come il ſoggetto lo richiedeva.

(*) *Mentre qui ſi ſtampava queſta Diſſertazione colle ſue Diatribe; è riuſcito frattanto all' Autore di diſtendere a lungo le Diatribe VIII e IX. Or perchè elleno ſono aſſai lunghe; ſi riſerberanno più acconciamente per pubblicarſi nel Tomo ſeguente. Nella IX ſpecialmente l' Autore teſſe un Catalogo lunghiſſimo de' Toſcani vocaboli, così di quelli, che dagl' antichi ſono eſpreſſamente riconoſciuti per Toſchi, come molto più di quelli, che comunemente credonſi Latini, tutto che ſiano evidentemente non altro che Toſchi; come quelli che ſono termini delle arti e diſcipline Etruſche, e de' ritrovati Toſcani. Or non avendo queſti veruna origine, nè dal Latino, nè dal Greco; dall' Autore con felicità e nettezza fannoſi diſcendere dalle lingue dell'Oriente. Dal che poi ſi rileva con evidenza, non eſſere ſtato altro la lingua Tirrena, che una lingua dell' Oriente.*

DIA.

Digitized by Google

DIATRIBA X.

De' costumi, osservanze, cerimonie, religione, e dottrina de' Tirreni, che hanno chiaro rapporto alle cose d'Oriente.

EQui pure mi parrebbe di non dover mai finire, se volessi entrare in soggetto cotanto ampio, quanto è quello quì sopra proposto. Ancora nelle precedenti Diatribe, come mi si è porta l'occasione, si è dato un qualche barlume del quanto i costumi Toscani vadano del pari con quelli d'Oriente. Vedasi la *Diatr. I.* e *II.* Vedasi pur la *III.* in *Nuceria Camelana*; e la *VI.* in diversi luoghi, e specialmente in AUSER, in FALISCI, in SORACTE, là dove parlasi degl' IRPII, in VETULONII, ed altrove; come anche su nella Dissertazione in parecchi luoghi. Ma che han che fare questi piccioli saggi coll'intiero argomento, il quale se si voglia trattare a dovere, da se solo occuperebbe un volume? So ben io, che l'illustre Grozio, seguendo l'opinion comune, fa venire i Tirreni dalla Lidia: Egli nondimeno, perche le simiglianze de' Toscani riti agli Ebrei parevangli saltare agl' occhi, in varj luoghi de' suoi comenti Biblici non niega esser quei costumi cotanto simili, presi dall'Oriente; sebben vuole, che dagli Ebrei siano stati tramandati a' Lidj, e da questi poi a' Tirreni. Ora se fosse così, i Lidj stessi quanto più di Ebraico dovrebbono aver serbato, che gli Etrusci loro coloni? lo che non si osserva ne' Lidj. Onde forza è confessare, che i Tirreni dirittamente dal fonte, cioè dalle parti d'Oriente venuti siano in Italia. Ma de' Latini sì, che vale il dire, che quanto ne' costumi, o cerimonie hanno d'Orientale, non altronde, che da Toscani abbianlo appreso: siccome altresì, quanto hanno di Orientale nelle osservanze, e nelle leggi, non dalle Città di Grecia, ma di Toscana abbiano bevuto; ben sapendosi, che colà pure i Romani Legati stesero le loro ricerche (vedi Diatr. VI. in FALISCI) non essendo per altro lor convenevole mettere in noncale le Italiane dovizie per ricercare le straniere.

Ma la necessità di metter fine a queste Diatribe mi costringe mio mal grado a lasciar tutto, per ripigliarne tuttavia il discorso in altro tempo, solo di passaggio mi sarò lecito d'accennare quì un luogo di Suida, nel quale m'incontrai sono presso a diciotto anni (cioè da che il diletto delle Tirrene cose cominciò a solleticarmi) non vedendo per altro che fiasene, per quanto io sappia, fatto da altri uso. Il passo perche è alquanto lungo, mi contenterò di recarlo in Italiano. Così egli nella voce Τυρρηνία comincia: Ἱστορίαν δὲ παρ' αὐτοῖς &c. ciocche suona in Italiano: *Vi ebbe appo costoro* (cioè i Tirreni) *un valentuomo scrittor d'istoria; il quale lasciò scritto, che l'artefice dell'Universo dodeci chiliadi* [migliaja] *d'anni alle sue creature tutte conceduto avesse, e distribuitele* (*Gr.* διατεῖναι, forse διανῦμαι) *per quelle, che chiamansi le dodeci case: che nella prima chiliade fatto e' abbia il cielo e la terra: nella seconda questo firmamento, che da noi si vede, chiamandolo Cielo: nella terza il mare, e le acque tutte, che in terra sono: nella quarta i luminari grandi, il Sole, e la Luna, e le Stelle: nella quinta tutti gli animali volatili, e che striscian, e quadrupedi in aria, in terra, e nelle acque: nella sesta l'Uomo. Ben si vede dunque, che le prime sei chiliadi scorse fossero prima della formazione dell'uomo: e che per altre sei chiliadi uuri la razza degli uomini: cosicchè il tempo del compimento* [*Gr.* συντελείας, *consummationis*] *duri dodeci chiliadi* (ovvero migliaja) *d'anni.*

Or senza alcun mio studiato ragionamento ben da se stesso grida il recato passo: non essendo possibile, che cotal dottrina, così appuntino coerente al primo capo di Mosè, proferir si potesse, se non da chi o Ebreo fusse, o nato in un popolo delle Ebraiche tradizioni imbevuto. Si potranno a Dio piacendo vedere di quì a non molto nel comento sopra il primo capo del Genesi le riflessioni da me fatte su questo passo dello storico Tirreno. Ma per darne quì un saggio: conviene prima uscire avanti alle obbiezioni, che mi si possono fare. Perocchè potrebbe dirsi, che cotal luogo preso sia da libro apocrifo, compotto da qualche Giudeo Ellenista, e verisimilmente Cristiano (e molti nel vero credonsi essere stati di cotal razza, che nel primo, e secondo secolo di CRISTO fabbricato abbiano de' pezzi sotto nome della Sibilla, o altri specioli titoli; per render più credibile a' pagani la nostra Religione, facendola così comparir conosciuta da' più savj tra pagani) anche per indizio del vocabolo συντέλεια *consummatio*, ch'è un puro e pretto vocabolo Ellenistico; e d'altre Ebraiche dottrine, che vi si comprendono, comuni appresso

preſſo gli antichi Ebrei; le quali qui tralaſcio, per dirle poi a ſuo tempo. E queſto nel vero era il giudizio, che ſin da principio io faceva di cotal luogo. Pure nondimeno, perche regger poteſſe l'impoſtura in fabbricar coteſta Storia Tirrenica, ed acciocchè bello ſuſſe il ſentire una cotal dottrina (della creazion delle coſe in ſei giorni, overo, come taluni interpretavano, in ſei migliaja d'anni) il ſentirla, io dico, da un Toſcano; conveniva altresì, che ſolenne ed uſitata coſa ſuſſe l'ebraizare a i Tirreni: altramente il dipintore avrebbe rappreſentato il delfino ne' boſchi, e'l cinghiale nelle onde.

Ma facendo poi più matura riflessione ſul paſſo in queſtione; convennmi ſoſtenerlo per legittimo, finche altre più convenienti pruove non compariſcano per diſtruggerne la ſincerità. Perchè quanto alle difficoltà recate, elleno ſubito ſvaniranno, ſe ſi rifletterà, che il συντέλεια *conſummatio*, non è parola del Toſcano Scrittore, ma di tal altro ſcrittor Criſtiano, da cui tolſe tutto l'intero paſſo il Grammatico: il qual Criſtiano autore dopo aver rapportato il luogo del Toſcano, vi fa poi le ſue riflessioni, le quali così cominciano: Φάσκει ἐν &c. cioè *Ben ſi vede dunque &c.* Queſte parole, io dico, ſino al fine non ſono già del Toſcano, ma del Criſtiano, che miſe in opera cotal paſſo. Anzi per vero dire, non ſolo la rammentata concluſione, ma tutto l'intero paſſo, così come da Suida ſi rapporta, non è preſo dallo Scrittore Toſcano (il quale non eſiſteva al tempo di Suida) ma da qualche Criſtianò Apologiſta, o dimoſtratore della verità della noſtra religione; il quale a favore della cauſa della Religione volgeva la dottrina de' Toſcani, ſenza però attaccarſi alle parole dello Scrittore Etruſco, ma ſolo riferendone il contenuto, ed il tutto con parole proprie de' Criſtiani, e non tali, quali adoperavanſi da' Toſcani. Quindi è, che nel paſſo vi ſi leggono dapertutto le parole ſteſſe, di cui ſi avvalſero i LXX. nella Storia della creazione: doveche dallo ſtorico Etruſco davaſi al certo alla dottrina un'altro giro, ed uſavanſi eſpreſſioni più confacevoli ad un pagano, tutto che imbevuto delle Ebraiche tradizioni. E dopo tutto quegli Etruſchi ſteſſi, che poterono uſar la fraſe de' *Sette mari*, delle *Acque vive*, ed altre molte da me ſparſamente apportate, non è gran fatto, che taluni altre ne uſaſſero, trattandoſi dell'opera della creazione, preſa di fondo da ciò che di lei riferiva il popolo Ebraico, depoſitario di cotali tradizioni; ovvero pervenuta alla loro notizia per altra più antica tradizione, tramandata da quel comune progenitore, da cui come da comune ceppo gli Ebrei per una parte, e gli Etruſci per l'altra diſcendevano. E tanto baſti per ora, riſerbandomi il reſto ad altra più opportuna occaſione.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Perche nella prima Dissertazione sono scorsi alcuni errori a cagione del Manoscritto inviatoci dall' Autore, malamente trascritto da' Copisti in alcuni luoghi, ed in altri formato con lettere equivoche; perciò ci è parso di porre quì per comodo di chi legge il Catalogo di quegli errori, che potrebbero turbare il senso.

Pag. 1. nel testo al verso ult. *quando vogliasi* cor. *quando non vogliasi*.

Pag. 3. lin. 11. dopo *fare*, bisogna la virgola.

Pag. 6. nel principio della nota tutto quanto nel primo verso è scritto in tondo, è il titolo della nota: onde dopo *Italia* deve segnarsi un punto, e poi cominciar da capo *Il Cluverio* &c. Nella stessa nota col. 2. lin. 17. *o gli altri* cor. *e gli altri*.

Pag. 7. lin. 2. *per quel che* cor. *che che*: E lin. 18. *eraz.* cor. *erez.*

Pag. 8. lin. 9. *saepius* cor. *Scepsius*. lin. antep. dopo *stessa*, deve segnarsi la virgola.

Pag. 10. Not. (a) lin. 2. *Caprajae* cor. *Caprasiae*. Nella stessa nota lin. 9. *Telesina* cor. *Felsina*. lin. 19. *per li villaggi* cor. *in villaggi*.

Pag. 11. nelle note col. 2. lin. 4. Α'τρία cor. Αἰθρία.

Pag. 12. lin. 19. si tolga il monosillabo *di*.

Pag. 14. lin. 8. *scrittura* scrivasi con S majuscolo *Scrittura*.

Pag. 15. lin. 8. *Tyrsenij* cor. *Tyrseni*.

Pag. 16. nel titolo della Not. (a) *sinonimi* cor. *sinonime*. Col. 2. nel verso quinto avanti al fine, il num. deve esser VI. non IV.

Pag. 18. lin. 15. *ARCA* cor. *AREA*.

Pag. 20. nell' avvertimento (il quale non fu concepito dall' Autore) tolgasi la parentesi; overo la parola *sgomentavasi* intendasi sol tanto delle parole de' monumenti Etruschi, e non di quelle che si fanno da' libri; su di che vedasi Diatr. IX. pag. 64. col. 2.

Pag. 21. col. 1. lin. 3. *fossaque* cor. *fossasque*. Col. 2. ne' versi *Navigant.* cor. *Navigat*.

Pag. 23. al §. 2. col. 2. lin. 3. *fossaque* cor. *fossasque*. Nel fine, nel passo di Polibio κυτὸς cor. κυρὸς.

Pag. 24. §. 3. col. 2. lin. 1, *aggiungivi* cor. *aggiuntivi*.

Pag. 25. col. 2. lin. 13. *detto spinete* cor. *dallo Spinete*) E lin. undecima avanti il fine (*si vuol* cor. (*se si vuol*.

Pag. 27. col. 2. lin. penult. *ambubaja* cor. *ambubajae*.

Pag. 28. col. 2. circa il mezzo nella Parentesi, in luogo di *viaggi* si metta *Itinerarj*. E dopo altri nove versi, *intendere* cor. *istendere*.

Pag. 33. col. 1. lin. 18. *faun* cor. *faveo* lin. quinta avanti il fine, *da* cor. *de'*.

Pag. 34. col. 2. lin. quarta avanti il fine, *argomento* cor. *cangiamento*.

Pag. 35. col. 2. lin. 15. *distinto* cor. *distintivo*. Lin. antepen. si chiuda la parentesi dopo *occhi*.

Pag. 42. lin. 20. *CAMBA* cor. *CAPBA*.

Pag. 44. dopo *Volturnum* chiudasi la parentesi. Col. 2. lin. 16. *occupazione* cor. *occasione*.

Pag. 45. lin. ult. *appresa* cor. *presa*.

Pag. 46. col. 1. lin. 13. avanti il fine, dopo *questi due* si aggiunga *vocaboli, qualora di tal Città si parlava, si profferivano* &c. col. 2. lin. 20. *Harab* cor. *Karab*.

Pag. 47. in ALMA lin. antepen. *Virgancula* cor. *Virguncula*. In ALSIUM lin. 4. *del* cor. *dal*. IN AQUAS TAURI lin. 11. si cancelli la seconda volta *Toro*, e si dica, *s' intenda il ricercatore* &c. Al fine di ARNINA si tolga il punto finale, perche connette col seguente articolo.

Pag. 48. in AUDENA. lin. 7. πηλὰ cor. πηγὰ.

Pag. 49. in CIMINIA lin. pen. *insidiatum* cor. *insidiarum*. col. 2. lin. 19. *oppositione* cor. *espositione*. In CORTONA lin. antep. *l'A in O ed in V.* cor. *l'A in V.*

Pag. 50. lin. 15. *al promon.* cor. *e 'l promon.*

Pag. 51. col. 2. lin. dodicesima avanti il fine, *justasque* cor. *jus fasque*.

Pag. 52. in HORTANUM nelle tre ultime Voci Ebraiche la prima lettera deve essere *Ain*.

Pag. 53. col. 1. al fine di LUNA. nel testo di Servio si scriva *Teutas*, e *Teutam*.

Pag. 54. lin. 3. *spiegheremo* cor. *spiegammo*. Lin. 19. avanti il fine della seconda col. *constare* cor. *constare*.

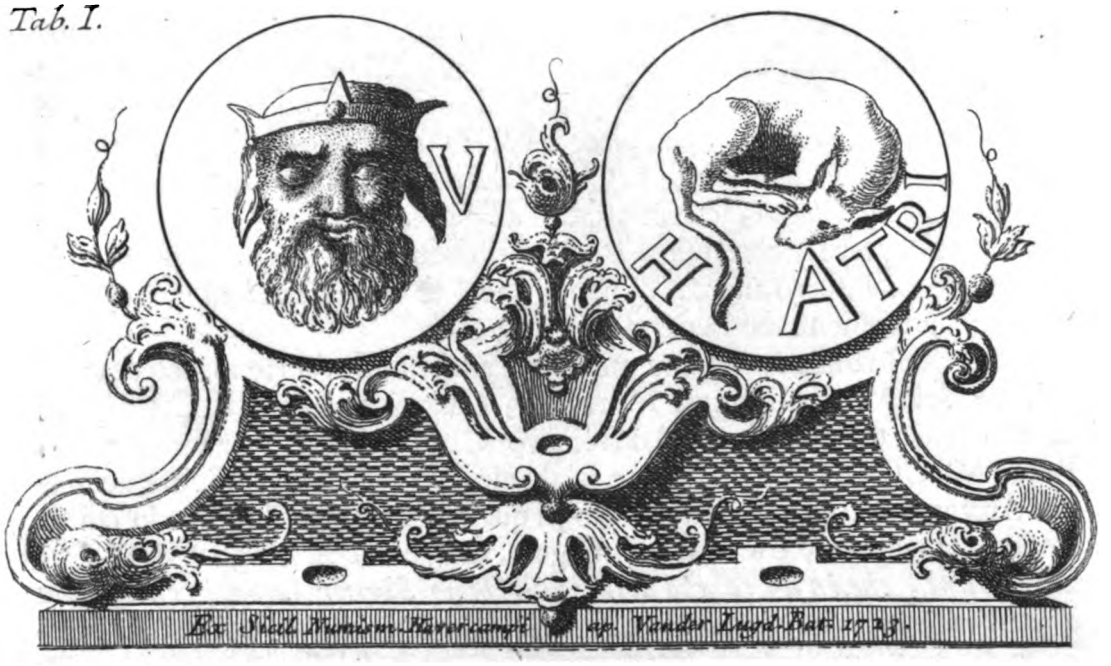
Pag. 56. in SABATE la prima lettera della Voce Ebrea deve esser il *Sin*. Al fine di SENA si aggiunga *overo anzi dalla forma della scarpa che SENA per l' appunto chiamasi in Caldeo*. In SORACTE lin. 5. *mortituas* cor. *mortuas*. Col. 2. lin. 4. *spiegazione* cor. *espiazione*. Al fine di TYRRHENE, *not.* (9) cor. *pag. 15. not. a*

In oltre accaderà alle volte, che si troveranno i segni per chiuder la parentesi, non situati a suo luogo: cioche chi legge potrà correggere da se stesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. I.



DISSERTAZIONE II.

DELL' AVVOCATO

OTTAVIO BOCCHI

Gentiluomo d'Adria

SOPRA UN ANTICO TEATRO CREDUTO ETRUSCO.



Ssendo, eruditiſſimi Accademici, iſtituto di coteſta voſtra illuſtre Adunanza, che in eſſa quelle coſe principalmente ſi trattino, le quali ſervir poſſano a maggiormente illuſtrare la Storia dell'antichiſſima nazione Etruſca; quindi è, che a Voi preſi coraggio di indirizzare queſta mia Diſſertazione. Verſa ella ſopra d'un antico Teatro, le fondamenta del quale ſi ſono ſcoperte nella Città d'Adria nell'anno MDCLXI. in occaſione di fabbricarſi il Convento de'Padri Minori Riformati di S.Franceſco d'Aſſiſi. Queſte ci vengono dimoſtrate dal diſegno autentico che fu

fedelmente formato [a] in quei tempi, e fu da me ritrovato in casa del Signor Gio: Carlo Bocchi, gentiluomo di detta Città, mio congiunto, dal quale l'ebbi in dono, e lo conservo con gran diligenza, essendo assai guasto, e pregiudicato dal tempo. Qual piacere abbia a me recato lo scoprimento di antichità così riguardevole per la Città d'Adria, non sò abbastanza spiegarlo, essendo molti anni, che con fatica assai grande, e non poco dispendio vado da ogni parte ricercando, e raccogliendo le memorie di questa mia Patria, le quali spero ancora di pubblicare, se le occupazioni non poche della mia professione me lo permetteranno.

Di questo disegno si trova menzione anche nelle Storie manoscritte di Adria [b] del Dottor Giovanni Mecenate, Canonico di quella Cattedrale, da esso dedicate a Monsignor Arcivescovo Carlo Labia di cui era Vicario, l'anno MDCLXXXI. e parimente in alcune Croniche [c] manoscritte del Padre Arcangelo Roncagalli Riformato; i quali vissero circa il tempo in cui fu scoperta la fabbrica, e formato il disegno. In queste così si legge. *Non sono molti anni, che in un campo dell'Illustrissimo Signor Lupati gentiluomo di detta Città, posto in luoco detto la Chiusa vicino alli Padri di S. Francesco di Assisi, fu scoperto sotterraneo un gran Coliseo, o vogliam dire Arena, del quale ne fu fatto il disegno da un peritissimo Religioso Architetto, in tempo che si riedificava il Monistero di detti Padri Minori, qual disegno viene tenuto da molti.* Qui abbiamo il riscontro di quello viene notato nel nostro disegno, a riserva della persona del perito, il che per mio avviso niente importa; potendo facilmente essere, che più d'uno siasi applicato a disegnare un monumento così riguardevole, del quale sembrano farci cenno anco gli stessi Annali di detti Padri Riformati, ne' quali si legge, che fabbricandosi in Adria il loro Covento *si ritrovarono immense, e meravigliose fondamenta di mura, e altri edifizj con infinità d'altre mirabili antichità.* Qual Teatro intenda d'accennare l'eruditissimo Sig. Conte Carlo Silvestri nelle sue Paludi Adriane poco fa pubblicate, io ben non rilevo. Se egli è vero, che le fondamenta di questo sieno state scavate in Adria *pochi anni sono*, queste non possono essere quelle del nostro. Se poi con questa espressione *di pochi anni* si può arrivare all'anno MDCLXI. un altra testimonianza fia questa del nostro disegno. Comunque però sia la cosa mi sia lecito di trascrivere ciò che si legge nella mentovata opera [d] di questo soggetto. *Pochi anni sono, che furon scoperti gran giri di grosse muraglie, composte di macigni con file nel mezzo di tratto in tratto di quadroni di pietra cotta, che servivano di legatura a que' grossi sassi, i quali*

a *Tab. II.*
b *Adria apud August. Mecenate J. U. D.*
c *Olim apud Sanctum Sachetto Civem Adriensem.*
d *Pag. 181.*

Digitized by Google

quali tutti erano uniti insieme con buonissima calce. Tolte tutte quelle fondamenta in disegno da periti si vidde, che altro non rappresentavano se non la figura di un vero e perfetto Teatro all'uso antico, ivi sepolto dall'altezza del terreno forse colà portato dalle di sopra riferite allagazioni di questi Fiumi. Queste notizie io credo, che prima di lui l'abbia procurate il celebre Signor Conte Camillo di lui padre, dal quale si sa essere state raccolte molte memorie intorno alle antichità di Adria [a]. Teatro adunque fu in Adria, se mal non mi avviso in riconoscere la fabbrica, che ci rappresenta il disegno. Non poche osservazioni m'inducono a crederlo opera, e lavoro degli antichi Etrusci: se elle sieno concludenti, l'attendo dal vostro purgato giudizio, al quale appartiene il decidere in sì fatte materie.

In pruova, che presso gli Etrusci sieno stati in uso i Teatri, molte erudite cose ha ultimamente addotto il nostro Accademico Cavalier Lorenzo Guazzesi, che a mio giudizio pienamente lo persuadono [b]. Ciò viene ancora provato da un passo di Nicolò Damasceno, antico Storico, riferito da Ateneo, se pur io mal non l'intendo. Questo si ha nel trattato degli Anfiteatri [c] così tradotto dall'illustre Autore di quell'opera: *gli spettacoli de' gladiatori si faceano da' Romani non solamente nelle pubbliche radunanze, e ne' teatri (presone dagli Etrusci il costume) ma ne' conviti ancora.* Che il costume degli Etrusci qui accennato si possa riferire alla sola parte de' conviti potrebbe alcun sospettare; a me rassembra, che non solo a questa, ma anco a quella de' Teatri appartenga, e così l'intese anco il Cavalier Guazzesi poc'anzi accennato [d]. In ogni caso si dee riportare a miglior giudizio; non essendo questo il solo fondamento della proposizione fatta di sopra. I Romani presero gli spettacoli de' Gladiatori *dagl' Itali primitivi, o sia dagli Etrusci; de' quali immemorabil fu, e speziale istituto*: anche questo si ha nel detto trattato degli Anfiteatri [e] ove pure non negasi, che in Grecia, ed in Roma fosse assai antico l'uso del Teatro. Troppo strana cosa sarebbe, che i soli Etrusci ne fossero stati privi; essi che tanta magnificenza ebbero ne' loro Edifizj fino ad introdurne de' nuovi, come vedremo parlando de' nostri Adriesi Toscani. De' Teatri di Volterra, e di Gubbio menzione hanno fatto dotti, ed eruditi Scrittori de' nostri giorni [f]. Se questi furono in fatto non dobbiam cercar di vantaggio.

Cosa certa si è che Adria fu Città de' Toscani, e famosa Colonia di questa nazione. Un tal fatto io non m'affatico in dimostrarlo, perchè in vero è manifesto. Veniamo adunque a ciò, che piu importa, e primieramente se l'erezione di questo Teatro non possa riferirsi ad altri tempi, che a quelli degli Etrusci; come a me pare potersi credere. Adria

a *Historia Agraria Polycinii MSS.*
b *Dissert. Corton. Accad. P. II. pag. 79.*
c *L. 1. c. 1. p. 4. in Veron. Illustr.*
d *Loc. cit.*
e *Loc. cit.*
f *Gor. inscr. P. 2. & Conciol. ad Stat. Eug.*

Digitized by Google

Adria per detto di Strabone [a] era a ſuoi tempi una piccola Città. *Epiterpum, Ordia, Adria, & Lucetia, & alia hujus generis oppidula, quæ cum minus a paludibus vexentur, modicis ſurſum navigationibus mari vicina ſunt.* Soggiugne però eſſer ella ſtata ne'ſecoli anteriori aſſai illuſtre [b]. *Adriam quidem inclytam civitatem fuiſſe memoriæ proditum eſt.* Si ricava da Tito Livio [c] che tal ſua grandezza fu al tempo de'Toſcani. *Tuſcorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere mari ſupero, inferoque, quibus Italia Inſulæ modo cingitur, quantum potuerint, nominum ſunt argumento; quod alterum Tuſcum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuſcorum Colonia vocavere Italicæ gentes.* Con queſte notizie non credo difficile l'indovinare in quali di queſti due ſtati d'Adria ſia ſtato eretto il Teatro, di cui ora cerchiamo. A me pare aſſai veriſimile in quello de'Toſcani. E vaglia il vero molte illuſtri memorie ſi hanno di queſta Città da riferirſi agli Etruſchi tempi, niuna a quelli de'Romani. Fra poco ne accenneremo diverſe, ma prima ſi noti, che di quei Toſcani dee intenderſi, i quali ebbero in queſte noſtre parti ampio dominio, e de'loro tempi. Di queſti parla Polibio allora quando vuol farci intendere in qual luogo, e tempo è ſtata la gloria maggiore dell'Etruſca nazione. La traduzione è quella ſteſſa che ſi legge appreſſo il dotto Dempſtero [d] *Igitur planitiem iſtam* (circumpadanam) *tenuere, quondam Etruſci, cum quidem & campos circum Capuam, & Nolam Phlægræos quondam dictos poſſidentes..... quod multorum pravis conatibus obſtarent exteris innotuerunt, magnamque opinionem virtutis apud eos ſunt conſecuti. Idcirco qui hiſtorias legunt de dynaſtiis, & variis dominatibus eos oportet non ad illam ditionem quam nunc obtinent referre, verum ad campos de quibus verba fecimus, & opes, quas ex his colligebant. Adſidebant his Galli, ideoque cum ipſis commercia frequentabant.* Che in queſta deſcrizione ſi poſſa comprendere anche il Territorio d'Adria, è facile il crederlo, e ſi rileva dalla vicinanza de'Galli, i quali non furono da qui troppo lontani. Il dotto Cluverio tiene per fermo, che qui ſia ſtata la prima ſede de'Toſcani, e lo dimoſtra con buoni argomenti [e] *Verum ſive duodecim heis, ſive pauciores numero, ſive tandem nullæ per ea tempora in circumpadana Etruria fuerint Urbes, hæc certe Etruſcorum antiquiſſima, ac prima ſedes fuit, ex qua poſtea in eam migrarunt regionem, quæ inter Appenninum, & Mare Inferum Macramque Amnem, & Tyberim dicta eſt Etruria.* Di queſta opinione è pure

---

a *Geograph. l. 5. Gregor. Typhernate, ac Guarino Interpret.*
b *Ibidem.*
c *L. 5. c. 19.*
d *De Etrur. reg. l. 1. c. 9. p. 37.*
e *Ital. antiq. l. 2. c. 1.*

Digitized by Google

pure Gio: Lucio. Egli così francamente conclude [a] *Tuscorum igitur antiquam sedem in circumpadana Etruria fuisse cum Cluverio dicendum est; exindeque in Tusciam, Picenum, & Campaniam colonias deductas.* Con queste notizie meglio al certo s' intenderanno quelle memorie, che d'Adria abbiamo de'tempi Etruschi, e che sono ora per riferire.

Non credo che alcuno mi metterà in dubbio, che alla nostra Adria non appartenga la gloria d'aver denominato il Mare. Ciò essere accaduto in tempo de'Toscani l'abbiam inteso poc'anzi da Tito Livio. Questa io penso, che sia la più bella memoria di essa Città; e tale al certo ce la dimostra questo Scrittore, facendoci colla stessa conoscere qual fosse, e quanta avanti il Romano Impero la ricchezza, e potenza della Toscana nazione. E qui si consideri, che Adria era in quel tempo così riguardevole, che da se sola valse a denominare il Mare vicino, sul quale erano tante altre cospicue Città, fra le quali l'antica, e nobilissima Ravenna, dove per dar nome all'altro Mare della moderna Toscana, niuna Città di quella parte, quantunque molte ne fossero di gran fama, fu sufficiente ad avere un tal onore, e fu duopo prenderlo dal comune vocabolo di tutta la nazione. Non credo ingannarmi se così argomento dal passo di esso Livio trascritto di sopra. *Tuscorum ante Romanum Imperium &c.*

De' tempi Etruschi è pure l'altra denominazione comunicata alle paludi, le quali da Ravenna fino ad Altino estendevansi per lo spazio di cento e venti miglia, e dice Plinio [b] essere state così chiamate dalla Città d'Adria de'Toscani. *Egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae septem Maria appellantur nobili portu oppidi Tuscorum Atriae.* E quindi abbiamo pure in questi tempi la riguardevole memoria del suo nobilissimo Porto, argomento assai forte del gran dominio, che ebbero i nostri Adriesi sul mare, del quale scrisse Gio: Lucio [c] mentovato di sopra in questo modo. *Adriatici quoque maris nomen Atriensium Tuscorum imperium demonstrat*; ed altrove più diffusamente accennando non solo il tempo del suo principio, ma ancora del suo fine [d] *Mari autem nomen impositum absolutum, & diuturnum Atriensium dominium indicat, quod absque Liburnicarum Insularum possessione retineri non potuisse suo loco constabit. Ideo earumdem quoque dominium Atrienses habuisse censendum est; quod licet quonam tempore incaeperit non constet, illud tamen viguisse oportet antequam a Gallis pulsi fuerunt, & priusquam Senones Umbriam occupaverint, scilicet anno CCCLIX. V. C. Ideo si quis ab excidio Trojae usque ad Dionysii Syracusarum Tyranni adventum in rebus Adriaticis aliquam temporis rationem adhibere vellet,* ab

a *De regn. Dalmat. l. 4. c. 11. pag. 191.*
b *Hist. nat. l. 3. c. 16.*
c *De regn. Dalmat. l. 1. c. 1. pag. 2.*
d *L. 1. c. 5. pag. 31.*

Digitized by Google

ab eodem excidio, ſive a proxima Diomedis morte circiter anni CCC, qui efluxerunt uſque quo Corcyra a Graecis occupata fuit veroſimiliter Liburnis tribuendi ſunt, reliqui vero CCC vel circa uſque ad Dionyſium Atrienſibus.

E così finalmente in tempo de' Toſcani diede Adria il ſuo nome al Fiume, che le paſſava vicino, e da eſſa fu chiamato Atriano; eſſendo eſſo con tal nome accennato da Ecateo Scrittore antichiſſimo, e di quei tempi [a] come ſi hà da Stefano Bizantino [b] *Hadria, & juxta eam Sinus Hadria, amniſque ejuſdem nominis, uti Hecataeus perhibet.* Dal che appariſce, che Tolomeo non fu il primo, che di queſto Fiume abbia fatto menzione, con tal nome chiamandolo. Intorno all'alveo di eſſo aſſai differenti fra loro ſono i moderni Scrittori; la maggior parte de' quali tiene eſſer quello del Tartaro, che al preſente più comunemente *Caſtagnaro* vien detto, ed anche *Canal bianco*: ma di queſte coſe altrove ſi tratterà con quella chiarezza, che ſi potrà maggiore.

Degl'Atrj inventati dagli Adrieſi Toſcani, e da eſſi così addomandati, fede fanno tutti gli antichi Scrittori, che pur ci dimoſtrano eſſer ciò accaduto in que' tempi de' quali ora parliamo. *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuſceis; illuc enim exemplum ſumptum* così ſcriſſe a queſto propoſito Varrone [c], e più chiaramente Feſto Pompeo in queſto modo [d] *Atrium proprie eſt genus aedificii ante aedem continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia deſcendit; dictum autem atrium, vel quia id genus aedificii Atriae primum in Etruria ſit inſtitutum, vel quia a terra oriatur quaſi aterreum.* E finalmente Servio Mauro Onorato [e] *alii dicunt Atria Etruriae fuiſſe Civitatem, quae Domos amplis veſtibulis habebat, quae cum Romani imitarentur Atria appellaverunt.* Il qual paſſo dal dotto Dempſtero viene corretto [f] *Locum putarim ex Feſto proxime ſupra laudato, & pro Atria reponendum Atriam.* Di queſti Atrj inventati, ed uſati dagl'Adrieſi ci reſta la memoria in un diſegno, che per buona ſorte non però interamente, rappreſentante le fondamenta d'un antichiſſimo Tempio con l'Atrio. La copia, che eſibiſco ſe ben alquanto mancante nell'annotazioni, che ſopra eſso [g] furono fatte; nel reſtante è indubi-

a *De quo Thomas de Pinedo ita ſcripſit in commentario Scriptorum quos ad Teſtimonium vocavit ipſe Steph. Byzant.* Hecataeus Mileſius. Ex ejus variis libris citatur ab Epitomatore noſtro. Floruit ſub Dario, qui poſt Cambyſem regnavit. Fuit primus qui pedeſtri oratione Hiſtoriam ſcripſit ex quo Herodotus profecit. Fuit Protagorae auditor &c. *Majora qui cupit adeat Joannem Gerardum Voſſium de Hiſtor. Graecis lib. 1. c. 1. & 10. & lib. 4. pag. 197. & 198. edit. Amſt. 1699. ubi plures Hecataei antiquiſſimi omnes.*

b *Ad V. Hadria.*

c *De ling. lat. l. 4.*

d *De verb. ſignf. ad V. Atrium.*

e *Ad Aeneid. l. 1. verſ. 730.*

f *Etrur. reg. lib. 3. c. 69. pag. 394.*

g *Tab. III.* in qua num. 1. Cella Templi 2. Pronaus 3. Veſtigium gradnum in fronte templi 4. Atrium ante aedem mediam aream continens 5. Area in qua ex omni tecto pluvia deſcendit.

Digitized by Google

bitata, eſsendo tratta da altra aſsai antica, e con tutti i ſegni di eſsere originale. *Cenſores extemplo aſcenderunt in atrium libertatis*, ſcrive Tito Livio [a]. Un tal paſso è molto adattato alla figura di queſto Tempio. L'Atrio eſserſi uſato prima ne' Tempj, e poi negl'Edifizj è coſa aſsai nota, e ce lo dice chiaramente il Dempſtero [b] *Etruſcorum inventum Atria: quae loca eſſent: Templorum primum; mox aedium prophanarum*. Anco di queſto Tempio ſi trova memoria nelle antidette Croniche del Padre Roncagalli; benchè poco pratico di ſimili edifizj, egli l'abbia creduto più toſto rappreſentante le fondamenta d'un Caſtello, di eſso in queſto modo parlando: *Nel Campo Marzio detto poi volgarmente* Prato di Moſtra, *furono ſcoperte moltiſsime fondamenta, ed erano d'un antico Caſtello; anco di queſto ne fu cavato il diſegno, che anco ſi conſerva da molti. Servirono li macigni di dette fondamenta a laſtricare molte contrade della Città, con una Piazza aſſai grande, ed a fur le fondamenta del Convento, che è una fabbrica non molto piccola*. Il luogo qui chiamato *Campo Marzio*, detto al giorno d'oggi *Pra della Moſtra*, è vicino al luogo della Chiuſa, ove fu ſcoperto il Teatro: dal che ſi rileva, che queſti due edifizj furono poco diſcoſti l'uno dall'altro.

Alle memorie riferite di ſopra aggiunger ſi poſsono le monete non poche che d'Adria ci ſono rimaſte, battute ne' tempi antichi. Baſta il vederle per conoſcere chiaramente, che ſono avanti i tempi de' Romani; pruova tuttavia indubitata è il nome che in eſsa ſi legge in queſta guiſa HATRI [c] HAT [d] HAT col quale abbiamo veduto che Adria veniva primieramente chiamata [e] come in Plinio ſi legge, ed in Strabone [f] *Atriaticum mare quod nunc Adriaticum*. Pare non poterſi dubitare che ancor queſte monete non debbano riferirſi circa a quei tempi ne' quali nacquero le denominazioni accennate di ſopra, che ſono de' Toſcani, ai quali pure l'attribuiſce l'eruditiſsimo Signor Gori [g] *Pariterque rota, & anchora ab Etruſcis inventa, & in aſsibus, qui ad Hatrienſes pertinent Etruſcorum Colonos gallus, & crepida, piſceſque ſpecie diverſa*. E più avanti. *Nec ſilentio praetereunda eſt gallina emblema monetae Hadrianorum, ut in eadem Tab. num. III. De his audiendus Plinius Hiſt. nat. lib. 10. cap. LIII.* ed altrove. *Primum numiſma ſeu pondus referre cenſui caput Neptuni, quia Hatriatum ſive Hatrianorum tutelare numen Neptunus*.

A i tempi de' Toſcani finalmente io penſo, che aſcriver ſi poſsano quelle quattro Statuette di metallo antichiſsime, il diſegno delle quali ſi oſserva

a *Dec. 5. l. 3.*
b *Etrur. reg. l. 3. c. 69.*
c *Tab. I. de qua vid. Muſ. S. Genevieſa apud Du Molinet. Et Siciliae Numiſmat. Havercamp.*
d *Apud Gorium Muſ. Etruſc. Part. II. Tab. 197.*
e *Hiſt. nat. l. 3. c. 16.*
f *Geograph. l. 5.*
g *Muſ. Etruſc. P. II. pag. 241.*

Digitized by Google

nelle Origini [a] di Padova di Lorenzo Pignoria, il quale aſſeriſce eſſerſi a' ſuoi tempi ritrovate nella Città d'Adria. La bulla, che in due di eſſe ſi vede, così mi fa credere; benchè queſto eruditiſſimo Scrittore l'attribuiſca più toſto agli Eneti, o ſia Trojani, in queſta guiſa di eſſe favellando. *E per non laſciare coſa, che poſſa eſſere di ornamento a queſte Origini, io dirò, che negl'anni paſſati cavandoſi la terra in Adria di quſta noſtra Venezia, ſi ritrovarono alcune Statuette antichiſſime di metallo, che capitarono alle mani del Signor Ceſare Nicheſola Canonico Veroneſe, ſtudioſiſſimo delle belle lettere, e molto principale mio amico; le quali ho voluto riporre qui in diſegno, che io per me le ſtimo rappreſentatrici dell'antico abito de noſtri Veneti. Vi ſi vedono i veſtigj della mitra de' Trojani, tanto nelle femmine, quanto nelli maſchi ſegno d' ingenuità, che ſtava pendente innanzi al petto de' fanciulli ben nati.* Altre dodici Statuette conſimili ſi ſono ritrovate *non molti anni ſono dell'altezza di circa mezzo piede l'una, le quali avevano una certa veſte talare riſtretta intorno le gambe, e le coſcie ſenza veruna piegatura, e ſopra la teſta un certo berrettino aguzzo con l'eſtremità rivolta un poco all'innanzi, di modo che è facile il perſuaderſi, che elle ſieno ſtate fatte al tempo degli antichi Toſcani, o pure degli antichi Veneti, i quali di queſte contrade prima che ſe n'impadroniſſero i Romani, furono gl'ultimi poſſeſſori. Di queſta ſorta di figurine ſe ne veggono effigiate ſopra il libro dell'Origini di Padova dell'erudito Pignoria.* Tutto ciò che qui abbiamo ſcritto intorno a queſte dodici Statuette fu ricopiato dall'opera delle paludi Adriane [b] del Sig. Conte Carlo Silveſtri di ſopra mentovato.

Quanto grande al tempo de' Toſcani, altrettanto infelice fu Adria in quello de' Romani. Veggiamo quale ſia ſtata, e quando accaduta la ſua decadenza. Priſciano che molto ſcriſſe, e raccolſe ſopra l'antichità di queſte parti, vuole che foſſe interamente perita. Così leggeſi in quella poca parte, che delle ſue Iſtorie è rimaſta [c] *Et Aſſaggiorum Padi ſciſſiones bas primam fuiſſe cauſam inundationis, & ruinam Civitatis Adriae ſaepius conſideravimus, & in ſequenti libro, ubi de Adria ſcribemus copioſe demonſtrabimus.* Il libro qui citato è nella parte mancante; motivo per cui ſiamo privi delle molte notizie, che intorno a queſta Città avea raccolte queſto diligentiſſimo Scrittore, che viſitò con tutto ſuo commodo ogni ſcrittura pubblica, e privata della medeſima. I tagli, che vengono da eſſo accennati, e furono certamente pregiudiziali alla Città d'Adria, ſono quelli de' quali ſi ha memoria in Plinio [d] in queſto modo. *Omnia ea flumina, foſſaſque primi a Sagis fecere Tuſci egeſto amnis impetu per transver-*

a *Pag.66.*
b *Pag.121.*
c *L.1.c.22.*
d *L.3.c.16.*

Digitized by Google

versum in Atrianorum paludes, quae septem maria appellantur nobili Portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Atriaticum mare ante appellabantur quod nunc Adriaticum. Di questa opinione fu anco Annio da Viterbo, che così ha creduto di poter inserire ne'suoi supposti frammenti di Catone; appoggiando al verisimile, ed a quelle memorie, che a così credere lo movevano. *Interiit Saga oppidum Etruscorum, uti & Atria*. Ne alcuno mi negherà, che egli non sia stato assai versato nell'antiche Storie, e forse più d'ogni altro de' suoi tempi. Notabile adunque convien credere, che sia stata la decadenza d'Adria, la quale a questi Scrittori è paruta più tosto una totale rovina. Non sono però persuaso, che i tagli de' Toscani, accennati di sopra da Prisciano, e riferiti da Plinio, sieno stati la vera, e principale cagione di essa; ma che più tosto sia ella derivata da' Galli, allora quando cacciati da queste parti i Toscani, s'impadronirono di tutte le loro Città. Racconta Livio [a] che ciò accadde regnando in Roma Tarquinio Prisco. *Prisco Tarquinio Romae regnante &c.* (Galli) *fusis acie Tuscis haud procul Ticino flumine condidere Urbem, Mediolanum appellarunt*. Abbiamo in Plinio [b] una descrizione, dalla quale si ricavano alcune di quelle Provincie, che questi Galli tolsero in tale incontro ai detti Toscani. *Ab Ancona Gallica ora incipit togatae Galliae cognomine: Siculi, & Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque* [c] *agrum: Umbri eos expulere. Hos Etruria, hanc Galli*. Caduta Adria in potere di questi Galli, gente barbara, non è maraviglia, se allora principiò a mancare. Il motivo principale di ciò credesi, perchè questa nazione poco colta, e meno industriosa non volle, o non seppe prevalersi dell'uso del mare, della qual opinione è anco Gio. Lucio di sopra accennato [d]. *Sed deinde Tuscis a Gallis pulsis, quamvis Circumpadana regio ab eisdem occupata Gallia Cisalpina vocari coeperit; tamen Mare Adriaticum nomen a Tuscis impositum retinuit. Ex quo Gallos Maris usu caruisse verosimile videtur*. E poco dopo.. *Atriensibus autem sede sua pulsis Adriaticum classibus destitutum latrociniis statuisse, navigantibus infestum redditum ex Theopompo illis temporibus proximo refert Strabo*. E questa è la ragione, perchè dopo i Toscani non si trova alcuna memoria del porto di Adria, che tanto fu celebre sotto di essi, secondo che scrisse Plinio [e] *Nobili portu oppidi Tuscorum Atriae*; riflesso, col quale a mio credere resta maggiormente stabilita l'opinione d'esso Gio. Lucio. Se Adria ne' tempi de' Romani ebbe quell' infelice condizione,

a *L. 5.*
b *Hist. nat. l. 3. c. XIV.*
c *Adria in Aprutio hodie* Atri *Rom. Col. ex qua majores Hadriani Imp. quod de nostra perpetuum scripserunt plurimi.*
d *De Regn. Dalmat. l. 1. c. 1. pag. 2.*
e *Hist. nat. 3. c. 16.*

Digitized by Google

che si è dimostrato finora, e più chiaramente si rileva da Strabone al luogo di sopra citato; come potremmo credere, che in tale stato abbia ella eretto il Teatro, di cui ora cerchiamo? perchè non sarà più verisimile esser quello stato innalzato da quegli Etrusci, appresso i quali Adria fu tanto illustre e famosa?

Dopo Strabone io penso ancora che Adria sia continuata in istato di poca considerazione. Ciò si può facilmente credere, non trovandosi in que' tempi memoria alcuna che la dimostri di condizione diversa. Oltre un passo di Plinio [a] da cui sembra ricavarsi, che Claudio Imperatore ritornando dalla Bretagna sia approdato alle sue acque. *Proximum inde ostium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur, quo Claudius Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo verius quam nave intravit Adriam*; ed un' altro di Tacito [b] ove si legge munita di presidio Romano a favore di Vitellio. *Bassus honorata custodia Liburnicis navibus Hadriam pervectus a Praefecto Alae Mennio Rufino praesidium illic agitante vincitur, sed exsoluta statim vincula interventu Hormi Caesaris liberti; Is quoque inter Duces habebatur*; nulla di più si ritrova di essa appresso gli antichi Scrittori, molti de' quali hanno ancor tralasciato [c] di nominarla, quasi a loro tempi più non sussistesse, cosa che maggiormente può stabilire quanto si è detto di sopra. Alcune iscrizioni Romane si sono ritrovate, e giornalmente si trovano, ma queste a mio credere niente più possono stabilire che la sua sussistenza, la quale si accorda, ma di piccola Città, come scrive Strabone [d] *Et alia hujus generis oppidula*. E niente pure conclude, che essa dopo qualche tempo sia stata eretta in Vescovado, come buona Città di que' tempi; avvegnachè esser ciò accaduto almeno dopo il terzo secolo della nostra Redenzione altrove dimostrerò, nel qual tempo io giudico, che più non debba cercarsi dell'erezione del Teatro; ed appresso questo dee saperssi, che ne' primi cinque secoli della Chiesa si costituivano Vescovi anche nelle Ville, e ne' luoghi più piccoli, come si ha dal Canone LVII. del Sinodo di Laodicea. Etrusco adunque può crederssi questo Teatro, che tale viene dimostrato dal tempo, in cui sembra di essere stato costrutto, e tale pure può farlo credere la forma particolare, che in esso si osserva, sopra la quale alcune cose io spero mettere in considerazione, le quali non poco a mio giudizio concludono al nostro proposito.

Questa osservazione la debbo principalmente a due de' nostri Architetti, noti al pubblico letterario, cui hanno dato saggi della loro erudizione

---

a *Hist. nat. l. 3. c. 16.*
b *Hist. l. 3.*
c *Mel. Sil. Italic. aliique plures.*
d *Geograph. l. 5.*

Digitized by Google

zione [a] Da essi è stato formato l'annesso disegno [b] delineato con le regole insegnate da Vitruvio, che ha dato le varie idee di tali edifizj; e per verità senza di quello non si poteva comprendere quali potessero essere state le misure, e le situazioni dell'orchestra, del pulpito, e della scena: parti tutte nelle quali per l'ordinario si distinguevano le varie forme de' Teatri. Abbiamo in esso Vitruvio qual fosse la forma del Teatro Greco, e dove questa era differente da quella de' Romani. I Greci aveano, come esso c'insegna [c] orchestra grande, e scena piccola; non così i Romani, che piccola orchestra aveano, e scena grande. Il Teatro, di cui trattiamo, non conviene con alcuna di queste forme. Se fosse Romano, la sua orchestra dovrebbe esser l'area R A S, ed il suo pulpito R Q S, come per essere di forma greca l'orchestra dovrebbe esserne A R C T U G S A, il pulpito T V. e la scena X Z; ma poichè niuna di queste forme dimostra, avendo l'orchestra molto maggiore di ambedue le medesime, estendendosi ella per tutta l'area lastricata A R C E F G S A; convien dire che d'altra forma sia stato; e qual altra mai può essere questa forma, che non è Greca nè Romana, se non è Toscana? Buona sorte è stata la mia, che intorno a questo Teatro, come vien egli dimostrato dal disegno, ho potuto sentire l'opinione del Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Poleni, pubblico Professore di Matematiche nello Studio di Padova, ed uno certamente de' più dotti Letterati de' nostri tempi, col nome del quale io so, che recherò qualche ornamento a queste mie osservazioni. Così egli mi rispose con sua eruditissima Lettera, in cui primieramente non nega che il detto disegno non possa rappresentare una parte di qualche antico Teatro, *Quel lastricato nel disegno di quadri bianchi e neri quando non sia stato scoperto tale quale, ommetter si dee; se poi fosse stato tale quale, bisognerebbe concepire che il Teatro avesse avuto (rispetto all'altre parti) un gran proscenio.* Dal che pare a me che questo illustre Letterato accenni, ancorchè alla sfuggita, che la forma particolare di questo Teatro gli è comparsa nuova, e differente da quelle de' Greci, e de' Romani. Io ho lasciato nel disegno il lastricato nello stato in cui si è trovato, essendo persuasissimo, che così l'abbia ritrovato il perito, il quale notando ogni cosa minutamente ha contrassegnato persino i due piccoli pezzi, dove fu ritrovato guasto, e scomposto. Prezioso manoscritto delle Istorie dell'Isola di Candia, raccolte con gran diligenza da Onorio

Belli

---

a *Thom. Temanza Opusc. Calogera Tom. V. p. 175. Math. Lucheſe de Etruſcorum ornatu Venet. 1730.*

b *Tab. IV.*

c *Lib. 5. c. 5. Ita tribus centris hac deſcriptione ampliorem habens Graeci orcheſtram, & ſcenam receſſiorem, minoreque latitudine pulpitum*, ad quae ita Barbarus in notis ad ipſum Vitruvium, *cum in Graecorum Theatris orcheſtra major quam in Latinis eſſe ob uſum deberet.*

Digitized by Google

Belli Vicentino, che fu medico condotto in quel Regno nel MDLXXXVII: si conserva da un nostro religioso [a] distinto per gli impieghi che sostiene non meno che per la sua molta dottrina, dal quale speriamo, che venga quanto prima pubblicato. Tra i varj disegni, che di riguardevoli antichità in esso si veggono, osservabili sono quelli di alcuni Teatri. Questi tutti, secondo l'uso della nazione, hanno l'orchestra assai grande, ma niuno però di essi l'ha così ampia, come quello dimostrato dal disegno, il che viene maggiormente a confermare la differente forma, che passa tra esso e quello de' Greci, e molto più tra quello de' Romani. Se scarse sembrassero queste osservazioni per istabilire Etrusco questo Teatro, ne aggiugneremo alcune altre degne a mio credere di riflessione.

Tre quadri di cotto, o sieno mattoni simili a quelli che sono stati adoperati nella fabbrica del Teatro, come è notato nel disegno [b], già due anni si sono scoperti, in un luogo detto Gavello, cinque miglia circa da Adria distante, in ciascuno de' quali iscrizione si vede con caratteri incogniti, che Etruschi non sò se giustamente o Italici vengono communemente creduti. Il primo di essi è capitato in potere del Signor Conte Carlo Silvestri, e si conserva nel suo Museo appresso le tante altre insigni Antichità [c] in parte da lui raccolte, e in parte ancora dal Signor Conte Cammillo di lui padre. Sopra di questo quadro leggesi una Dissertazione assai erudita del detto Signor Conte Carlo [d], con la quale principalmente dimostrasi la sincerità di esso, ed il pregio in cui dee aversi un così riguardevole monumento. Gli altri due si conservano appresso di me, prezioso regalo fattomi da' Signori Giulianati, miei onoratissimi concittadini. Tra quelli che hanno veduti questi due ultimi, e ne hanno ammirata la loro antichità, mi farò onore di nominare il celebre Signor Apostolo Zeno, che così in questo, come in ogni altro genere di erudizione non è secondo ad alcun altro de' nostri, e de' passati tempi. Di queste iscrizioni, che molto anticamente soleano incidersi sopra pezzi di cotto, si ha una pruova anche da Plinio, il quale con la testimonianza di Epigene, autor da lui asserito di assai credito, e di altri ancora; riferisce che appresso i Babilonesi furono scritte in mattoni cotti le osservazioni delle stelle di settecento, e venti anni [e] *E diverso Epigenes apud Babylonios DCCXX. annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptis docet gravis author in primis: Qui minimum. Berosus, & Critodemus CCCCLXXX. annorum, ex quo apparet aeternus litterarum usus. In Latium eas attulerunt Pelasgi.*

Che

---

a *Fr. Card. de Comit. Lodoli Min. Obbserv. Tom. XVI.*

b *Tab. II.*

c *Monumenta haec quamplurima ab Urbe Adria translata esse certe scimus.*

d *Opusc. Calogerà.*

e *Hist. nat. l. 7. c. 56.*

Digitized by Google

Che poi questi mattoni sopra i quali sono incise le nostre inscrizioni sieno simili a quelli co' quali fu costrutto il Teatro, come si è detto qui avanti, altra pruova, oltre a quella che si legge nelle annotazioni del disegno; non posso darne che una sincera asserzione, che appunto in que' contorni molti ancora se ne trovano affatto somiglianti, non solo nella forma, ma anco nella materia.

Se gli Etrusci ebbero in uso i Teatri, e fu Adria Città de' medesimi assai illustre, è molto ragionevole il credere, che anco in essa sia stato in que' tempi un' tale edifizio. Abbiamo un vaso; che è molto opportuno a questo proposito. Esso ci rappresenta figure teatrali, e di que' gladiatori, che Reziarj, e Mirmilloni venian detti dal diverso modo di combattere. Il chiarissimo Signor Gori l'ha pubblicato prima d'ora nel suo Museo Etrusco con una eruditissima spiegazione, la quale merita di essere per intero scritta [a] *Aram peculiaris figurae capitulo & latiore basc ornatam, positamque in proscenio exhibet pictum vasculum Etruscum altitudinis unciarum quindecim, latitudinis vero sexdecim, & semis, quod adfertur in Tabula CLXXXVIII. Effossum est hoc an.* clolocccxxxvi. *apud Adriam in praediis spectatissimi civis, & chirurgi Adriensis Nicolai Franzoso, quod diligenter pictum, delineatumque ad me misit Vir Nobilis Octavius de Bucchis mihi amicissimus. Quam pretiosa, & insignia monumenta antiqua, pulcherrimas columnas e peregrino marmore ex suis ruinis nobis suppeditarit Adria Inclyta Etruscorum Colonia nunc Venetorum Urbs celeberrima, jam viris doctis exploratum est. Sex ludiones in hoc insigni vasculo picti sunt; tres in antica; tres in postica parte omnes personati. Tres cum longis barbis, tres cum juvenili persona. Ex his quinque ut videtur ex picto colore carnem imitante nudi, altero excepto palliato, qui fuscinam vibrat. Praeterea observandum est, quod singuli galea, sive galericulo ex aere caput armatum habent. Quid de his sentiant viri docti perlubenter audiam. Interim proponam opinionem meam, quam vel amplexabuntur, vel rejicient si meliora dabunt. Illum qui fuscinam tenet Retiarium esse arbitror, reliquos secutores, & cum his etiam pugnantes Myrmillones.* Più notabile ancora è quello, che egli soggiunge, pensando che i combattimenti di questi Reziarj, e Secutori sieno stati inventati da' nostri Adriesi. *Quam igitur antiqua fuerit Retiariorum, & Secutorum ludicra pugna ni fallor hinc probe intelligimus. Nam apud Etruscos in usu fuisse, atque in ea exhibenda excelluisse Adrienses Etruscorum colonos, forsitan ejus inventores a quibus postea Romani accepere ex hisce picturis rarissimis, non absurde forsitan conjicimus.* Molto io penso, che da queste erudite con-

a *P. II. pag. 395.*

conghietture ſi poſſa ricavare al noſtro propoſito. Eccovi il diſegno [a] di queſto monumento che io reputo aſſai riguardevole. Di queſti Reziarj, e Secutori figurati nel noſtro vaſo fa menzione anche il celebre Signor Marcheſe Maffei nel ſuo trattato degli Anfiteatri [b] ove una lapida antica ſi oſſerva col nome de' primi, ed altra ei ne riferiſce con quello de' ſecondi, ambidue, come egli fa credere, appartenenti all'Anfiteatro di Verona. Altri Vaſi Etruſchi a queſti ſimili ſi ſono ne' paſſati tempi ritrovati in Adria, la ſpiegazione de' quali potrebbe ſomminiſtrare altre, e forſe maggiori oſſervazioni [c]. Buona parte di queſti ſono paſſati nell' illuſtre Muſeo dell'Eccellentiſſima Famiglia Grimani, detta di Santa Maria Formoſa, raccolti da Domenico, e Giovanni Zio, e Nipote Grimani, amendue Patriarchi d'Aquileja, ed il primo anco Cardinale, e figliuolo di Antonio Doge. Domenico Mario Negri Veneziano ne' ſuoi comentarj geografici pubblicati in Baſilea da Henrico Pieri l'anno 1557. riferiſce che appunto intorno a queſti tempi ſe ne ſono ritrovati moltiſſimi non ſolo di terra, ma anco di vetro; tutti d'un lavoro maravigliоſo. Ecco ciò che ſi legge nel teſto di detti ſuoi comentarj alla pag. 125. *Ad has paludes* XII. *mill. paſſ. a littore Maris Adria Urbs Graeca Adriano infuſa amne ſita fuit: Atria prius appellata, quo in loco multa vetuſta ſane, ut murorum fragmenta, ac marmora jacentia ubique indicant, vaſaque complura tum vitrea, tum teſtacea aevi illius forma ſane admiranda, quae vel effodiuntur, vel a piſcatoribus immiſſis retibus per paludes extrahuntur.* La molta corriſpondenza, che paſsò ſempre tra queſta Famiglia, e la Città di Adria, nel territorio della quale, ed in quelle vicinanze poſſiede vaſte, ed ampie tenute; ſervì a lei di comodo per acquiſtare non ſolo queſti vaſi, ma anco moltiſſime antichità, le quali ſi ſa eſſere paſſate dalla medeſima nel ſuo Muſeo, e vivono ancora alcuni, che affermano averne portate non poche. D'un di queſti vaſi fatalmente perito, un pezzo n'è rimaſto, che io giudico aſſai degno d'aver luogo fra le antichità di queſto genere. Il diſegno [d] è tratto con tutta la diligenza dall'originale paſſato in potere del Nobil Uomo il Signor Marco Badoaro, Patrizio Veneziano, e noſtro Accademico. Ad eſſo mi ſia permeſſo aggiugnere anco quello d'altro vaſo [e] che indubitatamente appartiene alla Città di Adria, nella quale fu

a *Tab. VIII.*

b *L. 1. cap. 14.*

c *De his fortaſſe loquitur Dominicus Marius Negri Venetus in ejus geographia, quod opus editum Temporibus Julii III. ab eo deprehenditur. Illius verba haec ſunt: Ad Paludes duodecim mill. paſſ. A littore maris Adriae Urbs graeca Adriano infuſa amne ſita fuit, Atria prius appellata; quo in loco multa vetuſta ſane, ut murorum fragmenta, ac marmora jacentia ubique indicant, vaſaque complura tum vitrea, tum teſtacea aevi illius forma ſane admiranda, quae vel effodiuntur, vel a piſcatoribus immiſſis retibus per paludes extrahuntur.*

d *Tab. IX.*

e *Tab. X.*

Digitized by Google

fu ritrovato l'anno MDCCXII. come lasciò notato il Conte Camillo Silvestri, [a] che da essa lo trasportò in Rovigo nel suo Museo, per esibirlo in esatto disegno niente al certo fu ommesso da me. Grazia ben singolare fu quella che mi fece il Signor Conte Carlo nello spedirmi da Rovigo l'originale. Quanto io, e l'Incisore l'abbiamo esaminato, e ben osservato, non si può dire a bastanza. Oltre l'essere mancante in due siti per altro di poco rilievo, non può negarsi, che le figure in qualche parte non sieno molto smarrite; con tutto ciò io spero, che sia rilevato a sufficienza, e con tutta la fedeltà. La parte più difficile fu quella delle due teste di cavallo l'una a rincontro dell'altra, per tali rilevate dopo lunghe, e replicate osservazioni. Di ciò però non saprei impegnarmi, come crederei di poter asficurare, che se non sono teste di cavallo, lo sono al certo di altro animale di forma consimile. Ciò ho voluto avvertire, perchè intorno a questo vaso possano avere gli Eruditi tutte le più esatte notizie; e certamente così io dovea fare di un monumento, che mi rassembra non poco riguardevole, e forse capace d'aggiugnerci qualche nuova notizia intorno all'Etrusca nazione.

Non fia maraviglia, che tanti di questi vasi si sieno trovati nella Città di Adria, e conservati finora; scrivendo Plinio [b] che i Vasi Adriesi aveano il pregio d'una singolare durata. *Hodie in templo ostenduntur amphorae duae propter tenuitatem consecratae discipuli magistrique certamine uter tenuiorem humum duceret. Cuis laus maxima; Hadrianis firmitas.* Il vedersene alcuni nelle monete d'Adria dimostra ancora, che i suoi Cittadini erano eccellenti nella manifattura di essi Vasi. Di questa opinione è il più volte da noi mentovato Signor Gori [c] *praecelluisse artifices vasculorum opificio Hadrienses indicat vas diota insculptum ut in nummo* [d] *quinto*; il che apparisce anche da un antichissimo mosaico, che riferirò più a basso, in cui un Vaso si osserva; onde non solamente nelle monete, ma altrove ancora erano soliti gli Adriesi di figurare questi vasi, come cosa ad essi assai particolare. Qui porrei fine alle mie osservazioni, se non credessi ben fatto il soggiugnere qualche cosa anco sopra le particolarità di questo Teatro, che mi sembrano opportune per istabilirlo Etrusco.

In primo luogo mi verrà facilmente accordato, che le parti dimostrate dal disegno non possono essere l'intero del Teatro. In fatti dalle fondamenta ivi disegnate altro non si rileva, se non le sole parti inservienti per gli spettatori, e per l'orchestra. Per questo conviene concludere, che parte di questo edifizio sia totalmente perito, o pure (il che sarà più pro-

a *Ex Schedis apud Com. Carol. Silvestri*
b *Hist. nat. l. 35. c. 12.*
c *Mus. Etrusc. P. II. pag. 428.*
d *Tab. 197. P. I.*

Digitized by Google

babile) che tutto ancora non siasi scoperto. Per renderlo adunque intero, e secondo l'idea che ce ne dà Vitruvio, si ricerca tutta la fabbrica CPLMOGFE, che comprende il pulpito, e la scena con le altre parti, che servivano alla medesima, come si è notato [a], e così crederei che sopra le muraglie D vi potessero essere de' volti, e sopra quelli degli altri, che sostenessero i gradini più alti. Forse al di là del sito indicato dalla lettera D vi saranno state le fondamenta della parte esteriore del portico, la quale si è ommesso di porre in vista, poichè può darsi, che non vi sia stata; il che pare si usasse ne' Teatri non grandi, i quali terminavano con un muro assai alto, che avea una cornice, ed era non poco rilevato sopra gli ultimi gradini per l'effetto di fermare le voci, e rimandarle all'orecchio degli spettatori, come notò l'Alberti [b] *Hoc etiam differunt, quod in aliquibus theatris pusillis non intima porticus adhibetur, sed solo paricte, & coronis circumvallatio adstruitur, ut habeat isthic vim coronae ad voces firmandas, qualem in maximo theatro habet circumvallatio, & ejus porticus. In maximis vero aliquibus theatris superna isthaec porticus posita duplex est.*

Piccolo forse fu questo Teatro per essere eretto in que' tempi, ne' quali l'invenzione di tali edifizj era ancora novella; ed è cosa ragionevole il credere, che i primi non sieno stati formati così grandi, come quelli de' tempi posteriori, inalzati da' Romani, la magnificenza de' quali superò di molto in tal genere di edifizj quella d'ogni altra nazione. Il suo diametro R S era però di piedi trentasette e mezzo misura di Adria, i quali sono crescenti da quelli di Venezia once due e più, onde era capace di circa due mila e trecento spettatori, come risulta dal calcolo diligentemente formato su i gradini distribuiti nel raggio A D. [c] Chi sa che altro non ne sia stato più grande? Niente più facile di ciò in una Città principale come era allora Adria; nota cosa è esser ciò stato anche in altre Città. Di due Teatri in una stessa Città abbiamo l'esempio nelle accennate Storie di Candia, ove un disegno si osserva con questo titolo. *Teatro grande di Gierapetra*, ed altro col seguente *Teatro piccolo di Gierapetra*, onde in questa Città due almeno furono i Teatri, i quali vengono anche da quell'autore separatamente, e distintamente descritti. Così adunque può essere stato in Adria, quando questo di cui ci restò la memoria non sembri corrispondente alla grandezza della Città, e della Nazione.

Molto meno dobbiamo stupirci, che sia stato costrutto di cotto. Così forse, e per l'ordinario costumavasi in que' tempi antichissimi, e molto più far si dovea in una Città discosta da' monti, e nella quale in cotto incidevansi

a *Tab. IV.*
b *L. 8. de re aedific.*
c *Tab. IV.*

vanſi anco le ſteſſe iſcrizioni, come ſi è veduto ne' tre quadri accennati di ſopra. Di cotto fu la prima materia, con cui gli antichi formarono per la prima volta le loro caſe, in vece delle quali per avanti ſi ricoveravano nelle ſpelonche [a] *Laterarias* [b] *domos conſtituerunt primi Euryalus, & Hyperbius fratres Athenis, antea ſpecus erant pro domibus*. Roma ſteſſa nel ſuo principio fu coſtrutta di cotto. Si era arrivato all'anno della ſua fondazione DCLXII. che ancora colonne di marmo non ſi erano vedute ne' ſuoi pubblici edifizj [c] *AEdificiorum uſque ad annum DCLXII. Urbis rarus decor, & cultus, cum nullae in pubblicum erant columnae marmoreae*. E così convien dire che ella abbia continuato ſin ſotto Auguſto [d]. In fatti racconta Livio, che pochi anni avanti cioè nell'anno DLXXXVIII. Quinto Flavio Flacco Cenſore pensò, che avrebbe eretto un Tempio alla Dea Fortuna il più magnifico d'ogni altro fin a quel tempo, ſe l'aveſſe coperto di tegole di marmo [e] *AEdem Fortunae equeſtris faciebat enixo ſtudio, ne ullum Romae amplius, aut magnificentius templum eſſet, magnum ornamentum ſe templo ratus adjecturum ſi tegulae marmoreae eſſent*. Di cotto adunque ſarà ſtato coſtrutto anche queſto Teatro di cui trattiamo, perchè così per lo più coſtumavaſi in que' tempi eziandio nelle fabbriche riguardevoli; anzi nel propoſito de' Teatri lo vegggiamo pur praticato in quelli de' tempi poſteriori, ne quali dee ſupporſi eretto quello di Capua, che ſebben laterizia ebbe la parte interiore. fu tuttavia da un inſigne Letterato [f] annoverato fra i più ſontuoſi edifizj innalzati in quel tempo nella noſtra Italia.

Sopra la materia, con la quale fu coſtrutto queſto Teatro in Adria, vale a dire di cotto, permettetemi, che alle coſe dette fin qui un'altra ancora io poſsa aggiugnere. Del frequente uſo, che faceano i Greci del laterizio teſtimonianza aſsai chiara abbiamo da Plinio [g], il quale ci riferiſce che ſempre di eſso, e molto volontieri ſe ne valevano ne' loro edifizj, ogni qualvolta non potevano coſtruirli di ſelce; il qual laterizio ſoggiugne queſto Autore, che veniva da eſſi reputato di perpetua durata, e non diſdicevole alle gran fabbriche. *Graeci praeterquam ubi e ſilice fieri poterat ſtructura parietes lateritios praetulere; ſunt enim aeterni; ideo & ad publica opera, & regias domos adduntur*. E giacchè greca uſanza qui ſi rammenta, coſa opportuna mi raſſembra il ricordare, che appunto da' Gre-

a *Plin. hiſt. nat. l. 7. c. 56.*
b *Alii legunt* Laterarias ac Domos, *id eſt Officinas, fornaceſque fingendis coquendiſque lateribus aptas*; Calep. ſept. Ling. in V. Laterarius.
c *Pitiſc. antiq. Rom. Tom. III. pag. 286.*
d *Sext. Aur. Vict. hiſt. Aug. epit. in Auguſto.*
e *L. XLII.*
f *Monf. Diar. Italic. pag. 22. Maxoch. Amphit. Comp.*
g *Hiſt. nat. l. 35. c. XIV.*

Greci vuole la maggior parte degli antichi, e moderni [a] Scrittori, che sia derivata l'origine di Adria, come altrove spero di potere stabilire ancor io, appoggiato a non pochi ragionevoli fondamenti, e principalmente a quanto in questo proposito si legge appresso Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo [b] *Adria quoque Illyrico Mari proxima quae & Adriatico Mari nomen dedit Graeca Urbs est*. Avvedutamente da questo autore viene qui il mare chiamato col nome d'Illirico, per indicare che così esso veniva detto avanti, ed al tempo dell'origine di Adria, da cui fu poi denominato Adriatico; il che con più testimonianze di antichissimi Scrittori viene chiaramente dimostrato da Giovanni Lucio [c] *Sinum Adriaticum quem Graeci Jonium dicunt antiquissimis temporibus Illyricum vocatum testantur poetae Argonautarum, & Cholchorum itinera describentes, ut Callimachus a Strabone relatus lib. primo de Colchis ait &c.* Ciò ho creduto di dover avvertire, acciocchè alcuno non abbastanza per avventura informato de' varj nomi, che anticamente ebbe questo mare, non dubitasse che quì di un'altra Adria intender si debba, e questa nostra non sia la greca (cioè la fondata da' Greci,) come la qualifica il detto Giustino, o per meglio dire Trogo Pompeo. Adria per greca Città ci viene a mio credere dimostrata anche da più antichissimi monumenti in essa ritrovati, i quali si osservano scritti con greche lettere. Che questi Greci fondatori di Adria possano essere stati gli antichissimi Pelasgi, più cose ci sono per crederlo, le quali ora tralascio, perchè di troppo mi farebbono uscire dal presente argomento. Eccovi il disegno [d] di due monumenti greci assai antichi per mio avviso ritrovati in detta Città di Adria ne' passati mesi; il primo pervenuto in potere del Signor Don Ercole Roncagalli, onorevolissimo Sacerdote di quella Cattedrale, e molto portato alla ricerca delle cose antiche, ed il secondo si conserva appresso il Signor Alvise Grotto, gentiluomo principale, e degnissimo di detta Città, ancor egli assai innamorato dello studio delle Antichità. La grandezza di ambidue è quella che viene dimostrata dal disegno. L'uno è di metallo, e pare che rassomigli ad una celata, ed avrà forse servito a tal uso per qualche statuetta; l'altro è di cotto assai leggero e di color bianchiccio della grossezza di un dito ordinario, e sembra essere stato il fondo di un vaso, o di qualche cosa somigliante, e le lettere, che vi si osservano leggermente incise, o così apparendo per lo smarrimento cagionato dal lunghissimo tempo, si leggono nella parte che dimostra essere stata l'esteriore. Questo non

a *Inter quas Joannes Petrus Ferretus Ravennas in carmine de Civitate Adriae de quo inferius.*
Ast alii a Danais positam dixere colonis,
Atriatesque vocant illos, & nomine quorum Atria dicta prius: mox Adria pace, vel armis.
Insignis:

b *Lib. 20.*

c *De regn. Dalmat. lib. 1. cap. 1.*

d *Tab. XI.*

Digitized by Google

non è il tempo, nè il luogo di versare sopra tali monumenti, la spiegazione de' quali non sarà forse così facile; e però mi sia solamente permesso di considerare, se nel secondo di essi si possa, si come io penso, riconoscere quell'uso, che molto anticamente avevano i Greci di scrivere in giro; accennato da Pausania [a] ove del Disco di Ifito favella. *Inscriptae enim sunt illae in Disco non recto versum ordine, sed orbem ambientibus litteris.* Ma è ormai tempo di restituirci all'esame delle rimanenti particolarità del nostro Teatro.

Che cosa diremo dl que' due buchi rotondi, che nel disegno vengono notati per due pozzi? io al certo non ho alcuna difficoltà per crederli tali, come appunto gli ha giudicati il perito, che gli ha veduti, ed attentamente esaminati, il che si deduce dalla diligenza, con cui è formato il suo disegno. In fatti, pozzi si veggono ne' Teatri, il che si ha anche nel trattato degli Anfiteatri, ove anzi ricavasi che per raccoglier le acque di tali edifizj servissero [b], e perciò venivano forse collocati nel mezzo più tosto che nelle parti, come vengono dimostrati dal disegno. Non credo però, che quando loro uso era di raccoglier l'acque, fosse necessità di riporli nel mezzo, e non si potessero collocare anche altrove. Chi sa che più anticamente, cioè a' tempi degli Etruschi non si costumasse di porli anco a' lati, se pur si dee far caso di questa situazione, avvegnachè mi par ragionevole il credere, che non potesse ella essere stabilita per regola, ma si praticasse ad arbitrio, e secondo che lo richiedessero le circostanze della fabbrica. Veniamo a cose di maggior rilievo.

Era costume degli Antichi di avere appresso il Teatro un qualche Tempio [c], e così il bagno, per servizio del quale, e dello stesso Teatro fabbricavano varj acquedotti, i quali anche al presente bene spesso si scoprono intorno a questa sorta di edifizj. Del Tempio che fu vicino al Teatro di Adria si è parlato di sopra; resta il vedere se vi sia stato anche il Bagno. Io spero di aver non poco fondamento per dimostrarvelo. Ed in primo luogo recherò qui come molto opportuno ciò, che in questo proposito si legge nelle Croniche del detto Padre Roncagalli al passo altrove accennato; anzi proseguendo lo stesso. *D'intorno poi al luogo della Fontana si trovano, e si possono trovare ad ogni richiesta certi mirabili pavimenti di camere, che servivano agli Antichi di bagni. Sono lavorati a mosaico superbissimo, ed in questi bagni per via di cannoni venia portata l'acqua, che poi per l'altra parte si usciva fuori, e li detti cannoni erano per lo più di piombo di considerabil grandezza.* Il luogo della Fontana

a *Lib. 5. Romulo Amasaeo Interp.*
b *L. 1. c. 13. p. 70. & l. 2. c. 15. p. 182.*
c *Vitruv. l. 1. c. 7. Appollini, Patrique Liberoque secundum Theatrum. Herculi in quibus Civitatibus gymnasia, neque Amphitheatra ad Circum.*

Digitized by Google

tana è lo ſteſſo ſuo notato nel noſtro diſegno col nome della *Chiuſa*. Teſtimonianza di queſti acquidotti ſoliti coſtruirſi principalmente per ſervizio de' Bagni, e de' Teatri, ricavaſi pure da quanto laſciò ſcritto Monſignor Giovanni Pietro Ferretti, Poeta, ed Iſtorico aſſai celebre de' ſuoi tempi. Egli indagò quaſi tutte le coſe della Città di Adria, nella quale ſi fermò più anni Vicario del Veſcovo, e fu poſcia promoſſo al Veſcovato di Milo, e dopo a quello di Lavello. Così leggeſi nella ſua opera, che ſi conſerva manoſcritta nell' Archivio della Cancellaria Veſcovile, intitolata *Memorabilia Epiſcopatus Adrienſis* dallo ſteſſo dedicata nell'anno MDXL. al Cardinal Domenico Cupi da Trani, Veſcovo in quel tempo di detta Città, al capitolo *De antiquitate Adriae Urbis* poſto in fine di detto ſuo manoſcritto. *In Vineis eximii Philoſophi Gaſparis Giaſoni excavando fiſtula, ſeu ſiphon, aut tubus plumbeus, rotundus, craſſus, ampluſque rèpertus eſt, aevi antiquiſſimi, magnae longitudinis, & ſe exporrigentis ad longiſſimum ſpatium. Abſque dubio aqueductus fuiſſe creditur, quandoque, & nos etiam partem aliquam habere curavimus in monumentum antiquarii tam vetuſti, & admirandae formae, qui ſe etiam ultra adeo extendebat, ut ſi quis finem reperire voluiſſet per quindecim millia paſſuum uſque ad mare excurſus ejus vergi potuiſſet. Extracta eſt pars hujus ſiphonis ex ſolo, & effracta ad longitudinem pedum ſeptem, quam idem Gaſpar domi ſuae reponendam curavit.* Chi potrà perſuaderſi, che Adria nello ſtato infelice, in cui era al tempo de' Romani, come abbiam chiaramente veduto di ſopra, poteſſe coſtruire Tempj, Teatri, Bagni, ed Acquidotti di tal ſorta? Che niente ſi legga negli antichi Scrittori dell'uſo de' Bagni appreſſo gli Etruſci, io non m'impegno d'aſſerirlo; dirò ſolamente di non eſſermi ancora riſcontrato in una tale memoria, nè alcun monumento di queſta nazione aver io veduto, dal quale ciò poſſa ricavarſi. Queſto ſilenzio, quando pur così ſia, non è però ſufficiente a mio credere per negare aſſolutamente un tal'uſo; anzi di ciò non potremmo dubitare, quando per le conghietture ſinora addotte ci pareſſe di poter credere che i Bagni di Adria di ſopra accennati, non poſſano eſſere ſtati coſtrutti in altri tempi, che in quelli degli antichi Toſcani.

Da molte particolari notizie, il riferir le quali ſarebbe lungo, e fuori di propoſito, io ricavo che la vigna poco fa mentovata dal Ferretti, ſia l'orto, che al preſente poſſiede il Signor Dottor Andrea Bocchi, poſto ne' contorni di ſopra accennati. In queſto al tempo di Monſignor del Torre Veſcovo di Adria fu ſcoperto un belliſſimo moſaico, il quale come eſſo Monſignor giudicò, rappreſentava la favola di Dafne inſeguita da Apollo, e penſò ancora, che ſervir doveſſe ad un Bagno. Quegli che l'hanno veduto, e vivono ancora al preſente, aſſeriſcono, che il lavoro di eſso era così finito,

Digitized by Google

finito, che rendeva molta maraviglia a chi lo mirava. La ſteſsa coſa mi fu detta più volte dal Signor Vicenzo Campanella, pubblico Perito, e Cittadino di Adria, che fin allora ne fece il diſegno, a richieſta del detto Monſignore, e che ora più non ſi tróva, ſe un giorno non ſi rinveniſse fra le ſcritture laſciate da eſso Prelato, le quali ſi dicono paſsate dopo la di lui morte in potere di Monſignor Fontanini, mancato ancor eſso negli anni paſsati: Quantunque io ſapeſſi, che laſciato con ſomma inavvertenza per più d'una notte eſpoſto all'intemperie dell'aria, ſi ſia quaſi tutto guaſtato; ſciogliendoſi que' piccoli ſaſsetti, coſicche fu duopo ricoprire immediate quella poca parte, che non era ſtata intieramente pregiudicata: non ho mancato di fare ſcavar in diverſi ſiti di detto orto per nuovamente ritrovarlo, e farne il diſegno di qualche parte, ma ogni eſperimento fu vano, e tutto il premio delle mie ricerche fu la ſcoperta d'altro pezzo di moſaico ſenza figura alcuna, e di ſolo ornato. Di queſto che tuttavia parevami degno di conſervarſene la memoria, dovendo io allora partire da quella Città, ordinai ad altri di farne fare il diſegno, che fu poi per varj motivi, o preteſti traſcurato. Feci però di tale ritrovamento regiſtrar la memoria in atti di pubblico Notajo di Adria, che fu il Signor Giuſeppe Lorenzo Guarnieri; il quale atto ſeguì nel giorno decimoſecondo di Gennajo dell' anno MDCCXXXVIII. Non è poco, che ad onta di tante perdite io poſsa tuttavia moſtrare un diſegno di altro moſaico [a] Da queſto ſi potrà forſe rilevare di qual tempo, e forma ſieno ſtati anco gli altri. Eſſo mi fu grazioſamente favorito dal Signore del Torre, digniſſimo gentiluomo della Città di Cividale del Friuli, e Decano di quell'Illuſtre Capitolo, Nipote del ſuddetto Prelato, che fece formare ancor queſto; ed è la ſola memoria, che ho potuto avere delle molte, che ſi ſa aver raccolte il detto Monſignore; il quale avea in animo di ſcrivere qualche coſa intorno alla Citta di Adria. Tutti quelli che hanno veduto queſto moſaico, concorrono nell'opinione, che ſia molto antico. Oſſervabile a mio credere è il vaſo che in eſſo ſi vede, coſtume antichiſſimo degli Adrieſi, i quali, come abbiamo veduto, lo ſcolpivano anco nelle monete; dal che io penſo che queſto moſaico ſia ancor eſſo di que' tempi, come il vaſo figuratovi è aſſai ſomigliante a quelli che ſi veggono nel Muſeo Etruſco [b], e nell'Etruria Regale [c], i quali dagli Autori di quelle pregiatiſſime Opere per Etruſchi ſono conſiderati [d].

Ma

---

a *Tab. XII.*

b *Tab. CLXXIII. ubi docetur hujuſmodi vaſa Etruſcos pro ornatu collocare ſuiſſe ſolitos ad V. Vaſa in Indice.*

c *Tab. I. pag. 78. 330. & 428. Tab. XV. XLVII. & LXXVII.*

d *De his vaſculis Etruſcorum & praecipue fictilibus, quodque eſſent apud eos in frequentior uſu, plura ſunt Veterum monumenta.*
Mart. l. 14, epigr. 98. Aretina nimis ne temnas vaſa monemus;
Lautus erat Tuſcis Porſena fictilibus
& Perſ. Sat. 3. verſ. 60. Vaſtaleſque Urnas, & Tuſcum fictile mutat.

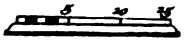
Ma comunque ciò sia, confesso il vero che di questo mosaico ho tale opinione, che uno mi sembra esso de' più riguardevoli de' tempi antichissimi, e (se non vado errato nel crederlo opera Etrusca) capace ancora di darci qualche lume intorno alla Nazione Toscana; e giacchè nuova occasione ci è venuta di parlare de' Vasi Adriesi nel finire il mio ragionamento un'altro ne voglio accennare scolpito in un moneta di Adria non più pubblicata, della quale mi fu favorito il disegno [a] dal mio amico il Signor Gori, padrone della medesima, e che assai a mio credere dimostra la forma de' Vasi Etruschi.



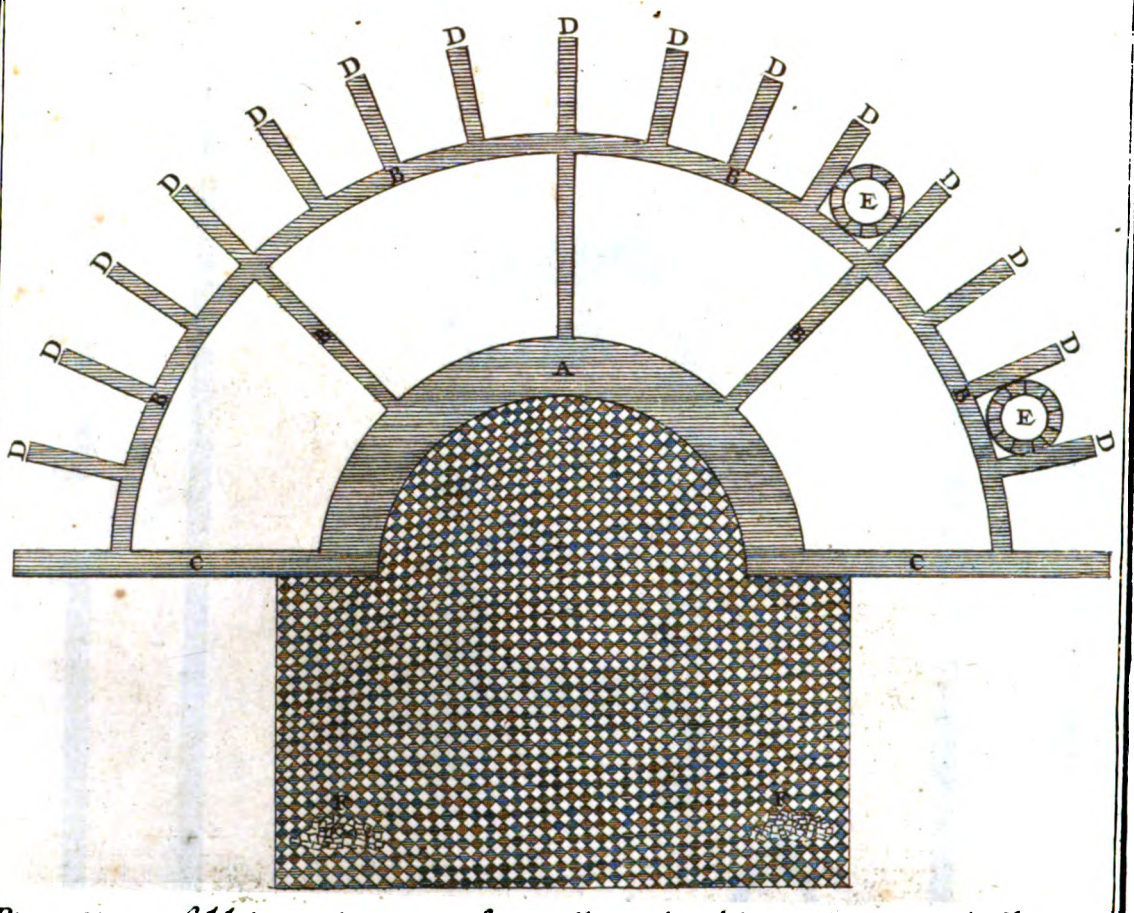
DIS-

a *Tab. XIII.*

Tab. II. ~~pag.~~ ad XIII pag. 88.



Scala di p. XV. alla mis. di Adria.



Pianta di una fabbrica antica posta fuori della Città di Adria in luogo detto la Chiusa di ragione del Molt.^to Illust.^mo Sig.^r Nobile Lovato fu discoperta l'anno 1662 con l'occasione della facitura del convento delli R.R.P.P. Riformati della chiesa di S. M.^a delli sette Angeli della Fontana.

A. Mura grossa p. sei fabbricata di mattoni.
B. Mura grossa p. due onc. due fabbricata di pietra cotta.
C. Mura grossa p. tre fabbricata di pietra cotta.
D. Mura grossa p. uno onc. dieci.
E. Molti dicono, che potevano essere pozzi fabbricati di pietra cotta.
F. Montagnuole di mattoni. Sotto la presente fondamenta v'erano molti marmi grossissimi.

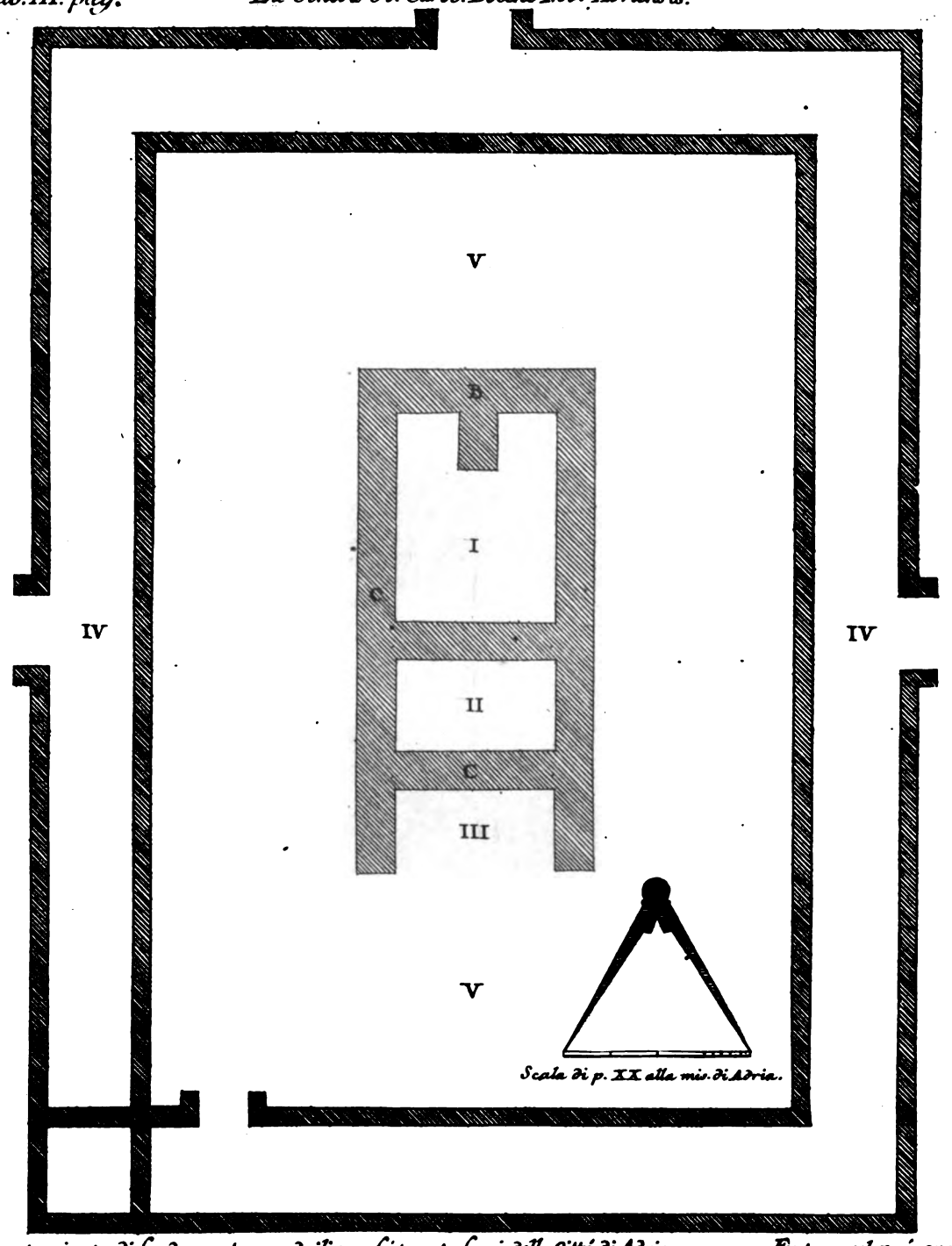
Franc.^co Maestri Ronchin feci l'anno 1662.

Ex Schedis Jo. Caroli Bocchi Nob. Adrien.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. III. pag. Ex Schedis Jo. Carol. Bocchi Nob. Adriensis.



Scala di p. XX alla mis. di Adria.

Questa pianta di fondamenta quadrilinga fu trovata fuori della Città di Adria.....Fontana nel prá, ove si fá la mostra l'anno 166.. qual'era sotto della terra.....sino piedi sette, et anco piú, qual fondamenta erano fabbricate de mattoni i qu.....Comunitá se ne hanno fatto demolire, et se ne hanno servito per seliciare le Stra.....medema Cittá.

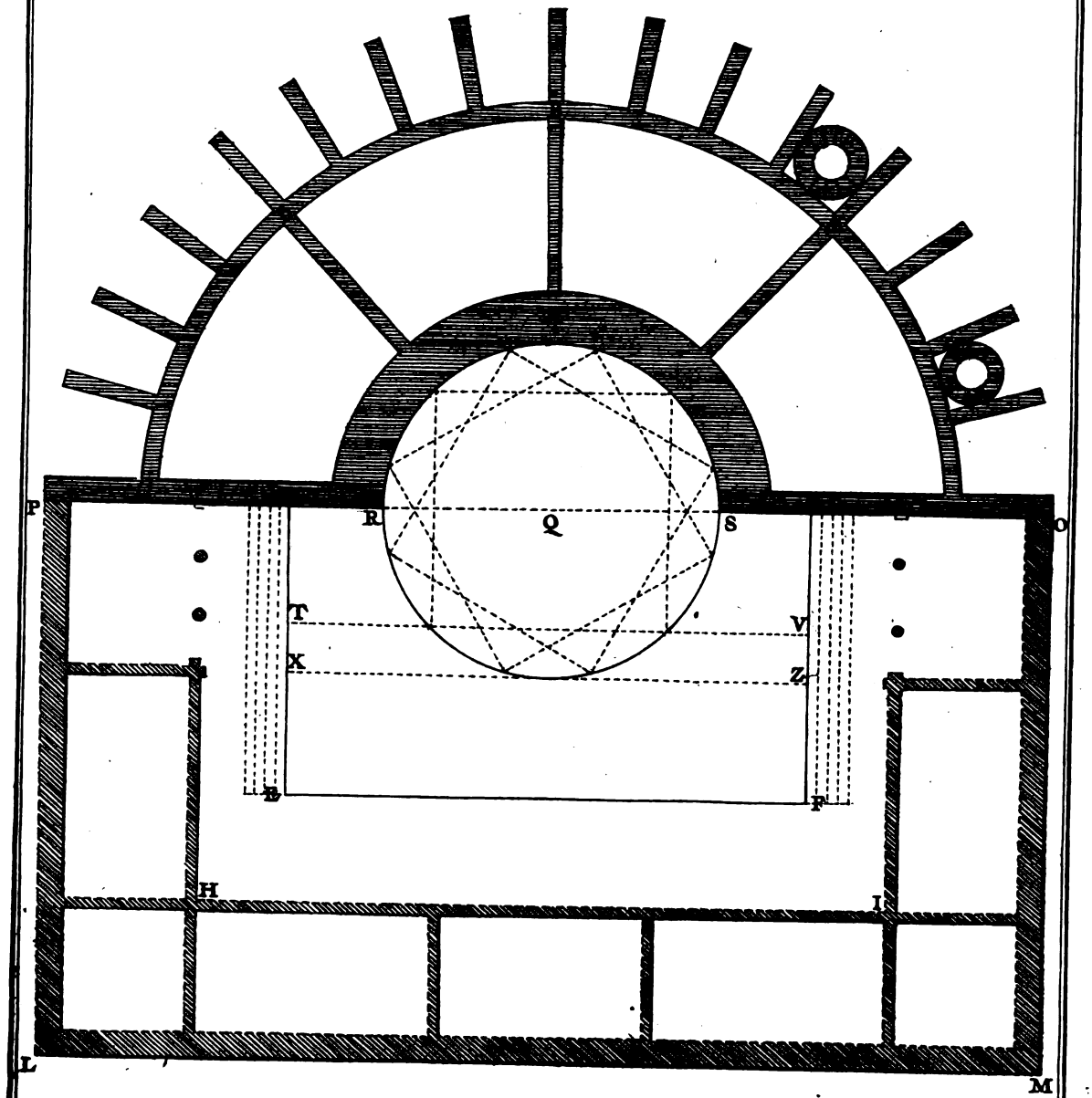
A. Mura grossa p. due. B. Mura grossa p. quattro e mezzo. C. Mura grossa p. quattro.

L.D. 1739 Adi 26 maggio.

Il presente fu tratto dall'autentico gbai antico, e lacero, che é disegnato in forma piú grande per me Mattio Lunberg

Digitized by Google

Tab. IV. pag.



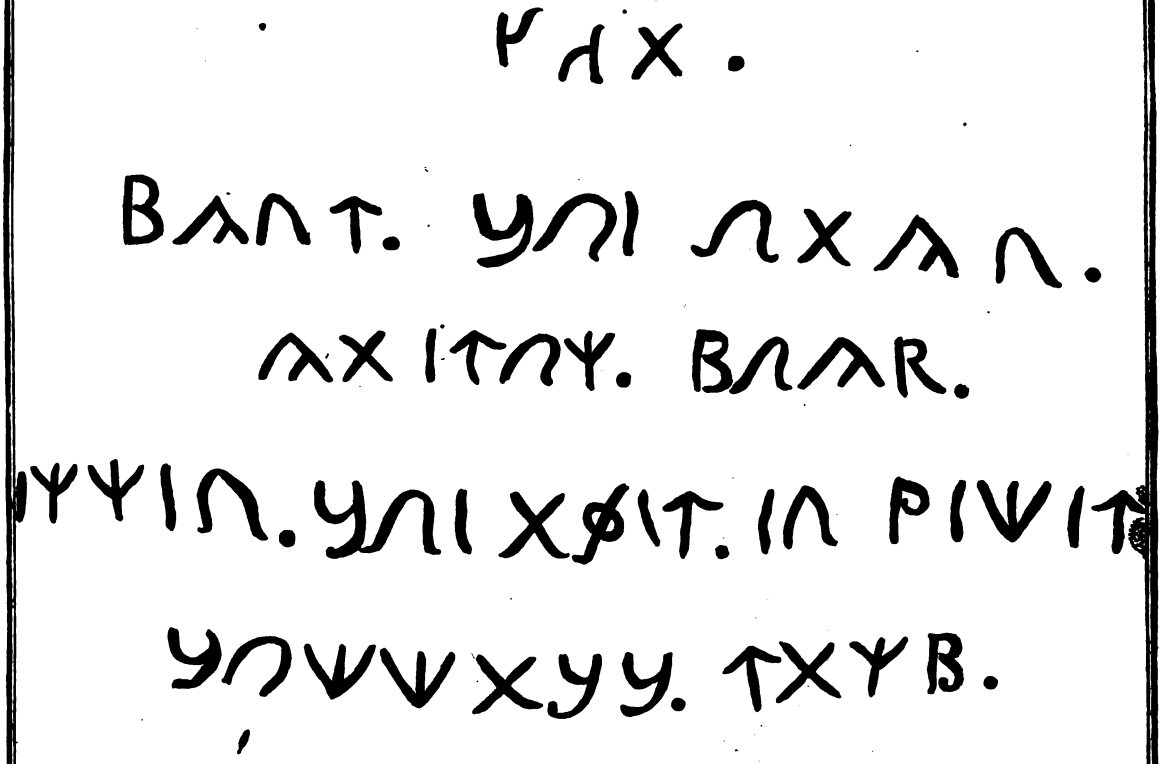
Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. lateritia Rodigii in Mus. Silvestri effoss. Adriæ Anno MDCCXXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

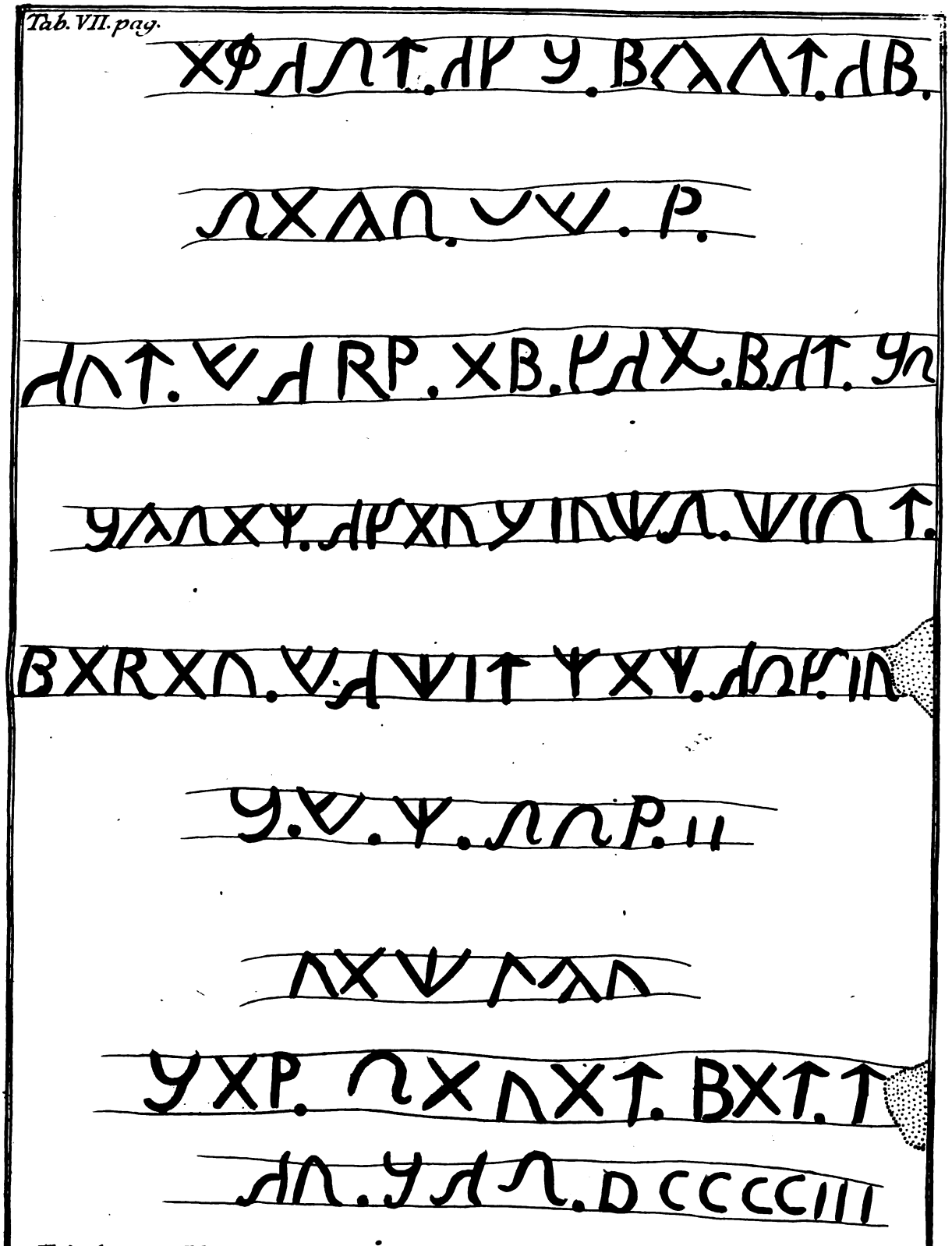


Tab. lateritia Venetiis in Mus. Bocchi effoss. Adriæ Anno MDCCXXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. VII. pag.



Tab. lateritia Venetiis in Mus. Bocchi effoss. Adriæ Anno MDCCXXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. VIII. pag.





Vas fictile Etruscum Alt. Unc. XV. Lat. XVI, et semiss. Adriæ ap. Nicolaum Franzoso effoss. ibid Ann. MDCCXXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. IX. pag.

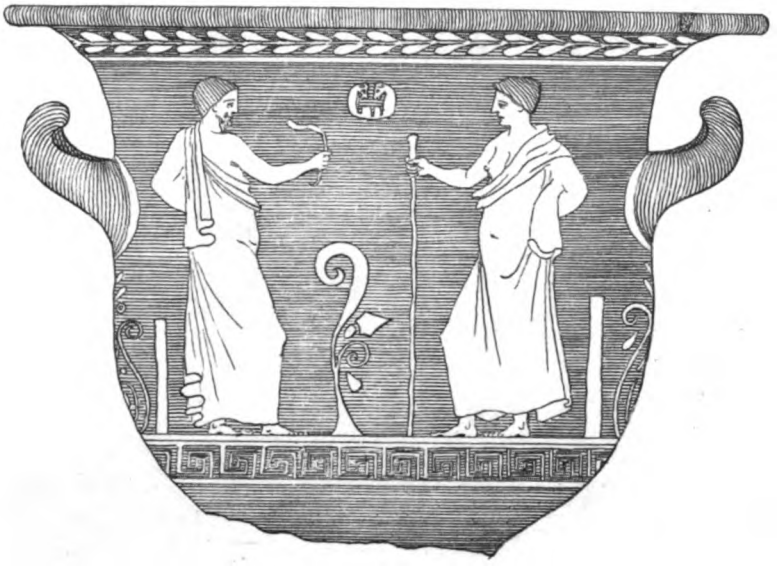


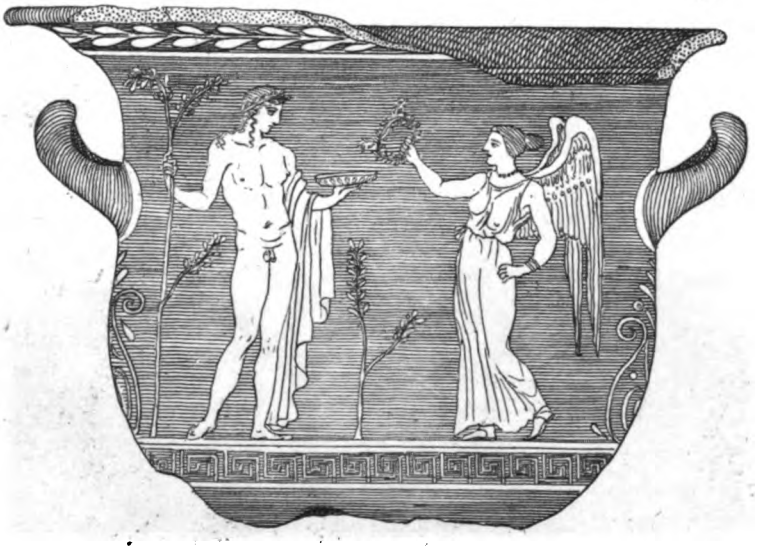
Frustum fictilis Vasis Etrusci Venetiis ap. V.N. Marcum Baduario Patrit. Ven. olim in Mus. Grimani.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. X. pag.





Vas ficile Etruscum Alt. Unc. undecim circit. Lat. octo, et semiss. Venet. effossum Adriæ Anno M DCCXII. Rodigii in Museo Silvestrio.

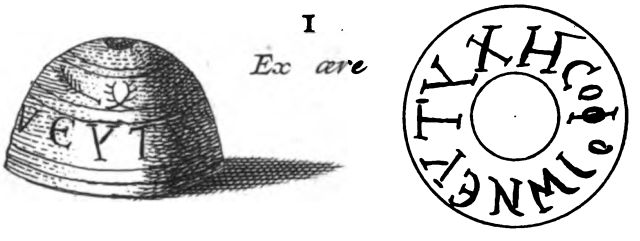
Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. XI. pag.

I

Ex ære



II

Ex latere

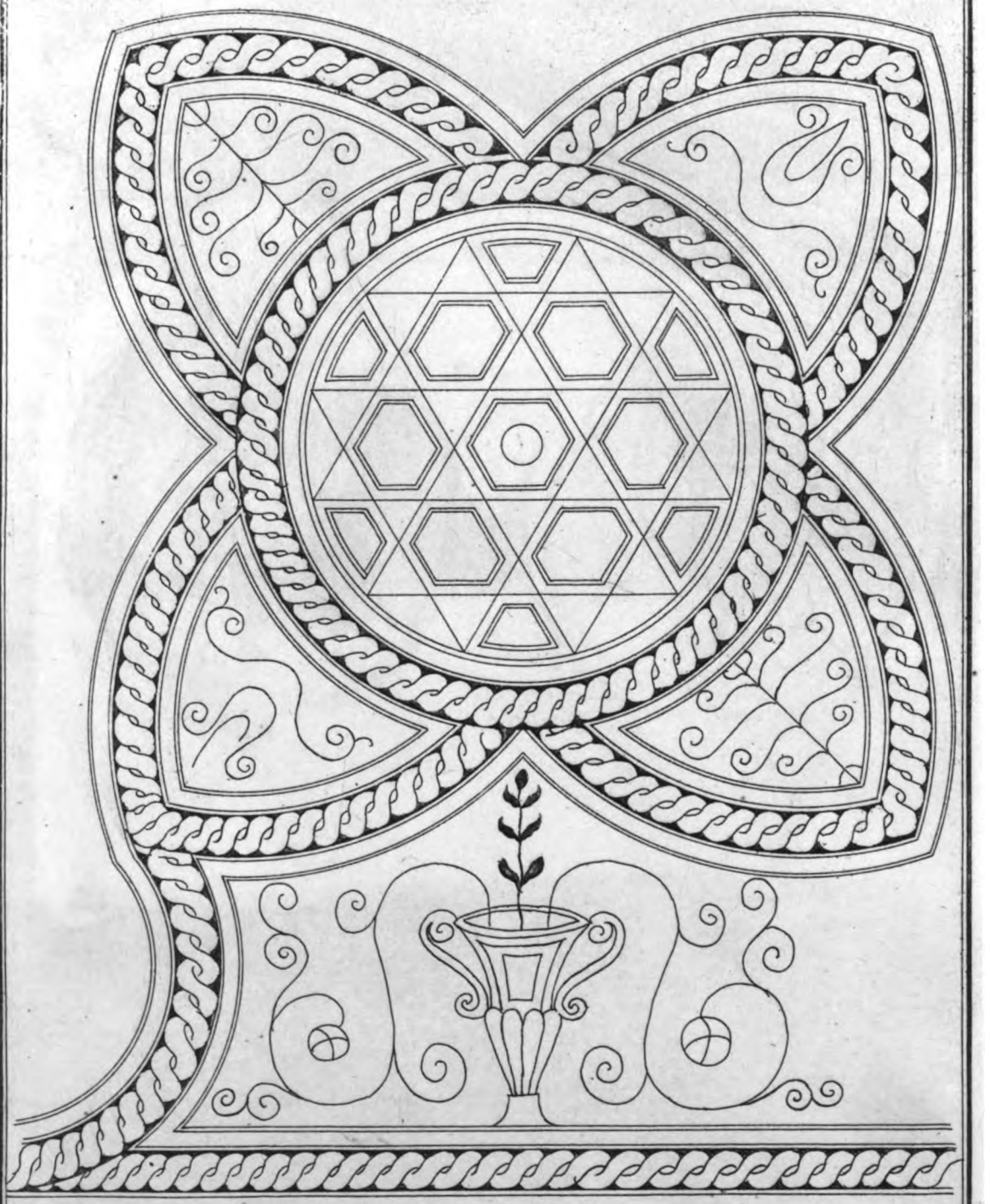


I. *Adriæ apud Rev. Herculem Roncagallo ibid. effoss. Ann. 1738.*
II. *Adriæ apud D. Aloysium Grotto Nob. Adr. ibid. effoss. Ann. 1738.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. XII. pag.



Ex Schedis Cl. Epi Adrien. Philip. à Turre apud ejus hæredes Adriæ effoss.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. XLIV. pag.



Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google



ex muſeo D. de Sorbek. Pariſius.

DISSERTAZIONE III.

DELL'AB.TE MICHELE FOURMONT

DI PARIGI

Profeſſore di Lingua Siriaca nel Collegio Reale.

Sopra una ISCRIZIONE FENICIA trovata a MALTA,

Diretta all'Emo Sig. Cardinal di POLIGNAC.



Ubito che la copia della Iſcrizione traſmeſſa da Malta mi fu communicata, ſoſpettai ch'ella in Caratteri Fenicj ſcritta foſſe, de' primi tempi, e tali quali eſſer doveano quelli, di cui gl' Abitatori della Paleſtina ſervivanſi in que' tempi, ne' quali gl' Ebrei, i Caldei, gl' Aſſirj, gl' Etiopi, e i Greci ſteſſi non avevano ancora differenziato li loro. Con tale Idea ho paragonato queſti caratteri con quelli di tutti que' Popoli, ed ho felicemente ſcoperto, che la mia prima idea era giuſta. In effetto reſtano ancora appreſſo gl' uni, e gl' altri di tali Popoli alcune lettere, la figura delle quali o è interamente ſimile alle lettere di queſta Iſcrizione, o vi è sì poca differenza, che facilmente ſi riconoſcono. Per facilitarne la comparazione baſta metterle in faccia l' una dell' altra, ed io ſon perſuaſo, che ognun ſarà d' accordo della loro ſomiglianza, ſopratutto ſe ſarà avvezzo a paragonare i caratteri ſtampati, co' Manoſcritti di ſecoli differenti in qualſivoglia ſorta di lingua.

Sono in queſta Iſcrizione 19. caratteri; di queſti, ſette raſſomigliano a quelli di cui ſervonſi in oggi gl' Ebrei.

Digitized by Google

1.	ל	ל	Daleth
2.	ל	ל	Lamed
3.	ם	ם	Mem-finale
4.	צ	צ	Tsade
5.	ר	ר	Resc
6.	ת	ת	Taw
7.	ח	ח	Chheth
8.	ו	ו	Wau
9.	ס	ס	Aajin Etiopico
10.	ש	ש	Scin Samaritano
11.	י	י	Iod Samaritano
12.	ק	ק	Koph Samaritano
13.	ט	ט	Theth Samaritano
14.	ז	ז	Dzain Siriaco
15.	ח	ח	Hhe Siriaco estranghelo
16.	ם	ם	Mem-finale estranghelo
17.	א	א	Aleph Sfigurato, ma Rabbinico
18.	ד	ד	Daleth Samaritano
19.	פ	פ	Phe-finale

Io. Petrarchi scul.

Digitized by Google

Vi ſono alcune di queſte figure, alle quali manca qualche tratto, o che ſono ſcritte liberamente: ma un tal difetto non deve differenziarle da quelle che ſono intere, e che ſono ſcritte eſattamente.

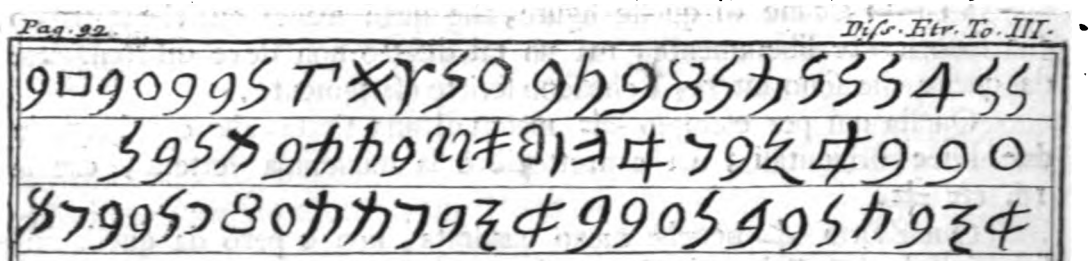
Queſta quì per eſempio 𐤄 manca di una tirata, che congiunga le due linee orizontali; ma contuttociò è la medeſima lettera, che la 16. 𐤄 𐤄.

Queſt' altra 𐤃 benchè meno quadrata, non è però da quella differente 𐤃𐤄. E la 𐤅 Wau Araba tonda in cima, e queſt' altra figurata con una punta 𐤅, ſono parimente la medeſima lettera.

Queſta Iſcrizione è compoſta di trè Verſi, li quali non hanno lo ſteſſo numero di lettere, ma il primo ne ha 24., il ſecondo 20., e il terzo 25. Queſti Verſi ſono ſcritti dalla dritta alla mancina, nella maniera degl' Ebrei d' oggi giorno, della Iſcrizione di Gubbio così Antica, e di molte altre Iſcrizioni Etruſche riportate dal Demſtero (*de Etruria Regali*) le parole però non ſono ſtaccate, come nella detta Iſcrizione Eugubina, e nell'altre Etruſche; lo che mi ha fatto qualche difficoltà al primo incontro; ma finalmente avendo diſtinto le une dalle altre, cotale difficoltà è ſparita.

Io ſono ora per far quì quello, che hò fatto di ſopra per comparare, e riconoſcer le lettere. Io metterò ſul principio l'Iſcrizione co' ſuoi propri caratteri; e dopoi in una ſola Colonna in faccia a ciaſcheduna parola metterò la lettura della medeſima parola in caratteri Ebraici ordinarj colla puntuazione Maſoretica per maggior diſtinzione; e in faccia parimente in un' altra Colonna la ſignificazione letterale, affinchè con una ſola occhiata ſi poſſa vedere quello, che queſta Iſcrizione c' inſegna. Eccola dunque.

Digitized by Google



ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΚΑΙ ΣΑΡ

ΑΠΙΟΝΟΙ ΣΑΡΑΠΙΟΝΟΣΤΥΡΙΟΙ

ΗΡΑΚΛΗΙ ΑΡΧΗΓΕΤΕΙ

	1.	לְיַלְּדִי	*Urinatore* (magno) *Urinatorum Magistro*
	2.	לְאֵלֵף	(Deo) *Duci*
	3.	וּלְוַיָּעַ	*Et* (Deo) *absorbenti:*
	4.	לְיוֹם	*In die* (quo)
	5.	תָּלוּ	*Sublevarunt* (anchoram)
	6.	וְעָוּמוּ	*& natarunt*
	7.	עָוּדוּ	*exierunt* (ad verbum) *navigarunt*
	8.	מִצּוֹר	*e' Tyro;*
	9.	פָּחֹז	*Portum*
	10.	שָׁכְמוּהָ	*reliquerunt eum?*
	11.	הוֹאִלוּ	*Cœperunt*
	12.	לִמְצוֹא	*Invenire*
	13.	לְדוּל	*Corallium*
	14.	עָוּדוּ	*exierunt* (iterum)
	15.	מִצּוֹר	*e' Tyro*
	16.	הָהּ	*ecce*
	17.	עָקַל	*vastare*
	18.	לִוּדָה	*Lydam*

Io. Petroschi sculp.

Il linguaggio di questa Iscrizione è un buon Fenicio, ed ogni Ebraizante deve intenderlo per poca attenzion che ci faccia. Non vi è che una sola Parola, la quale egli non troverà nella lingua Ebraica che ci resta: potrei dunque esentarmi di apportar le prove della mia traduzione; ma comechè poche persone sanno l'Ebreo alla perfezione, che bisogna per risparmiarmi una tal fatica, e che è bene di contentar tutti; ecco le pruove puramente Grammaticali.

I. Le trè Radicali della prima parola sono דלל *dalal*, e le due ל ל *il* che le precedono non sono radicali; elleno altro non sono, se non, la prima l'articolo del dativo e dell' Ablativo, la seconda l'articolo ען che gl' Arabi mettono avanti li loro Nomi, e dal quale essi tolgono l' *Aliph* in caso simile. ללדלל è dunque un nome al Dativo formato di דלל *dalal*, *levatus*, *elevatus*, *extractus*, *eductus*, *haustus fuit*; di cui ci è mille Esempli nella Scrittura: In Esaia Cap. 38. V. 14. כסום עגור כן אצפצף אהגה כיונה דלו עיני למרום יהוה עשקה לי ערבני; cioè a dire: *sicut pullus hirundinis sic clamabo*, *meditabor ut Columba*; elevati sunt *oculi mei ad Excelsum*. Ma in una significazione più vicina si legge nello stesso Profeta Cap. 19. V. 6. והאוניחו נהרות דללו וחרבו יארי מצור, che in Latino suona così: *& deficient flumina*, exhaurientur, *& siccabuntur rivi munitionis*, *seu Ægypti*.

E medesimamente al Salmo 79. Verso 8. אל תזכר לנו עונת ראשנים מהר יקדמונו רחמיך כי דללנו מאד: cioè: *Ne memineris iniquitatum nostrarum priorum: citò anticipent nos Misericordiae tuae*, *quia* exhausti sumus *valdè*. Da questo viene דל dal *exhaustus* דלה *Dallah exhaustio*.

Tali significazioni del Verbo devonsi trasportare ne' Nomi che ne derivano, ogni qualvolta bisogni esprimer l' azione di chi eleva, come si è veduto in דלה *exhaustio*, dove non è stato meno necessario che vi fosse una parola che la dissegnasse. Ora tali sorte di Nomi si formano come il Participio, o più tosto altro non sono che il Participio medesimo. Così di דלל *Dalal* si è dovuto fare דלל *Dolel*, come di פקד *PhaRad* פקד *Phoked*, per significare *extractor*, *&c.* דאלל *Dalil* in Arabo significa Venditore di qual si sia cosa, ma all' ingrosso, ed un' Uomo, che ha sotto di se molti piccioli rivenduglioli, donde significa *Dux*. Sù tali autorità fondato hò interpretato questa prima parola *Urinatorum*, o pure *Extractorum Magister*, overo *Dux*, e non credo, che alcuno possa rigettarle.

II. La parola che siegue è אלף *Alluph*. La proposizione ל *l*, che ser-

ſerve al Dativo vi ſi ritrova; una tal parola è puramente Ebrea; ſignifica *Dux*, *Princeps*. Queſta non può eſſere che un Epiteto di qualche Deità; noi lo vedremo in appreſſo.

III. L'altra dopoi è לוֹעַ *Louvaa*. La ſua radice è לוּעַ *Luaa* che ſignifica *abſorbuit*. Si trova in Abdia V. 16.

כי כאשר שתיתם על הר קדשי ישתו כל הגוים תמיד ושתו ולעו והיו כלוא היו׃

che in Latino ſuona così: *Quomodo enim bibiſtis ſuper montem ſanctum meum, bibent omnes gentes jugiter; & bibent & abſorbebunt, & erunt quaſi non ſint.*

לוֹעַ *Louvaa* eſſendo un Participio *benoni*, come dicono i Grammatici, deve ſignificare *abſorbente*; dal che ſi vuol concludere, ch'egli non è ſe non una qualificazione, ò del Dio che ſi denotava per *Dux* אַלּוּף *Alluph*, ò di qualche altro Dio, al quale quel *Padrone de' Peſcatori di Corallo* aveſſe devozione. Noi vedremo più abbaſſo quello, che credere ne convenga.

IV. לְיוֹם *Lejom*. *In die* è troppo cognito, e non merita, che ci fermiamo lungamente, e la ſignificazione, che deve avere in queſta Iſcrizione non può far naſcere alcuna ambiguità.

V. תָּלּוּ *Tallu*, che viene immediatamente appreſſo, non è più difficile. E' una terza perſona plurale maſcolina del Preterito del Verbo תָּלַל *Talal levavit ſublevavit*; così il *ſublevarunt* ſottintendendo *Anchoram* fà con ciò che precede, e ciò che ſiegue, un ſenſo molto chiaro, che ogn' altra interpretazione renderebbe oſcuro: poichè eſſendo la ſteſſa parola

VI. עַוְּמוּ e così una terza perſona del Preterito di *Phiel* dal Verbo עוּם *aavvam*, che nell'Arabo ſignifica *lavit in aqua*, *natavit*, donde עַוָּם *aavvam natator*, e עוּם *ſolvit navem*, non può averſi un' interpretazione più ſeguita, e la parola che ſiegue lo confermerà ancora.

VII. עוּ *aavvu* è per vero dire una terza perſona del Preterito d' un vecchio Verbo Ebreo, che non ſi vede uſato nel *Kal* קַל, o ſia Prima conjugazione, nè in altra dell'Ebreo; ma ve ne reſta de' nomi verbali, da' quali ſi può concludere ch' egli non ſignificò di già altra coſa che *gonfiare*, *ingroſſare*. Abbenche ciò ſia ſufficiente per confermare la ſignificazione che gli ho data; non oſtante ſarà bene cercare altre pruove. Queſto Verbo ſi trova uſato אִעִּי nell' *Apheel* de' Caldei per ſignificare *per nares reſpiravit*, onde ha dovuto valere *reſpirare*, *ſoffiare*, e per conſeguenza con me-

Digitized by Google

metafora ſempliciſſima, e comuniſſima a tutti i Popoli, *gonfiar le vele*, *navigare*. E di più eſſendo ſeguito da un Nome che ha la prepoſizione *è ex*, deve ſignificare ancora *uſcir del Porto*: così l'

VIII. מִצּוֹר *mittſor*, *è Tyro*, le due congiunte inſieme fanno *exierunt è Tyro*, come ſi dice *far vela* da un tal Porto, lo che altro non vuol dire, che uſcir da quel Porto.

IX. מָחוֹז *Machoz* viene da חוז *chuz* Caldaico *terminus regio*, *provincia*, nell'Ebreo ſignifica *Portus*, *terminus*. Pſ. 107 וישמחו כי ישתקו וינחם אל מחוז חפצם *& laetati ſunt quia ſiluerunt: & deduxit eos in Portum voluntatis eorum*. La ſignificazione di *Porto* era la più naturale nel luogo, che occupa מָחוֹז nell' Iſcrizione.

X. שַׁמְתּוּהָ *Sciamthuha* è un compoſto della terza perſona Plurale maſcolina del Verbo שָׁמַט *Sciamath* e del pronome della terza perſona ſingolare femminina. Queſto Verbo ſignifica *reliquit*, *remiſit*: 2. di Samuele Cap. 6. V. 6.

ויבאו עד גרן נכון וישלח עזה אל ארון האלהים ויאחז בו כי שמטו הבקר: cioè a dire *& venerunt ad aream Nachon*, *& extendit Oza* (manum) *ad arcam Domini*, *& tenuit eam: quoniam relinquebant Boves* (ſubduxerant ſe) *a Plauſtro*: a riguardo dell' הָ egli è, come hò detto, un' affiſſo della terza perſona femminina, ed è tale, perchè מָחוֹז *Machoz* è di genere femminino. *Portum reliquerunt* è una fraſe del tutto Ebraica, & per conſeguenza Fenicia; e non biſognerebbe aver letto nè pure una particella della Bibbia per non ravviſarla.

XI. חוֹאֲלוּ *hoelu*, che io hò interpretato *coeperunt* a una tal ſignificazione Deuter. 1. V. 5. הוֹאִיל מֹשֶׁה בֵּאֵר אֶת הַתּוֹרָה חוֹאת לֵאמֹר *Coepit Moyſes explanare legem hanc dicendo*: e in Gioſuè 17. V. 12. ולא יכלו בני מנשה להורישׁ את הערים האלה ויואל הכנעני לשבת בארץ חואת: *Nec potuerunt filii Manaſſe has Civitates haereditare, ſed coepit lananaeus habitare in terra iſta*: e nel ſecondo Libro di Samuelle

חואל וברך את בית עבדך

Incipe & benedic domum Servi tui.

XII. לִמְצוֹא *Limtsò*, *ad Inveniendum*. Infinito di מָצָא *Matſa*, *Invenit*, è troppo conoſciuto, e non abbiſogna di più parole.

XIII. לוּל *lul* è quel nome, che io hò detto di ſopra, che non ſi trova, ſe non nell' *Arabo*: Egli ſignifica *Corallium*, come ſi può vedere in tutti li Dizionarj.

XIV.

Digitized by Google

XIV. יהוו *Hivvu* si è di già spiegato. Io l'hò quì messo nella Conjugazione *Phiel*, perchè questa porta seco la repetizione, e la veemenza dell'azione; lo che, come io credo, convien molto al luogo, dove stà questa parola dell'Iscrizione. Que' Tirj anno trovato il *Corallo*, e appena lo hanno trovato, che corsi sono a Tiro a portarne le nuove; essi riescono fuora senza dubio ben presto per rendersi Padroni del Paese, ove lo hanno trovato: Ora una tal passione non si può certamente esprimere, se non con una tale conjugazione.

XV. Quest' altro non è, se non la repetizione del Nome di *Tiro* colla prepositione, ב, *ex*, come si è veduto di sopra.

XVI. הן questo vuol dir senza contrasto *Ecce*.

XVII. עקר *Vastare*, è l'Infinito di עקר *Vastavit*, *evulsit*, *eradicavit*, e un tal Verbo serve appunto per esprimere la destruzione delle Città. In Sofon. 2. 4. vi è un giuochetto di parole, che pruova, che questo Verbo era più di ogn' altro a questo senso adattato עקרון תעקר *Ekron teaker*. *Accaron eradicabitur*. Serve nel medesimo senso al Salm. 48. della Versione Siriaca.

ܫܝܡܘ ܠܒܟܘܢ ܠܚܝܠܗ ܘܠܐ ܣܟܘ ܡܕܡܪܘܗ ܫܘܠܝܗ

Intendite cor vestrum in fortitudinem ejus (Hierusalem) *& Eradicate AEdes ejus.*

XVIII. L'ultima parola dell'Iscrizione לוּדָה *Ludah* è il nome del Paese, o della Città ch' è stata distrutta.

Ecco le Autorità, che possono servire a stabilire la significazione, che a ciascheduna delle diecidotto Parole componenti l'Iscrizione è stata da me assegnata; Veruna delle quali non vien tirata, come si suol dire, pe' capelli; ma la loro semplicità è eguale a quella della Frase, e prestansi reciprocamente tal lume, che cieco esser converrebbe per non vederlo; e una tal chiarezza, e semplicità unite insieme (atteso il cambiamento, che ha sofferto il Fenicio) sono il segno più evidente dell'antichità di questa Iscrizione.

Ella c' insegna trè cose. Primo, che i Tirj anno trovato il Corallo: secondo, che per conservarsi la libertà di pescare il Corallo, anno distrutto una Città nominata *Lyda*: terzo alcuni nomi di Deitadi.

Queste trè cose domandano ciascheduna particolar discussione; ma l'invenzione del Corallo fatta da' Tirj avendo l'Epoca stessa, che la destruzione di *Lyda*, fa di mestieri di questi due farne un solo articolo. Cercherò dunque sul bel principio, che Città potesse esser quella, che *Lyda* nominavasi, ed in che tempo cominciasse a portare un tal nome, e da chi venuto

le

le ſia, e quanto tempo abbia durato a portarlo; Eſaminerò poſcia, ſe altro nome ella aveſſe per lo avanti; e d' onde queſto venire le poteſſe.

Il nome di *Lyda* in una Iſcrizione Fenicia trovata a Malta è sì nuovo, che dopo lunghe ricerche, io non ſapeva a qual partito appigliarmi; Io mi ſono aggirato da tutte le bande per trovar qualche Territorio, o Città, che un tal nome portaſſe, ma però ſenza profitto. I Paeſi delle Spiaggie dell' Africa i più proſſimi a Malta, benchè Scrittori vi ſieno, che abitati da i *Ludim* gli dicano, da' quali queſto nome tirar ſi potrebbe, non hanno alcun nome, che per poco che ſia, a quello di *Lyda* ſi accoſti; e vi è molta apparenza che coſtoro, confonduto abbian li *Lubim* co' *Ludim*. Egli è vero che ſonovi de' *Ludim* di ſopra alla Tebaide, preſſo all' Etiopia; ma oltrecchè non ſi prova che ſieno mai venuti ad abitare le Spiagge Settentrionali dell' Africa, egli è sì gran tempo che ſono nel Paeſe, dove vengono ſituati, che è fatica gittata cercargli altrove; nè creder conviene che il noſtro marmo ſia ſtato d' altronde portato nell' Iſola di Malta.

La Sicilia è viciniſſima a Malta, e comechè ella è ſtata ſempre un buon Paeſe, non ſarebbe egli per avventura ſtato di là portato, e ſcritto da qualcun della Lidia? Bochart, dirà alcuno, pare che voglia inſinuarci, eſſervi ſtata in quell' Iſola una Città *Lida* appellata. Ma come lo pruova egli? Smezza il nome di *Cefalù* (in Greco Κεφαλοιδὶς) e ne fà כפלוד *Kepha-lud*, che ſignifica *la Pietra*, ò lo *Scoglio ſcavato intorno*, dalla qual ſignificazione da lui medeſimo data dedur non ſi puote, che li Fenicj abbiano abitata la Sicilia: E poi Κεφαλοιδὶς è puramente Greco, e gl' Autori, come ſarebbero Diodoro, Strabone, Plinio, Tolomeo, ec. che di *Cefalù* hanno parlato, non hanno mai detto, che in eſſa per alcun tempo peſca di Corallo faceſſeſi, o verun' altro commercio; lo che abbiſognerebbe per credere, che queſto Marmo poteſſe eſſere di colà ſtato portato. Voglio dunque piuttoſto credere, che la *Lyda* dell' Iſcrizione è Malta iſteſſa; ed ecco le ragioni, che a ciò mi determinano. Primieramente non ſon' eglino tutti i dotti d' accordo, che Malta anticamente è ſtata abitata da' Fenicj? E la Peſca del Corallo non potrebbe ella eſſere uno de' primi motivi, che ce gli a fatti venire? Si fanno delle volte Colonie per coſe di minor conſeguenza nel Commercio.

Oltre queſto è da notarſi, che malgrado che il mare, il quale Malta circonda, ſia molto profondo, e per una tal ragione non vi ſi faccia la Peſca del Corallo, potrebbeviſi pertanto fare, poichè ve n'è; e poi è ella lontana da' Mari di Sicilia, e di Sardegna, dove ſempre ve n'è ſtata gran copia, e dove il migliore del Mediterraneo ſi trova? Malta poteva a giuſta ragione eſſer riguardata da' Tirj, come il luogo più proprio, e più co-

modo alla lor pesca, e come lor rifugio, e lor Magazzino. Spesso avviene che si hanno Magazzini molto più lontani.

Ma vi è di più: Non solamente questa Iscrizione, che si trova a Malta, non ha potuto esser stata portata d' altronde, ma quello che è certo, ella è un monumento tale, che rispetto alla lingua, e a' Caratteri che la compongono, egli è impossibile, che sia stata inventata a capriccio. Onde bisogna concludere, che non è stata fatta che per Malta. E per vero dire que' Tirj, che trovarono il Corallo, e che dopo averne portato la nuova al Paese tornarono indietro sul disegno di pigliar *Lyda*, come in effetto fecero, e la distrussero, certamente per fissarcisi, potevano eglino far cosa più propria, che istruire la Posterità della loro Vittoria, e del possesso da loro preso di *Lyda*, ed erigervi un monumento, e farvi intagliar la Storia e i motivi della sua presa?

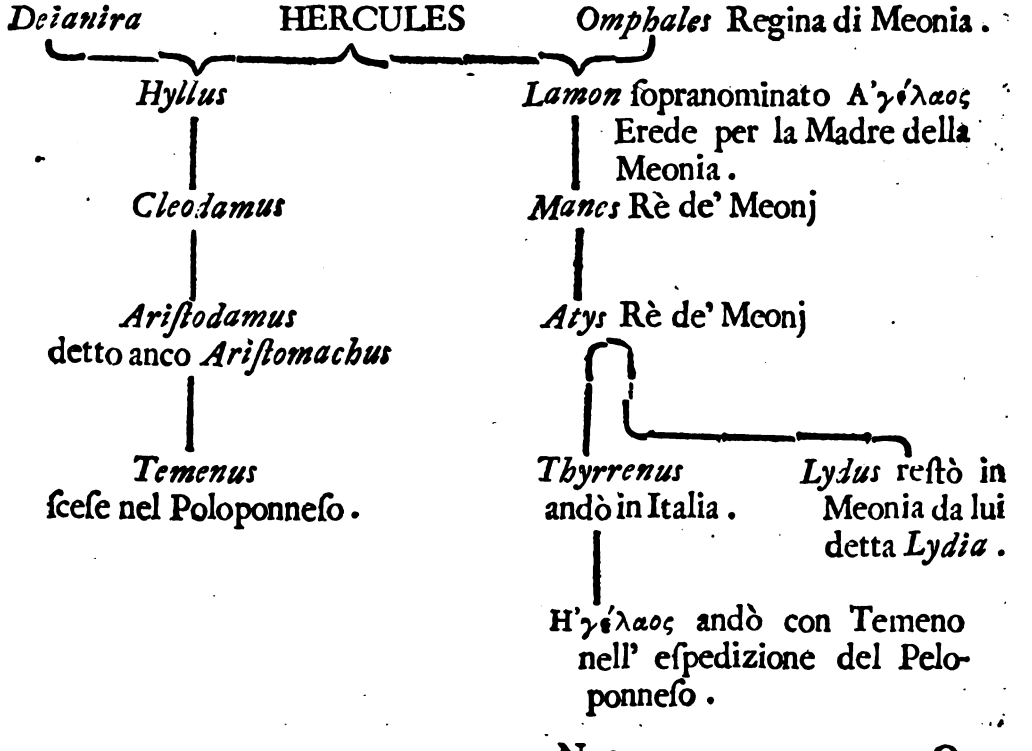
Malta dunque ha avuto il nome di *Lyda*; or come questo è un fatto ignorato fino adesso da tutta la Terra, mi si permetta di cercar l'origine di tal nome, e 'l tempo, in cui Malta portollo, poichè con ciò sapremo l' Epoca della Pesca del Corallo, e quella della Colonia de' Tirj in quest' Isola.

Il nome di *Lyda* a Malta è stato dato da' Lidiani. Vi sono de' Lidj, (io l' hò di già accennato) di sopra all' Egitto, e ve ne sono nell' Asia inferiore. I Lidj dell' Egitto ò Tebaide non sono mai comparsi, che si sappia, nel Mediterraneo; quelli dell' Asia inferiore ne sono stati i Padroni. Giusta Erodoto lib. 1. c. 7. questi Lidj dell' Asia minore non sono stati sempre chiamati Lidj, più anticamente furono detti *Meones*, οἱ δὲ ΛΥΔΟΙ, Μυ̃ες ἐκαλεῦντο πάλαι: E non hanno avuto il nome di *Lidj* se non da *Lydo* figliuolo di *Atys*, ἐπὶ δὲ Λυδῦ τοῦ Ἄτυος ἔχον τὴν, ἐπωνυμίην, μεταβαλόντες τὸ οὔνομα: dal che fà d' uopo concludere, che i Lidj, se non dopo questo Lydo, dato non avranno a Malta il nome di *Lyda*.

Ora Lydo era figliuolo di *Atys*, ed *Atys* di *Manes*. Una tal discendenza è sicura, poichè scritta in Erodoto lib. 1. ἦσαν ἀπόγονοι Λυδῦ τοῦ Ἄτυος: e nel medesimo libro si legge: ἐπὶ Ἄτυος τοῦ Μανέω βασιλῆος &c. Il Padre di *Manes* non è noto; io credo che sia *Lamon* figliuolo di Ercole, e di Onfale Regina di Lydia. Diodoro Siculo lib. 4. fa menzione di *Lamon*: ἡ δὲ Ὀμφάλη, ἀποδεχομένη τ' ἀνδρείαν τοῦ Ἡρακλέης, τὴ πυθομένη τίς ἐστι, τὴ τίμων, ἐθαύμασε τ' ἀρετήν. ἐλεύθερον δ' ἀφεῖσα, τὴ συνοικήσασα αὐτῷ Λαμῶν ἐγέννησε: cioè *Onfale ammirava le belle azioni di Ercole; ma quando ella seppe chi egl' era, e la Nobiltà de' suoi Natali, non solo gli diè la libertà, ma lo credette non indegno delle sue Nozze, e n' ebbe di lui Lamon.*

Io trovo ancora, che un figlio di Ercole, e di Onfale fu detto *Agelaus* nel

nel Catalogo de' figliuoli di Ercole datoci da Apollodoro ἐξ Ὀμφάλης δὲ Ἀγέλαος, καὶ τὸ Κροίσου γένος. Ercole ebb' egli forse più figliuoli da Onfale? Veruno Scrittore l'assicura, anzi al contrario vi è tutta la verisimiglianza, che non ne avesse che uno. Que' due Nomi a bene esaminarli sono lo stesso, o per parlar più chiaramente, l' uno non è altro, che la traduzione dell' altro. Fu detto Λαμὼν in antica lingua *Meonia*, che partecipava molto della Fenicia, (come potrei provare se quì fosse il luogo) per disegnare un figlio di Ercole, e di Ercole che avea liberato il Paese da molti Tiranni; poichè Λαμὼν significa in Fenicio il *Guerriero*, *il coraggioso* לָחָם, da לָחַם *Laam, pugnavit*, da cui può venire Λημα Jonico per Λαμα Dorico, che significa *la forza di spirito*, *il coraggio*. Gl' antichi Rè erano i conduttori de' loro Popoli alla Guerra; *Lamon*, come lo dice il suo Nome, era certamente un bravo, e perciò sarà stato chiamato in Greco Ἀγέλαος, *Il Conduttor del Popolo*. Quel ch' e' si sia di tal simiglianza, sulla quale farò poca forza, egli vi è un' altro fondamento più stabile per sostenere il mio sentimento. Lamon è di certo figlio di Ercole, e tutti que' Rè di Lidia, che si vantavano di venire da un tal' Eroe, non potevano venirne, che per mezzo di Lamon. La Genealogia farà conoscere almeno la probabilità: eccola.



Digitized by Google

Questa Genealogia è sicura : fra *Manes*, ed Ercole non deve esservi che una generazione : *Lamon* figliuolo di Onfale, e di Ercole riempie il voto, che avea lasciato la poca diligenza de' Genealogisti; vi si trova fondata la pretensione de' Re di Lidia, e da essa risulta la prova del tempo, in cui Malta ha incominciato a portare il nome di *Lyda* : cioè a dire, come chiaramente si vede, nel tempo di Lydo, quattro generazioni dopo Ercole : ed eccone l'occasione.

I Lidj afflitti dalla fame (dice Erodoto lib. 1.) *cercarono di sopportarla alla meglio, ed inventarono de' Giuochi, che talmente occupar li potessono, che non pensassero punto alla fame che li divorava : dopo che l'ebbono, per così dire, incantata per lo spazio di diciotto anni, vedendo ch'ella non veniva a fine, e annojati di giuocare, pensarono che nulla potevano far di più proprio, che alleggerire il Paese di una gran parte de' suoi abitatori; ed in effetto ne destinarono la metà in Colonia*. Lydo *il Primogenito de' figliuoli di* Aty *resto nel Paese, a cui diè il suo nome*; *e* Tyrrheno *suo fratel minore fu della condotta di quella Colonia incaricato*.

Questo è il fondo di questa Storia tale quale Erodoto la racconta, alla quale egli aggiunge, che dopo aver passato fra differenti Popoli, costoro si stabilirono finalmente nell'*Umbria* : ἐς ὃ ἵθνεα πολλὰ παραμειψόμενους, ἐπιζέσθαι ἐς Ὀμβρικούς.

Erodoto adunque non nomina alcun de' Popoli, fra quali i Lidiani cercarono stabilimento; egli non dice medesimamente, che alcuno non ne facessero avanti di fermarsi nell'Umbria, e quando lo dicesse, si durerebbe gran fatica a credere, che un Popolo così numeroso avesse potuto sussistere in mare, senz'aver fra via cercato qualche ricovero. L'Idea di Tyrreno era di condurre il suo Popolo in Italia; ora simili stabilimenti non si fanno colla facilità che uno s'imagina : Gl' Italiani, e gl'Umbri erano senza dubbio sulle loro difese; fu d'uopo dunque cercare un ricovero per i Lydj in qualche Isola non molto lontana dal Paese dove discender volevano, e che fosse a portata per aver soccorso da' suoi; ma non sì vicina che potessero essere da' nemici sorpresi. Ora quale Isola circonvicina all'Italia era a tutto questo più comoda, di Malta? Potevano essi di colà correre su tutta Italia, e ricevere, più facilmente, che da ogn'altro luogo, li soccorsi Lidiani. Io credo dunque, che da questi Lydj condottivi da Tyrreno Malta ottenesse il Nome di Lyda, qual nome doveva egli pur darle, partendo di Lydia, governata da un Principe chiamato *Lydus*, che tanto stimava il suo nome, che volle, ch' il suo Paese da quello si denominasse; ed ei sarebbe stata cosa scortese di non dare il nome di quel Principe al luogo donde speravano di stendersi sotto i suoi auspicj molto ampiamente. E ciò è tanto vero, che que-

sti

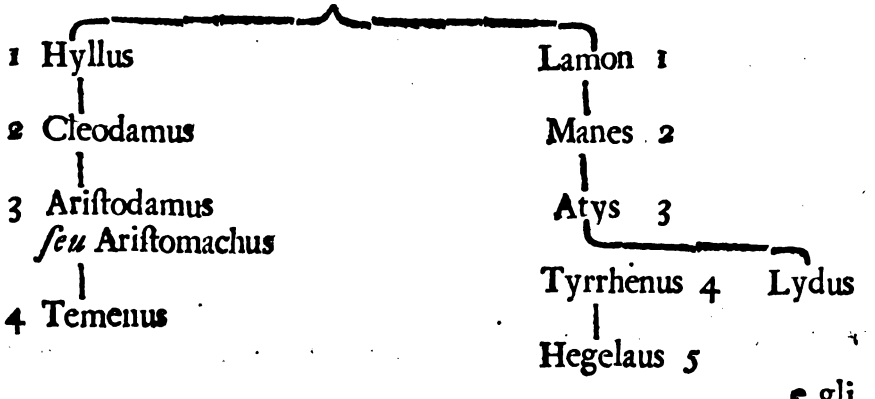
sti Lidiani da Malta poi scesi in Italia conservarono il loro nome, ancora molti anni : Ἀντὶ δὲ Λυδῶν μετονομασθῆναι αὐτὰς ἐπὶ τῆ βασιλέως τῆ παιδὸς, ὅς σφεας ἀνεγάγε ἐπί τοῦτο τὸν ἐπονυμίην ποιευμενούς, ονομασθῆναι Τυρσηνούς. Ma veggiamo più precisamente, quale è il tempo di questa denominazione, e per ciò fare è d'uopo ripigliare la Genealogia.

Io ho di già notato più sopra, che *Lamon*, e *Agelaus* erano la medesima persona, figlio di Ercole e di Onfale, e Padre di *Manes*, il quale lo era di *Atys*, che lo era di *Lydus* e di *Tyrrhenus*. Noi sappiamo da Pausania nelle sue Corintiache che Tirreno aveva un figliuolo nomato *Hegelaus*: Τυρσηνῦ δὲ τὸν δὲ ἦ Ἡγέλεων, il quale viveva nello stesso tempo di *Temeno*; ed egli è quello che insegnò a sonar la tromba a' Doriani, che seguitarono Temeno nell'espedizione del Peloponneso, al che si arrecò più volontieri, che una tal Musica militare era invenzione di suo Padre *Tyrreno*, della quale volle perpetuarne la memoria coll'inalzare un Tempio, e dedicarlo a Minerva da esso denominata, *Minerva della Tromba*. Questo Tempio sussisteva ancora ad *Argos* in tempo di Pausania, così egli ne parla. Ἀθηνᾶς δὲ ἱδρύσασθαι Σάλπιγγος ἱερὸν φάσιν Ἡγέλεων. Τυρσηνῦ δὲ τὸν Ἡγέλεον, τὸν δὲ Ἡρακλέους εἶναι καὶ γυναικὸς λέγουσι τῆς Λυδῆς. Τυρσηνὸν δὲ Σάλπιγγα εὑρεῖν πρῶτον, Ἡγέλεων δὲ τὸν Τυρσηνῦ διδάξε τὰς σὺν Τημένῳ Δωριέας τῆ ὀργανῦ τὸν ψόφον, καὶ δι' αὐτὸ Ἀθηνᾶν ἐπονομάσαι Σάλπιγγα.

Notiamo in passando, che ciò che quì dice Pausania di Tirreno, τὸν δὲ Ἡρακλέος εἶναι, καὶ γυναικὸς λέγουσι τῆς Λυδῆς, si allontana da quella esatta verità, che a questo Autore è per lo più familiare. Tirreno, come si è veduto di sopra, era quattro generazioni dopo Ercole; ed Onfale non era tale, che di lei potesse dirsi καὶ γυναικὸς τῆς Λυδῆς.

Egelao figlio di Tirreno era dunque con Temeno; Temeno che era figlio d'Aristomaco, figlio di Cleodamo, figlio d' Illo, figlio d'Ercole, e di Dejanira, non aveva che un grado di meno di Egelao : le contemporaneità son palpabili.

HERCULES



e gli

e gli Zii non vivono eglino ben ſpeſſo co' loro Nipoti? Mi ſia dunque permeſſo di concludere, che lo ſtabilimento de' Lidj nell'Iſola di Malta è più antico di una ventina, o trentina d'anni, che l'arrivo di *Temeno* nel Peloponneſo. Malta dovea allora eſſer tutta Lidiana: Tyrreno dovea aver ſoggiogati gl'Umbri; Egelao, che pigliava il piacere d'inſegnare alle Truppe di Temeno l'arte di ſuonar la tromba, dovea eſſer giovine; e Temeno, che aveva intrapreſa la conquiſta del Peloponneſo, dovea eſſer in una età sì avanzata, o almeno tale, che doveſſe aver acquiſtato eſperienza, e che per mezzo d'azioni ſuperiori alla giovinezza ſi foſſe conciliato la ſtima della ſua famiglia, e la confidenza delle ſue Truppe.

Sarebbe queſta l'occaſione di eſaminare ciò che Bochart ha detto intorno a' Tyrreni nel Cap. 33. del ſuo *Chanaan*: Ma io non oſo intraprenderlo; non perche non mi foſſe facile a farlo, ma per non arrecar noja; eſſendo quel Capitolo a propriamente parlare un libro intiero, nel quale Bochart ha rammaſſato tutto ciò che ſapeva intorno gl'antichi Popoli d'Italia, *Pelaſgi*, *Tyrreni*, *Etruſci*, *Rhaſeni*, *Arimi*, *Leſtrigoni*, *Arunci*, con quella erudizione, di cui verun'altro avanti eſſo fu capace. Ma per diſgrazia, come egli ha fatto poco caſo de' tempi, una tal catena di avvenimenti, che dovrebbon ſuccederſi gl'uni agl'altri, per dare un certo ordine all'Idee, è del tutto imbrogliata. Di molte Bande di Pelaſgi, per eſempio, non ne fa che una; e pure è certo che erano differenti, e che ſon comparſe nel mondo in ſecoli aſſai lontani gl'uni dagl'altri. Chi può dubitare che i Fenicj, nazione dedita al Commercio, non aveſſero antichiſſimamente de' Banchi in Italia? ſi deve egli perciò inſinuare (tale è il fine di tutte le ſue Opere) che eglino ſono ſtati i Padroni di quel Paeſe? Noi ne abbiamo al *Mogol*, e alla *Cina*, ne ſiamo per queſto Padroni? In quanto poi a' Tirreni, egli ha sì gran paura di trovar in qualche luogo a diſtinguerli dagl'altri Popoli, che ſon venuti a ſtabilirſi in Italia, ch'ei ſi contenta di riportar ſolamente le diverſe maniere di ſcrivere il loro Nome, ſenza far la menoma menzione de' Paſſi di Erodoto, di Strabone, e degl'altri Autori, che vi hò citati. Può dirſi che queſto è il Capitolo ove egli è meno riuſcito; chi vorrà eſſerne convinto, baſta che lo legga: e queſto detto ſia per paſſaggio, ſenza torgli nulla della gloria che merita. Del reſto gl'Autori, che egli non hà chiamati in ſuo ſoccorſo, o più toſto, ch' egli ha traſcurati, ſaranno ſempre i ſuoi Giudici, ſopra tutto appreſſo le perſone non prevenute; e ciò che ha detto in contrario a i Tyrreni, e a' Lydj, che hanno poſſeduto Malta, e che ſon venuti a ſtabilirſi in Italia, ſarà ſempre riguardato come non detto.

Ora altro non mi reſta, che determinare il tempo, nel quale queſti Lydj hanno potuto poſſeder Malta, e moſtrare, che i Tyri ſono ſtati quelli,

che

Digitized by Google

che gl'anno cacciati. Ma chieggio ſcuſa, ſe ripiglio le coſe da troppo alto, e ſe non ho ſcrupolo di ripeterne alcune per maggior chiarezza neceſſarie.

La fame dunque, che fu sì lunga nella Lidia, avendo forzato que'Popoli a ſpargerſi in differenti luoghi per cercar con che vivere, credibil coſa è, che la più parte delle nazioni Maritime ſi premuniſſero contro le loro invaſioni, ma dall'altro canto, che la neceſſità in cui ſi trovavano ridotti, e per la povertà del Paeſe che abbandonavano, e per la reſiſtenza di quelli, in caſa de' quali entravano, loro faceſſe prender la riſoluzione di tutto arriſchiare. Quinci battaglie frequenti con quelli che incontravano in mare, e di là la facilità di abituarſi alla marina loro fino a quel tempo incognita; e finalmente la perizia del navigare loro ſenza dubio in poco tempo ſopravvenuta, che come famoſi Pirati avendoli fatti conoſcere, reſegli di molti Paeſi Padroni. Reſtaci un' Idea delle loro ſpedizioni di quel tempo negli antichi ſcritti, che conferma la mia aſſerzione, ed è molto onorevole a' Lydj.

Caſtore Rodiano, il quale ha ſcritto di coloro che hanno avuto dominio nel mare (che noi diremmo in Franceſe *droit de Pavillon*) aſſeriſce, riportato da *Suida*, che i Lydj l'avevano avuto per lo ſpazio di 92. anni: Λυδοὶ, οἱ καὶ Μαίονες ἐθαλασσοκράτησαν. Ora Euſebio pone queſto nell'anno DCCCXL. cioè quattro anni dopo la preſa di Troja.

In tempo di tal potenza dunque eſſi preſero l'Umbria, e Malta, e in quel medeſimo tempo in Oriente ſottomeſſero l'Iſola di *Lemno*.

Οἵην μέν ποτε δὴ Σιντίαδα Λῆμνον ἔναιον
Λήμνιαι ἐξελαθέντας ὑπ' ἀνδράσι Τυρσηνοῖσι.
La brava Gioventù di Tiro allora
A uſcir di Lemno loro antica Sede
Forzò i Sintiadi.

Allora fù che s'impadronirono dell'Iſole d'*Imbros*, e di *Leyro*, come ſi legge in Polieno lib. 7. Stratag. Τυρρηνῶν οἱ Λῆμνον, καὶ Ἴμβρον κατασχόντες. E in Porfirio nella Vita di Pitagora. Τῶν Λῆμνον, καὶ Ἴμβρον, καὶ Σκῦρον κατοικησάντων Τυρρηνῶν.

Di più non ſi ved'egli *METAS* uno de'loro Principi regnare a Lesbo? Ellanico appreſſo Stefano Bizantino. Μέθυμνα, πόλις Λέσβου, ἣν Μέθυς Τυρρηνὸς ἔκτισεν. Ed *AEanus* un'altro de'loro Rè fabricare una Città del ſuo nome nella Macedonia?

Il tempo, e la negligenza degli Scrittori ci hanno tolto le altre prove della loro potenza; ma acciò che eſſa abbia durato 92. anni, biſogna che ſia ſoſtenuta da Gran Principi, ſimili a *Tirreno*, e ad *Egelao*: e acciò che non abbia durato di più, biſogna che qualche Rè ſia ſtato ſprezzato.

Come

Come gl'Autori non ci hanno detto nulla delle cagioni della sua caduta, io cercherò di scoprirle quanto mi sarà possibile.

La prima, secondo me, si è, perche pare che non avessero un Capo, o Principe che governasse dispoticamente sugl'altri dopo Tirreno, ed Egelao. Quel Re che si vede in Lesbo, quell'altro che è in Macedonia, e molti che erano forse a Sciro, a Lemno, a Imbro, a Malta, e negl' altri Paesi della loro dipendenza, dopo la morte di que' Principi la facevano da Padroni probabilmente ciascuno nel proprio governo.

La seconda ragione è, che se il Principe lor successore Capo da loro designato, o eletto da tutta la Nazione sparsa in differenti Paesi, risiedeva in Italia, come è probabile (la più grande conquista essendo l'Umbria) egli era troppo lontano per tenergli in briglia. E da ciò forse ne nacque la divisione, e per conseguenza la distruzione di quella Monarchia marittima.

La terza congettura della caduta de' Tirreni, o Lidj è la più forte. Essi ebbono il dominio del mare, fecero il più forte commercio, e non permisero di farlo agl' altri per 92. anni continui, dall'anno DCCCXL. fino al DCCCCXXII. poiche in quel tempo furono governati da Tirreno, e Egelao gran Principi, a' quali veruno aveva potuto resistere. XXVI. anni passan dopoi, senza che si conosca, che una potenza abbia più di forza che l'altra nel Mediterraneo; ed ecco il segno della loro divisione dopo la morte di que' Principi, e del loro indebolimento. Ciascuno di que' piccoli Re convertì il bene dello Stato nel suo particolare, e fabricò la propria rovina, la quale accadde nel termine di questi XXVI. anni; tempo nel quale i Tirj presero Malta; poichè, bisogna dirlo, allora fu che comparvero de' *Pelasgi*, e che ebbero il dominio del mare. Vedete Eusebio nell'anno 959.

Ma chi erano questi *Pelasgi*, mi dirà alcuno, e donde venivano eglino? Per *Pelasgi* si è inteso fino ad ora una sola, e antica nazione vagabonda. Dio loro di Sicilia Bibl. Ist. lib. 5. μετὰ δὲ τὰς πολλαῖς ὕστερον Πελασγοὶ πλανώμενοι διὰ τὰς συνεχεῖς στρατείας, καὶ μεταστάσεις, καταστήσαντες εἰς τὴν Κρήτην, τὴν νῆσον μέρος κατώκησαν.

Si vede in effetto in ogni banda, e per più Secoli; ella apparisce, e sparisce, e di nuovo appare per non più comparire. Dimandate ad un' antico, che cosa è un *Pelasgo*; esso altro non risponde se non che è un' Uomo di nazione antica, vagabonda, ed incognita. Il nome dunque di *Pelasgo* sarà per sette, o otto Secoli in bocca di ognuno; le nazioni Maritime intorno al Mediterraneo tremeranno all' accostarsi d'un *Pelasgo*, e non si saprà di dove egli in principio è partito? Questo deve certamente recar maraviglia.

Per *Pelasgi* si deve intendere, o i *Palestini* propriamente detti *Filistei*, o i *Tirj* della vecchia, e della nuova *Tiro*, e gl'abitanti delle loro vici-

cinanze, o tutti coloro ch'usciti sono da' Paesi maritimi della Siria, della Fenicia, del Paese in fine di פְּלֶשֶׁת *Phelescth*, il Paese de' *Filistei*. Poichè da qual' altra lingua derivar questa parola, se non dall'Ebrea, nella quale di פְּלִשְׁתִּי si fa פְּלִשְׁתָּה, e nella costruzione col גוי *Goi*, *Nazione*, si forma in ultimo פְּלִשְׁתִּי גוי *Phelesc-Goi*, o *Phelescth-Goi*? Πελασγοὶ dà egli a vedere alcuna differenza a coloro medesimamente, che delle lingue dette non hanno verun uso?

Ora per non parlare de' primi *Palestini* usciti dal loro Paese, i quali hanno fatto solidi stabilimenti in Grecia, e negl' altri Paesi maritimi del Mediterraneo molto tempo avanti *Moisè*, e sotto li suoi Successori Giudici d'Isdraelle, basterà dimostrare, per ciò ch'io devo quì provare, esser questi Pelasgi, che compariscono Padroni del mare dopo i *Lidiani*, una razza di *Tyrj*, e que' medesimi, che hanno ripreso Malta sopra di essi.

I *Lydj*, lo ripeto, hanno avuto l'Impero del mare per 92. anni; 26. anni passano senza che alcun popolo tale impero si approprj: Que' *Pelasgi*, che io dico altro non esser che i *Tyrj*, se ne impadroniscono dopo il 118. anno; ora questo 118. anno cade secondo la Cronica di Eusebio nel 18. anno del Regno di *David*. Chi non sa, che allora la potenza de' *Tyrj* era grandissima in mare? Che *Abibal*, che regnò nel tempo di *Saul*, e ne' primi anni di *David* aveva una Flotta? Che *Hiram* suo successore fortificato dall'alleanza di *David* faceva tutto il commercio del Mediterraneo? Chi sà che il principal motivo dell' alleanza, ch'egli fece con *David* non fosse pel commercio dell'Oceano per via del Mar rosso? *David* divenuto Padrone dell' *Idumea* poteva solo facilitarglielo in tal Mare, e *David* che non pensava, che al ben del suo Popolo, e all'ingrandimento di sua possanza, può essere avesse una simile idea? Noi non sappiamo in tale affare ciò che accadesse in tempo di *David*; ebbe egli troppe guerre a sostenere: ma in tempo del suo figliuolo tali mire non solamente si risvegliarono; ma i *Tyrj* congionti con *Salomone* sono i Padroni di due Mari, e fanno il più gran commercio, che sia stato fatto avanti, e dopo quel tempo. Ora se i *Tyrj* non fossero stati i Padroni del Mare; se altri Popoli ne avesseto avuto l'Impero, in che maniera si sarebbe potuto fare un tal commercio? In tal tempo dunque i *Tyrj*, che abbracciar volevano tutti gli capi del commercio, presero la risoluzione di cercare fino nel fondo del Mare gl'utili vegetabili, e trovarono il *Corallo*, (non parlandosi avanti di *Corallo*) e per assicurarsene la proprietà, e facilitarsene la Pesca, presero nell'Isola di Malta la Città di *Lyda* in questione, contro i *Lidiani*.

In un' antichità sì lontana è egli possibile aver sempre prove sicure? Ve n'è non pertanto ancora nello stesso Eusebio. Dice egli all'anno 972.

Καρχηδὼν ὡς ἄλλοι ὑπὸ Διδοῦς τῆς ἐκείνου θυγατρὸς μετὰ τὰ Τρωϊκὰ ἔτεσι ρλγ, o ſecondo il Traduttore ρμγ. *Egli è l'anno* 971. *che Cartagine fu fabricata, come alcuni pretendono; ſecondo altri fu fondata da Didone ſua figlia* 133. *anni dopo la diſtruzione di Troja*. Il Traduttore mette 143. Il medeſimo Euſebio all'anno 1001 ripete una parte del detto di ſopra, come io l'hò eſpoſto; e da tutto ciò ſi dee concludere, che ſe queſt' Epoca non ſerve a ſegnare l'anno preciſo della Fondazione di Cartagine; ſi rincontra però, che lo ſpazio che i Cronologi framezzano dal 971. fino al 1001. cade giuſto nel tempo, che i *Tyrj* avevano tolto l'Impero del Mare a' *Lydj*, e che fondavano delle Colonie, e che avevano dovuto fare la loro eſpedizione di *Lyda*. Poichè o di Malta i *Tyrj* ſaranno andati in Africa a fabricar Cartagine (ed è queſto il più probabile, paſſandoſi dal picciolo al grande), o di Cartagine ſaranno uſciti per prender Malta contro i *Lydj*. L'una, e l'altra ſuppoſizione è favorevole, e dà alla mia opinione un'aria di Verità incontraſtabile.

Queſto è ciò ch'io ho potuto dire ſul nome di *Lyda* dato a Malta in queſta Iſcrizione, e ſull'antichità di queſta Colonia Fenicia; reſtami a dire qualche coſa ſulle divinità, alle quali il caſo de' Peſcatori di *Corallo* rende azioni di Grazie.

La prima è chiamata אַלּוּף *alluph*; queſto nome, come l'ho notato al principio è un adjettivo del Verbo אָלַף *alaph*, che nel *Kal* ſignifica *aſſuefactus fuit, ſtuduit, didicit*; nell' *Hiphil*, *aſſuefecit, docuit*, ec. e nel *Phiel*, da cui è formato, ſignifica la ſteſſa coſa.

Ve ne ſono Eſempj nell'Ebreo, e nel Siriaco. Per l'Ebreo Job. 33. v. 33.

אם אין אתה שמע לי התרש ואאלפך חכמה

Si non (habes quod loquaris) tu audi me: tace, & docebo te ſcientiam.
Niente di più comune nel Siriaco.

عَلِّمْنَا مَرَانَ كَمَا عَلَّمَ لَنَا

Dominus noſter *docet* nos orare.

كَمَا عَلَّمَ يُوحَنَّا تَلَامِيذَهُ

Sicut etiam Joannes *docuit* diſcipulos ſuos.

Di là queſto nome אַלּוּף *Alluph* alla Fenicia, ſtando per אַלּוּף *Alluph* Ebreo, ſignifica *Doctor*, *Magiſter*, *Ductor*, *Princeps*. Pſ. 55. v. 14.

ואתה אנוש כערכי אלופי ומידעי׃

Tu vero homo fiduciae meae, Dux meus, & notus meus.

Il

Il *Targum* mette רב דאלפתלי. *Præceptor, qui docuisti me*: e i LXX. ἡγεμών μου. Ma in verun luogo della Scrittura meglio, e con più verità nella significazione di *Dux*, che nella Gen. 36. v. 15. per disegnare i Capi, i Principi degl' Idumei

אלה אלופי בני עשו אלוף תימן אלוף אומר אלוף צפו אלוף קנז:

Isti sunt Duces filiorum Esau. Dux Theman, Dux Omar, Dux Thespho, Dux Cenetz, &c. Un sì gran numero d'Esempli deve stabilirne l'accettazione.

Ora quest' אלוף *Alluph* dell' Iscrizione non è altro, che un' Epiteto d'una divinità. Ma qual'è il Dio, che è stato da *Tyrj* riguardato come Principe della loro Città, il Protettore de' loro interessi, l'Eroe delle loro Vittorie, se non Ercole Fenicio? Quest' Ercole è detto ordinariamente *Tyrio*, o sia perchè fù più particolarmente riverito in questa Città, o sia perchè egli era della Palestina in generale, e Tyro n' era la Città più conosciuta. Questo è quello, che se ne sà; poichè Ciceron nel terzo libro della natura de' Dei dice, che quest' Ercole Fenicio era il quarto. *Quartus Jovis est, & Asteriae Latonae sororis, quem Tyrii maxime colunt, cujus Carthaginem filiam ferunt*. Ma questo non ci dà molto lume, poichè tanti sono stati li Giovi. *Asteria* Madre di quest' Ercole non rischiara la Storia del suo figliuolo. Il suo nome potrebbe esser Fenicio, אסתר *Ester*, ò *Astarte* non se ne allontanano: ma sorella di Latona; questa appartiene alla Greca favola, e difficile si è di lei dire cosa certa, e costante. La sua figlia *Cartha-go* ci è egualmente inutile; solamente si vede, che come la Città di Cartagine è una Colonia de' Fenicj, il Poeta, o altro Scrittore avrà detto parlando di quest' Ercole, che Cartagine era sua figlia, senza ricordarsi, che la fondazione di Cartagine era d'una data molto posteriore ad Ercole.

Erodoto lib. 2. parla di quest' Ercole, ed afficura, che il suo Tempio a Tyro era stato fabbricato nel medesimo tempo, che la Città, e che fino all' anno, che egli v' andò per informarsi dell' antichità di quest' Ercole, i Tyrj contavano 2300. anni. Questo spazio di tempo è grandissimo; e comechè sarebbe questa un' antichità tale, che io non sò se fossevi un Dio più vecchio fra' Pagani, io sono quasi persuaso, che i Tyrj avranno ingannato la credulità di Erodoto per farsi onore con esso lui, e per fargli inserire nella sua Storia un' articolo, che gli metterebbe al di sopra di tutte le Storie degl' altri Popoli. Quel ch' ei ne sia, Eusebio alloga quest' Ercole Fenicio un po-

co avanti, che gl' Iſraeliti entraſſero nella Terra di *Canaan*; e queſto ancor non è poco; gli dà il ſopranome di *Deſanaus*, ſotto cui, dic' egli, era conoſciuto fino al ſuo tempo da' *Cappadoci*, e dagli Abitanti dell' *Elide*. Ora ſiccome tal nome deve eſſere antico, deve eſſere illuſtre, deve eſſere Fenicio, e deve caratterizare queſto Dio, ſarà bene di cercarne l' Etimologia. Io lo credo formato da due nomi, che vengono da' Verbi ancora eſiſtenti nell' Ebreo. Da דּוּשׁ *Deſc* participio di דוּשׁ *Duſc tritura-vit*, e per metafora *occidit*, & חָנָה *Ana*, che viene da חָנָה, e ſignifica *ſedit*, *conſedit*, *habitavit*; d'onde viene il nome verbale חָנָה *Ane*

in Fenicio, *Seſſio*, *Manſio*, *Caſtra*: tal nome dunque ſignifica *Triturans*, o ſia *Caedens Caſtra*. Ora qual nome più magnifico per un' Eroe di quel tempo? Io ho detto di ſopra, che Euſebio metteva *Deſanao* un pò avanti l' entrata degl' Iſraeliti nel Paeſe de' Cananei; non ſarebbe egli a ſorte di que' Giganti, di quegli *Anachim*, che gli eſploratori di Moisè aveano veduto, e ſulla loro relazione tanto temerono gli Ebrei? Vi è molta veriſimiglianza. Un' uomo, che porta il ſopranome di *triturans* o *caedens caſtra*, e nel paeſe, e nel tempo in cui vi erano di quei figliuoli di *Enak*, doveva eſſere uno di eſſi, o di qualche altra razza Giganteſca. Quello che potria confermare tal' Idea, ſi è ciò, che il citato Erodoto dice di queſt' Ercole, e ciò che Pauſania, *in Eliacis*, ne racconta all' occaſione di una ſua Statua, ch' era ad Olimpia.

Erodoto ci fa ſapere, ch' Ercole *Tirio*, e quello che i *Taſj* veneravano era lo ſteſſo: ne ciò deve arrecar maraviglia. Gli *Taſj* erano una Colonia di *Tyro*, la quale *Cadmo*, o *Taſo*, e *Cilix*, e *Telefaſſa* loro Madre aveano condotta in Tracia, ſenza dubbio a cauſa di quei Fenicj, che di già vi ſi erano ſtabiliti, e che conoſcevano il Paeſe. *Cadmo*, e gli altri ſuoi compagni portaronvi certamente, non ſolo la Religion de' *Cabiri* grandi Dei della Fenicia e dell'Egitto, ma ancora il culto dell'Eroe Ercole *Tirio*, di queſto *Deſanao* finalmente colla ſua Storia, e tutto ciò che di lui aveano inteſo da' loro Antenati. Ora Pauſania ci dice, che i *Taſj* avevano fatto una Statua di queſto Ercole Giganteſca; ella aveva, dic' egli, dieci Cubiti di altezza: μέγεθος μὲν δὴ τῷ ἀγάλματός εἰσι πήχεις δέκα. Queſta non eccedeva, che di poco l'altezza di *Og* Rè di *Baſan*; ed egli aggiunge: ῥόπαλον δὲ ἐν τῇ δεξιᾷ teneva colla deſtra una mazza; τῇ δὲ ἀριστερᾷ χειρὶ ἔχει τόξον: e colla ſiniſtra un' Arco. Coſe tutte che corriſpondono al nome di *Triturans*, o *Caedens caſtra*. Un' uomo dunque di tale ſtatura, che ſi acquiſtò nella guerra tanta riputazione, che conſervoſſi appreſſo differen-

ferenti Popoli fino a tempo di Eusebio, un tal' Uomo, dico io, dovette essere il Capo delle Armature, ed in tal qualità porta il nome di Generale, di Capitano אלוף, *Alluph*, *Dux*, *conductor*, il quale sta nell' Iscrizione pel nome del Dio a cui si rendono grazie. Ad Ercole *Tyrio* dunque il Capo de' Pescatori di Corallo rende grazie di aver vinto i suoi nemici, cioè i Lidiani, che Malta occupavano.

Quello che io hò detto del nome אלוף è così vero, e l'Ercole *Tyrio* era sì conosciuto sotto tal nome da' *Tyrj* della Fenicia, e da quei di Malta, dove egli aveva un Tempio, e dove questo Marmo si è trovato, che alcuni Secoli dopo, due altri personaggi fecero scrivere in Greco nel medesimo Marmo azioni di grazie ad Ercole sotto l' altro nome di Ἀρχηγέτης, che altro non significa, che אלוף *Alluph conductor*. Sono costoro, ΔΙΟΝΤΣΙΟΣ, e ΣΑΡΑΠΙΩΝ figli di un'altro *Sarapione* nativi di *Tyro*. Non è specificato, perchè essi facessero scolpire votiva iscrizione, ma è credibile che fosse per qualche riportata Vittoria, ò altra cosa che la guerra riguardi. אלוף *Alluph* & ἀρχηγέτης sono dunque la stessa cosa, l' Ercole adorato a Malta sotto il nome di ἀρχηγέτης da'*Tyrj* Grecizanti, era il medesimo che l' Ercole adorato da' *Tyrj* del tutto Fenici sotto il nome di אלוף *Alluph*.

In quanto all' altro nome di Deità, è egli un' Epiteto di un Dio differente da אלוף *Alluph*, ò nò? Non vi è prepositione, e vi si trova la particola congiontiva לְאַלּוּף וְלוֹעֵ. Difficoltà di tal natura si sciolgon ben tosto. Il minimo Ebraizante sà che l' articolo ל si supponeva allor ch' era seguitato da un ל. La Prepositione ב *in*, *per* non suppon' ella medesimamente, quando vi è accanto una lettera della stessa natura, un ב? Non sono questi dunque due Epiteti pel medesimo soggetto, e la particella & non è altro che una semplice congiunzione, che uguaglia l' antecedente, ed il susseguente.

לוֹעֵ *Lovveaa* participio presente di לָוַע *Lavvaa absorbuit*, significa l' *assorbente*, l' *inghiottitore*; e qual Dio puote esser questi, se non Nettuno? Egli è vero che tale denominazione del Dio del Mare si trova solamente da questi Fenicj usurpata; ma come doveano eglino chiamarlo i Pescatori di Corallo tuttora esposti ad essere inghiottiti dal Mare? E ciò tanto più, che verisimil cosa si è, che la Pesca del Corallo facessesi da costoro col tuffarsi nell' acque, lo che gli esponeva non poco; e giustamente render grazie doveano allorchè savj, e liberi scappavano da una Pesca, che in oggi è resa tanto più facile.

Da ciò finalmente vien confermata la significazione, che hò data a אוּרִיל

Uri-

Urinator, prima parola dell'Iſcrizione. Poichè ſe non ſi foſſero tuffati per far queſta Peſca, tal termine ſarebbe ſtato improprio, e altro ne avrebbono meſſo tirato da צוד *Peſcare*, *cacciare*, ec.

Ecco quello ch' io ho potuto dire di queſta Iſcrizione Fenicia, e della Greca, che vi è ſtata ſcolpita di ſotto molti ſecoli dopo. La Fenicia è un monumento de' più prezioſi d' incontraſtata antichità, il quale fa molto onore a Malta, e merita di eſſer conſervato, come una prova delle più autentiche del loro ſtabilimento.



Digitized by Google

DISSERTAZIONE IV.

DEL P. ABATE

D. DIEGO REVILLAS

GERONIMINO

Lettore di Matematica nella Sapienza di Roma, Membro della Regia Società d'Inghilterra, dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e della Regia Accademia Peloritana di Messina.

Sopra l'antico PIEDE ROMANO, *e sopra alcuni* STROMENTI *scolpiti in antico Marmo Sepolcrale.*



A notizia dell'antiche Misure è un punto, che interessa chiunque ha in pregio la venerabile Antichità. Molti perciò hanno di esse dottissimamente ragionato. Ma la varietà de'loro pareri, anzi, che illustrar l'argomento, in più dense tenebre sembra l'abbia involto. Ne io tale fidanza ho di me medesimo, che intraprendendo a parlarne, mi persuada di poter queste tenebre dissipare. Nulladimeno avendo fatte non poche osservazioni su l'antico Piede Romano, e sopra certi Stromenti scolpiti in antico Sepolcral marmo, finora da altri appena accennati, i quali io giudico ad uso di misure destinati; mi lusingo, che al pubblico esponendole, sieno gl'eruditi per prenderle in grado. E poichè a Voi è piaciuto valorosi Accademici farmi il doppio pregievolissimo onore d'annoverarmi fra di Voi, e di chiedermi qualche saggio di quegli ameni studj sù l'Antichità, i quali talora, per sollievo de' più seri, esser sogliono il mio ozio; ho pensato darvi ora un succinto ragguaglio di queste osservazioni, riserbandomi un più ampio ragionamento sopra di esse in altr'Opera Geografica insieme, ed Antiquaria, la quale fra non molto uscirà alla pubblica luce. Come l'argomento, così la maniera con cui sarò costretto trattarlo, dovrà essere alquanto secca. Per questa ragione però fra le cose Etrusche della nostra Accademia potrebbe annoverarsi

rarſi da coloro, i quali ſi perſuadono, che Etruſco tutto ciò abbia a dirſi, che ſecco, e ſconciamente formato fra le Anticaglie s'oſſerva. Comunque ſia, poichè la materia ſembra richiederlo, dividerolla in due Parti: Trattando nella Prima della Miſura dell'antico Piede Romano, nella Seconda de' mentovati Stromenti.

PARTE PRIMA

Dell' antico Piede Romano.

LA Spitama, o Palmo antico, il Seſtario, l'Anfora, o Quadrantale, l' antico Miglio, e molt'altre miſure sì de' Solidi, che de'Fluidi, dalla miſura dell'antico Piede Romano neceſſariamente dipendendo, non vi ha Antiquario, che, come poc' anzi accennavo, non abbia ſu di eſſo detto il ſuo parere. E ſe tutti io doveſſi riportargli, i ſoli nomi, benchè d'Uomini chiariſſimi, baſterebbono a formare una ſtucchevole filaſtrocca. Laſciatigli perciò in diſparte, ben note eſſendo le loro Opere, ſolamente d'alcuni più recenti, e più accreditati Scrittori chiamerò, ove d'uopo ſia, le oppinioni ad eſame. Siami fratanto lecito premettere, che la diſcordanza di queſte oppinioni, è a mio avviſo, in gran parte derivata dall'incertezza, e varietà delle miſure, colle quali hanno eſſi paragonate le antiche. Imperciocchè alcuni, ſerviti ſi ſono delle parti minime dello ſteſſo antico Piede, che in XVI dita, o in XII once diviſo, conteneva 288 ſcrupoli. Ma come mai potea ſaperſi il valore di queſte Parti pria d'eſſerſi fiſſata la miſura del tutto, che eſſe compongono? Oltre di che le medeſime quantunque piccole particelle non ſono baſtevolmente ſminuzzate per indicarci colla dovuta accuratezza le minime differenze fra le miſure, che debbono eſaminarſi. Altri o del moderno Palmo Romano, o d'altre uſuali miſure ſi ſon ſerviti, ſenza pria farne una diligente diſamina, e ſtabilirne l'aſſoluta grandezza.

Mi è paruto pertanto, che il più ſicuro cammino in queſta ricerca ſarà il ridurre ciaſcuna delle miſure dell'antico Piede in varj monumenti conſervato, ad una miſura comune, certa, agevolmente nota, ed a calcolarſi comoda. Ho perciò ſcelto il Piede di Parigi, in cui più, che nelle noſtrali miſure, tutte le mentovate qualità concorrono. Suole queſto, come è ben noto, dividerſi in 12 pollici, il pollice in 12 linee, e ciaſcuna linea, per maggiore eſattezza de' calcoli, ſuole comunemente da Matematici in 10 minime particelle concepirſi diviſa, in guiſa, che l'intiero Piede di Parigi ne contiene 1440. Di queſte adunque, che chiameremo in avvenire Parti Parigine, ci varremo per fiſſar il valore degli antichi Monumenti, che verrà in acconcio

cio d'esaminare. E quantunque per alcune ragioni su le quali ora non giova il trattenerci, nell'attuale misura de'medesimi, servito io mi sia di un esattissimo Piede Inglese; ho nondimeno avuto cura di sempre farne alle parti Parigine la riduzione: supponendo, che lo stesso Piede Inglese corrisponda a 1351 $\frac{2}{3}$ di queste Parti; essendo cosa, che secondo le ultime osservazioni dall'Accademia di Parigi communicateci, il Piede Franzese sta all'Inglese, come 864 a 811; e perciò come 1440, a 1351 $\frac{2}{3}$.

Ciò premesso, affine di camminar con qualche ordine, noi potremo ricercare la misura dell'antico Piede, o ne'Marmi per lo più Sepolcrali, ne quali trovasi scolpito; o nelle lamine di metallo destinate appunto dagli Antichi ad uso di misure; o finalmente nella distanza fra l'antiche Colonne Milliarie, o fra i Luoghi, e Città rammentateci negli antichi Itinerarj, e dagli antichi Scrittori: essendo cosa indubitata, che l'antico miglio contener dovea mille passi geometrici, cioè piedi 5000 di modo, che dall'esattamente saperssi la lunghezza del miglio, viene in conseguenza a manifestarsi quella del Piede. Fuor di questi più accertati Monumenti, qualunque altra ricerca, per cammino troppo incerto ci condurrebbe: come potrei dimostrare se parlar ora dovessi di coloro, che dalla capacità degli antichi Vasi l'esatta misura del Piede credettero dedurre.

E in primo luogo rispetto a' Marmi Sepolcrali, quantunque dir si possa co' dottissimi Uomini Fabretti [a], e Peto [b], essere stato scolpito in essi il Piede piuttosto per indicare la professione di coloro, le ceneri de' quali ivi serbavansi, che per darci un esatta misura dello stesso. Non dobbiamo non per tanto supporre queste misure perciò difettose; essendo cosa molto alla ragione conforme il pensare, che gli Artefici nello scolpirle si saranno serviti (come che forse talora, se vogliamo, senza molto scrupolo) della vera misura del Piede, che presso di loro era in uso. Quindi è, che ove molti di questi Marmi si trovino in ciò uniformi, non potrà prudentemente della loro esattezza, e del loro accordo coll'antico Piede dubitarsi. Egli è vero, che in questa disamina una strana difficultà ci si para innanzi: ed è il trovare grandemente fra di loro discordanti le stesse misure d'un medesimo Marmo cavate da diversi valentuomini, la sincerità, e l'accuratezza de'quali, sarebbe temerità porre in dubbio. Eppure nel confronto, che fra poco ne faremo, vedrassi quanto rade volte gli uomini anche da verun pregiudizio preoccupati, si uniformino nel giudicar delle cose allor che per poco, che l'evidenza si scosti da'loro occhj, rimane in qualche parte all'arbitrio la libertà di giudicare. Non sarà perciò fuor di proposito il dar di passaggio un'occhiata sopra alcuna delle cagioni, alle quali se io non erro, dee ascriversi la diversità delle misure cavate da uno stesso marmo.

a *De Aquaeduct. Diss. 2. n. 128.*

b *De Roman. Graec. Mens.*

I Marmi de' quali ragioniamo, e ne' quali per lo più con altri Stromenti trovasi espreſso l'antico Piede, ſono ſcolpiti a baſſo rilievo. Ed o ſia, che gli Scultori curati non ſi ſieno di terminar il loro lavoro coll'ultima perfezione; o ſia, come reputo più veriſimile, che abbian penſato a render più ſtabile, e ſoda la parte del Marmo rilevata; egli è certo, che la baſe di queſti Stromenti, per mezzo della quale ſon'eſſi al Marmo uniti, oſservaſi ſempre alquanto più ampia di quello eſser dovrebbe, e di quello ſia la parte all'infuori rilevata, in guiſa, che chi d'un Piede ſcolpito in tal forma a baſſorilievo, ne miſura la lunghezza nella baſe medeſima, dee trovarla maggiore di quello la trovi miſurandone la faccia, o parte eſcente all'infuori. Inoltre poichè queſta, particolarmente ne'canti, e nell' eſtremità, per l'urto, e ſtrofinamento d'altri corpi, e per altre ingiurie de'tempi trovaſi per l'ordinario ſmuſsata, guaſta, e corroſa, vengono conſeguentemente a renderſi dubbioſi anche i termini di queſta eſteriore lunghezza: de'quali perciò, nel trarne le miſure, ciaſcuno giudica a ſuo talento. A ciò dee aggiungerſi, che in un Marmo continuamente eſpoſto a queſte medeſime vicende, può di leggieri qualche cangiamento eſsere addivenuto fra il tempo, in cui fu da taluno miſurato, ed il tempo in cui è ſtato miſurato da altri. Per lo che maraviglia non ſarebbe, che le miſure, anche per queſta ragione, ſi trovaſsero diſcordanti.

Queſte rifleſſioni naſcer mi fecero il penſiero di ſupplire diligentiſſimamente colla cera le corroſioni, e le mancanze di quei Marmi, che dall'ingiurie de' tempi più ſofferto aveano; affine di ridurgli a quello ſtato, in cui io avea tutto il fondamento di credere, che dalla mano dello Scultore foſſero uſciti; particolarmente quanto alla parte eſterna, e rilevata: giacchè queſta credo doverſi unicamente conſiderare. Reſtituiti in tal guiſa i modelli dell'antico Piede, che da Marmi ci ſi preſentano; non dirò con quale accuratezza mi ſtudiaſſi di miſurargli, addattandovi ſopra lamine di metallo perfettamente diviſe. Che ſe poi tutte queſte diligenze m'aveſsero tuttavia deluſo, io dovrei in avvenire, di qualunque altra diffidare.

Quanto poi all' antiche laminette di metallo, le quali all' uſo appunto di miſurare anticamente ſervirono, io ſo bene, che taluno [a] ſi perſuade doverſi ad eſſe molto minor fede preſtare, che a' Marmi, i quali, per eſſere eſpoſti al Pubblico, pare eſſer doveſſero più eſatti delle Miſure ſteſſe fatte per uſo d'Uomini privati, e di Artefici, i quali talora maggiori, talora minori della vera miſura potean lavorarle ſecondo, che l'eccello, o il difetto tornava in lor vantaggio. Nè può negarſi, che la malizia degli Uomini non abbia ſaputo in ogni età deludere le più accorte precauzioni della Giuſtizia. Nulladimanco il ſupporla tanto univerſale nel punto, di cui

a *Savot. De Num. antiq. cap. 28.*

Digitized by Google

cui parliamo, sarebbe lo stesso, che il supporre il rimanente degli Uomini di soverchio sciocco ed ignorante. In questo caso però converrebbe dubitare anche de'marmi stessi; perche quantunque al Pubblico esposti; non eran però, che privati Monumenti lavorati da quegli stessi ingannatori Artefici, i quali nel segnar in essi la misura, per esempio, del Piede, d'altro modello non saransi serviti, che di quello, usavano nelle loro botteghe. Qualora dunque non si abbiano ad ammettere simili conseguenze, sarà di mestieri concedere a queste laminette quella fede, che ad altri antichi monumenti concediamo. Ma siccome pe'l lungo stare sotterra potrebbe qualche corrosione aver alquanto scemata la primiera lunghezza d'alcune; ed altre forse o per l'ignoranza, e trascuragine, o se anche vogliamo, per la malizia degl' Artefici, neppur da principio furono esattamente eguali al vero originale. Così pretendere non possiamo di trovar in esse questa perfetta eguaglianza col medesimo: come neppur in oggi trovarla possiamo nelle moderne misure d'una stessa Città. Ad oggetto perciò d'accostarci al possibile per mezzo di queste laminette alla vera misura dell'antico Piede, converrà ricercarla nell'uniforme testimonianza di molte di esse, come de' Marmi abbiam detto.

Finalmente anche la misura dell'antico Miglio può somministrarci lume in questa ricerca. Imperciocchè quand'anche si voglia supporre qualche trascuragine negli stessi antichi Misuratori delle strade; l'errore nondimeno, che può essersi da' medesimi commesso nella misura di qualche Miglio, diverrà affatto insensibile in riguardo del Piede, se assai grandi, e di molte miglia saranno le distanze, che prenderemo per le nostre misure. Potremo bensì ingannarci noi più all' ingrosso nel determinarle, se non ci servirà continuamente di guida la stessa antica Strada, gl' intervalli della quale doveano indicarsi dalle Colonne Milliarie. E da ciò nata è forse la discordanza, che talora troviamo non solamente fra le antiche, e le recenti, quantunque prese da Uomini di grande riputazione; i quali non potendo forse seguitar dappertutto le tracce dell' antico cammino in più luoghi sepolto, o distrutto, o cangiato, hanno dovuto fra di loro discordare, come or' ora vedremo. Ed ecco quante cautele è duopo osservare in questa ricerca: o si esaminino i Marmi, e le antiche misure di metallo, o si ricorra alla misura dell' antiche Miglia.

E incominciando da' Marmi, dovrei in primo luogo ragionare della celebre Colonna di porfido in cui con caratteri greci era segnato il numero di nove Piedi Π Ο Δ. Θ. e di cui parlarono Filandro, il Marliani, il Mariana, e molt' altri. Ma poiche questa da lungo tempo smarrita ci obliga riportarci all'altrui testimonianza; la quale ci presenta un Piede eccedente di gran lunga qualunque altro, non mi tratterrò per ora a farne maggior esa-

esame. E per ragione del tutto opposta passerò altresì sotto silenzio il Marmo anonimo esposto dal Grutero [a], per essere di soverchio piccolo: tanto più, che non sappiamo con quale accuratezza sia stato misurato; e dall' altro canto sospettar possiamo con ragione, che ristrettasi dopo l'impressione la Carta, se ne sia alterata la misura. Solo adunque di quattro Marmi, che tuttavia in Roma esistono, e che con ogni diligenza ho misurati, sono presentemente per ragionare: cioè dello Statiliano, del Cossuziano, o Coloziano, dell'Ebuziano, e del Capponiano.

Il Piede Statiliano vedesi, con altri stromenti di misure, scolpito nel destro fianco d'un gran Ceppo sepolcrale alto nel mezzo Piedi 7, e largo nella base Piedi 3 $\frac{3}{4}$; il quale negli Orti Vaticani si conserva. Nella facciata di mezzo sotto un Busto a bassorilievo di Giovane femmina, scolpita nel timpano, vedesi quasi tutta rilevata entro nicchia quadrangolare la figura di Statilio misuratore d'Edifizj; e sotto di esso, oltre alcuni versi al nome, ed all'immatura morte del medesimo alludenti, leggesi la Inscrizione già da parecchj riportata, e particolarmente dal Grutero [b]. La misura di questo Piede, il quale vedesi diviso in XVI. Dita non del tutto eguali si è da noi ritrovata da Parti Parigine 1310 $\frac{1}{6}$. Il Signor Greaves [c], il quale forse piu degli antichi, e moderni Scrittori ha questa materia diligentemente esaminata, nel suo Trattato Inglese sopra l'antico Piede Romano, asserisce, che lo Statiliano contiene Parti 972. delle 1000., nelle quali suppon' Egli diviso il Piede di Londra. E perciò, poichè di queste ne dà 1068 al Piede di Parigi, si calcola, che lo Statiliano conterrebbe Parti Parigine 1310 $\frac{5}{9}$: lo che non discorderebbe, che insensibilmente, dalle nostre misure. A dir vero però, siccome il rapporto ch'è fa fra il Piede di Londra, e quello di Parigi, non corrisponde al rapporto, che di sopra abbiam detto, essere il più accertato; così supponendo collo stesso Signor Greaves il Piede di Londra diviso in Parti 1000, in vece di assegnarne 1068 a quello di Parigi, gliene assegneremo sole 1065 $\frac{1}{3}$ (come fa di mestieri, supposto, che la ragione del secondo al primo sia come 864 a 811) si troveranno nel Piede Statiliano Parti Parigine 1313 $\frac{7}{9}$, le quali sorpassano la nostra misura di Parti 3 in circa.

Il Piede di Gn. Cossuzio, che da alcuni Scrittori Cossuziano vien detto, comunemente Coloziano si denomina, perche il marmo, in cui è scolpito, tempo fa negli Orti del celebre Angelo Colozio presso il gran condotto dell' Acqua Vergine alle radici del Monte Pincio trovavasi; da dove fu trasportato nella Casa di Mario Delfini a Campitelli, passata per eredità al Signor Principe Altieri. Vedesi questo Piede coll'Archipenzolo, Squa-

a *Pag. DCXLIV.* 3.
b *Pag. DCXXIV.* 2.
c *John Greaves a discourse of The Roman Foot. London* 1736.

Digitized by Google

Squadra, due Compaſſi, e Scarpello da Scultore, inciſo nel ſiniſtro fianco d'un Ceppo Sepolcrale di marmo bianco alto Piedi 2 $\frac{1}{2}$ largo Piedi 2 : nella facciata del quale due Inſcrizioni ſi leggono dal Grutero [a], e da altri riportate; e la ſiniſtra di eſſe al mentovato Coſſuzio appartiene. Il Piede orizzontalmente collocato non ha diviſione di parti; quantunque il Grutero lo rappreſenti in XVI Dita diviſo; ſi ſcorge nondimeno con qualche accuratezza ſcolpito, come lo ſono gli altri ſtromenti, a riſerva dell' Archipenzolo, il quale ſta alquanto da una parte inclinato.

Moltiſſimi Autori con Leonardo Porzio, e col Greaves canonizzano per legittimo queſto Piede. Nello ſteſſo tempo però non può dirſi quanto diſcordi ſieno nel darcene la miſura. Alcuni lo fanno eguale allo Statiliano, altri minore. Taluno lo dice eguale a quello, che Luca Peto eſpoſe nel Campidoglio, altri collo ſteſſo Peto lo fa maggiore. Secondo il confronto, del Signor Greaves col Piede di Parigi, il Coloziano ſarebbe di Parti Parigine 1303 $\frac{13}{14}$. Ma ſecondo il confronto, che ne fa con quello di Londra, ridotto da noi alla ſua vera ragione con quello di Parigi, ſarebbe di Parti Parigine 1307 $\frac{1}{16}$. Le miſure, che gli altri ce ne danno, tutte, com'io dicea, diſcordano. Fra queſti però non conviene paſſar ſotto ſilenzio il chiariſſimo Signor de la Hire [b], a cui le Matematiche, e particolarmente l'Aſtronomia debbono una gran parte delle belle ſcoperte del noſtro Secolo. Eſaminando Egli il rapporto fra il Piede Franzeſe, e l'antico de' Romani, dice, che in due Marmi Sepolcrali di Roma la miſura dell'antico Piede in uno corriſponde a Pollici Franzeſi 10, linee 11 $\frac{1}{2}$; e nell'altro a Pollici 10, linee 11 $\frac{1}{10}$, le quali miſure danno Parti Parigine 1315, e 1311. Benche Egli non accenni nè il nome, nè il luogo di queſti marmi, non è però difficile l'indovinare, parlar Egli dello Statiliano, e del Coloziano; mentre dice, che un d'eſſi è malamente diviſo in XVI Dita; l'altro non ha alcuna diviſione di parti: lo che ne' mentovati Marmi appunto ſi verifica. Comunque ſia ambedue queſte miſure eccedono le noſtre di cinque Parti Parigine in circa, ed il Signor de la Hire credendo, che le ſue neppur arrivino alla vera miſura dell'antico Piede, la ſtabiliſce di Pollici 11 di Parigi; cioè di Parti Parigine 1320. Io non ſaprei dire s'Egli da ſe medeſimo abbia preſe queſte miſure, o ſe ſiaſi d'altrui mano ſervito. Il fatto ſi è, che; come vedremo inappreſſo, la lunghezza del Piede Romano non può giunger tant' oltre.

Facendo ora ritorno al noſtro marmo Coloziano, dobbiamo altresì riferire il ſentimento intorno ad eſſo del Dottiſſimo Signor Folkes Vice-Preſidente della Reale Società d'Inghilterra, e noſtro pregiatiſſimo amico. Ritrovandoſi Egli in Roma in tempo, ch'io non penſava a ſcrivere ſu queſte ma-

a *Pag. DCXLIV. 1.*

b *Mem. de l' Accad. des Sciences 1714.*

materie esaminò meco alcuni de'Monumenti de'quali ragioniamo; e dando nelle Transazioni Filosofiche [a] un saggio delle loro misure, benche dica aver trovato, che il Piede Capitolino di Luca Peto contiene Parti 966 delle 1000, che conta in quello di Londra; inclina nondimeno a credere, che la misura di questo Piede conteneva altrevolte quasi Parti 967 d'Inghilterra; lo che verrebbe ad assegnare al Capitolino Parti Parigine 1306 $\frac{3}{4}$ in circa. E poiche quantunque non abbia Egli potuto ritrovare il Marmo Coloziano, lo giudica non per tanto eguale al Capitolino; converrà dire, che secondo il Sig. Folkes contiene il Piede Coloziano Parti Parigine 1306 $\frac{3}{4}$ in circa.

Noi però, che più volte l'abbiamo osservato, e colla cera diligentissimamente pria di misurarlo, risarcito, lo ritrovammo minore del Capitolino di quasi due particelle parigine; ed eguale a Particelle 1307 $\frac{1}{2}$.

Il Piede Ebuziano conservasi nella Villa Mattei scolpito con altri fabrili stromenti, malamente però espressi, nel timpano di altro Ceppo Sepolcrale di sasso detto vulgarmente Piperino. Il Fabretti [b], che coll' Inscrizione di M. Ebuzio, diligentemente anche il disegno della Pietra espone, lo ritrovò maggiore del Capitolino di trè Scrupoli: lo che verrebbe a corrispondere a Parti Parigine 1333 $\frac{1}{2}$ secondo però le nostre Osservazioni non dovrebb'essere, che di Parti 1314 $\frac{1}{8}$. Quantunque l'indiligente scolpitura degli altri stromenti (fra i quali la Squadra mostra un angulo ottuso) e la vile qualità della Pietra sembri non meritino, che gran caso si faccia di questo Monumento. Nulladimeno, se appunto si fa riflessione alla qualità del sasso poco atto a più dilicato lavoro, credo possa condonarsi allo Scultore quella non grande differenza, che tra questo Piede ritrovasi, e gli altri scolpiti in marmi più fini.

Merita bensì molto più la nostra attenzione il Piede Capponiano venuto di fresco alla luce con ottima conservazione. E' egli scolpito coll'Archipenzolo, e Compasso senza alcuna Inscrizione in lastra di marmo quadrangolare alta circa un Piede, e larga un Piede, e un quarto. Fu di sotterra cavato nella Via Aurelia presso la Villa Corsini; ed ora con molti altri sceltissimi Monimenti antichi serve di nobile ed erudito ornamento all' Atrio, e Portico del Palazzo del Signor Marchese Capponi celebre già fra di Noi per la rara, e scelta raccolta del suo Museo; ed ora celebre a tutta l'Europa per quella del Capitolino da Esso promossa, ed ordinata. La misura di questo Piede è di Parti Parigine 1309 $\frac{41}{96}$ essendo esattissimamente eguale a Pollici Inglesi 11 $\frac{3}{8}$ poco o nulla perciò da quella dello Statiliano, e dal Cossuziano discordante; e fra questi due mezzana.

Nulla io volea dire d'un altro sepolcral Marmo collocato nel Vestibulo della Galleria del Gran Duca di Firenze, in cui scolpito s'osserva il Modello

[a] *Philosophical Transactions.* 1736.

[b] *Fabrett. in Aquaed.* n. 129.

Digitized by Google

dello d'un antico Piede, o altra ſimile miſura, non potendo eſſere perſuaſo, che al Piede Romano appartenga. Ma poiche ciò non oſtante potrebbe a taluno eſſer gradevole l'averne contezza, ne farò per ora brieve deſcrizione, riſerbandomi darne il diſegno, e dirne qualche coſa di più ove di queſta materia dovrò più ampiamente trattare.

Fù queſto Marmo ritrovato in Piſa nell'anno 1566; e porta nell'Inſcrizione il nome di P. Ferrario, che à due ſue Mogli, ed al Figlio Proculo l'ereſſe. Sotto l'Inſcrizione veggonſi alla deſtra alcuni femminili Stromenti, ed altri fabrili alla ſiniſtra, ſeparati dal mentovato Piede, che ſta nel mezzo perpendicolarmente collocato. E' queſto diviſo con punti in quattro parti eſattamente eguali; delle quali le due eſtreme, per mezzo di linee ſono in altre quattro parti eguali ſuddiviſe. Tutta la lungezza corriſponde a Parti Parigine 1881 $\frac{1}{15}$ di modo, che, come ognun vede, di più di un quarto oltrepaſſa qualunque delle finora addotte miſure del Piede Romano. Il Fabretti [a] fu il primo a pubblicarne l'Inſcrizione ſenza darci la delineazione degli Stromenti, che l'accompagnano. Il Montfaucon [b] la diede, ma aſſai imperfetta; e finalmente il dottiſſimo noſtro Signor Gori [c] ne ha anch' Egli eſpoſto coll' Inſcrizione più corretta, il diſegno; il quale però, per eſſer inciſo in piccola tavola di legno, poco potrebbe al preſente eſame ſervire.

Siam' per tanto debitori, sì d'un diſegno eſatto di tutto il Marmo, che d'una diligente miſura dello Stromento all' Eruditiſſimo Signor Frederick Gentiluomo Ingleſe, il quale nel ſuo Viaggio d'Italia ſotto i proprj occhi, sì queſto, che l'altro Marmo, di cui nella ſeconda Parte di queſto Ragionamento parlar dovremo, fè diligentiſſimamente diſegnare.

Da' Marmi paſſiamo a'Metalli. Luca Peto [d], che tutte le Miſure reſtituì, e reſe pubbliche nel Campidoglio; facendole con pubblica Autorità in grande laſtra di marmo incidere, ci aſſicura d'aver tratta quella dell'antico Piede Romano da trè uniformi Piedi antichi plicatili di metallo; de' quali però io non ſaprei darne ora contezza, non avendo potuto rinvenire in quali mani ſieno paſſati ne i due, ch' ei dice trovarſi allora nel celebre Muſeo di Fulvio Orſino; nè l'altro, ch'Egli ſteſſo avea acquiſtato. Oltre a queſti trè del tutto eguali, di due altri e' dà ragguaglio; l'uno parimenti da lui acquiſtato, che, dice eccedeva d'una nona parte d'oncia il Coloziano, e lo Statiliano; per lo che calcoliamo foſſe di Parti Parigine 1319; l'altro preſſo Mario Delfino, maggiore de' tre ſuddetti d'uno ſcrupolo ed un terzo; che vale a dire, eguale a Parti Parigine 1314 in circa. Per qual cagione poi nello ſtabilire la miſura del Capitolino non abbia Egli fatto conto di queſti

a *Fabret. Inſcript. Pag. 209. Cap. 3. n. 519.*
b *Montfauc. Diar. Ital. Pag. 391.*
c *Gori. Suſcript. Ant. Etrur. Tom. 1. Pag. 10.*
d *De Roman. Graecor. Menſur. Lib. 1.*

Digitized by Google

questi due, e solamente de' trè pria mentovati siasi servito, parecchie ragioni arreca, le quali non so, se tutte sieno d'egual peso. Molto verisimile bensì sembrami la congettura da lui addotta, che nella decadenza del Romano Impero si sieno aumentate le misure; e che perciò a' tempi inferiori debbiano attribuirsi i due suddetti di maggiore lunghezza.

Un'altro Piede di metallo tutto d'un pezzo, e d'indubitata antichità io avea veduto tempo fa presso il degnissimo Monsignor Bianchini, senza pensar allora a trarne la misura. Ricercandone dipoi contezza, non seppi, se non dopo parecchie diligenze, esser passato con altri Monumenti antichi del defunto Prelato al Museo Muzzelli in Verona; da dove in lamina parimente di metallo n'ebbi dal mentovato Sig. Caval. Frederick nel suo passaggio per quella Città, un'esatta misura. Paragonata questa col Piede Inglese la trovai perfettamente corrispondere a Pollici $11\frac{5}{8}$ cioè a Parti Parigine $1309\frac{7}{16}$. Non deggio però lasciar d'avvertire, che le sedici Dita, nelle quali questo Piede è diviso, non sono molto fra di loro eguali, come neppur lo sono i quattro Palmi.

Di questo Piede posseduto già da Monsignor Bianchini, ne scrisse al P Montfaucon l'eruditissimo Monsignor Fontanini [a]; ed asserendogli, corrispondere esattamente all'antico Romano, gli soggiunse, che credea; apparteneste altre volte a Luca Peto. Ma nè il Fontanini, nè il Montfaucon, che sembra prestargli fede, avvertirono, che i Piedi di metallo dal Peto mentovati erano tutti plicatili; e che questo, essendo d'un solo pezzo, non potea essere uno di quelli.

Se dunque egli è vero ciò, che lo stesso Peto ci dice dell' eguaglianza de' trè da lui mentovati, da' quali cavò il Capitolino, non avrei difficultà d'asserire, che anche il nostro di Verona andasse co'medesimi d' accordo. Imperciocchè quantunque il Capitolino, non già rilevato, come negli antichi marmi, ma inciso con taglio di scarpello non affatto dilicato, come sarebbe stato di mestieri, sembri lasciar qualche arbitrio nel giudicare, quali precisamente sieno i punti estremi di questa misura (particolarmente in oggi divenuti più ampj, e più profondi dall' introdurvi, che molti fanno le punte de' Compassi per misurare la lunghezza di questo Piede). Nulladimeno addattandovi sopra tanto la lamina Veronese, che la predetta misura Inglese di Pollici $11\frac{5}{8}$, l'occhio non sa ravvisarvi alcuna differenza. Per lo che vi ha molta ragione d' ammettere eguaglianza fra il Piede esistente in Verona, ed i trè dal Peto mentovati, se prestando a lui fede, supporla vogliamo fra questi, ed il Capitolino. Questa eguaglianza però non ardirei di supporla cotanto esatta, che non ammettesse neppure la differenza d'una particella e mezzo di Parigi: trattandosi particolarmente del marmo Capito-

[a] *Montfauc. Supplem. antiqu. Tom. IV. Lib. V. c. 3.*

tolino, in cui, per le addotte ragioni, nè l'occhio, nè il compasso esser possono giudici infallibili d'una differenza sì piccola.

D'un altro Piede plicatile di metallo ritrovato poco fa nell' Oliveto Petroschi presso a Tivoli dovrei ragionare. Ma sì mal divise ha le parti, sì sconcia la forma, e sì eccedente la lunghezza, che non può supporsi di quell' antichità, che ricercasi; ma piuttosto de'tempi della decadenza dell'Impero. Lo che verrebbe a comprovare la congettura del Peto di sopra accennata. La lunghezza di questo Piede corrisponde a Parti Parigine $1328\frac{7}{8}$.

Rimane ora a farsi qualche Osservazione su la lunghezza dell' antico miglio, per quindi trarne ancora la misura del Piede. Il rinomatissimo Signor Cassini Padre nel confronto, che fa fra le antiche, e moderne misure itinerarie [a], riferendo la misura fra le due Torri di Bologna, e di Modana presa dagli PP. Riccioli, e Grimaldi, alla quale egli stesso in parte assistette: e supponendo secondo l'Itinerario d'Antonino, e la Tavola Peutingeriana Miglia 25 fra queste due Città, ne deduce che l'antico Miglio contiene Tese Franzesi 766, le quali darebbono ad ogni antico Piede Parti Parigine $1321\frac{4}{7}$. Ma quì de' avvertirsi, che la distanza delle Miglia 25 indicata dagli antichi itinerarj, non dee prendersi fra le due mentovate Torri, le quali all'ora non esistevano; ma fra le Porte antiche di queste due Città. Affine pertanto d'assicurarmi di questi termini, proccurai di avere le distanze della Torre di Bologna dal luogo in cui verisimilmente trovavasi la Porta conducente a Modana; e della Torre di Modana dal luogo in cui era anticamente collocata la Porta, che guidava a Bologna. Quanto alla prima il Signor Gabriello Manfredi celebre anche di là da'Monti non meno per l'Opre sue Matematiche, che per l'illustre memoria del degnissimo defunto Fratello, mi ha assicurato, potersi molto verisimilmente calcolare di Piedi Bolognesi 2200. E circa la seconda, da una diligentissima Pianta dell'antiche, e moderne mura di Modana, che il Signor Abate Domenico Vandelli Matematico di quel Sereniſſimo gentilmente si compiacque delineare a mia richiesta, cavai potersi calcolare a Piedi Bolognesi 716. Quindi la somma di queste due distanze di Piedi 2916 dalla misura del Riccioli dovrebbe intieramente sottrarsi se qualche obliquità dell'antica strada fra le due Città non dovesse compensarne una parte. In vece perciò di sottrarne l'intiera somma, se almeno mille Piedi se ne sottraggono, il calcolo non darà, che Tese Franzesi 757 all' incirca per ogni Miglio, e Parti Parigine $1308\frac{1}{3}$ per ciascun Piede antico.

Lo stesso Sig. Cassini misurata nel Viaggio della famosa Meridiana di Francia la distanza fra Narbona e Nimes, la quale Strabone dice esser di miglia 88, trova, che ciascun miglio antico corrisponderebbe a Tese Franzesi 767; ed il Piede Romano a Parti Parigine $1324\frac{1}{2}$. Ma poichè questa

[a] *Mem. de l'Accadem. des Sciences. An. 1702.*

misura di troppo sorpassa tutte le altre, che da tanti antichi monumenti risultano; e dall'altro canto il sentimento di quest'insigne Matematico confermato da quello del Sig. Cassini il figlio, di troppo gran peso è in simile materia, per iscostarsene senza l'impulso di ben forti ragioni, prenderommi la libertà di fare anche su questa misura qualche osservazione.

E primieramente pare abbia con ragione a dubitarsi d'errore nel numero delle miglia 88 di Strabone; giacchè questi nel medesimo libro stabilisce la medesima distanza in 720 stadj, i quali, assegnando come conviene, stadj 8 a ciascun miglio, corrispondono a miglia 90. L'Itinerario di Antonino benchè in un luogo non metta, che miglia 87, altrove però ne pone 91; e la Tavola di Peutingero 95; dimodo, che la misura delle miglia 90 dedotta dagli stadj di Strabone, stando quasi nel mezzo di questi numeri, sembra la più accertata.

In oltre è d'avvertirsi, che la distanza fra le due mentovate Città non fu dal Sig. Cassini misurata secondo la via Militare antica, nella quale le miglia contarsi doveano; ma secondo una retta linea. E quantunque egli osservi, non esservi d'uopo di molta correzione, perchè il cammino è anche in oggi assai retto; non saprei nondimeno persuadermi, che in sì lungo tratto di strada, la differenza fra la retta linea, e la via antica non abbia almeno a supporsi di quasi un miglio. Che se dunque alla misura di Tese 67500 da lui stabilita in linea retta fra Narbona, e Nimes, aggiunghiamo per l'obliquità della strada almeno Tese 630, la somma sarà di Tese 68130, le quali divise per le sudette miglia 90, daranno per ciascun miglio Tese 757, e per ciascun Piede antico parti Parigine 1308 $\frac{1}{3}$ come dalla distanza fra Bologna e Modana poc'anzi era risultato.

Io veggo bene, che questo calcolo non è una dimostrazione; sì perchè non sappiamo la differenza fra la retta linea misurata del Sig. Cassini, e la lunghezza della Via militare; sì perchè neppure siam certi, che il numero delle miglie 90. contate anticamente fra le due mentovate Città, abbia a preferirsi agli altri diversi numeri di sopra esposti. Parmi nulladimanco, che il calcolo in questa guisa corretto, poco della verità si discosti.

Dopo d'avere stese queste riflessioni, è finalmente giunto alle mie mani il dottissimo, e da lungo tempo aspettato libro del Sig. Astruch sopra la naturale Storia della Linguadoca [a], di cui non ne avevo veduto, che un semplice estratto in certi Giornaletti Oltramontani. Osservo in questo libro quasi le medesime riflessioni intorno l'or detta misura del Sig. Cassini. Ma insieme osservo, che avendo il Sig. Astruch nella strada, che da Nimes conduce all'antico *Ugernum*, e *Pons Aerarius*, misurata la distanza fra due delle

a *Memoire pour l'Histoire naturelle de Languedoc. A Paris. 1737.*

delle molte Colonne Milliarie ivi esistenti; cioè fra quella del miglio IX, e la vicina del X, l'ha egli ritrovata di sole Tese Franzesi 754 [a], le quali danno ad ogni antico miglio parti Parigine 1302 $\frac{11}{12}\frac{4}{7}$: E perchè il Signor Marchese Maffei decoro e splendore della nostra Italia, misurata similmente nella medesima strada, la distanza fra due delle mentovate Colonne, scrisse averla ritrovata di Tese 756 [b]; le quali ad un piede antico danno parti Parigine 1306 $\frac{2}{7}$; pretende il Sig. Astruch [c], che questa differenza di misure, supponendo errore, o nell'una, o nell'altra, debba l'errore porsi a conto del Sig. Marchese.

Alle ragioni, che di ciò egli reca si potrebbe forse dar qualche risposta, se note a noi fossero alcune circostanze di fatto le quali riguardano la misura del mentovato Signor Marchese. Ma poichè l'altra, che ci vien proposta dal Sig. Astruch molto più, per la sua piccolezza, s'allontana da quella, che in riguardo del Piede antico, abbiamo in tanti modelli dalla loro antichità autenticati, credo, che senza offendere la diligenza di questo illustre Autore, potremmo con lui medesimo [d] desiderare, che in diversi luoghi della medesima strada si rinovassero le osservazioni, e le misure affine d'assicurarci, se la lunghezza del miglio costantemente corrisponda alla Tese 754 da lui ritrovate.

Frattanto se al confronto delle geografiche osservazioni di questi valentuomini mi si permette dir ciò, che dalle mie risulta (delle quali dovrò altrove render minuto conto) dirò, che confrontando colle miglia moderne, colle quali quasi tutte le strade municipali ne'contorni di Roma sono misurate, e segnate; confrontando, dico, le antiche distanze de' luoghi a' quali queste conducevano; trovo, essere il miglio d'oggidì in Roma maggiore dell'antico di circa 66 palmi d'Architetto. E poichè il moderno miglio contiene Canne Romane 667; cioè palmi 6670, l'antico non dovrebbe contenerne, che 6604 in circa; i quali mancano di poco dalle Tese Franzesi 767; e danno a ciascun Piede antico parti Parigine 1307 $\frac{103}{104}$.

Nella varietà di tante misure, che gli antichi Monumenti sì di Marmo, che di metallo, e le osservazioni Geografiche ci somministrano, io ritrovo da un canto, che il Piede Coloziano da tanti uomini insigni riputato per legitimo, il Capitolino secondo il calcolo del Fabretti, ed il Piede, che si ricava dalln osservazioni Geografiche tanto del Sig. Marchese Maffei, che nostre, stanno di poco al disotto delle parti Parigine 1308. Dall'altro canto osservo, che il Piede Statiliano, il Capponiano, il Veronese, ed il Capitolino secondo le nostre misure; come pure il Piede ricavato dall'osservazioni Geografiche emendate del Sig. Cassini, di poco sorpassano la

a *Ivi Pag. 225.*
b *Maffei Galliae antiquit. Pag. 34.*
c *Astruch. loc. cit. Pag. 226.*
d *Astruch. Pag. 227.*

Digitized by Google

predetta misura. E poichè il Capitolino fu, come abbiam detto, cavato da trè uniformi modelli di metallo, pare, possa dirsi, che anche questi tre poco, o nulla si scostano dalle dette parti Parigine 1308. Quindi crederei, si dovesse, senza pericolo di prendere abbaglio, fissare la misura dell'antico Piede a questo numero di parti: cioè a Pollici, o once 10, e linee $10\frac{8}{10}$ del Piede di Parigi: giacchè questa misura sta nel mezzo delle sudette, come dall'annessa Tavola può vedersi.

Se il Palmo moderno d'Architetto esattamente corrispondesse, come dagli Antiquarj, e comunemente dagli Architetti si suppone all' antico Dodrante; cioè a trè palmi dell'antico Piede, non conterrebbe, che 981 parti Parigine. Ma noi misurata diligentemente l'intiera canna di palmi 10 dal mentovato Luca Peto fatta incidere nel Marmo Capitolino, abbiamo ritrovato, che il moderno palmo contiene parti Parigine $990\frac{3}{10}$; e che però eccede l'antico Dodrante di $9\frac{3}{10}$ delle medesime parti. Differenza poco diversa da quella, che ritrovò il Fabretti [a]; benchè poi fissando egli la misura dell'antico miglio a palmi 6601 once 11, min. $1\frac{1}{2}$ di palmo: cioè poco più di due palmi minore della nostra, anche il suo Piede sia alquanto insensibilmente però, minore di quello da noi vabilito. Riducendo adunque l'antico Piede alla misura del palmo moderno d'Architetto, ritroviamo, che il Piede Romano contiene pal. 1 once 3 min. $4\frac{821}{3301}$: che vale a dire once 15, e qualche cosa di meno di quattro minuti, e un quarto: avvertendo, che l'oncia suole in cinque minuti dividersi.



TAVO-

a *Fabret. de Aquaed. Dissert. 2. n. 124.*

Digitized by Google

TAVOLA

Di varie Misure dell'Antico PIEDE ROMANO *ridotte a Parti delle quali il Piede di Parigi ne contiene* 1440.

Piede Statiliano secondo il Sig. de la Hire——1315
Secondo il Sig. Greaves——1313 $\frac{7}{9}$
Secondo le nostre misure——1310 $\frac{5}{6}$
Piede Cossuziano, o Coloziano secondo il Sig. de la Hire——1311
Secondo il confronto del Sig. Greaves col Piede di Londra 1307 $\frac{1}{16}$
Secondo le nostre misure——1307 $\frac{1}{2}$
Piede Ebuziano secondo il Fabretti——1333 $\frac{1}{2}$
Secondo le nostre misure——1314 $\frac{1}{8}$
Piede Capponiano, Veronese, e Capitolino di Luca Peto secondo le nostre misure——1309 $\frac{5}{12}$
Piede Capitolino secondo il Fabretti——1307 $\frac{9}{16}$
Piede Tiburtino di metallo——1328 $\frac{7}{8}$
Piede cavato dall'osservazioni Geografiche del Sig. Astruch——1302 $\frac{9}{10}$
Cavato dall'osservazioni Geografiche del Signor Marchese Maffei——1306 $\frac{2}{5}$
Cavato dalla distanza fra Bologna e Modana dal Sig. Cassini 1321 $\frac{1}{4}$
Cavato dalla stessa distanza secondo la nostra correzzione—1308 $\frac{1}{3}$
Cavato dalla distanza fra Narbona e Nimes dal Sig. Cassini—1324 $\frac{4}{7}$
Cavato dalla medesima distanza secondo la nostra correzione——1308 $\frac{1}{3}$
Cavato dalle nostre osservazioni Geografiche——1307 $\frac{24}{25}$

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

D'alcuni Stromenti ſcolpiti in Marmo Sepolcrale.

STABILITA la miſura del Piede antico incominciaremo a farne uſo nella ſpiegazione del Marmo di cui dapprincio parlammo. Fu queſto trovato nelle Campagne d'Antella in diſtanza di ſette miglia da Firenze: ed ora conſervaſi incaſtrato in un muro del cortile del Palazzo de' Signori Marcheſi Nicolini nella ſteſſa Città di Firenze. Il primo, che ne pubblicò l'iſcrizione benchè con qualche piccolo errore, fu il Fabretti [a], il quale ſenza deſcrivere i ſei Stromenti ſotto di eſſa ſcolpiti, ſolamente accennogli, con dire: *Decempeda cum aliis V Inſtrumentis*. Il Montfaucon [b] coll'iſcrizione eſpoſe anche queſti; ma con sì poca accuratezza, che non ſi diſtingue ciò, che rappreſentano. E finalmente il Sig. Abate Gori [c] noſtro degniſſimo, e dottiſſimo Accademico oltre al darci emendata l'Iſcrizione, l'ha altresì eruditamente illuſtrata. Ma quanto agli Stromenti, eſſendo la loro delineazione molto piccola, non da campo di ragionare dell'uſo di eſſi. Noi dunque ſiam debitori d'un eſattiſſimo Diſegno de' medeſimi al di ſopra mentovato Sig. Cavaliere Frederick; e quì gli eſponghiamo nella naturale grandezza, che hanno nel marmo; ſe non che, eſſendoſi, dopo l'impreſſione della ſtampa, contratti ed impiccoliti i fogli d'una parte ſettantuneſima della loro eſtenſione, d'altrettanto è ſcemata la grandezza degli Stromenti.

Formano vaga cornice all'intorno di queſto Marmo, con Teſchi di Bove, varj ornamenti di frondi, fiori, e frutti leggiadramente ſcolpiti. Le lettere però dell'iſcrizione non ſono di perfetta maniera. Le due V. F. *vivens fecit* poſte da capo nel luogo delle ſolite D. M. chiaramente ci dicono, che la Moglie Verſinia innalzò vivente al defunto Marito P. Alfio queſta memoria. La voce *Negotians* benchè uſata da Cicerone [d] e da Apulejo [e] non è forſe agevole ad incontrarſi nelle Lapidi, nelle quali in vece l'altra *Negotiator* frequentemente ſi trova. Non ſo però, ſe o negli antichi Scrittori, o in altro Marmo troviſi, come quì eſpreſſa la Profeſſione di Negoziante di Legnami, ſecondo che ſignifica l'aggiuntivo *Materiarius*, il quale lo ſteſſo vuol dire (benchè forſe con qualche reſtrizione) che *Lignarius*: giacchè Vegezio chiamò *materiare* il far lavori di legno; e Plauto [f] diſſe: *Adſunt Fabri, Architectique eam quidem ad rem haud imperi-*

---

a *Inſcrip. cap. IV. pag. 274. num. 156.*
b *Diar. Ital. pag. 391.*
c *Inſcript. ant. Vol. 1. pag. 277.*
d *Lib. V. ad Attic. Ep. 21.*
e *Lib. V.*
f *In Mill. Glor. act. 3. ſc. 3.*

Digitized by Google

periti. A. Si non nos Materiarius remoratur, quod quidem opus est: novi indolem noſtri ingenii; citò erit parata Navis. E finalmente oltre altri più antichi Srittori, anche Plinio [a] non ſolamente chiamò *Matres* le Piante (dal qual nome i Grammatici derivato dicono l'altro *Materies*) ma eſpreſſamente di queſto ſerviſſi per indicare le medeſime piante [b]; e ſotto l' eſpreſſione di *Fabrica materiaria* compreſe, ſe io non erro, i Lavori di legno Inventati da Dedalo, accennando gli Stromenti de'quali parimenti fu queſti inventore per la fabbrica degli ſteſſi Lavori [c]: *Fabricam materiariam Daedalus* (invenit) *& in ea ſerram, aſciam, perpendiculum, terebram &c.* E quantunque talora negli antichi Teſti legali la parola *Materies* in più ampio ſignificato non ſolamente i Legnami, ma tutto ciò comprenda, che per fabbricare è neceſſario; nondimeno talora altresì, ſecondo l'eſpoſizione de' più celebri Interpreti a ſoli Legnami, che nelle fabbriche entravano ſi reſtringe; del che un ſolo eſempio ne recherò del dottiſſimo Gotofredo [d]: *Materiam hìc diſtinguit a ligno; Eſt vero Materia Lignum ex quo fiunt Aedificia; ita ut lignapedatio pateat latius.* Ma ritornando alla Profeſſione di Negoziante materiario, ſe, come abbiam detto, non trovaſi nelle Lapidi menzione di eſſa, abbiamo però nel Reineſio [e], e nel Grutero [f] alcune Iſcrizioni di Fabri Materiarj; ed il Signor Muratori; che di teſori veramente nuovi la Letteraria Repubblica ognora infaticabilmente arricchiſce, un'altra ne ha di freſco pubblicata di certo Matertejo Materiario, il quale un Ara, o Cippo dedicò a Giunone [g]. Anzi dallo ſcorgere poſta in traffico preſſo de'Romani queſta materia (come pare ſi raccolga da altro antico Teſto della Legge [h]) non dubito punto, che come in oggi, foſſe anticamente altresì in uſo una ſimile profeſſione, sì per comodo del Pubblico, che de' ſemplici Legnajuoli, i quali non ſempre aver poſſono la ſcorta de'materiali, che loro abbiſognano. Ed io perciò credo, ſecondo l'eſpoſizione del citato Gotofredo, che nell'iſcrizione, in vece di *Negotianti Lignario* ſiaſi ſcritto *Negotianti Materiario* affine di diſtinguere la profeſſione di Alfio da quella degli altri Trafficanti de'Legnami deſtinati ſemplicemente ad ardere.

Or ſiccome ad eſempio de'Greci ſolevano i Romani ſcolpir ne' Sepolcri gli Stromenti dell'Arte, o del meſtiero, che il defunto avea profeſſato (del che eruditiſſimamente ha ragionato il Sig. Gori [i]). Così parmi non poſſa dubitarſi, che gli Stromenti ſcolpiti nel noſtro Marmo, non appartenеſſero al mentovato traffico. Ciò non oſtante lo ſcorgerſi fra di eſſi una ſorta

a *Lib. XII. cap. 5.*
b *Plin. lib. 18. cap. 32.*
c *Idem lib. 7. cap. 56.*
d *Gothof. in l. Arboribus ff. de uſufruct. n. 67.*
e *Rom. Cl. 8. n. 65.*
f *Pag. CCCCLX. 7. DCXLII. 6. MLXVII. 10.*
g *Nov. Theſ. veter. Suſcrip. Tom. 1. pag. XVI. 3.*
h *Paul. in l. Lucius Titius ff. de Action. emti & venditi.*
i *Loc. ſup. cit.*

Digitized by Google

ſorta di Martello col manico, che ſembra terminare in punta; ed un altro Stromento, il quale quantunque per eſſer corroſo, non laſci ben diſcernere ciò che ſia; moſtra nondimeno, eſſere come i noſtri compaſſi di proporzione, pieghevole nel mezzo; e forſe deſtinato a ſegnare angoli di diverſa grandezza: lo ſcorgerſi, dico, nello ſteſſo Marmo queſti Stromenti, mi ha fatto ſoſpettare, che P. Alfio, oltre la profeſſione di Trafficante, qualch' altro meſtiero eſercitaſſe intorno a Legnami medeſimi. Comunque ſia, non affermando ſu di ciò coſa alcuna, paſſerò a ragionare degli altri quattro, i quali meglio han conſervata l'antica loro forma.

Incominciando dal primo [a]: rappreſentaci queſto la Decempeda, o Canna menſoria di piedi 10, in piccolo; e la parte CE, eſſendo con poca differenza la decima di tutta la lunghezza FC, credo indichi la miſura del piede; ed il pomolo CD la miſura forſe del palmo; quantunque alquanto ecceda la quarta parte di CE. Nel Monumento Statiliano, di cui abbiamo ragionato di ſopra, la Decempeda ſotto quaſi la ſteſſa forma vedeſi ſcolpita; ma è quattro volte maggiore della preſente. E poichè l' intiera lunghezza di queſta non ſolamente manca di cinque ſcrupoli dall'antico piede; ma non dimoſtra alcuna proporzione cogli altri Stromenti del noſtro Marmo; i quali veriſimilmente ſervivano, come or vedremo, all'uſo di miſurare; credo perciò doverſi dire, che non abbia lo Scultore avuto altro fine, che di rappreſentare la figura di queſto Stromento ſommamente neceſſario ad un Trafficante di Legnami, ſenza obbligarſi ad alcuna determinata miſura: giacchè l'anguſtia del Marmo non permettevagli dare allo Stromento medeſimo quella, che gli conveniva.

Molto più ſtrana è la forma dell'altro Stromento orizzontalmente ſcolpito nel Marmo, e da noi eſpoſto nella fig. 2. In eſſo prima d' ogn' altra coſa notarſi deggiono le lettere P. AL, che vi ſono inciſe. Il P. Montfaucon, ed il Sig. Gori diverſamente ne ſcambiarono la terza; mentre il primo traſcriſſe PAN, ed il ſecondo PAT. Queſti nondimeno da me pregato di rivedere il Marmo, riconobbe eſſere ſcritto, come poc'anzi ho detto, P. AL. Io ſo, che taluno ſenza errar nelle lettere errò nel ſignificato; imperciocchè non oſſervando il punto poſto dopo la prima, ſi perſuaſe doverſi leggere PALMUS; come ſe in queſto Stromento ci ſi preſentaſſe la miſura dell'antico maggior Palmo; il quale per altro comunemente chiamavaſi *Dodrans*; ovvero *Spithama*; come con voce derivata dal Greco, chiamollo Plinio [b]. Comunque ſiaſi, egli è fuor di dubbio, altro non eſprimerſi colle predette lettere, che il nome di *P. Alfio* nella ſteſſa Lapide mentovato. A qual fine però un tal nome foſſe ivi ripetuto, non è agevole l'indovinarlo. S' egli è vero, come io credo, e come dirò in appreſſo, che queſto Stromento ſerviſſe

a *Fig.* 1. b *Lib. VII. cap.* 2.

Digitized by Google

visse per misurare con maggiore facilità i Legnami, potrebbe congetturarsi, o che lo stesso Alfio ne fosse stato l'Inventore; e che perciò si sia voluto conservarne di ciò la memoria nel marmo; o che fusse forse costume, che, per ovviare le faudi, gli Uomini di simile professione, avessero nelle misure delle quali si servivano, segnato il loro nome. Altro io non saprei immaginare. Ma chi poi, supposto ancora, che lo Stromento servisse all'uso accennato, saprà render ragione di tutti quegli angoli, buchi, e scavature, che in esso osserviamo? Certamente, se dir non vogliamo, essere un puro capriccio dello Scultore, aver doveano il loro uso: Io non trovo su di ciò, che alcune semplici congetture: Prima però di proporle daremo un' occhiata su le principali loro misure.

L'intiera lunghezza dello stromento eccede l'antico Piede di sei scrupoli. La larghezza è eguale a due Digiti: cioè a scrupoli 36. Il taglio B C è di scrupoli 42, che corrispondono a sette Sicilici. E lo spazio fra B, & N contenendo scrupoli 208 vien ad essere esattamente eguale al Dodrante, dell'antico Piede. Finalmente ciascuna delle scavature DF, GH, MN ha sei scrupoli di larghezza.

Queste misure quantunque assai bene corrispondenti a varie parti dell' antico Piede, poco lume nonpertanto somministrano per discernere l'uso dello Stromento. Andai perciò divisando se aver potea qualche rapporto coll'altro esposto nella Fig. 3. Ed infatti paragonata insieme la forma d'amendue, e confrontatene le misure, parvemi di scoprirvi qualche connessione. Ha questo nuovo stromento la forma come di Squadra, di cui il maggior braccio AB è lungo scrupoli 116. cioè quattr' oncie, e cinque Sestule. Il minore BC scrupoli 27. cioè un' oncia e trè scrupoli. La larghezza d' ambedue le braccia è di 10. scrupoli, che sono due sestule e mezzo. Il maggior braccio però allargandosi nel capo AEOD a trè sestule e mezzo, si restringe poi nel collo KLMN, a soli scrupoli sei; e lo spazio PG, che rimane dal collo all' angolo retto in G, eccede di due scrupoli il quadrante d' un Piede. Il rilievo poi o grossezza dello stromento espressa nella Fig. 5, è di cinque scrupoli.

Come che ragionevole cosa sia il pensare, che nelle mentovate misure d' ambedue questi stromenti abbia lo Scultore conservata una certa proporzione, ed uguaglianza colle misure de' loro Originali; non pare nondimeno, che si possa pretendere di ritrovarle tanto esatte, quanto sarebbono negli Originali medesimi. Sì perchè a questa esatezza non si sarebbe potuto ridurre il Marmo senza penoso travaglio; si perchè giova credere, che il principale scopo dello Scultore dovea esser piuttosto di rappresentare la forma di questi stromenti, che di proporgli per esemplari del tutto corretti delle misure alle quali servivano. Quindi è, ch' io crederei non doversi far

Digitized by Google

caso di certe picciole differenze, le quali, confrontando insieme queste misure, talora incontreremo; purchè nel rimanente si scorga il loro rapporto.

Ciò premesso parmi, che amendue questi stromenti si abbiano a supporre parti d' un solo destinato a misurare nello stesso tempo la larghezza, e la grossezza de' legnami de' quali P. Alfio faceva traffico: e che la Decempeda o Canna, di cui abbiam dapprincipio parlato, servisse a misurarne la lunghezza. Imperciocchè se immaginiamo, che il collo KLMN del picciolo stromento s' inserisca in uno degl' incavi MN, GH, DF del grande (giacchè la forma e la misura egualissima di queste parti lo permettono) in guisa, che amendue gli stromenti facciano da ogni lato angoli retti, avremo come una doppia squadra, la quale co' suoi lati potrà darci le mentovate misure. Supponghiamo, per esempio, che l'accozzamento si faccia nell' incavo MN in maniera, che il lato PG del piccolo stromento faccia angolo retto col piano NB del grande; si avrà in NB la misura d'un dodrante, ed in PG quella d'un quadrante di Piede. Ed in oltre le due lunghezze KM, NC prese insieme: cioè tutta la lunghezza KC dello stromento grande, (non contatovi però lo spazio MN dell'incavo occupato dal collo dell'altro stromento) ci darà esattamente la misura d'un Piede. La stessa cosa accaderà facendo l'inserimento nell' incavo GH, ovvero nell'altro DF; ma in questo caso le misure prese su'l lato EH saranno diverse. E quì debbo avvertire, che sembra, potersi in due maniere unire insieme gli stromenti: cioè in guisa, che o il fianco PG, ovvero il piano FBCP del piccolo tagli per traverso il piano NBDG del più grande: secondo, che forse ne' diversi casi di misure, potea abbisognare.

Supponendo pertanto trasversalmente adattato ad una Tavola, ad una Trave, o ad altro simile legno da opera questo composto stromento, malagevole non sarà il concepire come nel mentre, che un lato ne misura la larghezza, l'altro ne misuri la grossezza: massimamente se creder vogliamo, come par molto verisimile, che amendue gli stromenti, oltre a ciò, che il marmo ne dimostra, segnate avessero ne' loro piani altre minori divisioni, di once per esempio, di dita, o d'altre simili parti del Piede.

Anche a' Romani era ben noto, che per misurare la solidità d'un Parallelepipedo (della qual forma sono per lo più i mentovati legnami) è duopo moltiplicare la base per l'altezza; e per la aver la misura della base conviene moltiplicar insieme due de' lati della medesima, comprendenti l'angolo retto qualor essa sia rettangolare: i quali lati nel nostro caso sono la larghezza, e la grossezza della Tavola, o d'altro simile legno. Sono perciò di parere, che, come in oggi nella vendita de' marmi comunemente accostumasi, anche i Romani di questo metodo si servissero nel prezzar e

Digitized by Google

zare i legnami, almeno i più rari; co' quali ſegati in lamine e tavolette, il luſſo avea introdotto di ricoprire, come atteſta Plinio, [a] gli altri legni di minor prezzo: lo che ora noi chiamiamo *impellicciare*. Mi perſuade anche a ciò l'altro ſtromento ſcolpito in queſto marmo, di cui or ora ragioneremo.

Le coſe finora dette non riguardano che l'uſo in generale di queſti due ſtromenti inſieme accoppiati. Tutto ciò, che di vantaggio dir potrei per render conto delle loro parti, non ſarebbe, che un puro indovinamento. Noi non ſappiamo, ſe in riguardo, o di certa ſorta di legnami, o di certi lavori a' quali erano forſe deſtinati vi foſſero fiſſe, e ſtabilite miſure: Se chi faceva traffico di ſimili materiali, ne vendeſſe già ſegate e preparate le Tavolette, o laminette, per ricoprire, come poc' anzi abbiam detto, i lavori di legno meno pregevole. Siam' perciò del tutto all' oſcuro dell' uſo de' piccoli lati, e degli angoli, che nell' eſtremità dello ſtromento più grande oſſerviamo: come parimenti de' due buchi riquadrati poſti nel mezzo de' laterali incavi de' quali abbiam parlato. Quindi laſciando ad altri il penſiero di fare ſopra di ciò qualche migliore ſcoperta, paſſeremo all' altro ſtromento, che il noſtro Marmo ci preſenta.

Rettangolare è la figura di queſto ſtromento, come ſcorgeſi dal diſegno. [b] Ha di altezza ſette dita, e otto ſcrupoli; di larghezza quattro dita, e due ſcrupoli. La parte ſuperiore ADOP è meno rilevata di tutto il reſtante piano DBCO: ed eſſendo AD di otto ſcrupoli, l' altezza DB di detto piano è eguale a ſette dita. Queſto medeſimo piano è traverſalmente ſegnato da trè linee EI, FQ, GN inciſe nel Marmo fra di loro parallele, e parallele alle baſe BC; le quali vengono ad angoli retti ſegate da altra linea HM.

Uno ſtromento molto a queſto ſimigliante vedeſi nel di ſopra mentovato marmo di Statilio miſuratore d'Edifizj, ſe non, che oltre alle linee parallele, un' altra ſe ne oſſerva in quello di Statilio, la quale partendo da una eſtremità della ſuperiore di dette linee và a terminare verſo il mezzo della linea corriſpondente a DO. Amendue però queſti ſtromenti non eſſendo nell'eſteriore apparenza diſſimili da' noſtri Stucci Matematici, potrebbe giudicarſi rappreſentare una Caſſetta deſtinata a cuſtodire appunto altri piccoli ſtromenti, o forſe ancora a cuſtodir libri: giacchè troviamo chiamarſi Servo *Capſario* colui il quale ſeguendo alla ſcuola il Figlio del Padrone gli recava entro piccola Caſſetta i libri; come ſcriſſe Giovenale [c]

Quem ſequitur cuſtos anguſtae Vernula CAPSAE.

E Svetonio [d] racconta, che alcuni Giovani nobili co' loro Pedagoghi, e

a *Lib.* XVI. *Cap.* 40.
b *Fig. IV.*
c *Gioven. Sat.* 10.
d *Svet. in Ner. C.* 35.

Capſarj furono da Nerone fatti uccidere in un pranzo. Ma io non vedo molta connessione fra la professione di Statilio, e di Alfio con queste Cassette da ripor libri. Piuttosto dovendo amendue costoro a cagione del lor mestiero spesse volte calcolare, e far conti; potrebbe dirsi, che tanto nell' uno, che nell'altro Marmo sia espresso un *Abaco* o Tavoletta calcolatoria, di cui Persio [a]

Ne qui Abaci numeros, & ſecto in pulvere metas
Scit riſiſſe Vafer

e nella quale solevansi segnare, poscia a piacere scancellare i numeri. Nè io sarei lontano dall' addottare questo sentimento, se una certa regolare proporzione, (la quale certamente non pare potersi ascrivere al caso) non si scorgesse fra tutte le linee incise nella Tavola del nostro Marmo, e fra tutti gli spazj da queste contenuti. Ciò mi fa credere essere questa qualche cosa di piu, che un semplice Abaco numerario, in cui, secondo le occorrenze, or si marcassero, or si scancellassero i Numeri, ed i Calcoli. Esaminiamone adunque le misure, per iscorgere, se sia possibile, ciò, che essa fosse, e qual uso aver potesse. Pria però è duopo avvertire, che le linee punteggiate, si sono da noi aggiunte nel disegno per dare più chiaramente a divedere il rapporto, che hanno fra di loro le altre incise nel Marmo.

Non considerando per ora il Piano meno rilevato ADOP; giacchè non sembra avere alcuna connessione colle linee, e colle figure descritte nel Piano DBCO; di questo solamente un' esatta analisi ne faremo. Abbiam detto poc' anzi, che l'altezza di questo piano è di sette Dita, cioè di scrupoli 126; e la larghezza, o base BC, di quattro Dita, e due Scrupoli: cioè di Scrupoli 74. Se dunque per ovviar le frazioni, e per esprimere con maggiore esattezza il valore di ciascuna parte, supporremo ogni scrupolo diviso nelle sue Decimali, l'altezza DB conterrà Decimali 1260, e la larghezza BC 740. Or secondo le misure cavate dal marmo, io ritrovo, essere EB precisamente eguale a BC; e perciò, essere la figura EBCI un quadrato perfetto; in cui ciascun lato contiene 740 Decimali di Scrupolo. Quindi sottraendo EB dall'altezza DB, rimarrebbe DE eguale a Decimali 520. Per una ragione però, che frappoco addurremo, credo, non debbiano contarsene, che 518; e che conseguentemente l'altezza DB debbia ridursi a Decimali 1258.

Se immaginiamo la linea EI, da cui si determina il predetto Quadrato, divisa in dieci parti eguali, troveremo, che HI ne contiene precisamente sette, ed EH ne contiene trè. E poichè la stessa EI s'è trovata eguale a Decimali 740, se questo numero si divide per 10, il Quoziente darà

a *Perſ. Sat. I.* 131.

darà a ciaſcuna delle predette piccole parti, Decimali 74. Adunque la EH contenendo trè di queſte parti ſarà eguale a Decimali 222; e la HI contenendone ſette, ſarà eguale a Decimali 518.

Si prolunghi la perpendicolare MH in L: ed eſſendo HL eguale a DE (per eſſer ambedue parallele, e fra due parallele DL, EH) ſe in vece di ſupporre in DE decimali 520, ne ſupporremo 518, quante ne abbiam trovato in HI; anche la HL ne conterrà altrettante; e la figura LHIO ſarà un altro Quadrato. Nè io credo doverſi altrimenti ſupporre, perche trattandoſi d'una quaſi inſenſibile differenza di due ſole decimali di ſcrupolo, amo piuttoſto di attribuirla o a difetto del marmo, o a sbaglio della miſura; che a mancanza di proporzione in queſta ſola parte: allorchè tanto eſatta la ritroviamo nell'altre parti di queſta Tavoletta. Riducendo adunque la DE a decimali 518 anche l'altezza DB dovrà ridurſi a Decimali 1258; come poc'anzi accennavamo.

E' coſa degna d'oſſervarſi, che la diſtanza EF della ſeconda parallela FN dalla prima EI, è preciſamente eguale alla decima parte di EI; e perciò a Decimali 74; il qual numero ci reſtituiſce appuntino quello di 74 ſcrupoli, che ſi ſono trovati nella miſura della ſteſſa EI. E lo ſpazio EFQI fra queſte due parallele interpoſto, ci da dieci piccoli Quadrati aventi ciaſcuno il Lato di 74 Decimali di ſcrupolo.

Finalmente la diſtanza EG della terza Parallela GN dalla prima EI, è preciſamente la quarta parte di EB; per lo che lo ſpazio EGNI viene ad eſſere la quarta parte del Quadrato più grande EBCI; il quale perciò potrà eſſer diviſo per mezzo delle linee punteggiate 22, 33, in quattro parallelogrammi eguali ciaſcuno al predetto ſpazio.

Abbiam detto eſſere EB di decimali 740. La quarta parte adunque EG ne conterrà 185; e ſottraendo da queſta, la EF di 74, rimarrà FG di decimali 111. Ma ſi è ritrovato eſſere EH, e conſeguentemente GM di Decimali 222. Adunque GM ſarà doppia di FG; e lo ſpazio FGMK conterrà due Quadrati eguali aventi ciaſcuno il lato di decimali 111.

Sottraendo ora EF di nuovo da EB, rimarrà FB eguale a 666; dal che ne ſiegue, che FG è preciſamente la ſeſta parte di FB; come 111 è la ſeſta di 666. Quindi lo ſpazio parallelogrammo FBCQ potrà eſſer diviſo per mezzo delle linee punteggiate 44, 55, 66 &c. in ſei parallelogrammi eguali ciaſcuno allo ſpazio FGNQ. E finalmente ſottraendo dalla ſteſſa EB la EG di decimali 185, reſta GB eguale a 555; di modo, che avremo le ſeguenti miſure in parti decimali di ſcrupolo.

Digitized by Google

DB	1258			HL	518
DE	518			EF	74
EB	740			FG	111
EI	740			EG	185
EH	222			FB	666
HI	518			GB	555

Da queſte miſure ne naſcano le ſeguenti Analogie, o Proporzioni, dalle quali molt' altre cavarſi potrebbono

DB . BC :: 17. 10
DB . EF :: 17. 1
EF . EI :: 74. 740 :: 1 10
EF . EH :: 1. 3
EF . FG :: 1. $1\frac{1}{2}$ :: 2. 3
EF . EG :: 1. $2\frac{1}{2}$ :: 2. 5
EF . EB :: 1. 10
EF . HI :: 1. 7
FG . EH :: 1. 2
FG . FB :: 1. 6
EG . EB :: 1. 4
EG . EH :: 5. 6 :: GB . FB

E qui può oſſervarſi, che le quattro EF, FG, EG . EH, ſono in proporzione Aritmetica eſſendo come i numeri 2 . 3 ∴ 5. 6. : e le trè EF, FG, EH in proporzione Armonica; imperocche eſſendo queſte come i numeri 1, $1\frac{1}{2}$, 3; ovvero come 2, 3, 6; ell' è coſa evidente, che la Differenza 1 fra la prima e la ſeconda ſta alla differenza 3 fra la ſeconda, e la terza, come la prima 2 alla terza 6.

Dalle linee paſſiam' ora alle figure, o ſpazj fra le linee compreſi. Ed in primo luogo contenendo il lato EI del più gran Quadrato dieci parti, ciaſcuna delle quali è eguale ad EF; cioè eguale al lato d'uno de' quadrati più piccoli; lo ſteſſo Quadrato grande EBCI conterrà 100 di queſti piccoli. Il Quadrato LHIO, il quale ha per lato la HI, che contiene 7 di dette parti, conterrà 49 de' medeſimi piccoli Quadrati. Ed il parallelogrammo rettangolo DEHL ne conterrà 21; come ſi ſcorge moltiplicando DE per EH: di modo, che tutto il Piano della Tavoletta conterrà 170 di detti piccoli Quadrati.

In oltre eſaminando in particolare il valore di ciaſcuno degli altri minori ſpazj, ritroviamo, che ſenz'altra frazione, che d'un mezzo quadrato, cia-

Digitized by Google

ciaſcuno di queſti ſpazj eſattiſſimamente corriſponde a qualche numero de' medeſimi piccoli Quadrati; come dalla quì eſpoſta ſerie.

EFKH	3			DEHL	21
FGMK	$4\frac{1}{2}$			DFKL	24
HKNI	7			EGQI	25
EGMH	$7\frac{1}{2}$			LHIO	49
EFNI	10			LKNO	56
KMQN	$10\frac{1}{2}$			GBCQ	75
FGQN	15			FBCN	90
HMQI	$17\frac{1}{2}$			EBCI	100

Per non eſſere ſoverchiamente proliſſo, e nojevole, non mi tratterò di vantaggio nell' eſaminare le proporzioni, che dedur ſi potrebbono da queſte miſure. Oſſerveremo ſolamente, che ſiccome la linea EF ſi trova eſſere comune miſura di tutte le linee ſegnate in queſta Tavoletta; così il piccolo Quadrato della ſteſſa linea può prenderſi per comune miſura di tutti gli ſpazj, che dentro queſte linee ſono compreſi; non eſſendovi altra fazione, che d' un mezzo quadrato, l'area di cui corriſponde a Decimali 2738.

Chi potrà ora credere, che una sì univerſale, e regolare armonia di parti ſia un puro ſcherzo del caſo? Io però a dir vero non ardiſco aſſerir con franchezza, che l'antico Originale di queſta Tavoletta, di cui il Marmo non è, che una Copia, corriſpondeſſe appuntino alle miſure da me eſpoſte: e che tanto nella coſtruzione, che nell' uſo dello Stromento ſieno ſtate poſte in opera, come da me s' è fatto, le Decimali d'uno ſcrupolo di Piede. Dirò bensì, che quantunque più grande, o più piccolo foſſe lo ſteſso ſtromento; purche nondimeno ſienſi conſervate nel marmo (come pare molto veriſimile) le proporzioni dell' Originale; potevano queſte con altri numeri regolarſi; e farle corriſpondere a qualch' altra miſura.

Affinchè però ſi comprenda quanto agevole ſia l'Artifizio di queſta Tavoletta, baſterà riflettere, che tutto conſiſte in fare che l'altezza DB del piano di eſsa, contenga parti 17 di quelle, delle quali la larghezza, o baſe BC ne contiene 10. Poſcia facendo BE eguale a BC; e tirata dal punto E la linea EI parallela alla ſteſsa baſe, ſi avrà il quadrato EBCI: Nel di cui lato EB, ſe ſi prende EF eguale ad una delle dette dieci parti; ed EG eguale alla quarta parte dello ſteſso lato EB: tirando per i punti F, e G le due parallele FQ, e GN, non reſterà, che a marcare la linea HM parallela al medeſimo lato, con fare EH eguale a trè delle mentovate dieci parti.

Or ſiccome abbiam detto, eſsere la EF comune miſura di tutte le altre

tre linee; egli è manifeſto, che potendoſi queſta determinare ad arbitrio, qualunque ſia la ſua miſura, tutte le altre parti conſerveranno le ſteſſe proporzioni, purche s'oſſervi la conſtruzione medeſima. Potrebbe perciò l'Originale eſſere ſtato, com' io diceva, o maggiore, o minore di quello ſi rappreſenta nel marmo. Tanto più, che eſſendo l'altezza della Tavoletta di ſette Dita meno due Decimali di ſcrupolo; e la larghezza di quattro Dita, e due ſcrupoli, nè queſte, nè le altre miſure preciſamente corriſpondono alle parti più uſuali del Piede, come ſarebbe alle Dita, o all' Once intiere. Per lo che potrebbe ſembrare poco veriſimile, che tale foſſe ſtato anche l'Originale. Ciò non oſtante, o convien dire, ch'eſſo foſſe di grandezza molto diverſa; o che eſſendo piccola la differenza, le miſure più ſi ſarebbono allontanate dalle uſuali predette; e meno ſemplici ſarebbero riuſciti i calcoli delle proporzioni: come io ſteſſo ho ſperimentato variando di poco le miſure. Per queſta ragione io ſarei portato a credere, che nè le miſure, nè le proporzioni dell'antico Originale variaſſero punto da quelle del noſtro marmo.

Dalle coſe fin quì dette credo altresì baſtevolmente provato, che queſto Stromento non era un ſemplice Abaco aritmetico. Le Figure de'Quadrati, e de'Rettangoli, che abbiam veduto riſultare dalle linee in eſso ſcolpite, lo farebbono piuttoſto credere Abaco Geometrico; giacchè Abachi ancora ſolevano avere i Geometri, per ſegnarvi le loro figure, come ſi può raccogliere dal Marmo Peſareſe riportato dal Pitiſco.

. . . . . .

SIVE . QVOD . EVCLIDES . ABACO
PRAESCRIPTA . TVLISSET
DELICIAS . HABVI . PARITER
LVSVSQVE . PROCACES

Ma qual conneſſione d'uno Stromento Geometrico col meſtiero di comperare, e di vendere legnami, che Alfio profeſsava? Se alcune mie conghietture ſono di qualche peſo, l'Aritmetica, e la Geometria unitamente ſervivano alla Profeſſione di Alfio in queſto Stromento.

Si è detto di ſopra, eſser molto probabile, che chi l'eſercitava doveſse non ſolo miſurare la lunghezza, larghezza, e groſsezza de'Legnami (al che che abbiam veduto poter ſervire i due già deſcritti Stromenti) ma doveſse ancora moltiplicar inſieme queſte dimenſioni, per avere l'intiera ſolidità de' medeſimi legnami. Queſta avvegnache non ſia, come ogn'un vede, che una delle prime, e più agevoli Operazioni dell'Aritmetica, eſige però qualche calcolo, che alle Perſone dozinali potea talora recare imbarazzo. L'Abaco Pittagorico, in cui la diſpoſizione delle Cifre numeriche mette ſotto gli

gli occhj il prodotto di due numeri insieme moltiplicati, potea agevolar loro questa fatica. Ma chi sa, che le figure Geometriche della nostra Tavoletta accoppiate con Cifre numeriche, e con altri segni, i quali forse erano nello Stromento marcati, e nel Marmo si sono ommessi, non servissero con molto maggiore facilità allo stesso fine di far conoscere in un'occhiata il prodotto d'una linea per un'altra. Ricerchiamone la maniera.

Fa di mestiere premettere, che nello Stromento della Fig. 3, il lato PG, avendo, come abbiam detto di sopra, un quadrante, (cioè quattro dita) e due scrupoli di lunghezza, corrisponde precisamente alla larghezza DO della Tavoletta; e che perciò potrebbe ad essa esattamente addattarsi; applicandolo nel Piano ADOP della medesima Tavoletta, il quale per essere meno rilevato, sembra fatto espressamente per riceverlo nel suo incavo. Immaginiamo ora inseriti insieme i due predetti Stromenti della Fig. 2, e 3. Ed applicati alla Tavoletta in guisa, che il lato PG del piccolo si addatti al lato DO della Tavola, ed uno de'lati dello Stromento grande si combaci col lato DB della medesima. Non è malagevole il concepire, che se due Punti marcati ne' due Stromenti corrisponderanno a due linee, o a due segni della Tavola, potrà questa mettere sotto l'occhio l'area, o spazio prodotto dalla moltiplicazione delle due lunghezze segnate negli Stromenti per mezzo de' mentovati punti. Suppongasi per esempio, che un punto marcato nello stromento piccolo (fatta l'applicazione alla Tavoletta) cada in un punto L di questa: ed un altro punto marcato su lo stromento grande, cada su'l punto F della medesima: in guisa, che le due linee DL, DF della Tavola corrispondano alle due supposte misure segnate negli stromenti applicati. Ritroveremo, che lo spazio, o Area DFKL prodotta dalla moltiplicazione de' due lati DL, DF, o de' loro eguali (cioè, nel nostro caso, prodotta dalla moltiplicazione della larghezza, e grossezza, per esempio, d'una Tavola) sarebbe eguale a 24 Quadrati aventi per lato la linea EF, E nello stesso modo, se altri Segni stabili nella Tavoletta, ed altri punti presi, secondo l'occorrenza, sopra i due stromenti vogliamo immaginare, i Prodotti d'altre misure ci saranno indicati.

Per simili, e per altre molte aritmetiche Operazioni, in alcune Botteghe di Londra certo stromento di legno suol praticarsi lungo due Piedi di quella misura, e largo circa trè quarti d'oncia, da parecchj numeri, e divisioni segnato, in mezzo di cui inserito un Cursore di lunghezza d'un piede; e segnato anch' esso con altri numeri, e divisioni di parti, si fa scorrere, secondo porta l'Operazione or da un lato, or dall'altro per iscoprire quel numero, che si ricerca. E le Tessere, o Tavolette Neperiane furono parimente inventate per agevolare queste aritmetiche operazioni. Chi sa pertanto, che anche gli antichi Romani per qualche uso consimile, della

noſtra Tavoletta, e degli altri due mentovati ſtromenti non ſi ſerviſsero? In tutte l'Età vi ſono ſtati più, o meno, Uomini capaci, che hanno penſato ad agevolare per via di Machine, o di Stromenti, molte Operazioni per ſe ſteſse difficili; o difficili alla maggior parte degli altri Uomini. Ma chi potrebbe indovinarne l'uſo, anche avendogli ſotto gli occhj, e fra le mani? Baſta gettar un' occhiata ſopra quegli ſolamente, che da più moderni Matematici ſi ſono inventati ad oggetto di trovar agevolmente le miſure, e le proporzioni de' Solidi, de' Fluidi, de' Peſi, e delle Figure; per iſcorgere chiaramente quanto ſia difficile queſt' impreſa. Che direm' poi di ſtromenti, i quali, come quei del noſtro Marmo, o non conſervano forſe in tutte le loro parti, le miſure eſatte de' loro Originali; o tutte forſe le parti di queſti non ci rappreſentano?

A ciò s'aggiunge il ſilenzio degli antichi Scrittori. E quantunque, Macrobio [a], in ragionando della ſolidità de' Corpi, rammenti certa *Teſſera*, o Figura Geometrica, ch' Egli dice chiamata *Cubo*; queſto ſteſſo nome nondimeno mi fa credere, ch' ei non voglia la noſtra Tavoletta addittare; benche a queſta il nome di *Teſſera* non diſconvenga. Neppure parmi s'abbiano ad intender di eſſa ne Plauto ove dice: *ſuam uterque Teſſeram habet; ratio conſtat*; nè Plinio ove aſſeriſce: *Frumenti rationem Teſſerulis oſtendebat*: ſembrando piuttoſto, che queſte Teſſere quelle foſſero, le quali noi chiamiamo *Taglie* e ſervono colle tacche, che in eſſe ſi fanno, per riſcontro di coloro, che danno, o prendono robe a credenza. Fuori di queſti Autori, e di Coloro, che parlano delle Teſſere *Frumentarie*, e *Nummarie* io non trovo fra gli Antichi eſpreſſione alcuna, la quale addattarſi poſsa a ſpiegare queſta noſtra. Quindi ſe le conghietture da me addotte non baſtano per accertarne l'uſo, almeno in generale; laſcerò di buona voglia ad altri il merito, ed il piacere d'una migliore ſcoperta: ſoddisfatto di quello d'aver in qualche maniera, indicata loro la ſtrada.

AGGIUNTA.

Dopo d'eſsere già paſsata alle mani dello Stampatore la preſente Diſſertazione, oſservo nel Tomo II dell' Inſcrizioni del Signor Muratori riportato il Marmo di P. Alfio [b], nella medeſima illuſtrato. E poiche, parrebbemi di mancar di riſpetto verſo d'un Uomo per tanti titoli benemerito della Repubblica Letteraria, e mio veneratiſſimo Amico, ſe paſsaſſi ſotto ſilenzio ciò, ch'e' ne dice nelle dottiſſime ſue Annotazioni, ſoggiungerò quì le ſue parole = *Heic videt Materiarii hujuſce Negotiatoris ſymbola, ſeu inſtrumenta, nimirum Vaginas, ut cenſco, Gladiolum ſeu Haſtae,*

a *In Somn. Scip. Lib.* 1.

b *Pag.* CMLXXXIII. 1.

ſtae, vel Alabardae ferream ſummitatem, Fibulam, Pharetram cum ſpiculo . . . . . NEGOTIANTIS MATERIARII nomine FABRUM LIGNARIUM indicari ſupra monui. At hoc eodem nomine donatos quoque fuiſſe Artifices qui aliarum rerum negotiationi operam dabant; aut etiam qui bellica arma venundabant, ex hoc marmore colligi poſſe videtur: dalle quali può ciaſcuno comprendere quanto grande ſia il divario, che paſsa fra il Diſegno di queſti Stromenti, ch' Egli ha dovuto trar da altri; ed il noſtro fedelmente cavato dall' Originale. Mi giova pertanto credere, che il Signor Muratori medeſimo ſia per veder con piacere nel noſtro, che codeſti ſono Stromenti di pace, e non di guerra. E che perciò dedur non poſſiamo da un tal Marmo, che la profeſſione di Negoziante materiario al traffico d'armi da guerra ſi ſtendeſse.



Digitized by Google



Ida caput intem tamen sic uno Italiæ ad mare
in hac quo fundi cornua possit erit

DISSERTAZIONE V.

Del Marcheſe SCIPIONE MAFFEI Veroneſe

Sopra le parole

NAMA SEBESIO

Che ſi trovano in un' antica Iſcrizione, recitata già dal medeſimo in Franceſe nell' Accademia Reale di Parigi, della quale è membro.

DANS le nouveau Traité des Ciſtophores du P. Panel, qu'on lut à la derniére ſéance de l'Académie, l'Autheur rapporte une Inſcription de Mithra; qui m'a rapellé les remarques, que j'ai autrefois faites ſur la même Inſcription: permettés moi Meſſieurs, de vous les communiquer, & de les ſoûmettre à vôtre jugement.

Voici comme on rapporte communément cette Inſcription:

DEO SOLI INVICTO MITHRAE
NAMA SEBESIO.

En ſuivant cet arrangement des mots, il etoit naturel de ſe mêprendre comme pluſieurs ſavans ont fait, & de croire que les deux derniers s'entendent de deux attributs inconnus du Dieu Mithra. Gruter [a] en rapportant cette Inſcription ſoupçonna, que ces mots etoient Perſans, & cela, parcequ'il s'agiſſoit d'un Dieu des Perſes.

D' autres autheurs ont ſuivi des routes très différentes. Reineſius [b] pretend, que ſous ces mots il eſt parlé du fleuve Sebéthe, qui paſſe à Na-

NEL *nuovo Trattato de' Ciſtofori del P. Panelio, il quale fu letto nell'ultimo congreſſo dell' Accademia, riferiſce l' Autore un' Iſcrizione di Mitra, la quale mi ha richiamate alla memoria alcune oſſervazioni da me altre volte fatte ſopra la medeſima Iſcrizione. Datemi licenza, Signori, di comunicarvele, e di ſottoporle al voſtro giudicio.*

Queſta Iſcrizione viene comunemente così riferita.

DEO SOLI INVICTO MITHRAE
NAMA SEBESIO.

Stando a queſta ſituazione delle parole era naturale l' ingannarſi, come a molti Letterati è accaduto, credendo le due ultime parole eſſere due attributi incogniti del Dio Mitra. Grutero, che riferiſce queſta Iſcrizione ſoſpettò, che queſte parole foſſero Perſiane, mentre ſi trattava di un Dio de' Perſiani.

Altri Autori hanno battuto altre ſtrade, e aſſai differenti: Reineſio pretende, che ſotto queſte parole venga inteſo il Fiume Sebeto, che

a *Grut. XXXIV. 6.* b *Rein. var. lect. l. 3. Fluvius Sebethus.*

Digitized by Google

che ſcorre a Napoli. Olao Rudbeck nella terza parte del ſuo Atlantico dà per ſicuro, che ſieno voci Sciti-che, e al favore della lingua Svedeſe così le interpreta: il nome del Bove è terra Dea. *Bulengero ſoſtiene, che debba leggerſi* Nannae: *e il Signor Muratori le ſpiega per* Nanea, *di cui ſi parla nei libri dei Maccabei, Divinità, che pare la medeſima, che Diana.*

Monſig. Filippo del Torre Veſcovo d'Adria, al quale dobbiamo l'eccellente Trattato ſopra il Dio Mitra, è il primo, il quale ha riferita l'Iſcrizione, come ſta ſcolpita nel marmo, e con le figure, che l'accompagnano. E da queſto libro io ho copiato il diſegno. Rudbeck l'avea dato ſenza le riſtorazioni fatte poſteriormente. Il Serpente alza il capo, e par che voglia lambire il ſangue, ugualmente che il cane: l'uomo è ſenza braccia, e ſenza capo. Monſig. del Torre dice, che quelle due parole ſono un enimma difficile, che non è ſtato ſpiegato ancora; *e col ſoccorſo della lingua Ebraica s'ingegna di ſvilupparlo. Oſſerva, che hanno della ſomiglianza a quelle attribuite al Sole da certi Eretici, che per avviſo di S. Epifanio cambiarono in nomi Ebraici i nomi Greci delle Stelle. Chiamavano il Sole* Ημα ῥὴ σέμες, *parole, che ſi trovano malamente ſtampate nelle edizioni di queſto Padre, leggendoſi inſieme unite* Ημαῥαίσεμες. *Il P. Petavio le ha tra-*

Naples. Olaus Rudbeck, dans la troiſiéme partie de ſon Atlantique, aſſure qu'ils ſont Scythes, & à l'aide de la langue Suedoiſe il les interprete ainſi: *le nom du bœuf eſt terre Deeſſe*. Boulenger [a] ſoutient qu'on doit lire *Nannae*; & Monſieur Muratori [b] les explique par celui de *Nanea*, dont il eſt parlé au livre des Machabeés, Divinité qui paroit avoir été [b], la même que Diane.

L'Evêque d'Adria Philippe Torre, à qui nous ſommes redevables de l'excellent Traité ſur le Dieu Mithra, eſt le prémier qui a rapporté l'Inſcription comme elle eſt ſur le marbre, & avec les figures qui l'accompagnent. C'eſt de ce livre, que j'en ai pris le deſſein. Rudbeck l'avoit donné ſans les reſtaurations, qui on y a faites aprés. Le Serpent y hauſſe la tête, & ſemble vouloir lécher le ſang; de même que le Chien; l'homme eſt ſans bras, & ſans tête. Torre nous dit que ces deux mots ſont *une énigme difficile, qui n'a pas encore été expliquée*, & à l'aide de la langue Hebraique il tache de la developer. Il remarque qu'ils reſſemblent à ceux qui furent donnés au Soleil par certains Heréтiques, qui, au rapport de S. Epiphane, [c] changerent en noms hébreux les noms Grecs des aſtres. Ils appelloient le Soleil Ημα ῥὴ σέμες, paroles qu'on a mal imprimées dans les éditions de ce Pere en les uniſſant enſemble Ημαῥαίσεμες. Le P. Petau les a traduites *Hamma & Semes*: le

a *Eul. de Mag. l. 1. c. 4. Nannae Sebeſio Deo.* b *Mur. Anecd. Lat. t. 1.* c *Epiph. l. 1. har. 16. n. 2.*

le Soleil en Hebreu ſe nomme חַמָּה *Chammah*, & שֶׁמֶשׁ *Schemeſch*.

Le P. Panel embraſſe l'opinion de ceux qui croient, qu'on devoit graver ſur le marbre *Sabazio*, ou au moins interpreter *Sebeſio* de même que s'il y avoit *Sabazio*, ces deux mots n'etant qu'un même nom du Soleil. Des perſonnes ſavantes à qui j'ai parlé penſent qu'il les faut lire de la gauche à la droite, & qu'alors Nama ſignifie en Hebreu *fidele* ou *veridique*: d'autres au contraire, croient que c'eſt le nom de celui qui fit graver cet bas relief pour accomplir un vœu. Il y en a qui ſoûtiennent qu'on ne doit pas entreprendre l'explication ſans ſavoir auparavant ce qui eſt ſignifié par la perſonne qui égorge le taureau, & l'allegorie qui eſt cachée ſous les figures. Il y en a enfin qui aſſurent; qu'il eſt tout a fait inutile d'en chercher la ſignification, étant abſolument impoſſible de deviner celle qu'il peuvent avoir dans quelque langue que nous ne connoiſſons point. Le P. Montfaucon nôtre illuſtre Confrere, qui eſt ici préſent, a été d'avis, que tous les efforts ſont inutiles, & qu'il faut attendre *que d'autres monumens nous aident à développer plus sûrement ce que nous ne pouvons maintenant faire qu'en devinant*.

Por moi Meſſieurs je ne crois pas qu'il faille examiner la convenance que ces mots peuvent avoir par hazard

tradotte Hamma & Semes. *Il Sole in Ebraico ſi dice* חַמָּה Chammah, & שֶׁמֶשׁ Schemeſch.

Il P. Panelio abbraccia l'opinion di coloro, i quali credono, che dovevaſi ſul marmo ſcrivere Sabazio, *o almeno interpretare* Sebeſio, *come ſe queſte due parole non foſſero che un iſteſſo nome del Sole. Alcuni Letterati, a' quali ho parlato, credono, che ſi debba leggere dalla dritta alla ſiniſtra, e allora Nama ſignificherà in Ebraico* fedele, *o veramente* veritiere: *Altri in oppoſto ſi avviſano eſſere queſto il nome di colui, che intagliar fece quel baſſo rilievo per adempire un voto. Altri pretendono non doverſene tentare la ſpiegazione, ſe prima non ſi ſa, coſa ſignifichi la perſona, che ſcanna il Toro, e l'allegoria, che ſotto quelle figure ſi aſconde. Giudicano altri eſſere inutile cercarne il ſignificato, eſſendo affatto impoſſibile indovinare quello, che aver poteſſero in quei linguaggi, che non conoſciamo. Il P. Montfaucon noſtro illuſtre Collega, che quì mi aſcolta, è di opinione, che ogni ſforzo ſia vano, e che aſpettar fa d'uopo* altri monumenti, che ci ajutino a ſviluppare più francamente quel, che in oggi non poſſiam fare, che indovinando.

Per me, o Signori, penſo, che eſaminar non ſi debba la convenienza, che poſſono per avventura ave-

avere queſte parole con le lingue ſtraniere; perchè i marmi Romani non hanno mai parlato, che o Greco, o Latino. Se alcun di coloro, che han trattato di queſta Iſcrizione, ſi foſſe immaginato, che la parola Nama *è Perſiana, ſe ne ſarebbe compiacciuto. Ella lo è, e i Perſiani hanno un Libro intitolato* Erdaviraph-nama, *cioè* Libro d'Erdaviraph, *il quale è uno dei loro antichi Legislatori. Queſto Libro ſi cita ſovente da Tommaſo Hyde, che parla diffuſamente di Mitra nel ſuo Trattato della Religione de' Perſiani; ma ſebbene cita la noſtra Iſcrizione, non però riferiſce le ſudette parole a lingua Perſiana, nè ſi arriſchia a ſpiegarle.*

Ma per dire quel che io ne penſo, oſſervo alla bella prima, che per giudicar rettamente di un monumento antico, fa di meſtiere richiamarne ad eſame tutte le circoſtanze. Voi le ſcorgete, o Signori, dando una ſola occhiata alla Tavola che vi preſento. Voi vedete, che dopo le parole Deo Soli Invicto Mithrae *vi reſtava ſufficiente campo di aggiugnerne delle altre, ed anche per collocarvi una ſeconda righa: e pure ſi ſono diſgiunte le parole, delle quali ſi tratta, e ſono ſtate ſcolpite in diſparte: ſegno evidente, che non andavano collegate con quelle, e che perciò non ſono due altri nomi del Sole, cioè del Dio Mitra. Queſto rimane chiaramente provato da tutte l' Iſcrizioni, che noi abbiamo di queſta Dei-*

zard avec des langues étrangeres, car les marbres Romains ne parlent que Grec ou Latin. Si quelqu' un de ceux qui ont traité de cette Inſcription, eut connu que le mot *Nama* eſt Perſan, il s'en ſeroit beaucoup applaudi. Il l'eſt, & les Perſans ont un livre intitulé *Erdaviraph-Nama*, c' eſt à dire *livre d'Erdaviraph*, qui eſt un de leurs anciens Legislateurs. Ce livre eſt cité ſouvent par Thomas Hyde, qui parle au long de Mithra dans ſon Traité de la Religion des Perſes: mais quoiqu' il cite notre Inſcription il ne rapporte point cependant ces mots à langue Perſane, & n' en hazarde aucune explication.

Pour venir à ce que j'en penſe, je remarque d' abord, que pour bien juger d' un monument antique il faut en examiner toutes les circonſtances. Vous les appercevrés Meſſieurs en jettant un coup d'œuil ſur la planche que j'ai l'honneur de vous preſenter. Vous voyés qu' aprés les mots *Deo Soli Invicto Mithrae* il reſtoit aſsés d'eſpace pour en ajoûter d'autres, & méme pour y placer une ſeconde ligne: cependant on a entierement ſeparé les deux mots en queſtion, & on les a gravés dans un endroit bien éloigné. C'eſt une marque bien certaine qu' ils ne doivent pas etre liés avec ceux la, & par conſequent que ce ne ſont pas deux autres noms du Soleil, c' eſt à dire du Dieu Mithra. Ce la ſe prouve trés bien par toutes les Inſcriptions qu' on a de ce Dieu.

Dieu. Il n'y en a point qui ait aucun autre nom, ni aucun autre titre après la formule ſolemnelle *Invicto Mithrae*, & on cherche en vain ces deux mots dans d'autres Inſcriptions. Il y a à Rome un bas relief d'un Bachus avec les lettres ΝΑΜΑ, qui ne ſignifient rien, il ſeroit aiſé de les retablir, mais l'antiquité de ce monument eſt fort ſuſpecte.

Je remarque enſuite que ces deux mots n'ont pas eté gravés ni au bas du marbre, ni en haut, ou il y avoit aſsès d'eſpace, mais on les a ſitués dans un endroit ou a peine pouvoit on les y placer: marque certaine, qu'on a eu quelque motif de les mettre là, & quel a t'il eté, ſi ce n'eſt d'indiquer le nom ou la proprieté de la choſe ſur la quelle on les a gravés? Nous voyons quelque choſe d'approchant dans un bas relief que Fabretti a fait imprimer ſous le nom de *Table Iliaque*, parceque la guerre & les faits de l'hiſtoire de Troye en ſont le ſujet. On y voit partout des mots Grecs, qui deſignent la choſe & les perſonnes qui ſont repreſentées dans le bas relief.

Mais ou a t'on placé les deux mots dont nous parlons? ſur le ſang qui coule abondamment & avec impetuoſité de l'ouverture que le couteau a faite du col du Taureau. Que ſignifient-ils? Νᾶμα Σεβήσιον en bon Grec ſignifie *liqueur venérable, ſource auguſte, fluide ſacré*. Pouvoit on y mettre rien de plus à propos ni de plus convenable? Nous ſavons

Deità. Niuna altra contiene altro nome, ne altro titolo oltre la ſolenne formola Invicto Mithrae, *e inutilmente ſi cercano queſte due parole in altre Iſcrizioni. In Roma vi ha un Bacco in baſſo rilievo con le lettere* ΝΑΜΑ, *che nulla ſignificano; non ſarebbe difficile reſtituirle, ma l'antichità di queſto monumento è ſoſpetta.*

Oſſervo in appreſſo che queſte due parole non ſono ſtate ſcolpite, nè al fondo del marmo, nè in cima, dove rimaneva ſufficiente ſpazio, ma ſi ſono collocate in luogo, in cui appena capivano; ſegno evidente di eſſervi un qualche motivo di là collocarle: e qual' altro eſſer potea, ſe non d' indicare il nome, ovvero la proprietà della coſa iſteſſa, ſu cui ſi erano ſcolpite? Non ſo che di ſomigliante noi veggiamo in un baſſo rilievo fatto incidere da Monſignor Fabretti ſotto nome di Tavola Iliaca *per eſſerne l'argomento la guerra, e i fatti dell' iſtoria di Troja. In ogni luogo vi ſtanno parole Greche, le quali dimoſtrano le coſe, e le perſone in quel baſſo rilievo rappreſentate.*

Ma dove ſono ſtati collocati i due nomi, de'quali parliamo? Sul ſangue, che eſce in abbondanza, e con impeto dall'apertura, che il coltello ha fatta nel collo del Toro. E che ſignificano? Νᾶμα Σεβήσιον *in buon greco ſignifica* liquor venerabile, ſorgente auguſta, fluido ſacro. *Porvi poteaſi nulla di più a propoſito, di più confacente?*

Sappiamo quanto il ſangue foſſe miſterioſo in molti Sagrificj, e principalmente il ſangue de' Tori. Nel Taurobolio il Sacerdote ſe ne copriva da capo a piedi, e non ne perdeva una ſtilla. Egli ne beveva ancora, come c' inſegna la deſcrizione, che di queſta cerimonia ha fatta Prudenzio. Grutero porta un Iſcrizione, che prova un Sacerdote del Dio Mitra aver pure celebrato il Taurobolio. Santo Agoſtino parlando della redenzione fatta col prezioſo ſangue di Gesù Criſto, dice, che un certo maligno Spirito avea immitato non ſo che di ſomigliante, perchè foſſe redento col ſangue il ſuo ſimulacro. *Egli parlava certamente de' miſterj di Mitra, perchè chiama* Pileatus *quel Dio, a cui ſi ſagrificava. In tal guiſa ſi rappreſentava Mitra, come nel diſegno ſi vede. Giulio Firmico dice, che noi ſiamo riſcattati col ſangue prezioſo di Gesù Criſto, ma che nei Sagrificj de' Gentili il* ſangue degli animali ingannava quegli infelici, poichè gl' imbrattava ſenza riſcattargli, *come eglino ſi davano a credere. Con tutta occaſione adunque viene ſignificato queſto ſangue co i termini di liquore venerabile, o ſacro.*

Non può naſcer dubbio, che queſto baſſo rilievo non rappreſenti il Sagrificio di un Toro immolato dal Sacerdote, che era la figura di Dio ſteſſo

vons combien le ſang étoit myſterieux dans pluſieurs ſacrifices & principalement le ſang des Taureaux. Dans le Taurobole le ſacrificateur en étoit couvert preſque tout entier, & n'en perdoit pas une ſeule goute, il en buvoit même, comme on l'apprend de la deſcription que Prudence a faite de cette cérémonie. Gruter rapporte une inſcription qui prouve qu'un Prêtre du Dieu Mithra avoit auſſi celebré le Taurobole. S. Auguſtin [a] en parlant de la redemption faite par le précieux ſang de J.C. dit, qu'un certain malin eſprit *avoit imité je ne ſçai quoi de ſemblable, afin que ſon ſimulacre fût racheté par le ſang*. C'eſt precisément des myſtéres de Mithra qu' il parloit, puiſqu' il appelle le Dieu, auquel on ſacrifioit *Pileatus* : telle etoit la maniere de repreſenter Mithra, comme il ſe voit dans le deſſein. Julius Firmicus [b] dit, que nous ſommes rachetés par le ſang precieux de J.C. mais que dans les ſacrifices des Gentils le ſang des animaux *trompoient ces miſerables, parcequ' il ſouilloit, & ne rachetoit pas*, comme ils s'imaginoient. C'eſt donc avec grande raiſon qu' on a deſigné ce ſang par les termes de *liqueur venerable* ou *ſacrée*.

Il n' y a point de doute que ce bas relief ne repreſente le ſacrifice d'un Taureau immolé par le Prêtre, qui étoit la figure du Dieu même dans l'an-

a Aug. in Joan. tract. 7. n. 6. *Ergo neſcio quid ſimile imitatus eſt quidam ſpiritus, ut ſanguine ſimulacrum ſuum emi vellet, illius Pileati ſacerdotem.* b Jul. Firm. de err. *Et ne cruor pecudum miſeros homines aut decipiat, aut perdat; pollutis ſanguis iſte non redimit.*

l'antre ſacré. Mithra paſſoit pour un voleur de bœufs, qui les cachoit dans des cavernes, comme nous le liſons dans Porphyrius, dans Firmicus, & dans Commodianus Poëte chrêtien, qui dit en parlant de lui.

Vertebatque boves alienos ſemper in antris.

Stace en parle de même, & nous voyons dans le deſſein la même attitude indiquée par ce Poëte : *torquentem cornua Mithram*. Mithra étoit auſſi pris pour le Soleil comme dit S. Paulin dans certains vers,

Quemque tegunt tenebris, audent hunc dicere Solem.

On pourroit oppoſer à mon explication, que la derniere lettre manque au mot *Sebeſion*, mais je réponds qu' il n' y avoit point d'eſpace pour la placer entre l'extremité du col & le couteau. Peutêtre eſt elle en plus petit caractere ſur la lame du couteau, & on ne l' a pas remarquée, & peutêtre s' eſt elle effacée. Si l' N eut paru il n' y auroit pas eu la moindre difficulté, & tout le monde ſe ſeroit d'abord apperçu que c'étoit des mots Grecs. Au reſte ceux qui ont coutume d' examiner les marbres antiques ne ſont pas embaraſsés, lorſqu' une lettre manque à la fin d'une ligne dans quelque Inſcription.

Je m' en rapelle une que j' ai rapporté dans ma *Verona Illuſtrata* [a], ou le mot *Reipublicae*, qui communement eſt deſigné par le deux lettres R.P. eſt ſimplement marqué par une R, parcequ' il n' y avoit plus d'eſpace

ſteſſo nell'antro ſacro. Mitra paſſava per un ladro di Bovi, che poi aſcondeva nelle caverne, come ſi legge in Porfirio, in Firmico, e in Commodiano Poeta Criſtiano, che dice parlando di lui

Vertebatque boves alienos ſemper in antris.

Stazio non parla diverſamente, e veggiamo nel diſegno l'atto medeſimo indicato da queſto Poeta, torquentem cornua Mitrham. *Mitra ſi pigliava pure per il Sole, come dice S. Paolino in certi verſi,*

Quemque tegunt tenebris, audent hunc dicere Solem.

Alla mia ſpiegazione potrebbe opporſi, che alla parola Sebeſion *manca l'ultima lettera; ma io riſpondo, che non vi rimaneva ſito per collocarla tra l' eſtremità del collo, e il coltello. Forſe ſta in carattere più piccolo ſulla lama del coltello, e non vi ſi è oſſervata, e forſe ſi ſarà conſumata. Se la N vi foſſe comparſa, non vi ſarebbe ſtata la minima difficoltà, e ſi ſarebbe ogn'uno accorto, che quelle parole erano Greche. Per altro chi è avvezzo ad eſaminare i Marmi antichi, non ſi piglia faſtidio, ſe manca una lettera al fine di una linea in qualche Iſcrizione.*

Mi ricordo di una, che hò riferita nella mia Verona illuſtrata, *nella quale la parola* Reipublicae, *che ſi ſuole ordinariamente ſcrivere con due lettere R. P. è ſemplicemente ſegnata da una R. perchè*

a *P. 1. pag. 353.*

non vi era più ſito da collocarvi l' altra lettera. Queſto Marmo conſervaſi in Verona con lunga, e grande ſerie d'Iſcrizioni Greche, e Romane, che ſtavan prima diſperſe per quel Paeſe, ed in altri. Le ho poſte, quanto mi è ſtato poſſibile, per ordine, e ſecondo le claſſi loro nel gran Cortile della noſtra Accademia, e incaſſate nel muro, che lo circonda, acciocchè tutto il mondo ne poſſa far uſo. Ebbi la permiſſione di formare una ſerie ſimile ed una ſimile diſtribuzione nel Portico dell'Univerſità Reale a Torino. Queſto era quel publicare, *come dicevano i Romani, e come conſigliava Plinio di fare, tutti i monumenti iſtruttivi. Spero, Signori miei, che vorrete eſeguire l' iſteſſo diſegno in Parigi. Egli è proprio, e come di giurisdizione d' un' Accademia, che dal ſuo naſcere ſi è chiamata l' Accademia delle Iſcrizioni. Sarà così bel diſegno ſecondato da quel genio benefico, che in queſto Regno alle belle lettere, ed alle belle arti preſiede. Manca queſta ſola coſa a queſta Città, che giuſtamente ſi può chiamare la Capitale delle Scienze. Quando le Iſcrizioni ſtanno quà, e là diſperſe, e diviſe, appena ſono conſiderate: ma ſe ſi raccolgono inſieme, formano un teſoro, che non ha prezzo. Finchè ſtanno naſcoſte, e che traſportar ſi poſſono da un luogo all altro, ſoggiacciono ſempre a mille accidenti, laſciamo ſtare, che*

ce pour placer l'autre lettre. Ce marbre ſe conſerve à Verone avec une grande & longue ſuite d'Inſcriptions Grecques & Romaines, qui étoient auparavant diſperſées dans ce pays la, & dans pluſieurs autres. Je les ai rangées autant qu'il m' a eté poſſible par ordre, & ſelon leurs Claſſes dans la grande cour de nôtre Académie, & enchaſsées dans le mur qui l'environne, afin que tout le Monde puiſſe en faire uſage. Il me fut permis de faire une ſemblable ſuite & arrangement ſous les portiques de l' Univerſité Royale à Turin. C'eſt la ce que les Romains appelloient *publicare*, & que Pline [a] conſeilloit de faire de tous les monumens inſtructifs. J'eſpere Meſſieurs que vous voudrés bien executer la même choſe à Paris. Elle eſt particulierement du reſſort & de la juriſdiction d'une Académie qu'on appella de ſa naiſſance l'Académie des Inſcriptions. Un ſi beau deſſein ne peut qu'etre ſecondé par le Genie bienfaiſant qui dans ce Royaume préſide aux belles Lettres & aux beaux arts. C'eſt la ſeule choſe qui manque à cette Ville qu'on peut appeller avec raiſon la Capitale des ſciences. Lorsque les Inſcriptions ſont ſeparées ça & là, elles ne ſont preſque point conſiderées, mais étant reunies elles forment un thréſor ineſtimable. Tandis qu'elles ſont cachées, & qu'on peut les tranſporter d'un lieu à un autre, elles ſont toujours exposées à mille accidens; & outre que les gens de Lettres n'en reti-

a *Plin. l. 2. c. 4.*

Digitized by Google

retirent pas l'utilité que la veuë de ces monumens précieux peut leur procurer, elles peuvent encore dans des siécles moins éclairés devenir la victime de l'ignorance. C'est ainsi que nous avons perdu les monumens les plus rares rapportés dans les plus grands recueils. Le portique du Palais des Thuilleries qui est à gauche en entrant dans le jardin semble être fait tout exprés pour les recevoir, en les enchassant le long du mur. Celles qui doivent etre isolées seront trés bien placées dans les entrecolonnes des arcs. Elles ne sauroient être plus en sureté que dans le Palais du Roi, & sous les yeux d'une Garde.

Mais revenons à nôtre Inscription. On' m'opposera que veritablement νᾶμα est très usité pour signifier un liquide qui coule, mais qu'il n'en est pas de même de σεβάσιον qui ne se trouve point dans les Lexiques. A cela je répons qu'il n'y a point de Dictionaire qui comprenne toutes les inflexions des mots qu'on peut former, & deriver des verbes. Nous savons que le verbe Σέβω, *veneror*, *adoro*, *colo*, étoit particulierement consacré à la religion. De ce verbe viennent σεβάσμιος, σεβάσος, σέβεθαι, ἀσεβέω, ἀσεβὴς: vous voiés bien que c'est la même chose que d'en avoir formé σεβάσιον. S. Jerôme [a] fait mention d'un homme nommé *Sebesius*, ou *Sebastius*, comme j'ai lû dans un manuscrit; ce qui fait

che le persone letterate non ne traggono quell' utilità, che la vista di tali preziosi monumenti potrebbe lor procurare, possono ancora in tempi meno illuminati diventare la vittima dell'ignoranza. Così si sono perduti i monumenti più rari riferiti nelle più grandi raccolte. Il Portico del Palazzo delle Tullerie, che sta alla sinistra nell'entrar del Giardino sembra fatto a bella posta per riceverle incassandole lungheſſo il muro. Quelle, che vanno isolate, sarebbono assai bene collocate negli intercolunnj dagli archi. Maggior sicurezza non si potrebbe loro proccurare, che nel Palazzo del Re, e sotto gli occhj della Guardia.

Ma ritorniamo alla nostra Iscrizione: Mi si opporrà che νᾶμα è per verità molto usato per significare un liquido, che sgorghi; ma l'istesso non si può dire di σεβάσιον, che in niun Lessico si ritrova. Io rispondo, che non vi è dizionario, che comprenda tutte le formazioni, e derivazioni de' nomi provenienti da' Verbi. Sappiamo, che il Verbo Σέβω veneror, adoro, colo, *era consacrato particolarmente alla religione. Da questo Verbo vengono* σεβάσμιος, σεβάσος, σέβεθαι, ἀσεβέω, ἀσεβὴς. *Vedete bene che è l'istessa cosa che averne formato* σεβάσιον. *S. Girolamo fa menzione di un uomo chiamato* Sebesius, *ovvero* Sebastius, *come io ho letto in un manoscritto, lo che fa conosce-*

a *S. Hier. epist. 70. edit. Ver. tom. 1.*

ſcere che ſi diceva l'uno, e l'altro. A queſto aggiugnete, che nel Leſſico di Suida ſi trova σεβίσαι colere. *Forſe ſi avrebbe a leggere* σεβήσαι; *la pronuncia del baſſo ſecolo potendo aver cambiata la vocale; e da quella voce non poteva derivarſi, che* σεβήσιον. *Ammettere quel verbo, e non ammettere quel nome ſarebbe l' iſteſſo, che ammettere* veneror, *e non ammettere* venerabilis. *Nei Marmi antichi non ſolamente troviamo dei verbali, che non iſtanno sù i libri, ma ancora delle parole e Greche, e Latine, che non ſi trovano negli Scrittori, e delle quali io ho fatto un Catalogo. E di là ſono nati alcuni abbaglj. In un libro, che io tengo, parlandoſi di un bel Medaglione, che da Roma è paſſato nel Muſeo dell' Imperatore, ſi applica alla Reina Artemiſia la parola* APTEMIΣION, *la quale ſignifica un Tempio di Diana.*

La difficoltà, che naſcer potrebbe nella lettera latina S, e ſull' E in cambio di H nella parola Greca SEBESION, ſi dileguerà ſubitoche ſi rifletta un tale meſcolamento di lettere eſſer frequente ne' baſſi tempi. Ne abbiamo infiniti eſempli. Il nome di Jeſus *viene ſempre eſpreſſo con queſte tre lettere* IHS, *la ſeconda delle quali è Greca, e la terza Latina. E ſe non ſi fa queſta oſſervazione, non ſi può capire, come l'H entri nella compoſizione di queſto nome. Queſto meſcolamento s' incontra ſpezialmente nel-*

fait connoitre qu'on diſoit l'un & l'autre. Ajoutés à cela qu'on trouve dans le Lexique de Suidas σεβίσαι *colere*: peutetre y doit on lire σεβήσαι, la prononciation du bas ſiecle a pu faire changer la voyelle. De là on ne ſauroit deriver que σεβήσιον. Admettre ces verbes, & ne pas admettre ce nom, ce ſeroit comme admettre *veneror*, & ne point admettre *venérable*. Sur les marbres antiques on trouve non ſeulement des verbaux qui ne ſont point dans les livres; mais encore pluſieurs mots Grecs, & Latins qui ne ſe trouvent pas dans les Autheurs, & dont j' ai fait une longue liſte: C' eſt ce qui a occaſioné quelques mépriſes. Dans un livre que j' ai, en parlant d'un beau Medaillon, qui eſt paſsé de Rome dans le Cabinet de l'Empereur, on applique à la Reine Artemiſe le mot APTEMIΣION, qui ſignifie un Temple de Diane.

La difficulté qui pouroit naître ſur la lettre Latine S, & ſur l'E aulieu d' un H dans le mot Grec de SEBESION, s' évanouïra bientôt, ſi on ſe rapelle que ce mêlange fut très commun dans le bas âge. Nous en avons une infinité d' exemples. Le nom de *Jeſus* a toujours été repreſenté par les trois lettres IHS, deſquelles la ſeconde eſt Grecque, & la troiſieme Latine. Sans cette remarque on ne comprendroit pas comment la lettre *H* entre dans la compoſition de ce nom. Ces mêlanges ſe rencontrent ſurtout dans les Inſcriptions Chrêtiennes, & il

Digitized by Google

il ne faut pas s' étonner que les *Mithriaques* les aient imités, car leur ſuperſtition continua preſque dans tout le quatrieme Siecle de l'Egliſe, & ſe forma en grande partie de l'imitation des rites & des ſacremens des Chrêtiens. Ils placerent dans leurs faſtes la nativité de Mithra au même jour que nous celebrons celle de Jeſus Chriſt. S. Juſtin, Tertullien & S. Chryſoſtome nous apprenent, qu' ils avoient une eſpece de Martyre, & qu' ils contrefaiſoient l' Euchariſtie, & le Baptême. On ſe ſervoit peutêtre du ſang, qui ſortoit du col du Taureau, pour faire l' expiation dont parlent ces Peres, & c' eſt peutêtre de là qu' ils l' appelloient liqueur ſacrée. Par tout ce que je viens de dire vous appercevrés aiſement la difference qu' il y avoit entre ce culte & celui de Mithra, que pratiquoient autrefois les Perſans. Hyde a fait voir que les Grecs & les Romains le changerent entierement, & ne ſuivirent en aucune façon le ſentiment que les Perſans avoient de ce Dieu, & de ſes myſteres: nouvelle preuve qu' on n' a pas gravé des mots Perſans ou Orientaux ſur le marbre dont il s' agit.

Voila quelle eſt ma penſée ſur cette Inſcription. Mais parceque de toutes les differentes opinions qu' on a ſuivies juſqu' à préſent, celle qui a eu le plus grande nombre de partiſans eſt, que *Sebeſius* eſt le même que *Sabazius*, je dirai encore un mot

nelle Iſcrizioni Criſtiane, e non ci dobbiamo ſtupire, ſe li Mitriaci *le abbiano immitate, poichè una tale ſuperſtizione continuò quaſi in tutto il quarto ſecolo della Chieſa, formataſi in gran parte dall' imitazione dei riti, e ſacramenti Criſtiani. Collocarono nei faſti loro la natività di Mitra nel giorno ſteſſo in cui noi celebriamo quella di Gesù Criſto. S. Giuſtino, Tertulliano, e S. Giangriſoſtomo c' inſegnano, che coloro avevano una ſpecie di Martirio, e che contrafacevano l' Eucariſtia, e il Batteſimo. Forſe ſi ſervivano del ſangue, che uſciva dal collo del Toro per fare quella eſpiazione, di cui parlano quei Padri, e forſe per tal cagione lo chiamavano liquor ſacro. Da quanto ho detto, facilmente appariſce la differenza, che correva tra queſto culto, e quello di Mitra praticato altrevolte dai Perſiani. Hide ha fatto vedere, che i Greci, e i Romani lo cambiarono interamente, e non ſeguirono in modo alcuno il ſentimento, che i Perſiani avevano di queſta Deità, e de' ſuoi miſterj: nuovo argomento, che ſul marmo di cui trattiamo, non vi ſtanno ſcolpite parole Perſiane, ovvero Orientali.*

Ecco quel che io ne penſo intorno a queſta Iſcrizione: ma perchè fra tutti i diverſi pareri finora ſeguitati il più applaudito ſembra eſſere, che Sebeſius *ſia tutt' uno con* Sabazius, *dirò intorno a queſto due parole. Quegli, che ſono di queſto av-*

avviso osservano, che il nome di Sabazius *era proprio di Bacco, e che per conseguenza dar si poteva al Sole, rimanendo già provato, che Bacco era la stessa Deità, che il Sole. Ma Demostene, ed un' Autore più antico da lui citato in un passo riferito da Aristofane, Eusebio, Stefano Bizantino, Esichio, Suida, e molt' altri ci dicono bene, che Sabazio era l' istesso che Bacco; ma niuno di questi ha mai asserito, che un tal nome fiasi dato al Sole. Macrobio veramente si sforza di provare, che Bacco fosse l' istessa Deità, che il Sole; ma quella è una conseguenza d'un sistema suo particolare, secondo il quale Mercurio, Marte, e tutti gli altri Dei non erano, che il Sole: sistema affatto contrario alla comune Teologia de' Pagani. Comunque sia egli è certo, che fra il gran numero de' cognomi dati a Bacco, non ve n' è alcuno, che si riferisca al Sole. Se si vuol vedere partitamente, e nel tempo stesso quanto si è detto del nome di Sabazio leggasi l'ottavo sintagma di Lilio Giraldi, ove raccolti trovansi tutti i passi degli antichi Autori de' quali si è fatto uso senza fare la minima menzione di lui.*

I partigiani di questo parere si fanno forti ancora sul nome di Sabazio dato a Giove, e dicono essersi indifferentemente scritto Sabazius, Sa-

mot sur cela. Ceux qui soutiennent cet avis remarquent que le nom de *Sabazius* étoit propre de Bachus, & que par conſequent on pouvoit le donner au Soleil, puiſqu'il eſt prouvé que Bachus étoit le même Dieu que le Soleil. Mais Demoſthéne, & un Autheur plus ancien qu' il cite dans un paſſage rapporté par Harpocration, Diodore, Strabon, le Scholiaſte d' Ariſtophane, Euſebe, Etienne de Byſance, Heſychius, Suidas & pluſieurs autres nous diſent, que Sabazius étoit le même que Bachus, & aucun d' eux n' a jamais dit qu' on ait donné ce nom au Soleil. Macrobe s' efforce veritablement de prouver que Bachus étoit le même Dieu que le Soleil, mais c' eſt une ſuite d' un ſyſteme particulier qu' il a, ſelon le quel Mercure, Mars, & tous les autres Dieux n'étoient que le Soleil: Syſteme tout a fait contraire à la Théologie commune des Payens. Quoiqu' il en ſoit il eſt certain, que parmi le grand nombre de ſurnoms donnés à Bachus il n' y en a point qui ſe rapporte au Soleil. Si quelqu' un veut les voir de ſuite, & en même tems tout ce qui a été dit de celui de Sabazius, qu'il parcoure le huitieme *Syntagme* de Lilius Giraldi. Il y trouvera ramaſsés tous les paſſages des autheurs anciens, dont on s' eſt ſervi enſuite, ſans faire nulle mention de lui.

Les partiſans de cette opinion ſe fondent encore ſur ce qu' on a donné le nom de Sabazius à Jupiter, & diſent qu' on a écrit indiferemment Sa-

Sabazius, *Sabadius*, *Sebeſius*. Que le nom de *Sabazius* ait eté donné quelquefois à Jupiter, cela n' importe rien à nôtre queſtion, & d'ailleurs la choſe n' eſt hors de difficulté. Mais je ne crois point du tout, qu' on ait écrit ces mots indifferement. Il eſt vrai que dans quelques autheurs latins ces noms ſont donnés à Bachus, & à Jupiter, mais il reſte à examiner ſi le texte de ces autheurs eſt bien authentique, & s' il n' a point eté alteré par les copiſtes. Car enfin ce terme de *Sabazius*, & tous ceux qui ſont derivés de σαβοῖ, ou de σαβάζειν ſe rapportent à Bachus ou aux Bachantes, & il n' y a aucun autheur Grec, que je ſache, qui l' ait jamais attribué à Jupiter, ou à quelqu' autre Dieu. Il faudroit donc examiner ſi par exemple dans Firmicus au lieu de *Sabazium Jovem* on ne devroit point lire *Sebeſium*. En effet le titre d' Auguſte convient parfaitement à Jupiter. Notre marbre nous apprend que ce mot étoit d'uſage, & l' on a toujours en coutume de faire ſervir les Inſcriptions pour corriger les livres, & non pas les livres pour corriger les Inſcriptions.. Il faut examiner de même le lieu de Macrobe ou nous liſons, que Bachus s' appelloit *Sebadius*, & voir ſi on ne doit pas lire *Sabazius*: d' autant plus que Δ & Z ont la même prononciation chez les Grecs modernes, & qu' il en étoit de même du tems des Romains. C' eſt pour cela que j'ai fait voir dans la Préface de l'édition de S. Hilaire faite à Verone qu' il ſe trouve

Sabadius, Sebeſius. *Che il nome di* Sabazius *ſia ſtato dato alcune volte a Giove, poco importa al noſtro propoſito, nè la coſa è affatto chiara. Ma io aſſolutamente non credo, che queſte parole ſieno ſtate ſcritte indifferentemente. È vero, che in alcuni Autori latini ſi trovano date a Bacco, e a Giove, ma rimane ſempre da eſaminarſi, ſe ſia autentico il teſto di cotcſti Autori, e da' Copiſti non ſia ſtato alterato. Perchè alla fine queſto termine di* Sabazio, *e tutti i derivati da* σαβοῖ, *ovvero da* σαβάζειν *ſi riferiſcono a Bacco, o alle Baccanti, e non v' ha Autor Greco per quanto io ſappia, che l'abbia mai attribuito a Giove, o ad altre Deità. Dovrebbeſi dunque eſaminare, ſe per eſempio in Firmico in cambio di* Sabazium Jovem *non ſi doveſſe piuttoſto leggere* Sebeſium. *In fatti il titolo di Auguſto conviene perfettamente a Giove. Il noſtro marmo c' inſegna, che queſta parola era in uſo, e ſempre ſi è tenuta queſta pratica di far ſervire le Iſcrizioni a correggere i libri, e non i libri a correggere le Iſcrizioni. Biſogna pure eſaminare il luogo di Macrobio, dove leggiamo, che Bacco ſi chiamava* Sebadius, *e oſſervare ſe non piuttoſto abbiaſi a leggere* Sabazius, *tanto più che* Δ *e* Z *hanno l' iſteſſo ſuono di pronuncia tra i Greci moderni, e eziandio in tempo de Romani. Che però nella prefazione all'edizione di Santo Ilario fatta in Verona ho fatto oſ-*

ſervare, che nei manoſcritti ſi truova Zabulo *per* Diabolo, *e che Filoſtorgio ſcriveva* Ναδιανδὸν *in vece di* Ναζιανζὸν, *come pure ha oſſervato Fozio. I Greci antichi pronunciavano in queſta ſteſſa guiſa queſta lettera, come inſegna Platone. Non pretendo io però con queſto di eſcludere aſſolutamente il* Jupiter Sabazius, *ma queſto eſſer potrebbe argomento per un' altra Diſſertazione.*

Per tornare al noſtro diſcorſo baſta d' aver provato, che non ſi è mai detto Sebeſius *per* Sebazius, *e che il cognome di* Sabazius *non è mai ſtato dato al Sole. A tutto queſto aggiugnete, che gli antichi Autori c' inſegnano, che* σαβοῖ *termine di Baccanti, e* σαβάζειν *erano voci barbare, e dicono alcuni, che ſono Tracie, o che ſono Frigie. Non hanno dunque relazione alcuna alla voce* Sebeſion, *che è pura Greca. Inoltre biſogna riflettere ancora, che la difficoltà conſiſte in due parole, e che non baſta ſpiegarne una ſola. Coloro, che nella noſtra Iſcrizione interpretano* Sebeſio *per* Sabazio, *nulla dicono di* Nama, *ne v' ha modo di accordare la ſpiegazione della prima parola con quella della ſeconda.*

Miei Signori, mi avete onorato di aſcoltare il mio parere intorno a queſta Iſcrizione, e nel tempo ſteſſo i pareri degli altri. Confronta-

Zabulo pour *Diabolo* dans les Manuſcrits, & que Philoſtorge écrivoit Ναδιανδὸν au lieu de Ναζιανζὸν, comme l'a remarqué Photius. Les anciens Grecs prononcoient auſſi cette lettre de la même maniere, comme nous l'apprend Platon. [a] Je ne pretends pas cependant d'exclure abſolument le Jupiter *Sabazius*, mais cela peut faire le ſujet d'une autre Diſſertation.

Pour revenir à nôtre diſcours il ſuffit d'avoir prouvé, qu'on n'a jamais dit *Sebeſius* pour *Sebazius*, & que le ſurnom de *Sabazius* n'a jamais été donné au Soleil. Ajoutés à tout cela que les anciens autheurs nous apprenent, que σαβοῖ terme des Bachantes, & σαβάζειν étoient des mots barbares; quelques uns diſent qu'ils ſont Thraces, & quelques autres qu'ils ſont Phrygiens. Ils n'ont donc nul rapport avec le mot *Sebeſion*, qui eſt Grec tout pur. Mais après tout il faut remarquer, que la difficulté conſiſte dans deux mots, & qu'il ne ſuffit pas d'en expliquer un ſeul. Ceux qui interpretent dans nôtre Inſcription *Sebeſio* par *Sabazio*, ne diſent mot de *Nama*, & il n'eſt pas poſſible qu'ils puiſſent accorder l'explication du prémier mot avec celle du ſecond.

J'ai eu l'honneur Meſſieurs de vous faire connoître ce que je penſois de cette Inſcription, & de vous entretenir en même tems des autres opi-

[a] *In Cratylo.*

opinions. Comparés les enſemble, & choiſiſsés. L'eſtime que j' ai pour cette ſavante aſſemblée me fera toujours preférer le ſentiment qui aura merité ſon ſuffrage.

tategli inſieme, ed eleggete. La ſtima, che io fo di codeſta virtuoſa Radunanza, mi farà preferire quel ſentimento, che averà meritato la voſtra approvazione.



Digitized by Google



Digitized by Google

DISSERTAZIONE VI.

Sopra nuove ſcoperte nelle antiche Medaglie.

DEL BARON GIUSEPPE DI BIMARD
DE LA BASTIE
Socio dell'Accademia Reale di Parigi
TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL CANONICO FILIPPO VENUTI
DI CORTONA.



LA Raccolta di Medaglie di Rè e Città Greche, fatta già dal Signor *di Boze*, quindi paſſata nel Muſeo del fu Mareſciallo *d' Etrées*, e finalmente in quello del Rè di Francia, ſi può annoverare fralle più ricche, e ſcelte con miglior guſto di quante ci ſieno finora a notizia. Fra il gran numero di Medaglie di quella copioſa collezione, che mai non ſono comparſe nel Publico, eccovene alcune, che mi è paruto meritino attenzione particolare.

Medaglia I. d'argento. Teſta del Sole come ordinariamente vien rappreſentata nelle Medaglie de i Re di Caria.

℞. ΘΟΝΤΟΠΑΤΟ. Giove Militare, o ſia Labradéo; nella mano dritta un'Accetta, e nella mancina un'Aſta.

Queſta Medaglia, che per la fabrica, e Tipo é del tutto ſimile a quelle di *Mauſolo*, d'*Idriéo*, di *Pixodaro*, non può eſſere ſtata altrove battuta ſe non in Caria, dove regnarono que' Rè; e ſe io non m'inganno, eſſa c'inſegna il vero nome del ſucceſſor di *Pixodaro*.

Ecatomno Principe di una parte della Caria ſotto l'autorità de' Rè di Perſia ebbe tre figliuoli; *Mauſolo*, *Idriéo*, *e Pixodaro*: e due figliuole; la prima fù chiamata *Artemiſia*, la ſeconda *Ada*. Mauſolo ſuccedette ad Ecatomno, e regnò ventiquattro anni. Artemiſia ſua Donna, e ſua Sorella gli ſuccedette, e regnò due anni. Dopo la morte di Artemiſia montò Idriéo

ſul

ſul Trono di Caria, e morì, giuſta Diodoro [a] Siculo, l'anno primo dell'Olimpiade CIX, nell'Arcontato di *Liciſco*. *Ada* Sorella, e Moglie d'*Idrieo* regnò dopo la ſua morte; ma *Pixodaro* ſuo Fratello, e il minore de' figliuoli di *Ecatomno* gli rubò la Corona, l'Anno quarto dell'Olimpiade CIX, e regnò cinque anni [b]. *Begero* ha publicato una Medaglia [c] d'Ecatomno; *Spanemio* hà fatto intagliare quelle di Mauſolo, d'Idréo, e di Pixodaro nella ſua Grande Opera [d] nella quale la Storia di queſti Principi viene ſommariamente riportata; ma che nelle dotte Ricerche dell'Abate *Sevin* ſu i Rè di Caria ritrovaſi più ampiamente trattata [e].

Ada de' ſuoi ſtati ſpogliata, e ridotta alla ſola Fortezza di *Alinda*, in quelli non rientrò, ſe non quando *Aleſſandro* venne nella Caria, cioè l'Anno terzo dell'Olimpiade CXI; ſotto l'Arconte *Ceſicle* [f]; trecento trentaquattro anni avanti l'Era Criſtiana. Riſalendo da queſto anno al principio del Regno di Pixodaro vi ſono almeno otto anni incominciati; e pure Diodoro non dà a queſto Principe ſe non cinque anni di Regno: Ma li trè anni, che precedettero il ritorno ſul Trono di *Ada*, furono occupati da un Genero di Pixodaro, di cui Arriano, e Strabone, ci conſervarono il nome. Ecco come Arriano ſi ſpiega [g] Πιξόδαρος δὲ τὴν μὲν ἐκβάλλει τῆς ἀρχῆς αὐτὸς δὲ κατεῖχε τὰ πράγματα· Ὀροντοβάτης δὲ ὁ Καρῶν ἀρχὴν ἐκ Βασιλέως πεμφθεὶς εἶχε, γαμβρὸς ὢν Πιξοδάρου. *Hanc* (Adam) *Regno expulit Pixodarus, & ipſe rerum potitus eſt. Orontobates vero Carûm Regnum obtinuit miſſus a Rege* (Perſarum) *cum Gener eſſet Pixodari*. Ben ſi ravviſa, che manca qualche coſa a queſto racconto: Poichè Arriano dopo di aver detto, che Pixodaro s'impadronì della Caria, ſoggiugne tutto a un tratto, che quel Regno era in potere di *Orontobate* ſuo Genero, ſenza prima dirci, ſe Pixodaro era già morto, o pure ſe fù depoſto, quando Orontobate occupò il ſuo luogo. Gronovio [h] ci aſſicura che nel migliore de' manoſcritti di Arriano da lui conſultati, dopo le parole τὰ πραγμάτα, ſi leggeva τελευτήσαντος δὲ τοῦ Πιξοδάρου, Ὀροντοβάτης ὁ Καρῶν ἀρχὴν &c. *Mortuo vero Pixodaro Orontobates Regnun Cariae obtinuit*. La neceſſità di ammettere una tal lezzione è abbaſtanza patente da ſe medeſima; ed è inoltre da Strabone confermata, il quale parlando di Pixodaro dice: ἀπελθόντος δὲ ἐκεῖνου καὶ τούτου, κατεῖχε ὁ σατράπης Ἁλικαρνασσὸν [i]. *Illo vero vitâ functo, Satrapa Halicarnaſſum poſſedit*. Poichè ſe Pixodaro, cominciò a regnare l'anno quarto della CIX, Olimpiade, e che non fu ſe non cinque anni ſul Trono; l'Anno primo

a *Diodor. Sicul. lib. XVI. pag. 547.*
b *Idem lib. XVI. pag. 549.*
c *Beger Theſaur. Brandemb. tom. I. pag. 266.*
d *Spanehem. Diſſert. VIII. tom. I. p. 517. & ſeqq.*
e *Mem. de l'Accad. des Bell. Lett. t. 9. p. 144. ſeq.*
f *Diod. Sic. L. XVII. pag. 574.*
g *Arrian. exped. Alex. L. I. num. 25.*
h *Gronov. Not. ad hunc Loc. Arrian.*
i *Strab. L. XIV. pag. 657.*

Digitized by Google

mo dell'Olimpiade CXI dovrà esser quello, in cui succedetteli il Genero; il quale contar dovea l' anno terzo del suo Regno, quando fù da Alessandro detronato.

Il manoscritto di Arriano da Gronovio citato, ed il passo di Strabone provano, che Pixodaro morì nel Trono; li passi di Diodoro di Sicilia servono a determinare il principio del Regno del suo Successore; e finalmente questa Medaglia del Muséo del Rè ci fà sapere il vero nome di costui, che i Copisti di Arriano hanno chiamato *Orontobates*, ma che dovevasi chiamare *Thontopatus*, secondo questo Autentico Monumento; Giacchè ei non mi pare che suppor si possa che tal Medaglia sia stata battuta altrove, se non in Caria; nè in onore di altro Principe, se non di quello, di cui fà Arriano menzione.

II. Medaglia di Argento. Testa di Donna coperta di Elmo con trè Creste, e bende da i canti.

℞. ΑΥΔΩΛΕΟΝΤΟΣ. Cavallo caminante con stella fralle due gambe d'innanzi.

Questo Didrachma d' Argento è nello studio del Signor Abate di *Rothelin*, dove si veggono altresì due mezze Drachme colla medesima Leggenda, ed il medesimo Tipo; si può solamente osservare, che in una di queste ultime Drachme sopra il Cavallo vi sono due Palme.

Queste trè Medaglie sono state battute in un Paese, le monete del quale sono rare, e da un Principe, del quale non se ne conosceva se non una sola, e questa sì mal conservata, che Begero, il quale la pubblicò [a] credè a un tratto dovervi leggere ΑΥΔΩΛΑ, e con essa voleva correggere un passo di Pausania, nel quale si fà menzione d' un certo *Phidolas*, se Andrea Morellio, non gli avesse indicato la vera lezione della Medaglia. Begero pertanto lasciò intagliare ΑΥΔΩΛΑΕ, in luogo di ΑΥΔΩΛΑΕ. Come la Medaglia che noi quì diamo è di perfetta conservazione, come ancora le altre due del medesimo Studio, noi abbiamo creduto che potrebbe partecipare del merito della novità.

La Peonia era un Paese vastissimo, e non è da porsi in dubbio, che tutti que' Popoli, che abitavano di là dalla Macedonia, cominciando dall' Oüest al Nord-Ovest dalla banda dell' Epiro, e voltando dal Nord, fino al Nord est, e fino all' Est medesimo, non fossero compresi sotto il Nome generale di Peonij. Una enumerazione di prove di tale situazione troppo ci allontanerebbe, e non vi sarà luogo a dubitarne, se si comparerà insieme ciò, che Tito Livio [b], e Plinio [c] scrissero intorno alla Peonia.

Fu quel Paese sul principio governato da' Rè: almeno ei pare, che tal fosse

[a] *Beger. Thes. Brand. T. I. p. 206. & praefat.*

[b] *Plin. H. N. lib. IV. 10.*
[c] *T. Liv. l. XLV. c. 29.*

foſſe il ſentimento di *Trogo Pompeo*; poichè *Giuſtino* abbreviando quel Libro, dove queſto Iſtorico parlava dell' Origine de' Peonij, ſi contenta di dire [a], che quei Popoli avevano anticamente avuto per Rè *Pelegono*, il di cui figlio *Aſteropéo* fu uno de' principali difenditori di Troja. *Omero* [b] nella enumerazione degli Alleati de' Trojani dice, che i Peonij, li quali abitavano vicino al Fiume *Axius* erano comandati da *Pirecméte*: ma in altro luogo [c] quel Poeta fa dire ad *Aſteropéo*, ch' egli era il Capo delle Truppe, le quali que' Popoli avean mandato al ſoccorſo di Troja. Gl' antichi Critici hanno tentato di torre queſta apparente contradizione, e gl' uni hanno ſoſtenuto, che *Aſteropéo*, non eſſendo arrivato a Troja (come lo dice egli medeſimo) ſe non undici giorni avanti il ſuo combattimento contro *Achille*, non prendeſſe il comando de i Peonij, ſe non dopo che *Pirecméte*, fu ucciſo da *Patroclo*; gl' altri hanno voluto allogare *Aſteropéo* nella enumerazione di Omero, aggiugnendo un Verſo dopo l' 848. del Libro II. Quel ch' è ne ſia di tali congetture di Antichi Critici, ſopra le quali ſi può conſultare il Comento d' *Euſtazio* [d]; ſi vede in Omero, che *Aſteropéo* Rè, ò Generale de' Peonij, ſi diceva Figliuolo di *Pelegono* Figlio del Fiume *Axio*; Euſtazio aggiunge, che ſua Madre era *Peribéa* Figlia Primogenita di *Aceſumeno*.

Alto ſilenzio è dopoi preſſo gl' Iſtorici intorno a i Peonij fino al tempo di *Dario* figlio d' *Iſtaſpe*, e per ciò che ne dice Erodoto [e], ſarei molto inclinato a credere, che allora i Peonij Orientali, che abitavano alla riva del Fiume *Strimone*, e vicini de' *Doberi*, degl' *Agriani*, e degl' *Odomanti* non foſſero da' Rè governati. *Sitalce* Rè di Tracia, che viveva al tempo della Guerra del Peloponneſo, loro aveva moſſo Guerra, e gli aveva ſoggiogati, come ſi può giudicarne da due paſſi di Tucidide [f]. La Parte de' Peonij, che più proſſima era alla Macedonia, e ch' era ſituata frà quel Regno, la Teſſaglia, e l' Epiro, e una Parte dell' Illiria, conſervò lungo tempo i ſuoi Rè particolari. La Storia c'inſegna, ch'ella era governata da un Principe nomato *Agi*, allor quando Filippo Padre di Aleſſandro il Grande ſalì ſul Trono di Macedonia: In quel tempo, che fu l'Anno Primo della CV. Olimpiade, le vicine Nazioni credendo aver trovata una favorevole occaſione per ingrandirſi a ſpeſe della Macedonia, ſi diſpoſero ad attaccarla da ogni banda; e li Peonij, che grandemente ſprezzavano i Macedoni [g] fecero delle ſcorrerie ſulle loro Terre. Filippo non ſentendoſi aſſai forte per reſiſtere a tanti nemici, credette di dovere abbonire i Peonij, e loro mandò Ambaſciadori, i quali dopo d' aver corrotto i Principali della Nazione, gl' uni co'

a *Juſtin. l. VII. c. 1.*
b *Homer. Iliad. L. XI. V. 848. ſeqq.*
c *Id. Iliad. l. XXI. V. 140. ſeqq.*
d *Euſtat. ad Hom. Iliad. p. 1312. ed Baſil.*
e *Herodot. L. V. p. 113. VII. 124. &c.*
f *Thucid. L. II. cap. 96. & 98.*
g *Diodor. Sic L. XVI. pag. 510.*

Digitized by Google

co' Regali, e gl' altri con magnifiche promeſſe, gl' induſſero a far la Pace. La morte di Agi [a], che ſucceſſe l'anno ſeguente mutò faccia agli affari, e Filippo profittandone entrò nella Peonia colla ſua Armata, guadagnò una Battaglia contro i Peonij, e gli sforzò a ſottometterſi a lui.

Quando io dico, che Filippo ſoggiogò i Peonij, io non pretendo di dire, ch' egli riduceſſe la Peonia in Provincia della Macedonia; giacchè i Peonij continuarono ad avere il loro Rè particolare; ma io intendo con queſto, ch' egli obligò il Rè de' Peonij a pagargli un tributo, e a ſomminiſtrargli un Corpo di Truppe ſtipendiate, quando egli glie le dimanderebbe. Il Rè de' Peonij, che aveva ſucceduto ad *Agi* era lo ſteſſo *Audoleonte*, di cui ſi vede quì la Medaglia, e che gl' Iſtorici, i quali ne hanno parlato, come Diodoro, Plutarco, e Polieno, chiamano malamente *Autoleone* Αὐτολέων. Queſto Principe reſtò fedele a i Rè di Macedonia, e ſuo Figlio *Ariſtone* ſeguitò Aleſſandro nell' Eſpedizione contra Dario alla teſta d' un Corpo di Peonij. Si fà menzione di *Ariſtone* in alcuni luoghi d' Arriano [b], e di Quinto Curzio [c]. Dopo la morte di Aleſſandro *Audoleonte* fu ſempre unito con quello de' ſuoi ſucceſſori, che attualmente poſſedeva la Macedonia. Egli fu aſſalito il terzo anno della CXVII. Olimpiade dagli [d] *Autariati* Popoli Barbari della Tracia, che tutt' a un colpo ſi gettarono ſu' ſuoi Stati. Ma Caſſandro che regnava allora nella Macedonia accorſe al ſuo ſoccorſo, e lo liberò dal pericolo che lo minacciava, e dette agli *Autariati*, il di cui numero arrivava a venti mila, compreſivi le Donne, e i Fanciulli, delle Terre da coltivare, vicino al Monte *Orbitao*, ò ſia *Ariſtibo*. Pirro Rè d' Epiro, il quale s'impadronì della Macedonia alcuni anni dopo la morte di Caſſandro, ſposò la figlia [e] di *Audoleonte*. Ma la dominazione di Pirro non fù di molto lunga durata; fù egli ſcacciato da Liſimaco, e Audoleonte non ſopravviſſe lungo tempo all'eſpulſione del ſuo Genero, e ſecondo l'apparenze la ſua morte accadde l'anno 286. o 287. avanti l'Era Criſtiana. Liſimaco avendo inteſa la morte di *Audoleonte* fece viſta di voler metter ſul Trono *Ariſtone* ſuo figlio; s' inoltrò colla ſua Armata nella Peonia, e dopo che, ſecondo il coſtume del Paeſe, *Ariſtone* fu fatto bagnare nelle Acque del fiume *Aſtico*, furono imbandite le Tavole, e fu preparato a mangiare: Allora Liſimaco die il ſegno a' ſuoi ſoldati di prender l' armi; ma Ariſtone, che ſi accorſe del diſegno di Liſimaco, montò a un tratto a Cavallo, e ſi ſalvò a briglia ſciolta appreſſo i *Sardiani* Σαρδίας; così porta il teſto di Polieno, a cui noi abbiamo l'obbligo di queſto Racconto [f]: ma io non dubito punto, che un tal nome non ſia corrotto, e credo, che biſogne-

a *Ibid. pag.* 511. & 512.
b *Arian. L.* III. *c.* 11. 12.
c *Q. Curt. L. IV. c.* 9. 24.
d *Diodor. Sic. lib. XX. pag.* 742.
e *Plutarch. Pyrr. pag.* 387.
f *Poliaen. Stratag. L. IV. c.* 12. 3.

Digitized by Google

rebbe leggere Εὐρδαίους. Noi non conoſciamo verun Popolo chiamato Σάρδιοι, nè in Tracia, nè nell'Illirico; e gli *Eordei* al contrario erano vicini de' Peonij.

Dopo la ſua fuga non ſi ſente più parlare di Ariſtone, e Polieno altro non aggiunge a ciò che ne hò detto, ſe non che Liſimaco reſeſi della Peonia Padrone. Giovanni Tzetze [a] racconta, avendo ciò ricavato da qualcuno de' libri di Diodoro Siculo, che ſi ſono perduti, che un certo *Xermodigeſto*, ch' era ſtato il più intimo confidente di Audoleonte, inſegnò a Liſimaco il luogo, dove egli aveva naſcoſti i Teſori del ſuo antico Padrone. Aveva egli voltato il Fiume *Sargenzio*, e aveva ſeppellito que' Teſori nel ſuo letto, e gli aveva dipoi laſciato ripigliare l'uſato corſo, dopo avere ammazzati tutti que' ſchiavi, de' quali per una sì fatta Opera ſi era ſervito, per paura che non iſcopriſſero il ſuo ſecreto.

Da quel tempo in poi noi ci troviamo allo ſcuro nella Storia de' Rè di Peonia: Quel Reame per tanto continuò a formare uno Stato particolare fino al tempo della conquiſta della Macedonia fatta da' Romani. In effetto Polibio [b] dice, che Filippo Padre di Perſeo s' impadronì di *Biladora* la Città la più forte de' Peonij, quella che difendeva *li sbocchi*, per dove i *Dardanij* potevano entrare ne' ſuoi Stati; lo che moſtra che la Peonia faceva uno Stato indipendente dalla Macedonia. In un Frammento del medeſimo Iſtorico [c] noi veggiamo, che i Peonij minacciati di guerra da Perſeo, e temendo dall' altra banda la irruzione de' *Baſtarni*, che quel Principe aveva chiamati al ſuo ſervizio, andarono ad implorare la Protezione de' Romani. Ma poichè i Romani ebbono ſoggiogata la Macedonia, la Peonia ſeguì la ſorte di quel Reame, e fu diviſa in due parti, di cui l' una fu compreſa nella ſeconda delle quattro parti, che li Romani fecero della Macedonia, e la ſeconda nella terza Parte, come ſi può vedere in Tito Livio [d]. In ſeguito poi la Peonia fu ſempre compreſa ſotto il nome generale di Macedonia, e sì l' una, che l' altra riceveva gli Ordini dal medeſimo Governatore.

Queſto è quanto in breve hò potuto raccogliere intorno a i Rè di Peonia, e ſe io non m' inganno, ad uno di queſti Rè ſi deve riferire la Medaglia del Signor Abate di *Rothelin*. Il cambiamento di Αὐτολέων in Αὐδολέων è sì poca coſa, che non deve formare alcuna difficoltà; e poi egli è da notarſi, che Tzetze, che aveva ſotto gl' occhi un Manoſcritto di Diodoro di Sicilia veriſimilmente più antico de' noſtri, vi aveva letto Αὐδολέων.

La Teſta di Donna Galeata, che preſentaſi in faccia in queſte Medaglie non può eſſere ſe non la Teſta di Minerva; Dea riverita da tutti i Popoli bellicoſi. Il Cavallo che nel Roveſcio ſi vede, denota che la Peonia era un Pae-

a *Tzetz. Chil. VI. 53.*
b *Polib. L. V. pag. 433.*
c *Id. Fragm. 72. pag. 883.*
d *T. Liv. L. XLV. c. 29.*

Digitized by Google

Paese abbondante in Cavalli. Le Palme, che si trovano sopra una delle due mezze-Drachme, fanno forse allusione alla Vittoria, che Audoleonte riportò sopra gli Autariati col soccorso di Cassandro.

III. Medaglia di Bronzo mezzano. ΒΑΣΙΛΕΩΣ. ΤΙΟΙ. Teste di due Giovanetti sopra due Cornucopie, con un' Ancora nel mezzo, e sopra la medesima una stella.

℞. ΚΟΜΜΑΓΗΝΩΝ. Un Cidaro radiato dentro una Corona di Lauro.

Li due Fanciulli, le Teste de' quali sono in questa Medaglia rappresentate, sono i Figliuoli di *Antioco* IV. ultimo Rè di *Commagena*, e di *Jotape*; l'uno chiamavasi *Epifane*, e l'altro *Callinico*, come abbiam da Giuseppe [a]. *Haym* [b] fece intagliare un' altra Medaglia, che rappresenta questi due Giovini Principi correndo a cavallo; e *Masson* nella sua Dissertazione latina [c] sopra i Rè di Commagena stampata nella detta Opera di *Haym*, altre ancora ne cita col medesimo Tipo, e colla medesima leggenda, le quali egli nelli Stipi d' Inghilterra avea vedute. Il Museo del Rè ne hà altresì una del tutto simile; ma meglio conservata di quella che nel *Tesoro Britannico* è comparsa.

La medaglia che io hò sopra descritta non è stata mai resa publica; ed egli sembra che il Tipo sia stato preso dalle monete Romane, nelle quali si trovan le teste de' due Gemelli, che ebbe *Livilla* moglie di Druso [d], e quelle de' figli dell'Imperator *Claudio* [e], e quelle de'figli di *Antonino Pio* [f] sopra di cornucopie accomodate. Epifane, e Callinico erano nel vigore dell'età quando *Antioco* loro Padre fù da Vespasiano spogliato de'suoi stati l'anno di Roma 825. di Ch. 72; poichè si difesero alcun tempo con valore contro i Romani, e che nota lo Storico, come aveano di già acquistata in guerra esperienza. Si può da ciò conchiudere ch' essi avevano allora venticinque, o trent' anni, e che per conseguenza poco dopo il ristabilimento del Padre eran nati, sotto Claudio, l'anno di Roma 794. Di sorte che l'Epoca della medaglia che li rappresenta, debbesi determinare a un dipresso verso la metà dell'Impero di Claudio.

IV. Medaglia di Bronzo mezzano. Testa d' uomo di circa 40. anni, senza diadema, con una Clava appresso.

℞. Un Leone caminante: ΒΙΤΟΥΙΟ. ΓΟΓΟ. ΒΑCΙΛΕΥC.

V. Medaglia mezzana. Testa d'uomo di circa 35. anni, senza diadema, con Clava dietro.

℞. Un Leone caminante ΦΑΜΥΤΟΣ ΒΑCΙΛ....

VI. Medaglia mezzana. Testa d' uomo di 50. anni, senza diadema.

 ℞. Un

a *Joseph Bell. Jud. L.V. c.29. & L.VII. c.27.*
b *Tesor. Brit. T.1. p.112.*
c *Ibid. p.119. & seqq.*
d *Medicb. num. Impp. p.74.*
e *Ibid. pag.82.*
f *Angelon. p.172.*

Digitized by Google

℞. Un Leone caminante : KAIANTOAOY BAΣIAEΩΣ.

Queſte tre medaglie, non oſtante qualche piccola differenza nella forma delle lettere, pajono per la conformità del Tipo, e della maniera, battute a un dipreſſo nel medeſimo tempo, e nello ſteſſo Paeſe. *Begero* [a] riportò già due medaglie molto ſimili alla prima di queſte: l'una ha per leggenda BITOYIOC BACIAEYC, e l'altra. BITOYKOC BACIAEYC. Queſto Antiquario credè, che appartenеſſero a *Bituito* Re degl'Overgnacchi, che fè la guerra a'Romani nel ſettimo ſecolo di Roma. *Spanhemio* pare adottaſſe il ſentimento di Begero [b]. E da molto tempo in quà ne'Cataloghi di medaglie è ſtato riſoluto di mettere in fronte a quelle, che portano il nome di BITOYIO BACIAEYC il titolo di *Reges Arverniae* [c]. Non ſi può negare che nelli Stati di *Bituito* Re degl'Overgnacchi l'uſo della moneta non foſſe conoſciuto, poichè noi leggiamo in *Strabone* [d], e in *Poſidonio* citato da *Atheneo* [e], che *Luerio* ſuo Padre, per dare un idea più grande delle ſue ricchezze, ſi portò un giorno a ſpaſſo entro il ſuo Cocchio, facendo a dritta, e a ſiniſtra gettare pezzi d'oro, e d'argento al Popolo, che in tale ſpecie di trionfo ſeguivalo: ma provar non ſi puote, che tali pezzi foſſero coniati, e coniati coll'imagine di *Luerio* da leggenda accompagnata. Oltrecchè ſe le medaglie di Luerio, e di Bituito ſuo figliuolo aveano leggenda, dovea queſta eſſer concepita in lingua Celtica, o Gallica; poichè è ſtata ſempre coſtumanza di ſervirſi nelle medaglie della lingua uſitata nel Paeſe, ove elle eran battute. Il commercio de'Marſiglieſi, e delle Colonie Greche ſparſe nella coſta meridionale delle Gallie, avrà forſe potuto indurre qualche Gallo vicino loro, e forſe i negozianti ſteſſi di qualche Città più lontana ad imparare il Greco; ma non per queſto la lingua Greca addivenne la lingua comune de'Galli. Se il *Bituitus* delle medaglie foſſe lo ſteſſo, che il Re degl'Overgnacchi, ſi dovrebbero trovare in Francia delle ſue medaglie, e di quelle di *Luerio* ſuo Padre, piuttoſto che altrove; ma non ſe ne è ancora veduta alcuna di queſt' ultimo; e in quanto alle medaglie di *Bitujus*, quelle ancora, che ſono ne'Muſei di Francia, vi ſono ſtate portate di Levante, ſenza che ne ſia mai ſtata diſotterata neppur una nel Paeſe, che formava il Reame di *Bituito* l'Overgnacco. Finalmente il nome del Principe rappreſentato nella medaglia di Begero è differente da quello del Re d'Alvernia, del quale parlano gli Storici. Coſtui è chiamato da Strabone [f] BITως, da Ateneo BITύις [g], da Tito Livio [h] *Bituitus*, da Valerio Maſſimo [i], e da Floro [k] ſimilmente; e in un frammento di faſti Trionfali vien det-

a *Theſ. Brand. T. III. p. 6.*
b *Spanhem. Diſſ. I. T. I. p. 52.*
c *Muſ. Thean. T. II. 1197.*
d *Strab. L. IV. p. 191.*
e *Athen. L. IV. c. 13.*
f *Strab. ubi ſupra.*
g *Athen. ubi ſupra.*
h *Liv. Epitom. L. LXI.*
i *Val. Max. L. IX. c. 6. 3.*
k *Flor. L. III. c. 2.*

detto BETULTUS [a]: l'altro al contrario è costantemente appellato BITOOC in tutte le medaglie fin'or conosciute.

Io sarei però molto inclinato a credere, che *Bituïus* fosse un Re de' Galli, ma de Galli stabiliti in Asia, più cogniti sotto il nome di *Galati*, o *Gullogreci*; e lontano da volermi attribuir l'onore di tale scoperta, confesso con piacere, che il Sig. *Oudinet* nel Catalogo delle medaglie del Re, e il Signor *de Boze* nel riscontro, che avea messo alle medaglie del suo Stipo, aveano e l'uno, e l'altro allogato le medaglie di *Bituito* fra quelle de' Re di Galazia. Le sillabe ΓΟΓΟ, che seguitano il nome di BITOΥΙΟC nella medaglia del Re, potrebbono darci ajuto per conoscere il Padre di quel Principe, e per determinare il tempo, nel quale egli ha vissuto. *Strabone* nella descrizione che fa della Galazia mette nel numero delle Piazze, che appartenevano *a' Galli Trocmi*, una Città nominata *Mithridatium*, che Pompeo separò dal Ponto per darla a *Bogodiatoro* [b] Μιθριδάτιον ὁ ἔδωκε Πομπήϊος Βογοδιατόρῳ τῆς Ποντικῆς βασιλείας ἀφορίσας. Basta essere un poco pratico de' manoscritti Greci per sapere, che è molto facile a un Copista di mutare un Γ in B; e se questo al passo di Strabone è accaduto, come io suppongo, ΓΟΓΟ sarà nella medaglia il principio del nome del Padre di *Bituito*, e abbisognerà leggerla in questo modo, ΒΙΤΟΥΙΟσΓΟΓΟδιατόρος ΒΑCΙΛΕΥC. *Bituïus Gogodiatori filius Rex*: Ora come che *Gogodiatoro* era Re in quella Parte de' Galati chiamati *Trocmi*, e che viveva in tempo di Pompeo, noi potiamo a giusta ragione congetturare, che *Bituio* suo figlio regnasse nel medesimo Paese sotto Giulio Cesare, o verso il principio dell' Impero di Augusto.

Se la medaglia che Begero hà data col nome di ΒΙΤΟΥΚΟC ΒΑCΙΛΕΥC è stata ben letta; Il Principe di cui ella porta l'imagine fù differente da *Bituio*, e verisimilmente fu lo stesso, che Strabone nomina in più d'un luogo [c] della sua Opera Δυτευτὸς *Dyteutus*. *Diteuto* di Strabone era figlio di *Adiatorix*, il solo nome del quale prova che Gallo era di origine. Augusto dielli il Pontificato di *Comana* nel Ponto, a cui era unita la Signoria di quella Città, e suo Territorio; sotto il Rè di Ponto questo Pontefice avea il jus di portare nelle grandi solennità il Diadema, e dopo il Re avea il primo luogo. Pompeo avendo scacciato *Mitridate* dal Ponto, creò Pontefice di Comana *Archelao*, e ordinò agl'abitanti d'intorno di obedirli, e di sessanta stadj accrebbe il terreno, che avean goduto i suoi Predecessori: Dopo quel tempo furono costoro riguardati come Sovrani; e Strabone [d] dà il nome di Re a *Licomede*, o sia *Nicomede*, il quale da Giulio Cesare fu rivestito di tal dignità; ὑπὸ Πολέμονος καὶ Λυκομήδους Βασιλέων ἀμφοῖν.

Lo

a *Gruter. CCXCVIII. 3.*
b *Strab. L.XII. pag.567.*
c *Ibid. pag.558. 559. 560.*
d *Ibid. p.560.*

Digitized by Google

Lo ſteſſo Autore c'inſegna [a], che *Dyteuto* ſucceſſe a Lycomede; potè dunque pigliare il titolo di Re, come il ſuo Predeceſſore, ed ei potrebbe ancora eſſer lo ſteſſo, che il BITOTKOC della medaglia del Muſeo di Brandeburgo. Βίτουτος hà molta ſimiglianza con Δύπυτος, perchè i Copiſti Greci aſſuefatti a trasfigurare i nomi barbari, ſcriveſſero l'uno per l'altro. Reſto molto gabbato, ſe la medaglia coll'Iſcrizione ΨAMTTO BACIA non appartiene altresì ad un Rè, o ſia Tetrarca de'Galati, il quale Plutarco [b] e Polieno [c] chiamano Σίναος. La Storia di queſto Principe, e di *Camma* ſua Spoſa ha dato un argomento ad una delle noſtre Opere di Teatro, ed è troppo commune, perchè io debba quì riportarla. Il nome di Σίναος ſi accoſta a quello di Ψάμμος, onde non è maraviglia, ſe i Copiſti vi abbiano preſo abbaglio. La medaglia ci accenna ancora il tempo a un dipreſſo in cui queſto Tetrarca ha viſſuto; poichè ella ſi aſſomiglia cotanto a quelle di *Bituio*, e di *Bituco*, che ragionevolmente non ſi può mettere in dubbio, che queſti non ſieno ſtati contemporanei, o proſſimamente non ſieno ſucceduti.

In quanto alla Medaglia, nella quale ſi legge KAIANTOAOT BAΣIΛEΩΣ, il Tipo, e la maniera c'inſegnano, che è ſtata battuta nello ſteſſo tempo, e nello ſteſſo Paeſe, che quelle di cui abbiamo parlato; ma la Storia nulla ci preſenta, che ci faccia conoſcere il Principe in quella effigiato. *Ceantolo* era per quel che ſi vede uno di que' piccoli Rè di Galazia, che regnavano colla dependenza Romana a tempo di Giulio Ceſare, e di Auguſto; e ſe le mie congetture non ſono in falſo, noi poſſiamo accreſcere il Catalogo de' Galati Tetrarchi co' Nomi di *Bituio*, e di *Cleantolo*, inſerito di già dal *Reineccio* nella ſua *Hiſtoria Julia* [d] e mutarvi quelli di *Dyteuto*, e di *Sinuto*, in *Bituco*, e *Pſamyto*.

VII. Medaglia di *Machanida* Tiranno di Lacedemone.

Una Medaglia d'argento nel *Teſoro Britannico* ſi trova impreſſa [e] che porta da una banda una teſta coronata di foglie d'ellera con barba aſſai folta, e dall'altra un Serpe attortigliato ad un vaſo, frà le due Berrette de' Dioſcori; ſi legge nel Campo AA, cioè a dire ΛΑκεδαίμονιων, e nella leggenda MAΣΣANIΣOT. *Haym* fù ſorpreſo, e con ragione, di trovare il nome di *Maſſiniſſa* in una moneta di Lacedemone; poichè gli Storici nulla dicono che c'induca a credere, che i Lacedemoni aveſſero fatta alleanza con queſto Re di Numidia; tanto più che la lontananza avria certamente renduta inutile agl'uni, e agl'altri queſta amicizia. Nè pure l'intereſſe del Commercio poteva indurre i Lacedemoni a batter moneta coll' impronta di

a *Ibid. p.558.*
b *Plut. de Virt. mul. T.II. pag.267.*
c *Polaen. Strat. L.VIII. c.39.*
d *Reinecc. Hiſt. Jul. T.III. a pag.450. ad 509.*
e *Teſ. Brit. T.II. p.129.*

Digitized by Google

di Maſſiniſſa; Poichè que' Popoli non erano in verun modo trafficanti, e quando anche lo foſſero ſtati, qual probabilità, che voltati ſi foſſero alla Numidia?

Il Signor di *Cleves* con molta veriſimiglianza congettura, che malamente ſia ſtata letta la medaglia, e che deva eſſervi MAXANIΔOT. *Macanida* Tiranno di Sparta fù contemporaneo a *Filippo* padre di *Perſeo*, e di *Filopoemene*; puoſſi trovar la ſua Storia in Polibio, in Tito Livio; nella vita di Filopoemene di Plutarco; nelle Laconiche, Arcadiche, e Meſſeniache di Pauſania. Non è da porſi in dubbio, che *Macanida* non faceſſe apporre il ſuo nome nelle monete, che in tempo ſuo battè in Lacedemone: così quantunque la reſtituzione propoſta dal Signor di *Cleves* non meritaſſe ancora il nome di ſcoperta, deve almeno eſſere annoverata fralle più ingegnoſe congetture.

L'Autore del Teſoro Britannico [a] oſſerva che il Signor *Udinet* aſſerì nella ſua Diſſertazione ſulle medaglie di Sparta, che non ſe ne trovano nè in oro, ne in argento, lo che potea eſſer vero in tempo ſuo, ma non lo è preſentemente, poichè dopoi molte medaglie in argento de' Lacedemoni ſono ſtate trovate; benchè in oro non ne è comparſa ancora veruna.

VIII. Medaglia di *Pitodori* Regina di Ponto.

Seguino avea publicato una medaglia d'argento [b] ſulla quale ſi vedeva da una parte la teſta di Tiberio coronata di alloro; nel roveſcio una bilancia, e per l'epigrafe ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΠΥΘΟ....ΤΟΣΞ: Quell' Antiquario credè, che le lettere fruſte poteano reſtituirſi ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΠΙΘΑΩΡΙΣ ΚΟΤΥΟΣ; e ſi perſuaſe che la Regina, che la medaglia avea fatta battere, foſſe *Pitodori* Donna di *Coty* Rè di Tracia figlia della celebre *Pitodori*, e di *Polemone* I Rè di Ponto. *Vaillant* [c] non contento di adottare la congettura di Seguino ſulla ſeconda Pitodori dette la deſcrizione della Medaglia, come ſe vi aveſſe letto diſtintamente tutte le lettere che Seguino credeva dovervi ſupplire. In verità neila Storia de' Rè di Ponto [d] fù intagliata la Medaglia conforme al diſegno pubblicato nell' Opera del Seguino; ma nella deſcrizione, che è ſotto l'intaglio, Vaillant leſſe di nuovo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΠΥΘΟΑΩΡΙΣ ΚΟΤΥΟΣ: Il medeſimo errore fece *Morel* nella ſeconda edizione del ſuo *Specimen Rei nummariae* [e]: Ma alla fine la vera lezione di queſta Medaglia è ſtata determinata da un'altra d'argento conſervatiſſima del Muſeo del Signor Abate *Rothelin*. Vi ſi ſcorge, come in quella del Seguino, la teſta di Tiberio coronata di alloro, nel Roveſcio un Capricorno; per leggenda ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΠΙΘΟΑΩΡΙΣ ΕΤΟΥΣ Ξ. *Regina*

a *Ibid. T.II. p.130.*
b *Select. Numiſm. p.45.*
c *Vaill. num. Praeſt. T.II. p.48.*
d *Hiſt. Reg. Pont. T.II. p.238.*
e *Morell. Spec. R.Numm.T.I. Tab.VIII. pag.96.*

Digitized by Google

na Pithodoris anno 60. Il disegno di questa Medaglia troverassi nella tavola posta in principio: [a] subito che questa comparve, si esaminò con più attenzione quella di Seguino, passata in mano del Rè, e si trovò che eravi in fine della leggenda ..... ΟΥΣ. Ξ; e non ΤΟΣ. come era stato letto innanzi; ΟΥΣ è senza contradizione la fine della Parola ΕΤΟΥΣ, che si legge distintamente nella Medaglia del Signor Abate di *Rothelin*. Da un tale esame si è arrivato a comprendere che la seconda *Pytodori* era nata dall'avere due solenni Antiquarj mal letto una medaglia un pò guasta, e che tanto la medaglia del Rè quanto quella del Signor Abate *Rothelin* sono di *Pitodori*, che sposò in prime nozze *Polemone* Primo Rè di Ponto; e che l'anno 60. notato sulla medaglia contar si deve dall'anno di Roma 713, nel quale Marco Antonio mise Polemone in possesso del Ponto, e che per conseguenza fu battuta l'anno di Roma 773, l'anno ventesimo dell' Era Cristiana. Tutto questo vien ben provato nella dotta Dissertazione del P. Stefano *Souciet* intitolata: *Histoire Cronologique de Pythodoris Reine du Pont &c.* Stampata in Parigi 1737. in 4.

IX. *Medaglie di Uranio Antonino, e di Sulpicio Antonino.*

Sono alcuni anni, che si scoprì una Medaglia d'oro d'un Antonino, che fino allora era stato incognito agl'Antiquari, e che in verun Catalogo trovavasi o d'Imperatori, o di Tiranni. Questa Medaglia ha fatto passaggio dallo Studio del Signor *Cary* in quello del Signor di *Cleves*, e comecche il Signor Marchese *Maffei* (primo che ne abbia fatta menzione) si è contentato di darne la sola descrizione, l'hò fatta intagliare con grand'esattezza alla testa della presente Dissertazione [b].

Vi si vede da una parte il capo di *Uranio Antonino* coronato di alloro colla leggenda L. JUL. AUR. SULP. URA. ANTONINUS; nel Rovescio, Donna in piedi vestita di Stola, con cornucopia da una, e Timone dall'altra FECUNDITAS AUG.

Il Signor Maffei [c] non osò sentenziare sull'antichità di questa Medaglia; molte cose li davan noja: Primo, che fossero state battute Medaglie d'oro latine, di lavoro così finito per un Tiranno, che non fù riconosciuto se non nell'Oriente, ed il regno del quale non durò che alcuni giorni: Secondo, che sia stato aggiunto alla testa di quel Tiranno il Tipo della Fecondità, e che la Fecondità sia stata rappresentata cogl'attributi della Fortuna. Ma tali difficoltà non potrebbono contrabilanciare le prove, che la Medaglia espone da se medesima della sua antichità; perciò di quanti intendenti, che l'hanno con attenzione esaminata, non ve ne è stato uno solo, che non l'abbia giudicata incontrastabilmente antica. Dall'altro canto, il Sig. Maffei medesimo

accor-

a *Numm. Tab. n. VIII.*
b *Ibid. num. IX.*
c *Maff. Sci. Gal. Antiq. p. 109.*

Digitized by Google

accorda, che qualche volta il tipo della Fecondità è ſtato con quello della Fortuna confuſo; e veruno ardirà ſoſtenere, che in Oriente non ſia ſtata battuta moneta d'oro con leggenda Latina; ſoprattutto dopoiche Caracalla ebbe dichiarato Cittadini Romani tutti coloro, che nell'Impero abitavano, i Liberti eccettuati, ed i Servi.

Zoſimo [a] fà ricordanza di due Tiranni, che ſorſero ſucceſſivamente ſotto il Regno di Aleſſandro Severo, de' quali l'uno da eſſo *Antonino*, e l'altro *Uranio* ſi appella; ſiccome egli è quaſi l'unico Storico che ne abbia parlato, io riporterò in volgare tutto ciò ch'egli ne dice; dopo aver narrata la morte d'*Ulpiano* uccíſo da' Soldati, ſoggiunge: *Da quel tempo in poi le Truppe perderono inſenſibilmente tutto l'amore, che avevano portato ſul bel principio ad Aleſſandro: li Soldati non eſeguivano li ſuoi ordini, ſe non con ripugnanza; il timore in ſequela del gaſtigo gl'induſſe a machinare fra loro; ed eſſendoſi ammutinati, elevarono all'Impero Antonino; ma coſtui non ſentendoſi capace di ſoſtenere il peſo del governo, ſvanì colla fuga, e mai più non comparve. Allora un certo Uranio di razza di Servo fù proclamato in ſua vece, ma bentoſto fù preſo, e condotto davanti ad Aleſſandro coll'abito di porpora, di cui era riveſtito.* Queſto è il racconto di Zoſimo; al quale io aggiunger devo, che il Tiranno ch'ei nomina Antonino, è probabilmente lo ſteſſo che *Aurelio Vittore*, e *Paolo Diacono* chiamano *Taurinus*; poichè gl'Autori, che Vittore copiati aveva [b] dicevano, che la paura aveva coſtretto Taurino a gittarſi nell'Eufrate: *Sub hoc* (Alexandro) *imperante, Taurinus Auguſtus effectus, ob timorem, ipſe ſe Euphrate Fluvio objecit*; lo che molto ben ſi accorda con ciò che dice Zoſimo di Antonino, *che ſvanì colla fuga, e mai più non comparve*. *Syncello* [c] che parlò del Tiranno Uranio, nulla diſſe di Antonino; ed egli potrebbe accadere, che Zoſimo Storico poco accurato in quella parte della ſua Storia, che il regno di Coſtantino precede, di un ſol Tiranno chiamato *Uranius Antoninus*, ne abbia fatti due: O almeno vi è gran ragione di ſoſpettare che il Tiranno Uranio proclamato dopo la fuga dell'Antonino, foſſe di queſto primo Uſurpatore parente; e che trovandoſi a un certo modo erede de' ſuoi dritti all'Impero, voleſſe ereditare altreſi il nome di Antonino, nome sì caro all'eſercito, e allo ſtato, e unirlo a quelli di più illuſtri famiglie, dalle quali egli forſe tirava la ſua origine per via di femmine. Zoſimo però dice, che Uranio era di ſchiatta ſervile ἐκ δουλείας γένους; ma queſto non vuol dire, che egli foſſe figliuolo, e ne pure Nipote di Servo; può eſſere che già foſſe molto tempo, che i ſuoi Antenati avean fatto fortuna, e che ſi erano imparentati colle prime Caſe dello ſtato. Ed in effetto Uranio aveva di già

[a] *Zoſim. L.1. c.12.*
[b] *Vict. Epit. cap.24.*
[c] *Syncell. Chronogr. pag.359.*

un rango nel Impero fin dal principio del Regno di Severo Aleſſandro, poichè noi abbiamo una legge [a] di queſto Imperatore indrizzata ad Uranio in data de' 16. Novembre dell'anno di Criſto 223. che era l'anno ſecondo del Regno di Aleſſandro. Checché ei ne ſia di queſte congetture, ei mi par certo, che biſogni attribuire al Tiranno Uranio, di cui parla Zoſimo, e Sincello, la Medaglia di oro ſopra deſcritta, concioſiache tutti gl'intendenti reſtan d'accordo, che la fabrica è la medeſima di quella delle monete del tempo d'Aleſſandro. Noi impariamo di più, che queſto Tiranno chiamavaſi *L' Julius Aurelius Sulpicius Uranius Antoninus*: e poichè vi è ſtato tempo di battere delle monete d'oro colla ſua impronta, ſi deve preſumere, che il ſuo regno non è ſtato di ſole poche ore.

Haym ci ha fatto conoſcere un'altro *Antonino* Tiranno [b] in una Medaglia; ſi legge intorno la ſua teſta coronata di lauro AVTOK. COYAΠ ANTωNINOC. CEB. *Imperator Sulpicius Antoninus Auguſtus*. Il Roveſcio rappreſenta un Tempio di ſei colonne, dentro al quale appare una pietra conica, ſimbolo del Dio *Elagabalo*; nel frontiſpizio del tempio vi è una mezzaluna; nel Epigrafe ЄMICCωN KOΛωNI, nell'Eſergo Є ΠΦ. Il Sig. *Maffei* dice [c] che gl'antiquari davanſi a credere di vedere in queſta Medaglia la teſta d'Elagabalo; e che *Patarolo* la credè di Caracalla; ma la ſemplice iſpezzione dell intaglio baſterebbe per diſtruggere queſte congetture; e poi l'Epoca ſegnata nell'Eſergo della Medaglia non potrebbeſi conciliare nè cogl'anni di Caracalla, nè con quelli di Elagabalo.

Le tre lettere Є ΠΦ denotano l'anno 565. dell'Era, di cui ſervivanſi que' di *Emeſa*. Queſta Città, come l'hanno provato il Cardinal *Noris* [d], e *Vaillant*, [e] non aveva altra Era, ſe non quella de' *Seleucidi*, che cominciò nell'Autunno dell'anno di Roma 442, trecento undici anni avanti l'Era Criſtiana: Quindi ne ſiegue, che l'anno 565. dell'Era di Emeſa era cominciato nell'Autunno dell'anno 1006. di Roma, 253. di Gesù-Criſto, e che era finito nell'Autunno dell'anno ſeguente, correndo il ſecondo anno dell' Impero di Valeriano, e di Gallieno. Soſpettare che i numeri ſiano ſtati ſcambiati nella Medaglia, o mal rappreſentati nel diſegno, ſarebbe lo ſteſſo che abandonarſi ſenza ragione ad un certo Pirroniſmo, che tanto più ſarebbe mal fondato in queſta occaſione, che la Storia ſi trova colla Medaglia d'accordo.

Zoſimo c'inſegna [f] che ſcappò fuori in tempo di Gallieno un Tiranno nominato Antonino, ἐν τωτῳ δὲ ἐπαναστάντων αὐτῷ Κέκροπος τε τῆς Μαυρουσίας, καὶ Αὐρεολλα, καὶ Αντωνίνου, καὶ ἑτέρων; *Interea cum adverſus eum*

a *L. 5. Cod. de Edend.*
b *Teſ. Brit. T. I. pag. 278.*
c *Maff. ub. ſup. p. 110.*
d *Noriſ. Epoch. Syromac. Diſſ. II. c. 2.*
e *Vail. num. Col. T. II. p. 35.*
f *Zoſim. L. I. c. 38.*

Digitized by Google

eum (Gallienum) *rebellaſſent Cecrops Maurus*, *Aureolus*, *Antoninus*, *aliique*. Ma vi ſarebbe, per dire il vero, qualche difficoltà, ſe ſi prendeſſe il racconto di Zoſimo alla lettera: poichè pare ch'egli metta la ribellione di *Cecrope* di *Aureolo*, e di *Antonino* nel tempo ſteſſo in cui le nazioni Scitiche fecero una irruzione in Italia; irruzione che accadde, giuſta l'opinion comune de' Cronologi [a], l'anno 258, o ſia 259. dell'Era Criſtiana, cinque, o ſei anni dopo l'Epoca ſegnata ſulla Medaglia del *Teſoro Britanico*.

Ma dee conſiderarſi, che il primo libro di Zoſimo non è ſe non un Riſtretto, in cui l'autore non ſi è obligato a ſeguir l'ordine de' tempi, e dove parlando in varj luoghi de' Tiranni, che ſotto Gallieno comparvero, egli ne hà ciaſcuna fiata nominati molti inſieme, ſenza eſaminare, ſe la loro ribellione era ſeguita lo ſteſſo anno, ò in anni differenti, e fin ne' tempi più lontani. Ciò che dunque ſemplicemente conchiuder ſi dee dal paſſo di Zoſimo ſi è; che Gallieno era Imperatore, quando forſe un Tiranno appellato *Antonino*. La Medaglia che io eſamino c' inſegna di più, che il nome di famiglia di queſto Tiranno era *Sulpicius*; che fu proclamato Imperatore in Oriente, giacchè in Emeſa Città della Siria fu battuta moneta a ſuo conio; e che la ſua rivolta accadde per lo più tardi nell' anno ſecondo di Valeriano, e di Gallieno. Il primo di queſti due Imperatori non era per ancora paſſato in Oriente, ed è molto probabile che *Sulpitius Antoninus* ſi approfittaſſe della lontananza de' ſuoi Padroni, per farſi da una parte delle Truppe, che avevano li loro quartieri nella Siria, proclamare Imperatore; e che l'arrivo di Valeriano con forze ſuperiori metteſſe ben toſto fine alla ſua ribellione; concioſiacoſachè ſe quella foſſe ſtata di più lunga durata, noi avremmo un più gran numero di ſue Medaglie. Alle Medaglie dunque noi abbiamo l'obligo di ſapere i nomi di famiglia del Tiranno *Uranio*, il quale fu proclamato Imperatore in tempo di Severo Aleſſandro da' ſoldati, e di *Antonino*, che fu per tale riconoſciuto da una parte della Siria, verſo il principio del Regno di Valeriano, e di Gallieno. Queſte ſcoperte ſono importantiſſime per la ſtoria d' un Secolo, del quale non ci reſta più quaſi alcun monumento. Ma tutti i Siſtemi, che potrianſi formare ſopra queſti due nuovi Antonini, avanti che la ſorte ci forniſca nuove Medaglie, non ſaranno mai altro, che pure congetture d' ogni ſaldo fondamento mancanti.

Queſto è il giudicio, che ſi deve fare delle idee di *Haym* [b] ſopra la Genealogia di *Sulpicius Antoninus*, del quale egli è ſtato il primo a pubblicar la Medaglia; idee, delle quali alcune, ſono ſtate preſe in preſtito dall' Opera di *Triſtano*. [c]

a *Pagi Crit. ad Bar. A. 259. n. 14.*
b *Teſ. Brit. T. I. pag. 179. ſeqq.*
c *Triſt. Comm. Hiſt. T. III. p. 383. Suiv.*

Digitized by Google

Giusta *Haym*, Sulpicio Antonino era figlio di *Sulpicio* uomo consolare, la figlia del quale *Memmia* era stata sposata da Severo Alessandro [a]. Questo Sulpicio era lo stesso, che *Marciano* inalzato da Alessandro al titolo di Cesare [b]; e allora quando il suo Genero lo fece morire, il suo figliuolo, nominato *Sulpicio* come lui, fu risparmiato a causa della sua tenera età. Ma essendo dopoi a tempo di Gallieno venuto nella Siria, quivi fu da' soldati proclamato Imperatore, che dierongli il sopranome di *Antonino*, per dimostrare che discendeva da Caracalla, come Elagabalo, ed Alessandro; conciosiachè, si soggiunge, un segno ch' egli era parente d' Alessandro indipendentemente dallo Spolalizio di questo Imperatore con sua Sorella, si è che il Padre d' Alessandro si chiamava *Marciano*, come il suo.

Tutta questa Genealogia è fondata in una supposizione, di cui facil cosa è mostrare la falsità; consiste questa nella pretesa parentela del Suocero, e del Padre di Severo Alessandro, la quale stabilir si vuole sù ciò, che tutti due portavano il nome di Marciano egualmente; ma questa consequenza non è punto giusta; poichè ognun sà che la prova della parentela consisteva nel nome di famiglia, e non nel cognome, de' quali non ve n' è quasi veruno, che non abbia appartenuto a molte famiglie differenti. Ora il nome di famiglia, *Nomen gentilitium*, del Padre di Severo Alessandro, era *Genesius* [c] e quello del suo Genero era *Sulpicius*, dunque non ostante il soprannome di Marciano, commune a tutti due, non si può dirittamente conchiudere, che frà loro fossero parenti.

Dirò di più; il cognome d' Antonino non è una prova, che quei che lo portava discendesse dalla Casa Imperiale, la quale reso avea illustre un tal nome; conciosiacosachè noi conosciamo un gran numero di privati, che in ogni tempo lo hanno portato, i nomi di famiglia de' quali sono differentissimi da' nomi di famiglia degl' Imperatori cognominati *Antonini*. Si trova fin dall' anno di Roma 806. di Gesù-Cristo 53. un *Q. Haterius Antoninus* Console [d] con *D. Junius Syllanus*: Fralle persone di distinzione, che Severo fece morire dopo la sconfitta d' Albino, nomina Sparziano [e] un *Antoninus Balbus*: Riporta Vopisco [f] una lettera di Valeriano al Console *Antoninus Gallus*: Una Medaglia di Caracalla [g] battuta in Smirne fa menzione di un *Aurelius Antoninus Felix* rivestito della podestà Consolare; un' antica Iscrizione trovata nella stessa Città [h] c' insegna, che un' altro *Aurelius Antoninus* era stato deputato da i Smirnesi appresso gl' Imperatori Severo, e Caracalla; e noi troviamo ancora un' *AElius Antoninus* con prin-

a *Lampid. Alex. c.20.*
b *Ibid. c.49.*
c *Dio Xiphil. p. 887.*
d *Grut. LVII. 1.*
e *Vopisc. Aurel. c.8.*
f *Vaill. Num. Gr. p. 111.*
g *Spon. Voyag. T. III. p.127. 128.*
h *Vaill. Num. Gr. p. 95.*

Digitized by Google

principal dignità nelle Smirne ſopra una Medaglia [a] di Giulia Domna. Si vede altresì ſulle Medaglie di Commodo il nome di *L. Antoninus* Pretore degl' *Ircaneſi* di Lidia, e in quelle de i Filippi, e di Otacilla [b] *Antonino* Pretore de' *Temniti*. Noi abbiamo inoltre un libro di Metamorfoſi compoſto da un' Autore Greco nominato *Antoninus Liberalis*. Galeno parla [c] d'un Medico chiamato *Antonino*. Ariſtide fà menzione d'un [d] Sofiſta del medeſimo nome; e dice, che gli parve una volta di vederlo in ſogno recitare un diſcorſo in lode delle Ninfe. Il Grammatico *Antonino* è citato qualche volta nella Collezione del *Putſchio* [e]. Le antiche Iſcrizioni [f] ci hanno conſervato li nomi di *A. Tapetius Antoninus*, di *M. Marcius Antoninus*, di *M. Julius Antoninus*, di *M. Aurelius Antoninus* ſoldato della Legione XIII. di *M. Ulpius Antoninus*, di *Tib. Claudius Antoninus* figlio di un Liberto nomato *Carpo*, di *P. Aufidius Antoninus*, d' *Antonino* nativo d'Aquileja, e di *C. AEmilius Antoninus* Patrono di un Municipio [g].

Noi conoſciamo oltre a queſti, *Honoratus Antoninus* [h] Veſcovo di Cirtha, ò di Coſtantina nella Numidia; Santo *Antonino* martirizato ad Apaméa, di cui il P. *Labbé* ha fatto ſtampare gl'atti del martirio: *Antonino* Prete, e martire, di cui parla Euſebio [i]; *Antonino* da Piacenza, che ſoffrì il martirio nel VI. ſecolo, e di cui ci reſta un' Itinerario della Terra Santa. [k] Vi è ſtata altresì una Santa nomata *Antonina*, di cui fanno i Greci la Feſta li 10. di Giugno, ed i Latini li 3. di Maggio: a'quali potrei aggiunger molti altri, che per brevità ſi tralaſciano.

Veruno avrà cuor d' aſſerire, che tutti queſti Antonini foſſero deſcendenti, ò imparentati colla famiglia Imperiale degli Antonini, benchè forſe qualcuno potrebbe eſſergli ſtato parente alla lontana. Biſognerà dunque confeſſare, che non ſi può aſſicurare ſulla ſola conformità del cognome d' *Antonino*, che li due Tiranni delle ſopraccitate Medaglie foſſero deſcendenti degli Antonini Imperatori. Un tal cognome, come ſi è veduto è ſtato egualmente comune a famiglie Patrizie, e Plebée, a Senatori, e a Magiſtrati municipali, a ſoldati, e fino a Liberti. Li ſoli Antonini, che ſenza eſſer ſtati nè Ceſari, nè Imperatori, pare pertanto eſſere appartenuti alla Caſa Imperiale, ſono *Arrius Antoninus* Proconſolo d' Aſia, e *Antonino* figliuolo di *Petronio Maſſimo*, e d' una figliuola di M. Aurelio, che furono uccíſi per ordine di Commodo [l].

Ora

---

a *Ibid. p.* 75.
b *Ibid. p.* 163. 166. 167.
c *Galen. Medic.* κατὰ τοπ. *L. V.*
d *Ariſtid Serm. Sacr.* 1. *Oppid. T. I. p.* 493.
e *Gramm. Ant. edit. Putſch. p.* 2197.
f *Gruter. XL.* 8. *XLIV.* 8. *LXXXVIII.* 9. *DCLXXI.* 8. *DXXXVI.* 4. *DLXIX.* 3. *DCXXII.* 3. *DCCCLXXI.* 4.
g *Marm. Felſin. p.* 434.
h *Hiſt. Perſ. Vand. part. II. c.* 4.
i *Euſeb. de Mar. Pal. c.* 27.
k *Fabr. Biblioth. Med. aeu. T. I. p.* 316.
l *Lamprid. in Commod. c.* 13.

Digitized by Google

Ora se la conformità del nome d' Antonino non basta per provare la parentela di tutti quelli, che l' hanno portato; egli non basta parimente che *Genesio* Padre di Severo Alessandro, e *Sulpicio* suo Suocero, abbiano avuto l' uno, e l' altro il cognome di *Marcianus* per di là conchiudere, che fossero frà loro Parenti. Una sola Osservazione, che io aggiugnerò a quelle già fatte è sufficiente per distruggere il Sistema di *Haym* in questo particolare: Cioè, che Sulpicio Marciano era Romano di origine, e di famiglia Patricia, secondo Erodiano [a], dovecchè Genesio Marciano era Siro, e di condizione sì poco apprezzabile, che dopò ch' egli ebbe sposato *Mammea* Vedova di un Consolare, l' Imperator Caracalla, fu costretto di accordare a quella Principessa, ch' era sua Cugina, lettere Patenti per conservarle gli onori de' quai goduto aveva durante la vita del suo primo Marito; come abbiamo dal Giureconsulto *Ulpiano*, che una tal circostanza ci hà tramandata [b].

Il dritto all' Impero, che *Haym* vuole attribuire a *Sulpicius Antoninus* facendolo figlio di Sulpicio Marciano, mi pare parimente poco ben fondato. Lampridio [c], per vero dire, asserisce sulla fede di *Dexippo*, che Alessandro inalzò alla dignità di Cesare Sulpicio Marciano, e che avendo dopoi scoperto una cospirazione, che tramava contro di lui, lo fece morire, e ripudiò la sua figlia; ma questo racconto mi pare molto dubbioso, per non dir favoloso. Concioſiacosachè, *Primo*, Erodiano Autor contemporaneo non dice nulla, che Sulpicio fosse stato fatto Cesare, e non dà altra ragione del ripudio di *Memmia*, che la gelosia di *Mammea*, che voleva governar sola il suo figlio, e non poteva sopportare, che un' altra donna fosse a parte con lei del titolo d' Augusta. Secondo, acciocchè Alessandro desse a Sulpicio il titolo di Cesare, bisognava che lo avesse adottato, e una tale adozione sarebbe stata contraria alle leggi, delle quali noi sappiamo, che Alessandro fu esattissimo osservatore.

La legge era, che non si poteva adottare, senza avere almeno diciotto anni di più di colui, che si voleva adottar per figliuolo. Ricordavasi Alessandro delle mormorazioni, che aveva eccitate contro Elagabalo la sua adozione, poichè questi non aveva che quattr' anni di più di lui. Avrebbe egli dunque voluto contravenire alle leggi in un modo ancora meno scusabile, adottando un' Uomo che dovea avere il doppio d' età di lui? In effetto Alessandro non aveva, che sedici anni quando pervenne all'Impero; il quinto anno del suo Regno era già rimaritato con Sallustia Barbia Orbiana, come si vede da una Medaglia d'Egitto di questa Principessa [d] che ha per data L. E. *Anno quinto*. L' Adozion di Sulpicio Padre della sua prima Moglie, non

a *Herod. L. VI. c. 1.*
b *L. 12. Dig. de Senator.*
c *Lampid. Alexand. c. 49.*
d *Vaill. Num. Gr. p. 141.*

Digitized by Google

non potè dunque accadere, se non l'anno avanti; e Sulpicio Padre d'una giovine maritata doveva avere allora almeno quarant'anni, mentre che il suo Genero non ne aveva nè pur venti. Così, non permettendo le leggi a Severo Alessandro di adottare Sulpicio Marciano, non dicendone nulla gl'Istorici contemporanei, io credo che la sua adozione con molto fondamento può una favola riputarsi; e quando ancora si potesse credere, che *Sulpicius Antoninus* fosse stato figlio di *Sulpicius Marcianus*, il diritto che si suppone, che egli aveva all'Impero, si trova interamente annullato.

Si potrebbe con più verisimiglianza congetturare, che Sulpicio Antonino la cui Medaglia è publicata nel *Tesoro Britannico* fosse figliuolo di *L. Aurelius Sulpicius Uranius Antoninus* rappresentato nella Medaglia d'oro dello Studio del Signor di Cléves, poichè portavano tutti due il nome di *Sulpicio*, e 'l cognome di *Antonino*. In effetto allorchè Uranio Antonino fu ucciso, ei poteva avere un figliuolo in età tenera, al quale Severo Alessandro Principe mansueto, e moderato non avrà voluto far pagar la pena della ribellione di suo Padre. Un tal figlio potè in seguito di tempo servire nelle Truppe Romane, e di buon'ora salirvi ad impieghi considerevoli, e valendosi della lontananza degl'Imperatori Valeriano, e Gallieno, potè provarsi a montare in un Trono, a cui pareva che l'elezione di suo Padre gli desse qualche ragione d'aspirare. Ma per quanto plausibili appajano tali congetture, e quantunque non sieno contrarie nè alla Storia, nè alla Cronologia, io non pretendo di darle come cosa sicura; poichè un principio, da cui in materia di Storia non si deve uomo allontanare, si è quello, che i fatti giammai ponno essere stabiliti a forza di congetture probabili.

X. Medaglie di Costantino, e di Massimino figliuoli di Augusti.

Lattanzio nel suo libro della morte de' Persecutori racconta alla [a] distesa, qualmente Galerio Massimiano dopo aver forzato Diocleziano, e Massimiano Erculeo a rinunziare l'Impero, si fece dichiarare Augusto assieme con Costanzo Cloro, e fece nominar Cesari Severo, e Massimino Daza l'anno 305. dell'Era Cristiana.

Costantino figliuolo di Costanzo Cloro era allora alla Corte di Galerio Massimiano, dov'era attorniato da Guardie; ma egli in seguito trovò modo di salvarsi nella Gran Brettagna, dove arrivò pochi giorni avanti, che suo Padre spirasse. L'Armata di Costanzo vidde con gioja l'arrivo di Costantino, e subito che suo Padre ebbe serrati gl'occhj, lo proclamò Imperatore. Costantino mandò per mezzo d'Ambasciadori la sua Imagine a Galerio Massimiano, e gli dimandò che volesse ratificare la sua Elezione, e far mettere il suo Ritratto sopra l'Insegne Militari assieme con quelle de' suoi Colleghi nell'Impero. Galerio Massimiano quantunque irritato per l'elezione di Costan-

[a] *Lact. de Mort. Persec. c. 18. & seqq.*

ſtantino, credè allora di dover diſſimulare il diſpiacere, che quella gli arrecava, non potendo ſpogliarlo sì facilmente de' ſuoi Stati; Ricevè dunque la ſua Imagine, gli mandò la Porpora; ma non dettegli, ſe non il Titolo di Ceſare; e dichiarò Severo Auguſto.

Nel medeſimo tempo Maſſenzio, figlio di Maſſimiano Erculeo fu della Porpora riveſtito da' ſoldati Pretoriani, ch'erano a Roma; allora Maſſimiano Erculeo ritornò di Campania, ove dopo la ſua addicazione ritirato s'era, e Maſſenzio, che del ſuo appoggio credè d'aver di biſogno per meglio attirarſi il cuor dell'Eſercito, lo induſſe a ripigliare il governo dell'Impero, e a metterlo a parte del Titolo di Auguſto. Accadde ciò nel 306. e nel principio dell'Anno ſeguente Galerio Maſſimiano mandò Severo in Italia con una parte del ſuo Eſercito, contro Maſſimiano Erculeo, e Maſſenzio. Severo inoltroſſi fino alle Porte di Roma, ma la ſua Armata lo abbandonò ben toſto per paſſare dalla parte de' ſuoi nemici. Una tal diſerzione obligollo a fuggirſi a Ravenna, dove veggendoſi vicino ad eſſer dato in mano a Maſſimiano Erculeo, ſtimò meglio di renderſi da per sè ſteſſo in ſua poteſtà; ma queſta ſommiſſione non gli ſalvò la vita, ma reſe il genere della ſua morte più dolce, eſſendoli ſtate aperte ſecondo Lattanzio le vene, e ſecondo Zoſimo eſſendo ſtato ſtrangolato.

Galerio Maſſimiano traſportato da furore nello intender la morte di Severo, e la deſerzione delle ſue Truppe volle prontamente pigliarne vendetta, e marciò in perſona alla teſta di una potente Armata in Italia. Maſſimiano Erculeo che lo temeva, ſtimò bene cercare un' appoggio in Coſtantino, e trasferitoſi nelle Gallie, dove quel Principe era, diegli Fauſta ſua Figlia in matrimonio, e conferigli il Titolo di Auguſto. Frattanto Galerio Maſſimiano non incontrò in Italia il proſpero ſucceſſo, che s' era aſpettato; Roma ſerrogli le Porte, ed in quella tutto era in ſtato di difeſa; la ſua Armata benchè numeroſa non era ſufficiente per fare un' aſſedio d' una Città sì popolata, e sì grande; Alcune delle ſue Legioni lo abbandonarono, e temendo di provare la medeſima ſorte di Severo, dimandò in grazia al reſtante delle ſue Truppe, la fede delle quali gli pareva, che traballaſſe di non abbandonarlo al ſuo Nemico, e facendoli grandiſſime promeſſe per obligarle ad eſſergli fedeli, precipitoſamente ſi ritirò nell' Illirico.

Dopo il ritiro di Galerio, Maſſimiano Erculeo ritornoſſene in Italia, dove ei tentò di ſpogliar dell' Impero ſuo figlio Maſſenzio, e di reſtarne Padrone aſſoluto. Ma non eſſendogli riuſcito il ſuo diſegno, per la ſeconda volta ſi fuggì nelle Gallie, e ſotto preteſto di trattare del modo di ſtabilire la Pace nell' Impero, ſi traſportò nell' Illirico appreſſo Galerio Maſſimiano. Egli vi ſi incontrò col ſuo antico Collega Diocleziano in tempo appunto, che Galerio volendo nominare un' Auguſto in luogo di Severo, ſcelſe Licinio,

Digitized by Google

cinio, li trè Novembre dell' Anno 307. ſecondo Idazio, e la Cronica Aleſſandrina.

Lattanzio ci dice ancora, che l'elezione di Licinio miſe in furore Maſſimino Daza, il quale non poteva ſoffrire che ſe gli preferiſſe un Uomo, il quale egli avea veduto ſemplice particolare, mentre che egli ſteſſo era Ceſare; e dall'altro canto il nome di Ceſare cominciava a venirli a noja, e non ſi poteva riſolvere a non avere ſe non il terzo Rango nello Impero. Galerio Maſſimiano gli ſpedì più volte Deputati per impegnarlo a conſentire alle miſure che egli aveva preſe; ma tutto fù invano, perſiſtendo Maſſimino a ſoſtenere che egli doveva precedere a Licinio, avendo veſtito la Porpora avanti di Lui. Alla fine Maſſimiano cedendo alla pertinacia di Maſſimino, e non volendo per tanto ritrattare ciò che avea fatto in favor di Licinio, abolì il Titolo di Ceſare, e riſerbandoſi il titolo di Auguſto per ſe, e per Licinio ſolamente, dette a Maſſimino, e a Coſtantino il nome di *Figli di Auguſti*. Ecco li proprj termini, di cui ſi ſerve Lattanzio raccontando queſto avvenimento. [a] *Nuncupato igitur Licinio Imperatore, Maximinus iratus, nec Caeſarem ſe, nec tertio loco nominari volebat. Mittit ergo ad eum ſaepe Legatos, orat ſibi pareat, diſpoſitionem ſuam ſervet, cedat aetati, & honorem deferat canis. At ille tollit audaciùs cornua, & praeſcriptione temporis pugnat ſe priorem eſſe debere, qui prior ſumpſerit purpuram, preces ejus & mandata contempſit. Dolet beſtia, & mugit quod eum ideo ignobilem feciſſet Caeſarem, ut ſibi obſequens eſſet, is tamen tanti beneficii ſui oblitus, voluntati ac praecibus ſuis impiè repugnaret. Victus contumaciâ tollit CAESARUM nomen, ſe Liciniumque Auguſtos appellat, Maxentium, & Conſtantinum FILIOS AUGUSTORUM.*

Queſto paſſo ha imbarazzato molti Valenti Critici; poichè il Nome di Maſſenzio, che nel manoſcritto ſi legge, pare che non ſi accordi, nè con ciò che precede, nè con ciò che ſiegue.

Per torre queſta difficoltà *Baluzio* [b] ha creduto che il nome di Maſſenzio vi era ſcappato per error del Copiſta in cambio del nome di Maſſimino, ed ha riferito le parole: *Victus contumaciâ* a Galerio Maſſimiano, che vinto dalla teſtaggine di Maſſimino preſe una via di mezzo per ſodisfarlo, ſenza diſtruggere ciò che per Licinio avea fatto. *Colombi* [c] ſeguita la medeſima opinione, eccetto che ſuppone, che il nome ſolo di Maſſimino è ſtato dal Copiſta ommeſſo, e che biſogna unirlo a quelli di Maſſenzio, e di Coſtantino. *Cupero* [d] è dello ſteſſo ſentimento di Colombi. Ma il *P. Pa-*

a *Lact. de mort. perſec. c. 32.*
b *Baluz. not. in Lact. pag. 31.*
c *Columb. not. in Lact. pag. 304.*
d *Cuper. ibid. pag. 201.*

Digitized by Google

gi [a], e *Toinard* [b] hanno pensato, che *Victus contumaciâ* dovea riferirsi a Massimino, e che quel Principe indotto dalla propria ambizione, dette a se stesso, e a Licinio il titolo di Augusto, e quello di *Figli degl' Augusti* a Costantino, e a Massenzio.

Alcune Medaglie di Costantino, e di Masimino scoperte dopo l' impressione dell' Opera di Lattanzio hanno fatto intieramente sparire la difficoltà.

Nel 1704. il Padre di *Grainville* [c] publicò una Medaglia del suo studio, che aveva da un lato la Testa di Massimino coronata di alloro, colla leggenda MAXIMINVS FIL AVGG. nel Rovescio il Genio dell' Imperatore in piedi tenendo con una mano una Patera, e coll'altra un Cornucopia, leggevasi intorno GENIO AVGVSTI; nell' Area R; nell' Esergo SIS, frà una mezza Luna è la lettera L. Il P. *Harduino* [e], e il P. *Banduri* [d] riportano un' altra Medaglia di Massimino del tutto simile a quella del P. Grainville, eccetto che nell' Esergo vi è la sola abbreviatura SIS, e che la mezza Luna è nel Campo a dritta, e la lettera T a sinistra. Bisogna paragonare a queste due Medaglie quella di Costantino, in cui si legge [f] intorno alla sua testa coronata di Lauro, CONSTANTINVS FIL AVGG; Il Rovescio che ha lo stesso Typo delle Medaglie di Massimino, ha per leggenda GENIO AVGVSTI con una mezza luna a dritta, la lettera B a sinistra, nell' Esergo SIS.

Ora dunque se si fà riflessione che non si sono mai trovate Medaglie di Massenzio col titolo di FIL. AVGG, bisognerà dire che il P. Grainville ebbe ragione di sostenere appresso Baluzio, che il nome di Massenzio avea occupato il luogo di quello di Massimino per sbaglio del Copista nell' unico manoscritto di Lattanzio, che il tempo ci hà risparmiato. Così, rispetto a questo fatto, le Medaglie ci servono a correggere il testo di Lattanzio, e confermano la verità del suo racconto; ma altresì noi dobbiamo a questo Autore la notizia dell' occasione, in cui queste Medaglie sono state battute. Io non temo, che per difendere la lezzione del manoscritto di Lattanzio, mi si opponga che Eutropio [g] ha chiamato Costantino, e Massenzio figliuoli di Augusti; conciosiachè basta riportare intero il passo di questo Istorico, per provare che non ha nulla che fare col racconto di Lattanzio. *Mors Galerii*, dic' egli, *confestim secuta est; Respublica tum ab his quatuor Imperatoribus tenebatur, Constantino, & Maxentio filiis Augustorum, Licinio, & Maximino novis hominibus*. In effetto egli è evidente che Eutropio ha voluto in questo luogo parlare dell'Impero dopo la morte di Galerio Massi-

miano,

a *Pagi. Crit. ad ann.* 307. *num.* 14.
b *Toin. not. in Lact. pag.* 381.
c *Memo. Trev. Jan.* 1704. *pag.* 59. *Suiv.*
d *Hard. Op. Sel. pag.* 461.
e *Randur. num. Impp. T. II. pag.* 167.
f *Harduin. ub. supr.*
g *Eutrop. L.* x. *cap.* 4.

Digitized by Google

miano, dovecchè Lattanzio ha riportato ciò che quell' Imperatore avea fatto quasi quattr'anni avanti di morire. Eutropio ebbe disegno d'istruirci della nascita di quattro Principi, che si divisero l'Impero, allor che Galerio fù morto; e la sola mira di Lattanzio è stata di farci sapere, che vi era stato un tempo, nel quale il nome di *Figli degl'Augusti* era riguardato come una Dignità, e non come una espressione che disegnasse la nascita di coloro che lo portavano.

Una Medaglia d'Oro citata dal P. Banduri [a] e conservata in oggi nel Museo del Signor di Cleves, può altresì iscoprirci il tempo preciso, nel quale il titolo di *Figli degli Augusti* fù a Costantino, e a Massimino conferito. Questa Medaglia rappresenta da un lato la testa di Costantino, la quale il P. Banduri, ingannato senza fallo dal Signor *Galland*, ha presa per quella di Massimino, vi si legge intorno CONSTANTINVS. FIL. AVGG. nel Rovescio l'Imperatore in piedi vestito di Toga, tenendo colla man dritta un globo, e colla sinistra un Bastone, per Leggenda CONSVL DD NN, *Consulatus Dominorum nostrorum* nell'Area a sinistra Z, nell'Esergo SMTS. Nel principio dell'Anno, in cui Licinio fu dichiarato Augusto, la guerra aperta che si facevano i Principi che governavan l'Impero, impedì che essi non fossero d'accordo alla nominazione de i Consoli. Avvenne da ciò che ciascheduno di essi, ne prese, e ne dette il Titolo in quella parte d'Impero, che gli obediva, senza pigliarsi fastidio, se i suoi Avversarj farebbono lo stesso dal canto loro. Un tal disordine dovè necessariamente causare una gran varietà ne' nomi de' Consoli inscritti ne' Fasti per l'anno 307. e seguenti fino alla morte di Massenzio. Così gl'Autori [b] de' Cataloghi Consolari, che hanno scritto dopoi, hanno notato ciascheduno i nomi de' Consoli, i quali nel Paese in cui scrivevano erano stati come tali riconosciuti. Idazio ne' suoi Fasti composti in Spagna, l'Anonimo di Cuspiniano, l'Autor del Catalogo de' Prefetti di Roma, e un'altro Anonimo, di cui Bucherio ha riferito un Frammento, mettono nel 307. il nono Consolato di Massimiano Erculeo, e il primo di Costantino. Cassiodoro e Prospero nominano Diocleziano, in luogo di Massimiano; ma è visibilmente uno sbaglio del Copista; poichè se Diocleziano fosse stato Console nel 307. sarebbe stato di bisogno contare il suo Decimo Consolato, e non il nono. Egli è dunque certo, che nell'Italia e nell'Affrica che obedivano a Massenzio, e nel rimanente dell'Occidente posseduto da Costantino furono riconosciuti per Consoli Massimiano Erculeo, e Costantino. Al contrario in Oriente, e ne i Paesi, che erano sottoposti a Galerio Massimiano, i Consoli che cominciarono l'anno 307. furono Severo Augusto, e Massimino Cesare; I loro nomi sono ne' Fasti Greci della Biblioteca di S. Lorenzo di Firenze, Σεβῆρος Αὐγουστὸς καὶ Μαξιμιάνος

a *Bandur. Num. Impp. T. II. pag.* 243.

b *V. Reland. Fast. Cons. pag.* 283.

Καῖσαρ, e un tal fatto vien confermato da Giovanni *Malela* [a], il quale mette l'arrivo di Costantino all'Impero, sotto il Consolato di Severo, e di Massimino, Ἐπὶ τῆς ὑπατείας Σεβήρου, καὶ Μαξιμιάνου. Si può dire in verità che questo Cronografo si è ingannato arretrando di un' anno la promozione di Costantino, ma forse ancora ei non ha voluto fissare l'Epoca del Regno di quel Principe, se non al tempo, in cui fulli da Massimiano Erculeo conferito il titolo di Augusto, lo che accadde nell'anno 307. Comunque si sia, la sua testimonianza non si dee rigettare per provar che in questo anno l'Oriente riconobbe in qualità di Consoli Severo, e Massimino.

Severo essendo stato ammazzato correndo l'anno del suo Consolato, nella parte dello Impero che riconosciuto lo aveva, non restò altro Console se non Massimino. Massimiano Erculeo Console nell'Occidente con Costantino, venne nell'Illirico verso la fine d'Ottobre del medesimo anno, per concertarvi con Galerio de' mezzi di riordinare l'Impero, e secondo le apparenze s'indusse a rinunziare il titolo di Console per lo rimanente dell' anno corrente, affinchè, giusta il solito, non vi fossero se non due Consoli in tutto l'Impero; Cioè Costantino, e Massimino. La Medaglia d'oro, che hò citata prova che Costantino, e Massimino erano Consoli insieme nel tempo, in cui davasegli il titolo di *figli degl' Augusti*. Ora noi sappiamo da una parte che quel titolo non gli è stato potuto dare, se non qualche tempo dopo li 3. di Novembre 307. giorno nel quale Licinio fu dichiarato Augusto; e dall'altra parte egli è certo che il Consolato di Costantino, e di Massimino non fù differito fino al 308, poichè in quell'anno Massimiano Erculeo, e Galerio Massimiano furono riconosciuti Coasoli da tutto l'Imperio, eccetto in Italia, e in Affrica, dove Massenzio lui stesso si dichiarò Console con Romolo suo figliuolo. Bisogna dunque necessariamente stabilire la creazione del Titolo di *figli degl' Augusti*, e l'accoppiamento del Consolato di Costantino con quello di Massimino nel mese di Decembre dell'anno 307.

Il Padre di Grainville [b] credeva, che la leggenda GENIO AUGUSTI, che ei leggeva nel Rovescio della sua medaglia di Massimino, fosse una specie di complimento a Galerio Massimiano, per averli il suo genio suggerito un espediente per conciliare le pretenzioni di differenti Principi che dividevano lo Stato; ma mi pare, che il Genio rappresentato in quel Rovescio, è il genio del Principe, la testa del quale è intagliata dall' altro lato della medaglia. Concioliacosache si trovano nella Raccolta del P. Banduri [c] due medaglie di Massimino in bronzo mezzano, nelle quali si legge attorno alla sua testa MAXIMINUS FIL. AUGG., e nel Rovescio GENIO CAESARIS col Tipo del Genio, una Stella nell'area a dritta, a fini-

a *Joan. Malel. Chronogr. P. II. pag.* 1.
b *Mem. Trev. Janv.* 1704. *pag.* 59.
c *Band. Num. Impp. T. II. pag.* 168. 169.

Digitized by Google

ſiniſtra Δ, e nell'Eſergo SMTS; ed il Sig. Abate di *Rothelin* hà nel ſuo Gabinetto una medaglia di Coſtantino del tutto ſimile a queſte due medaglie di Maſſimino tanto nel Tipo, che nelle leggende. Vi ſi legge dalla parte della Teſta, CONSTANTINUS FIL AUG, e nel Roveſcio GENIO CAESARIS co' medeſimi ſegni nell'area, e le ſteſſe lettere nell'Eſergo; di ſorte che non ſi può mettere in dubbio, che queſte medaglie non ſieno ſtate battute nel medeſimo tempo, e nel medeſimo luogo. Ora poichè nel Roveſcio delle medaglie, dove Maſſimino, e Coſtantino ſon detti *Figli degl'Auguſti*, ſi trova indifferentemente GENIO CAESARIS, e GENIO AUGUSTI, natural coſa è di concludere, che il nuovo titolo creato da Galerio Maſſimiano partecipaſſe egualmente di quello di Ceſare, e di quello di Auguſto, ſoli titoli nell'Impero fino allora conoſciuti.

Per vero dire fin da'primi tempi, Auguſto avea preſo ſulle medaglie il nome di figlio di Giulio, Tiberio quello di figlio di Auguſto, Tito, e Domiziano il nome di figli di Veſpaſiano Auguſto, &c. Egli è parimente vero, che ſeguendo l'oſſervazione di Capitolino [a] citata da i Comentatori di Lattanzio, e dal P. Grainville, Lucio Vero vivente Antonino Pio non ebbe veruna altra diſtinzione, ſe non d'eſſer chiamato figlio di Auguſto, *nec aliud ei honorificentiae ad nomen adjunctum eſt, quàm quod Auguſti filius eſt appellatus*. Si potrebbe ancora aggiungere, che *M. Annius Galerius Antoninus* figlio di Antonino Pio, e di Galeria Fauſtina è chiamato figlio dell'Imperatore Antonino ſopra alcune medaglie Greche, che ci ſon note, ſenza che appaja aver mai avuto il nome di Ceſare. Ma in tutti queſti caſi il nome di figlio di Auguſto denotava ſemplicemente la naſcita, o l'adozzion di que' Principi, e non era un titolo di dignità, e non dava neppure il Rango di Ceſare a Lucio Vero, e a Galerio Antonino. Al contrario in Maſſimino, e in Coſtantino, il titolo di *figli degli Auguſti*, era una nuova dignità, e un rango ſuperiore a quello de' Ceſari. Per eſſerne affatto convinti, baſta vedere una medaglia di bronzo mezzano dello ſtudio del Sig. Abate di *Rothelin*, nella quale Coſtantino accoppia il nome di *figlio di Auguſto*, il quale gli era dovuto per naſcita, al titolo di *figlio degli Auguſti*, che Galerio Maſſimiano gli avea conferito. Vi ſi legge intorno alla teſta di Coſtantino coronato di Lauro, CONSTANTINUS FIL AUG; nel Roveſcio, che rappreſenta il Tipo ordinario del Genio, GENIO FIL AUGG; nell'area a ſiniſtra ſono le lettere ⁝, nell'Eſergo ANT. Queſta medaglia che da un sì gran lume all'Argomento che hò trattato, non eſſendo ancora cognita agli Antiquarj, hò creduto doverſi aggiungere [b] alla antecedente deſcrizione.

XI. Me-

a *Capitolin. Ver. c. 3.*

b *Ved. Tab. num. 2.*

XI. Medaglia d'oro di Coſtanzo III. Padre di Valentiniano III.

La Storia ci dice che l'Imperatore Onorio in ricognizione de' ſervizj importanti rendutili dal Patrizio Coſtanzo gli diè in iſpoſa ſua Sorella Placidia, e lo dichiarò in oltre ſuo Collega nell'Impero. Per tanto, benchè Coſtanzo godeſſe quaſi ſette meſi del titolo di Auguſto [a], eſſendo ſtato inalzato all'Impero gli 8. di Febbrajo 421; ed eſſendo morto li due del ſeguente Settembre, non ſi erano per ancora vedute delle ſue medaglie. Lo ſtudio del Sig. *di Cleves* ce ne preſenta una in oro, nella quale ſi vede da un lato la teſta di quel Principe con diadema gemmato, e paludamento; per leggenda DN. CONSTANTIUS PF AUG. Nel Roveſcio, Imperatore in piedi tenendo colla dritta il Labaro, colla ſiniſtra una Vittoria, e calpeſtando uno Schiavo VICTORIA AUGGG. nell'area RV. nell'Eſergo CONOB. Il Sig. March. *Maffei* diede già la deſcrizione di queſta medaglia, che io vi dò qui intagliata [b], e quell'erudito giudicò [c] con tutti gli altri intendenti, che l'hanno eſaminata, che la ſua fabbrica era incontraſtabilmente del tempo di Onorio, e che per conſeguenza era ſtata battuta col conio di Coſtanzo III. Padre di Valentiniano III. Li tre G della parola AUGGG, ſono altresì una prova, che la medaglia non appartiene a Coſtanzo figlio di Coſtantino il grande, concioſiache nelle medaglie di quel Principe, non ſi trova mai VICTORIA AUGGG. con tre G; ma con due ſolamente. Li tre Auguſti de' quali qui ſi tratta, ſono Onorio, Teodoſio il giovine, e Coſtanzo. Le lettere CONOB. dell'Eſergo, le quali ſecondo il ſiſtema del *P. Giobert* biſognerebbe ſpiegare [d] *Conſtantinopoli Officina Secunda*, non ponno qui ricevere tale interpretazione. Poichè Olimpiodoro [e] e Filoſtorgio [f] Autori contemporanei aſſeriſcono che Teodoſio il giovine, il quale regnava in Coſtantinopoli ricusò di riconoſcere Coſtanzo per Auguſto, e rimandogli in dietro il ſuo Ritratto, che gli aveva mandato, ſecondo il coſtume praticato alla creazione di un nuovo Imperatore. Queſta moneta dunque non è ſtata potuta battere a Coſtantinopoli, e biſogna tornare al ſiſtema de' Signori Vaillant, i quali conſiderando da una banda, che le lettere CONOB, e COMOB, ſi rincontran quaſi ſempre ſulle medaglie d'oro, e dall'altro vedendo che le medaglie di tal metallo ſono le ſole, ſulle quali tale abbreviazione ſia uſitata, hanno ſoſtenuto in una Diſſertazione particolare [g], che biſognava ſpiegarla *Conflata Obrizo*, o pure *Conflata Moneta Obrizo*.

Oltracciò potrebbeſi congetturare, che le lettere RV, che ſono nel campo della medaglia di Coſtanzo III. denotino, che ella è ſtata battuta a Ra-

a *V. Tillem. Hiſt. des Empp. T. v. p. 625. e 822.*
b *Tav. ſup. num. XI.*
c *Maff. Gall. Antiq. Sel. pag. 110.*
d *Scienze des Med. Dern. edit. Inſt. XI. p. 407.*
e *Apud Phot. Cod. 80.*
f *Philoſt. L. XII. c. 12.*
g *Mem. de l'Ac. des Bell. Lettr. T. I. p. 263.*

Digitized by Google

Ravenna; altrimenti si potrebbono spiegare facilmente *Roma Victrix*.

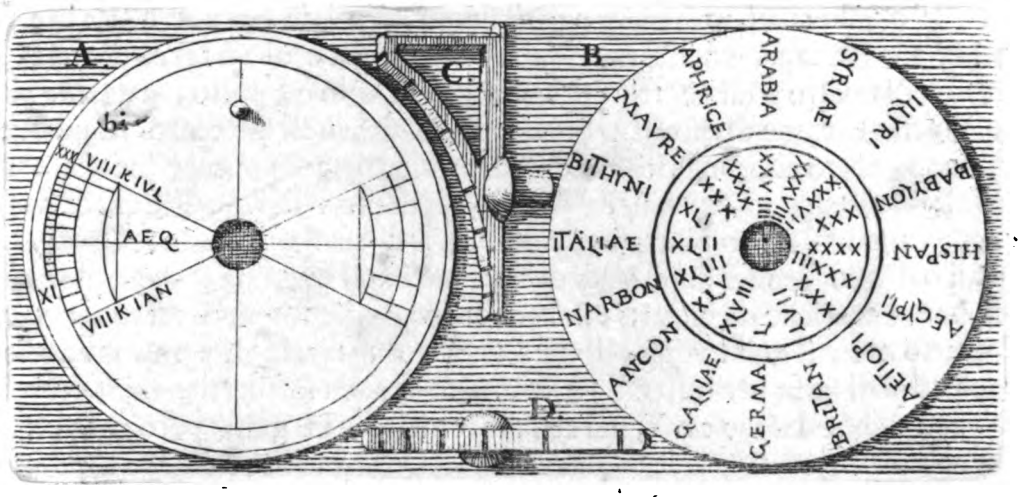
XII. Medaglia d'oro di Artavasdo.

Non si conosce ancora verun'altra medaglia di Artavasdo, se non quella d'oro dello studio del Signor di *Clevcs*, della quale ha publicato la descrizione il Sig. Marchese *Maffei* [a], e della quale si dà qui il disegno [b]. Essa rappresenta da una banda il Busto di Costantino Copronimo di fabbrica Gotica, in mezzo a due Stelle, DNo. CONSTANTIN. Nel Rovescio il Busto di Artavasdo DNo ARTAVASDO. Artavasdo avea molto contribuito a metter sul Trono Leone Isaurico, e quinci ne sposò la sua figlia *Anna*, e allorchè il suo Suocero morì comandava egli il *Thema* detto Ὀψίκιον. Costantino Copronimo l'anno secondo del suo Regno, e 741. dell'Era Cristiana, andando a muover guerra agl'Arabi, fermossi nel governo di Artavasdo, e tentò di disfarsi di lui; ma Artavasdo seppe sfuggire i lacci, che gli eran tesi, e si fece eleggere Imperatore, e poco mancò che non s' impadronisse della persona stessa di Costantino. Questi si ritirò subito ad *Amorium* nella Frigia, e avendo persuaso i Comandanti de' *Themi* dell'Oriente, e della Tracia ad unirsi con esso seco mosse guerra contro l'Usurpatore. Una parte per tanto dell'Impero, e Costantinopoli medesima si dichiararono per Artavasdo, ma Costantino dopo aver battuto l'Esercito di questo ribelle, lo assediò in quella Capitale, e dopo qualche tempo si rese Padrone della Città. Artavasdo durò gran fatica a salvarsi, e ritirossi in una Fortezza del suo antico Governo, dove alla fine fù preso, e furono a lui, e a' suoi due figli cavati gl'occhi l'anno 743. di Gesù Cristo. Ecco quanto ci dice la Storia di Artavasdo, e ciò che di lui hò potuto raccorre da Teofane [c], Zonara [d], Cedreno [e], e Anastasio Bibliotecario. Veruno di questi Autori ci hà detto, che vi sia stato un' intervallo di pace fra Costantino Copronimo, e Artavasdo; e pure senza di questo non si avrebbe scolpito le due teste al rovescio una dell'altra della stessa moneta. Onde è questo un fatto Istorico, di cui ne abbiamo tutto l'obligo alla nostra medaglia.

DIS-

a *Maff. Gall. Antiq. pag.* 111.
b *Tab. Sup. num.* XII.
c *Theophan. Chron. pag.* 327.
d *Zonar. L.* XV. *c.* 5.
e *Cedren. Part. II. pag.* 32.

Digitized by Google



DISSERTAZIONE VII.

DEL PADRE

D. GIANFRANCESCO BALDINI

Chierico Regolare della Congregazione Somasca

SOPRA UN' ANTICA PIASTRA DI BRONZO,

Che si suppone un' Orologio da Sole.



ON ha gran tempo, che tratto fuori dal terreno, (da questo terreno Romano, già sede dell' impero del Mondo, che in onta di tante escavazioni fertile tuttavia, suggerisce sempre nuova materia alla curiosità erudita) mi fu recato da avaro venditore un pezzo di bronzo antico, il quale, a mio avviso, e de' miei Amici, meritava di essere comunicato al pubblico, e illustrato. Lo comunico dunque tale, qual' è, accompagnandolo con una breve esposizione, la quale per se stessa di poco, o niun valore, piglierà facilmente alcun poco di credito dal trovarsi fiancheggiata da tutte quelle altre piene di erudizione, e di dottrina, che formano il terzo Tomo di Dissertazioni della nobile Accademia di Cortona.

E' queſto una Laſtra di bronzo di figura circolare, con caratteri, e ſegni in una facciata, e nell'altra, la di cui groſſezza è di un terzo d'oncia, e tutto il diametro d'oncie tre ed un terzo. L'orlo è tornito, e da due piccoli ſolchetti come diviſo in tre orli. La Piaſtra nel ſuo centro ha un buco rotondo, entro cui è inſerito un cilindro verſatile, ſopra cui è inneſtato un triangolo rettangolo, voto nella ſua aja, l'ipotenuſa del quale è curvata con curvatura circolare, o piuttoſto iperbolica. E' queſta diviſa in ſei parti, le quali dall'alto ſcendendo al baſſo decreſcono in tal ragione, che ſe il primo ſegmento contiene dieci parti, il ſecondo ne contiene ſei, il terzo quattro, il quarto tre, il quinto due, il ſeſto una, e due terzi. Il perno cilindrico è forato al di ſotto per traverſo, e trapaſſato era da ſottile ſtanghetta, perchè non uſciſſe dal ſuo cavo, ma reſtaſſe fermato, in guiſa però che poteſſe girare.

Nella faccia ſuperiore A dello ſtrumento ſtanno deſcritte due circonferenze di cerchio, e l'interiore delle due è ſegata ad angoli retti da due diametri, l'uno de' quali è denominato *Equatore* dalle lettere AEQ, e l'altro ſenza fallo rappreſenta, benchè ſenza lettere, il *Meridiano*. Due altri diametri ſono tirati di quà, e di là ugualmente dalle due eſtremità dell' *Equatore*, ciaſcheduno de' quali ſega con l'*Equatore* un'arco di gradi 25. ſecondo la miſura, che diligentemente ne ho preſa. Queſt' arco è ſottodiviſo in ſei parti uguali, ognuna delle quali è pur ſottodiviſa in due. Sicchè tutta la porzione della circonferenza tra queſti due diametri compreſa, che è di gradi 50. contiene dodici parti uguali delle maggiori, e ventiquattro delle minori; ma le minori non ſono deſcritte che per metà da una parte, e ſono dodici, eſſendo cinque ſole dall' altra. Dove finiſcono le cinque, v' ha il numero Romano XI. e dall' altra parte alla teſta delle dodici, ſta ſegnato XXX. Sotto l'uno di queſti diametri ſono deſcritti i caratteri VIII K IAN e ſotto l'altro VIII K IVL. Gli archi oppoſti non ſono diviſi, che per metà.

L'oppoſta faccia della Piaſtra B ſpartita in ſedici ſpazj uguali porta in ciaſcheduno ſpazio deſcritto un nome delle Provincie all'Impero Romano ſoggette, che ſtanno ſegnate con queſt'ordine, e con queſti caratteri ITALIAE, BITHYNI, MAVRE, APHRICE, ARABIA, SYRIAE, ILLYRI, BABYLON, HISPAN, AEGYPTI, AETIOPI, BRITAN, GERMA, GALLIAE, ANGON, NARBON. Di rimpetto a ciaſcheduna Provincia entro minor cerchio ſegnato con doppia circonferenza ſtanno deſcritti i numeri Romani, cioè a dire rimpetto all' Italia XLII, alla Bitinia XLI, alla Mauritania XXX, all' Africa XXXX, all' Arabia XXVIIII, alla Siria XXXVIII, all' Illirico XXXVII, a Babilonia XXX, alla Spagna XXXX, all' Egitto XXXIII, all' Etiopia XXX, alla Britannia LVII, alla Germania L, alla Gallia XLVIII, ad Ancona XLV, a Narbona XLIII.

Io ſo

Io so molto caso di questo monumento, perchè in tal genere di cose, concernenti o *Geometria*, o *Astronomia*, o *Geografia* molto scarsi siamo, e pochi, o niuno anche nelle più ricche raccolte se ne truovano. E' vero, che gli Antichi non furono in queste Scienze molto esatti, salvo la *Geometria*; del che maravigliarci non dobbiamo, atteso che dipendendo la perfezione loro e dal gran numero delle osservazioni, e dall'aggiustatezza, e finezza degli strumenti, furono quegli nell' uno, e nell' altro genere mancanti, e noi in questa parte siamo assai più fortunati, a' quali è dato servirci dei loro trovati, e a quegli aggiugnere quanto si è osservato da quel tempo fino a' nostri giorni, e in oltre l'industria nostra ha saputo trovare, e perfezionare istrumenti esattissimi per operare con più sicurezza, e con maggiore facilità. Tuttavolta torno a dire, questo monumento ha il suo merito, ed ha il pregio d'essere in questo genere singolare. Vediamo di considerarlo a bell'agio a parte a parte.

Io osservo, che sul diametro, che sega ad angoli retti l'*Equatore*, e che giustamente chiamar possiamo *Meridiano*, in distanza di tre quarti di sua lunghezza dal centro, si alza un semiglobetto, o sia bottoncino scabbro, lacero, e strappato nella sua cima; dal che è facile conghietturare, ch' egli terminasse in uno stile di longhezza determinata, cui l'ingiuria del tempo ha schiantato, e disperso. Questo stile, collocato l'istrumento in guisa, che il suo *Meridiano* corrispondesse al *Meridiano celeste*, sparger doveva la sua ombra sulla curvatura del triangolo C. Osservo, che la curvatura del triangolo è divisa in sei disuguali segmenti, sulle divisioni de' quali cadendo l'ombra dello stile, segnar poteva le sei ore della mattina, portato il minor lato normale dalla banda d'occidente, e le altre sei della sera rivoltato l'istesso lato in oriente. Osservo ancora, che il lato del triangolo, che son sul piano orizzontale, è pure nella sua estremità aspro, e disuguale; il che dimostra essere stato offeso, e spogliato di una punta, o sia linguetta, in cui doveva finire, la quale ferir doveva le divisioni della circonferenza compresa tra i due diametri, che segano l'arco di 50. gradi, e che rappresentano senza fallo i due Tropici, quel del *Cancro*, dove stanno le lettere VIII K IVL, e quel del *Capricorno*, ove stanno pur le lettere VIII K IAN.

Tutte queste osservazioni premesse, egli è facile venire in notizia il nostro piccolo istrumento essere stato un'*Orologio solare*, ed aver servito a segnare le sei ore della mattina, e le sei della sera in qualunque giorno dell'anno, e in qualunque paese al Romano Impero soggetto. Bastava solo porre l'istromento in guisa, che il *Meridiano* dell'istromento corrispondesse perfettamente al *Meridiano* del luogo, e allora fatta girare la punta della base del triangolo sopra la divisione di quel segmento d'arco, che è chiuso tra i due *Solstizj*, e posandola a dirittura di quel taglio, che corrisponde alla gior-

nata del meſe, l'ombra dello ſtile cadeva ſulla curvatura del triangolo, e v'indicava puntualmente l'ora.

Fu diviſo l'arco compreſo fra il *Tropico del Cancro*, e l'*Equatore* in dodici parti, acciocchè ne rimaneſſero aſſegnate quattro per meſe a ciaſcheduno de' trè meſi, cui impiega il ſole nel paſſaggio dal *Solſtizio* all'*Equatore*. ſicchè ad ogni quarta parte di meſe corriſpondendo una particella dell'arco, poſtar dovevaſi ſu quella la punta del triangolo. Alli 24. di Giugno la punta ſi poſtava ſulla ſezione indicante il *Solſtizio del Cancro*. E poi promovendola di ſette in ſette giorni ſopra le ſucceſſive particelle, per ſaperſi l'ore alli 25. di marzo la medeſima punta coprir dovea la ſezione indicante l'*Equatore*. E da queſto girar del triangolo ſi veniva a diſporre la curvatura della ſua ipotenuſa in ciaſchedun giorno dell'anno opportunamente per ricevere l'ombra dello ſtile ſu i tagli dimoſtranti l'ore.

Il vederſi fiſſatto il *Solſtizio Eſtivo* VIII K IVL a 24. di Giugno, e il Solſtizio Jemale VIII K IAN ai 25. di decembre, chiaramente dimoſtra, che il noſtro Orologio deve la ſua fabbrica ai tempi poſteriori alla correzione del *Calendario* fatta da *Giulio Ceſare*. Un *Calendario* antico, di cui ne riferiſce un frammento il Grutero alla p. 136. fiſſa i *Solſtizj* aſsai diverſamente. Eccone l'iſcrizione.

AESTAS. EX XI. K. MAI
IN. X. K. AVGVST
DIES. LXXXXIIII
HIEMPS. EX. K. NOV
IN. XIIII. K. FEBRVAR.
DIES

E' facile riſarcire il difetto, che ci laſcia ſenza l'Autunno, e ſenza la Primavera; perchè avendo noi il termine dell'Inverno, abbiamo il principio della Primavera, ad avendo il principio dell'Eſtate, abbiamo il termine di quella. Similmente avendo il termine dell'Eſtate, abbiamo il principio dell'Autunno, ed avendo il principio dell'Inverno, abbiamo il termine di quello: con che averemo pure tutti i giorni della durazione di ciaſcheduna ſtagione, correggendo però alla lapida la durazione dell'Eſtate, la quale tra i termini ſegnati deve dare 93. giorni, e non 94. il che per avventura ſarà ſtato piuttoſto sbaglio del Copiſta, che dello Scalpellino. Io do quì l'iſcrizione bella, e intera, come ella eſſer dovea.

ESTAS

Digitized by Google

ESTAS. EX XI. K. MAI
IN. X. K. AVGVST
DIES. LXXXXIII
AVTVMNVS. EX X. K. AVGVST
IN. X. K. NOV
DIES. LXXXXII
HIEMPS. EX. X. K. NOV
IN XIIII. K. FEBRVAR
DIES. LXXXVIII
VER. EX. XIIII. K. FEBRVAR
IN. XI. K. MAI
DIES. LXXXXII

Sicchè queſto *Calendario* fu aſſai prima della riformagione, che con la direzione di *Soſigene* ne fece *Giulio Ceſare* nel ſuo Conſolato per la terza volta, e di *M.Emilio Lepido* l'anno di Roma 708 cadeva il *Solſtizio Jemale* alli 23. di Ottobre, cioè 69. giorni prima del principio dell'anno, che cominciava il primo di Gennajo. Nel noſtro Orologio vediamo il *Solſtizio Jemale* fiſsato VIII K IAN, alli 25. di Decembre, ſei ſoli giorni prima dell'anno nuovo. Ma al noſtro ſi conforma puntualmente il *Calendario Ruſtico* riferito dal Grutero alla pag. 138. nel quale *l'Equinozio di Primavera* ſta ſituato alli 25. di Marzo, il *Solſtizio Eſtivo* alli 24. di Giugno, *l'Equinozio d'Autunno* alli 24. di Settembre, e'l *Solſtizio Jemale* all'uſcir del Sole dal *Sagittario*, cioè alli 25. Decembre, ſupplendo quì noi lo sbaglio dello Scalpellino, il quale per ſomma negligenza hà laſciate le due righe, che ſegnarci dovevano il giorno del *Solſtizio Jemale*.

MARTIVS
. . . . . .
AEQVINOCTIVM
VIII. KAL. APR
SOL. PISCIBVS

JVNIVS
. . . . . .
SOLIS. INSTITIVM
VIII. KAL. IVL
SOL. GEMINIS

SE-

Digitized by Google

SEPTEMBER

. . . . . .

AEQVINOCT
VIII. KAL. OCT
SOL. VIRGINE

DECEMB

. . . . . .

SOLIS. INSTITIVM
VIII. KAL. IAN.
SOL SAGITT
HIEMPS. INITIVM

E tutti queſti intervalli di *Solſtizj*, e di *Equinozi* ci danno la giuſta ſomma di 365. giorni, de' quali è compoſto l'anno civile.

Il numero Romano xxx poſto nello ſpazio tralle due periferie alla teſta delle dodici ſezioni dell'arco intercetto tra l *Solſtizio Eſtivo*, e l'*Equatore* non ſaprei, che altro poſſa ſignificare, che il numero de' gradi, ne' quali ciaſchedun ſegno del Zodiaco è diviſo. E l'altro numero xi più abbaſſo, forſe indica gl'undici giorni, co' quali l'*anno Solare* ſupera l'*anno Lunare*.

Che in queſto Orologio, o ſia *Solario* come lo chiama *Cenſorino al capo 23. de die Natali*, ſi ſegnino dodici ore diurne tanto nell'eſtate, quanto nell'inverno, queſto ci fa vedere l'antica diviſione del giorno. Era vecchio ſtile degli Ebrei, de' Greci, e de' Romani dividere il giorno in dodici ore, e ſimilmente la notte, e *Cenſorino* ci avviſa eſſer nata queſta diviſione in Roma dopo trovati gli Orologi da Sole; *in horas duodecim diviſum eſſe diem, noctemque in totidem, vulgo notum eſt: ſed hoc, credo, Romae poſt reperta Solaria obſervatum*, Che però venivano l'ore a riuſcir tralloro diſuguali, e le diurne eſtive lunghiſſime, e le diurne jemali cortiſſime. Onde *M. Craſſo* nella ſpedizione contra i Parti, nella quale poi rimaſe ucciſo, abbattutoſi nella Galazia nel Rè *Dejotaro*, che decrepito fabbricava una Città, a lui rivoltoſi per iſcherno diſſe, *ſon già vicine le dodic'ore, e e tu fabbrichi una Città?* e toſto a lui *Dejotaro* ſogghignando, *ne tu già tanto di buon mattino ti ſei levato per giugnere fino tra' Parti. Craſſo* paſsava i ſeſsant'anni, e ne moſtrava di più. *Celio Rodigino*, che ci ripete l'antico fatto al *lib. 12. cap. 9.*, cita pur *Vetruvio* che chiama le ore Solſtiziali lunghiſſime, e le brumali cortiſſime: ma potea aſſai meglio citar *Cenſorino*, che con quell'eſpreſſione al *cap. 16. brumalis unius inſtar horae* vuole ſignificare la brevità dell'ore d'inverno. Dà

Dà qualche faſtidio in queſto noſtro ſtromento la miſura dell'arco compreſo tra i *Tropici*, e l'*Equatore*, che abbiamo notato in principio, trovarſi ſegnato di 25. gradi. Quando egli è certo per tutte l'oſſervazioni de' moderni Aſtronomi non eſſere, che di gradi 23. e minuti 29., ed eſſere coſtante, e invariabile, contra quel, che ne han creduto i paſſati Aſtronomi, i quali queſta, che chiamano maſſima declinazione dell'*Ecclittica* l'hanno giudicata a mutazioni ſoggetta: anzi *Copernico* confrontando l'antiche oſſervazioni con le ſue pensò nella maſſima declinazione dell'*Ecclittica* eſſervi il maſſimo, e il minimo, e conſiſtere il maſſimo in gradi 23. e minuti 52., e il minimo in gradi 23. e minuti 28, e'l periodo di tale accreſcimento, e diminuzione eſſere di 1717. anni ſul fondamento, che *Pitea* 324. anni prima della venuta del Signore l'avea trovata di 23. gradi, e minuti 52., ed egli di gradi 23. e minuti 28. Il noſtro Orologio la ſegna di gradi 25. nel che l'Artefice ſi è ingannato, ed hà voluto piuttoſto allargar la mano, che ſtringerla; il che però non induce gran varietà nel di lui uſo.

L'oppoſta facciata del noſtro Bronzo merita pure la ſua ponderazione. E primieramente vedo tutta l'aja del cerchio diviſa in ſedici parti uguali, non ſenza ragione, *Cicerone nel lib.2. de divinatione* c'inſegna, che gli *Etruſci* diviſero il cielo in ſedici parti uguali, e ciò ſenza alcun miſtero, ma puramente per la facilità d'una tale diviſione. Già il Cielo opportunamente è diviſo in quattro regioni oppoſte, Orto, ed Occaſo, Mezzodì, e Settentrione. Queſta diviſione fu facile il duplicarla, onde ne riuſcirono otto parti, e tornando tutte le dette parti a ſegarſi ſedici ſeguenti ne riſultarono. *Coelum in* XVI *partes diviſerunt Hetruſci: facile id quidem fuit, quatuor quas nos habemus, duplicare, poſt idem iterum facere.*

In ciaſcheduna di queſte ſedici parti ſi rappreſenta una Provincia, ovvero una Città con la ſua altezza di Polo, o ſia *latitudine Boreale*. Come in que' tempi non avevaſi altra notizia del Mondo abitato, che dall'*Indie Orientali* ſino all'*Iſole Fortunate*, che ſono le *Canarie*, e dalle *Coſte dell'Africa* ſino all'*Albione*, che oggi è l'*Inghilterra*, e quella prima eſtenſione dall'Oriente all'Occidente era di gran lunga maggiore di queſta dal Mezzodì a Tramontana, quella chiamarono *Longitudine*, e queſta *Latitudine*. Queſta latitudine fu diviſa in gradi, che ſi chiamano gradi di elevazione polare: poiche quanto più ſi accoſta al Settentrione, tanto più ſi alza il polo dall'*Orizonte*, e l'arco del *Meridiano* intercetto tra il polo, e l'*Orizonte* uguale all'arco intercetto tra l'*Equatore*, e lo *Zenit* del luogo è la miſura dell'*altezza di Polo*, o ſia della *latitudine Boreale*. *Claudio Tolomeo* fu il primo a ſervirſi di queſti gradi per fiſſare i ſiti de' luoghi con grandiſſimo profitto della *Geografia*. Fiorì *Tolomeo* intorno agl'anni di *Criſto* 140., eſſendo vivuto ſotto *Adriano*, e ſotto *Antonino Pio*, e ſi nota

nota che l'ultima sua osservazione Astronomica accadde l'anno di *Cristo*, 141. di *Roma* 894. che però *Strabone*, *Giulio Solino*, e *Pomponio Mela* non fanno menzione alcuna dell'altezze polari nelle descrizioni, che ci hanno lasciate de' siti de' luoghi, perchè vissero prima di *Tolomeo*, e non le seppero, o non nè seppero l'uso.

E quindi si può non difficilmente raccogliere l'età di questo Bronzo erudito. E' certo essere stato lavorato qualche tempo dopo *Tolomeo*, e dopo il divolgamento della sua *Geografia* fattosene in Roma. onde pigliar potesse l'Orologiografo notizia per descrivere a canto delle Provincie, e Città l'altezza di polo a norma di quel, che *Tolomeo* n'aveva già scritto. E forse con questa notizia, che grazia aveva di novità, volle dar pregio l'artefice al suo strumento orario: non sapendo io vedere in questa sorta d'Orologio a che servir potesse tal notizia, la quale è bensì necessaria ne' nostri Orologi da Sole per collocarli attamente, acciocchè ci distinguano con esattezza in ogni tempo l'ore uguali, ed equinoziali, non già in quello, che dava sempre le stesse sei ore sia ne' *Solstizj*, o sia negl'*Equinozj*. Dalla forma poi de' Caratteri intagliati piuttosto negligentemente, e con qualche rozzezza, osservandosi spezialmente la lettera L, in cui l'asta della base non forma con l'altra perpendicolare il solito angolo retto, ma un'angolo squarciato, e ottuso, come anche la C con la piccola linea in giù piegata, non volta all'insù, mi par di vedere i tempi di *Settimio Severo*, e forse ancora più inclinati. Ma inclino più a quei di *Severo*, in cui era forse più plausibile in Roma, e più recente ancora la notizia delle altezze polari delle Provincie Romane; e questo tempo verrebbe a cadere intorno agl'anni di *Cristo* 200. e di *Roma* 950.

E per cominciare dall'*Italia*, si danno all'*Italia* nel nostro *Orologio* XLII. gradi di altezza di polo. Ma questo ha bisogno di qualche dichiarazione. Imperocchè tanto l'*Italia* quanto l'altre *Provincie* non hanno già in ogni sito della loro estensione la medesima altezza, ma da' confini di una Provincia posti al Mezzodì passando a quelli posti al Settentrione si trovano sempre differenti altezze. Debbesi perciò intendere l'altezza polare segnata in questa piastra o quella, che ha il luogo principale, cioè la Metropoli della Provincia, o la media tra la massima, e la minima della stessa Provincia. Onde l'altezza di polo di gradi 42. data all'*Italia* era quella, che si dava in quel tempo a *Roma*, trascurandosi le differenze de' minuti, come di minor'importanza.

Alla *Bitinia* si assegnano gradi XLI. che è la distanza media tra li gradi 43. min. 31., e li gradi 40. min. 30. assegnati da *Tolomeo* ai due suoi estremi confini.

La *Mauritania* è segnata con gradi XXX. Anche questa è la media tra quel-

quella di gradi 26. min.30. e di gradi 35. min.50. con cui circoscrive *Tolomeo* le latitudini delle due *Mauritanie*, *Tingitana*, e *Cesariense*.

L'*Africa* ha segnati xxxx. gradi. Ma questo numero non può accordarsi con quelli di *Tolomeo*, il quale assegna a quella parte d'*Africa* creduta in quel tempo sola abitabile, per la massima elevazione gradi 35. e per la minima gradi 26. Onde parrebbe potersi togliere a questo numero una x. per renderlo meno errato.

All'*Arabia* si danno xxviiii. gradi, a' quali s'accosta *Tolomeo*, che gliene dà gradi 28. min.45.

La *Siria* è segnata con gradi xxxviii. che è l'altezza quasi mezzana tra le due di *Tolomeo*, la minore di gradi 30. e la maggiore di gradi 23. min.44.

L'*Illirico* hà soli gradi xxxvii. numero minor del vero; quando non si pigli per *Illirico* quella parte di Grecia, che formava il *Peloponeso*, a cui più da vicino potrebbe accostarsi quel numero.

Babilonia hà xxx. gradi di latitudine; la qual misura non si accorda con la più vera, che le dà gradi 34. min.30.

Alla *Spagna* si assegnano xxxx. gradi, che è appunto la distanza media tra li gradi 36. e li 44.

L'*Egitto* hà gradi xxxiii. pigliandosi verso il littorale, non già entro terra, dove si stende di là dal *Tropico* verso l'*Equatore* sino ad avere per *Tolomeo* gradi 23. min.30.

L'*Etiopia* è segnata con gradi xxx. il che deesi intendere dell'*Etiopia* vicina all'*Egitto*, e all'*Arabia*, non già di quella, che più s'interna fra i *Negri* nella vastissima *Nubia*.

La *Britannia*, che noi chiamiamo *Inghilterra* sta posta a' gradi lvii. che è alquanto più della media descritta da *Tolomeo* di gradi 61. min.40. e di gradi 51. min.40.

Alla *Germania* si danno gradi l. che è la latitudine Boreale del *Parallelo*, che sega poco più, poco meno in due metà quella vasta regione.

La *Gallia* è collocata a' gradi xlviii. cioè al termine mezzano tra i due estremi segnati da *Tolomeo* di gradi 43. minuti 10., e gradi 51. minuti 20.

Rimangono, per riempire i due spazj restati voti per la decimaquarta, e decimasesta sezione, le due Città, *Ancona*, e *Narbona*; *Narbona* Colonia celebre de' Romani, che diede il nome a quella gran parte di *Gallia*, che prima diceasi *Braccata*, e poi *Narbonese*, e *Ancona* porto nobile sull'*Adriatico* renduto più nobile ancora dal bell'arco eretto in onore dell'Imperatore *Trajano*, che si è conservato fin'ora. Ad *Ancona* si danno

gradi XLV. ma da *Tolomeo* 43., e min. 40. ed a *Narbona* gradi XLIII. tanto da *Tolomeo*, quanto dal noſtro ſtromento.

Tutti queſti Nomi proprj vengono latinamente enunciati nel ſecondo caſo, ſottintendoviſi, a mio giudicio, per ſuo reggente il termine *laitudine*, come ſi aveſſe a dire *Latitudo Italiae eſt graduum quadraginta duorum*.

Penſo d'avere a ſufficienza ſpiegato la ſtruttura, l'uſo, il contenuto di queſta *Laſtra di Bronzo* con quel, che ho detto, non avendo preteſo, che d'illuſtrare con una breve, e ſuccinta ſpiegazione un'arneſe matematico, che da chi lo vide la prima volta, fu giudicato coſa di diſperata ſpiegazione.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VIII.

DI

GREGORIO GRIMALDI

NAPOLETANO

Sopra al Primo Inventore della Bussola.



Llora che nel primo Tomo della mia Opera dell'Istoria delle Leggi, e de'Magistrati del Regno di Napoli ragionai de' principali avvenimenti, che succedettero in questo Regno nel nono secolo, e propriamente laddove posi in veduta lo stato particolare delle di lui Provincie nell'anno 895; ragionando della Repubblica di Amalfi, feci avvisare, quanto ella si fusse in quel tempo resa celebre, non che quì, ma eziandio nell'Oriente: conciossiachè i di lei Cittadini, divenuti molto esperti nella Navigazione, furono al sommo favoreggiati dagl'Imperadori Greci: tantovero, che destinaron loro un particolar Duce, che gli governasse. Non tralasciai, benchè di passaggio, di rapportare un particolar pregio dovuto a una tal Repubblica, anzichè a tutto il Regno; e senza fissarmi a certa epoca, riferii, che Flavio Gioja, nato in Pasitano picciol Castello di essa, era stato il primo, che avesse inventato l'uso della Calamita, per ben regolare la navigazione in alto mare, ciò che in oggi chiamasi Bussola, [a] così detta per lo stromento, ove si acconcia l'ago calamitato per uso di ritrovare i luoghi, ove vom si ritrova. E mi contentai allora su di questo proposito rapportare l'autorità di Arigo Kippingio [b], con rimettermi a quello, che il detto Autore avea sì saggiamente scritto in rispondendo a Follero [c], e a Levino Lemnio [d], i quali aveano intrapreso di provare, benchè senza alcuno fondamento, che Salomone fusse stato il primo Inventore di un tale stromento, e che gli antichi Tiri, Sidonj, e Fenicj l'avessero ancora avuto in pratica.

Tanto mi contentai allora di dire su di tal fatto; poichè il fine di questa mia Opera, siccome si osserva dalla di lei lettura, non è stato già di entrare

a *Istor. delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli to. 1. lib. 3. num. 36. pag. 140.*
b *Kipping. Antiqu. Roman. de expedit. marit. lib. 3. cap. 6.*
c *Foller. lib. 4. Miscell. cap. 19.*
d *Lemn. lib. 3. de occult. natur. mirac. cap. 4.*

Digitized by Google

trare in un minuto esame dell'Istoria di questo Regno, ma di quella soltanto ne arreco, quanto egli è bastevole a porre in una chiara prospettiva il di lui vario stato, e le diverse Nazioni, che l'han signoreggiato, per potermi maggiormente dipoi aprire il varco a indagare l'origine, e la cagione delle moltissime, e alle volte contrarie Leggi, che per sì lungo tratto di tempo sono state promulgate da tanti Principi, diversi tra di loro di Nazione, e di genio: la spozizion delle quali è il principale obbietto di questa mia sì grave fatiga; nulla però di manco avendo dipoi per varie occasioni osservato molti Autori Oltramontani, mi è caduto spesse volte sotto gli occhi, che oltre il Follero, e al Lennio, ben diversi altri han rivocato in dubbio, che Flavio Gioja avesse il primo inventato un' istromento cotanto utile, e necessario alla Navigazione: imperciocchè altri Autori ne han voluto l'Inventore, siccome di sopra dissi, il Re Salomone: altri ne hanno l'invenzione attribuita a' Tirj, a' Sidonj, a' Fenicj: altri agli antichi Cinesi, da cui l'avesse dipoi appresa Marco Polo Veneziano, portandola nell'Italia circa l'anno 1260., altri alfine, che prima di Flavio Gioja l'avessero avuta in uso gli antichi Francesi. Molti di questi Autori, che han sostenuto opinioni cotanto tra di lor diverse, vengono rapportati da Gio: Alberto Fabricio [a], ma molti altri ne ho sparsamente, siccome dissi, in varie occasioni osservati.

Avvisando adunque io sì fortemente contrastata una cotanto celebre, e utile invenzione al Gioja, e per conseguenza un pregio giustamente dovuto a questo Regno, in cui già egli fiorì; bene spesse fiate mi era caduto in pensiero di andar minutamente ponderando, le ragioni, e le autorità, che da detti Autori, per istabilire i di lor varj sentimenti, sparsamente si rapportano, per farne avvisare la vanità; nulla però di manco non ho potuto mai conseguire una cotanto giusta idea; poichè mi convien vivere tutto giorno addetto alle gravi, e nojose cure del Foro per la professione di Avvocato, che vi esercito, e che mi mantiene tuttotutto applicato; ma avendo or io avuto il sommo onore di essere aggregato a una sì celebre Adunanza, qual si è la nobile Accademia Etrusca, che con somma gloria della nostra Italia assemblasi nell'antica, e ugualmente Illustre Città di Cortona: e avendo ammirato il primo Volume delle Disertazioni date alle Stampe, che in essa han recitato alcuni degli Accademici, che sono i primi Valentuomini, che in oggi nella Repubblica Letteraria fioriscono; mi si è acceso nell'animo un vivo desiderio di potere in una sì degna Adunanza non essere affatto inutilmente allogato. Laonde avendo tra me steso risoluto di presentare alla benigna Correzione della medesima una Disertazione di materia propria della di lei utile instituzione, ho riputato, che più giusta, e convenevol cosa non potea trascegliere, che in applicarmi a esaminare le varie opinioni di sopra già accennate,

[a] *Fabric. Bibliograph. antiqu. cap. 21. §. 12.*

nate, e con indagare qual si fosse stato il primo Inventore d'Istromento cotanto utile alla Società umana, render ferma, e sicura la gloria dovuta a Flavio Gioja, come primo di lui Autore. E alcerto mi avviso, che m'impegno a trattare di un punto, che si appartiene all'antichità principale instituto, siccome avvisai, di sì celebre Accademia, nel tempo istesso, che intraprendo la difesa di un Uomo cotanto celebre, ch' è fiorito in questo Regno, alla di cui gloria sono per legge di natura obbligato, per avere io avuto la sorte di nascere nella principal Città, da cui il nome ne prende.

Per poter io adunque con giusto metodo dimostrare la insussistenza, e vanità delle opinioni contrarie, che m' impegno a confutare in questa Dissertazione, procurerò attenermi al possibile all' ordine Cronologico; e incominciando a ingolfarmi tra le tenebre dell' antichità in ragionare dell'origine della Navigazione, ne passerò tratto tratto a dimostrare, siccome ella siesi tra le diverse Nazioni del Mondo introdotta, e avanzata: con tale occasione anderò rifiutando le varie opinioni di quegli Autori, che han sostenuto, che la Bussola si fosse per di lei uso fin da' primi tempi inventata; e in tal guisa fisserò di poi l'Epoca vera di una cotanto utile invenzione in Flavio Gioja circa all'anno dell'Era volgare 1300.

Il sommo Iddio coll'alta sua providenza creò questo vasto mondo, in guisa che non tutte le di lui Regioni fossero ugualmente fornite di quelle cose, che potessero servire o al necessario, o al voluttuoso mantenimento degli Uomini; ma in alcune e' volle, che vi allignassero certi generi di robe, e in altri altre. Verità che fù dagl'istessi Gentili considerata, siccome non lasciò di attestarla Plinio [a]: *Mira haec naturae differentia, alia aliis locis negat, tanquam genera frugum, fruticumque, sic & animantium.* Tanto prudentemente dispose l'Alta Divina Mente, perchè prevedendo ella, che per cagione del gran peccato, che averebbe commesso il primo nostro Padre Adamo, dovean dipoi tutti gli Uomini da lui nascere schiavi delle ree passioni, e perciò piuttosto inchinati alla disunione tra di loro, che alla Società; potessero essi in tal guisa, da una cotal vicendevol necessità astretti, vivere al possibile uniti, e congiunti. Non si restò già in questo solo l'alta Divina Providenza; ma perchè maggiormente la unione, e la società tra gli Uomini si stringesse, e si avanzasse, ispirò ad alcuni di loro la inchinazione, e l'abilità a coltivare la Terra: in altri a pascer gli armenti: in altri nell' inventare alcune arti, e in altri altre. In alcuni dipoi il genio di esercitar queste, e in altri quelle; onde sempremai di continuo essi avessero per tali necessarie occasioni tra di loro a trattare, e convenire.

Tuttociò ben chiaro s'avvisa negli stessi Figliuoli del primo nostro Padre, imperciocchè la Santa Scrittura ci riferisce, che Caino viveva applicato a col-

[a] *Plin. Natural. hist. lib. 10. cap. 29.*

a coltivar la Terra, e Abelle a pascere gli Armenti, onde l'uno forniva all' altro di biade e gli altri frutti, e questi gli Agnelli a quello.

Essendo dipoi gli Uomini maggiormente accresciuti nella Terra: eccochè cominciò tra di loro ad avanzarsi il Commercio, e per conseguenza ad introdursi le manifatture, e le arti; onde che avrebbe servito a Tubalcain [a] (il quale ha dato l'origine presso a' Gentili della Favola di Vulcano) lo inventare, e lavorare i Metalli, e Ferri, se non gli avesse venduti agli altri Uomini, che ne avean di bisogno, nè sapevan lavorarli?

Da tal necessario scambievol commercio, ecco ch'ebbe eziandio la sua origine tra' primi Uomini la Navigazione: imperciocchè essendosi essi incominciati maggiormente a moltiplicare, fu lor di bisogno di ripartirsi nella Terra, e di unirsi in varj luoghi; quindi avvenne che s'incominciarono a fabbricare delle Città per poter maggiormente stare le famiglie unite, e scambievolmente difendersi da' Salvaggj, che volessero opprimerle, e depredarle. Si edificaron adunque le Città in varj, e diversi luoghi, e ben l'una dall' altre lontana, e tramezzate spesse volte da' Fiumi, e da' piccioli Golfi del Mare, onde per potere gli abitanti dell'une comunicare, e trattare con coloro dell'altre, furono obbligati di aguzzare il loro ingegno a inventar Macchine da potere e' Fiumi, e Golfi valicare: e saviamente avvisa Monsignor Uezio [b] antico Vescovo di Orangè, che i primi Uomini avessero le Navi formate, o da' gionchi, o da' legni, o da altra materia, che andava a galla sull'acqua; nulla però di manco la prima gran macchina di legno atta a gire libera sulle acque, che si fosse nel Mondo formata, ben la Sacra Scrittura ci avvisa, che si fu la grande, e ingegnosa Arca, che il Signore Iddio ordinò, ch'avesse il Patriarca Noè fabbricata, allorch'e' volle per punire gli Uomini, che vivean sulla Terra, coll'universal Diluvio inondarla; e saviamente su di ciò avvisa il testè citato Monsignor Uezio, ch'essendosi di gia in quel tempo tra gli Uomini introdotto, e avvanzato il Commercio; per necessaria conseguenza eransi eziandio da loro inventate delle Macchine, con cui avesser potuto traghettare i Fiumi, e i Golfi; e perciò sapean essi lavorare gli ordegni, e i materiali proprj per un tal lavorio; onde il Patriarca Noè ebbe la gente pronta, e pratica per compire in brevissimo tempo un' Opera cotanto grande.

Ma terminata già l'ira d'Iddio: dopo che furono nella Terra rasciugate le acque, che l'avean già tutta inondata e oppressa; e dopo di essere uscito il detto Patriarca colla sua Famiglia dall'Arca: questi la divise tra tre suoi Figliuoli, e specialmente l'Asia minore, e l'Isole dell'Arcipelago toccarono in porzione a Jafet [c]. Egli è adunque certo, che questi, o' suoi Discendenti,

---

a *Genes.* 4. 22.
b *Uezio Histor. del Commercio, e Navigazione degli Antichi cap.* 2.
c *Genes.* 10. 5.

Digitized by Google

ti, per andarvi ad abbitare, ebbero bisogno di formar delle Macchine, con cui avesser potuto liberamente, e senza pericolo valicare il Mare; ma fu loro ben molto facile il formarle, perchè ebbero innanzi agli occhi il Modello dell'Arca; e indi eziandio furono astretti a fabbricarne delle simili gli altri Descendenti del detto Patriarca, che si sparsero nelle altre Parti del Mondo per mantenere tra loro tutti il Commercio.

Fu già Noè rappresentato da' Gentili per Saturno: credettero essi, che avendo egli divisa tra' suoi Figliuoli la Terra, avesse dato a Nettuno, ch'è Jafet, l'Impero di quasi tutto l'Occidente, e specialmente dell'Isole, e per conseguenza quello del Mare; nondimeno altri Gentili riputarono, che cotal dominio l'avesse Nettuno acquistato, perchè per ordine di Saturno suo Padre avea fabbricato delle molte Navi, con cui avea incominciato a introdurre il Commercio del Mare. Non lasciaron però altri antichi Mitologj di fare autore della Mercatanzia, e della Navigazione il Dio degli Egizj, detto Toit, ch'è lo stesso del Mercurio de' Greci, e dicono essi, che Osiri, ch'è il di lor Bacco, andò alla conquista dell'Indie, e insegnò agli Uomini l'arte di vendere, e di comprare. Nè tralasciaron di favoleggiare ancora i Gentili Scrittori, che gli Egizj avessero i primi incominciato a introdurre per Mare il commercio co'Greci, per lo viaggio, che fe Danao in Grecia, il quale fosse stato il primo a servirsi d'una galea.

Tra tante favole scritte dall'antichità Gentile, che in qualche maniera si accordano colla Storia vera della Sacra Scrittura, quel che si può ricavar di più certo si è, che la navigazione s'incominciò tra gli Uomini prima del Diluvio universale; poicchè siccome quì sopra avvisai, essendosi quasi sparsi sulla Terra, e avendo fondate in diversi luoghi della Città, per mantenere tra di loro il Commercio, ebbero ben tosto di bisogno di formarsi delle macchine, con cui avessero potuto valicare i Fiumi, e'l Mare, onde siccome andarono essi dopo il Diluvio universale crescendo, e moltiplicando, maggiormente per conseguire cotal necessario fine, si andaron perfezionando nel formare tali macchine, che secondo la di lor varia struttura, e grandezza, diversi nomi dipoi lor diedero.

Molta non pertanto, e grande è stata, ma non mai decisa tra le antiche Nazioni la contesa, a qual di loro si dovesse dare il vanto di aver la prima nel Mondo inventata, e introdotta la Navigazione. Egli è certo, che per le antiche Istorie profane, comechè molto favolose, gli Egizzj, e i Fenicj, e i Tiri, Popoli, che abitavano presso a Lidi del Mare, sembra, che fussero stati i primi Autori della Navigazione, per mezzo di cui gli Egizj introdussero il commercio dell'Oriente per lo Mar Rosso, e gli altri quello dell'Occidente per lo Mar Mediterraneo; e siccome ancor questi dipoi praticarono quello d'Oriente, servendosi di un Porto, ch'essi aveano nella punta del Mar Rosso,

Rosso; così all'incontro gli Egizj eziandio incominciarono a uscir colle di lor navi dalla bocca del Nilo nel Mar Mediterraneo, tantochè un de' Porti della Città di Tiro fu denominato Egizio. E avvegnacchè riferisca Strabone [a]. Che i primi Re di Egitto, contentandosi pel mantenimento de' di lor Popoli de' frutti, che producea una cotanto vasta, e fertile Regione, avessero proibito alle Navi straniere di venirvi colle di lor merci; nulla però di manco avvisando dipoi essi il vantaggio, che lor sarebbe pervenuto dalla Navigazione, la cominciarono eziandio a praticare.

Essendo stati adunque gl'Egizj, e i Fenicj, e i Tiri, que' i quali dettero il principio ad esercitare la lunga navigazione; alcuni Autori credettero, che essi fussero stati eziandio i primi Inventori della Bussola, colla di cui guida in alto Mare a scovrir nuove Terre s'inoltrarono; nulla però di manco Giorgio Paschio [b], avvegnachè rapporti l'opinione di Giovanni Federigo Ervarto; il quale nel suo libro intitolato: *Admiranda Ethnicae Theologiae mysteria*; sostenne, che gli antichi Sacerdoti Egizj sotto le Figure, e i Geroglifici de' Dei, e delle Dee, e di altre favole, avessero nascosto la grande invenzione della Bussola, *pyxis nautica* detta in lingua Latina; di cui quei Popoli si servivano nella Navigazione, dipoi col correr del tempo se ne fusse affatto perduto l'uso; nulla però di manco va egli il dotto Paschio rifiutando tale opinione, facendo vedere con somma ragione, che una cotal perdita avrebbe potuto facilmente avvenire in invenzioni di cose, che avessero servito per la voluttà, non già per lo comodo, e utile cotanto necessario all'umano commercio.

Fullero [c] all'incontro imprese a dimostrare, che i Fenicj, e i Tiri fussero stati i primi Inventori di cotanto utile istromento. Egli non è dubbio, che questi Popoli, siccome di sopra avvisai, disputarono è l'antichità, e la scienza, e la frequenza della Navigazione agli Egizj. Ebbero essi il di lor Mercurio, chiamato *Taautus*; e perchè il di lor commercio fu più frequente nell'Occidente, perciò venne lor data da molti antichi Scrittori la gloria dell'invenzione del Commercio, della Navigazione, e dell'Astronomia: Scienza molto necessaria per questa; tanto che Erodoto [d] disse, ch'essi faceano il traffico delle Mercatanzie di Egitto, e di Asiria, come se questi Popoli non si fussero punto nella navigazione mescolati; e al savio avviso di Monsignor Uezio [e], Plinio [f] allorchè scrisse, che quei Popoli, che i Latini chiamaron: *Pœni*, erano stati gli Autori del Commercio, non già egli intese de' Cartaginesi, ma de' Fenicj, da' quali que' dopo molto tempo discesero: imperciocchè pel commercio, ch'essi esercitavano nell'Oriente, e nell'

Oc-

a *Strabon. lib. 3.*
b *Pasch. inventa nov. antiqua. c. 7. §. 64.*
c *Fuller. lib. 4. Miscell. Sacror. c. 19.*
d *Herodot. lib. 1. 4. 1.*
e *Uezio della Navig. del Commer. degli antichi c. 8.*
f *Plinius. lib. 7. cap. 56.*

Digitized by Google

Occidente per Terra, e per Mare, non solo scorsero tutt' i Porti, e' Lidi del Mar Mediterraneo, ma eziandio andarono nell'Oceano per lo Stretto di Gibraltar, e indi si estesero a dritta, e a manca, stabilendo molte Colonie, e dentro, e fuori del Mediterraneo, e dell'Oceano, siccome aveano già nell' Oriente praticato, e tra le altre Città fondaron essi Tebe di Beozia, Cadice, e indi Cartagine cinquant'anni prima della rovina di Troja: Città, che tanto disputò dipoi l'Impero del Mare a Roma.

Essendo adunque stati i Fenicj tanto celebrati da'Greci, e da'Latini, siccome se essi fossero stati i primi, che avessero introdotta la Navigazione, e'l Commercio, avendo corso tanti, e tanti Mari, da ciò nacque l'opinione di Follero sopracitato, e di alcuni altri Autori, i quali credettero, che avessero essi inventata la Bussola: tanto più, ch'erano stati tanto dagli antichi decantati per Inventori dell' Astronomia; quando che in verità questa i Fenicj dagli Egizj appresero, nondimeno tali Autori su di puri argomenti han voluto dar la gloria a tal Nazione di essere Inventrice di tanto utile, e celebre Istromento.

Ma l'erudito, e critico Samuel Bosciart [a] con molte sode ragioni dimostra chiaramente gli abbagli presi specialmente da Follero in voler sostenere, che i Fenicj, e i Tiri avessero appreso la Busola da Salomone, facendolo di essa Inventore: opinione ancor falsa, siccome appresso dimostrerò. Va egli il dotto Bosciart in primo luogo considerando, che sebbene presso a' Greci vi fusse stata la cognizione della Calamita da lor chiamata Ἡρακλειον, detta ancor da Teofrasto, *Eraclium Lapis*. E avvegnache da molti Autori, siccome da Tolomeo, da Platone, da Luciano, e da altri se ne fosse fatta menzione, chiamandola Plinio ancora con tal nome di *Eraclion*; non perciò ne debba seguire ciò, che 'l Follero ne aveva voluto dedurre, ch' avesse ella preso tal nome dall' Ercole de' Fenicj, che invocavano i Marinai per ajuto per la virtù ἡγεμονικην ch' ella avea. Indi passa egli a riprovare, che senza ragione volle Follero, che i Tiri avessero una tale invenzion della Bussola segretamente celata; poichè se mai essi fossero stati i primi a rinvenirla, e a darla alla luce del Mondo, si sarebbe ella certamente tramandata a' posteri, siccome lo stesso saviamente avvisò Paschio rispondendo ad Ervarto di sopra rapportato; così dottamente il Bosciart sù di ciò ragiona: *Ac si celari potuerit res, quae semel inventa fuisset in omnium usu promiscuo. Aut Phoenix navicularius clavo assidens, & ex pixide cursum dirigens, latere potuerit Epibatas, qui saepe Graeci, aut Romani erant. Certè haec Viri docti sententia ne umbram quidem habet veritatis. Praeterea quis credat rem tam necessariam semel repertam, potuisse sic aboleri, ut ne vestigium quidem illius supereresset. Periit qui-*

[a] *Bosciart. Geograph. Sacr. lib. 1. c. 38.*

dem ars plumaria, ut a Fullero notatum, & ars purpuram conficiendi, quae Tyrum olim non parum nobilitavit; ſed hae artes ad luxum potius quam ad uſum pertinent, iis ſaltem carere poſſumus ſine ullo inſigni damno. Acu Magnetica non item, cujus adminiculo nobis patuere Maria clauſa hactenus, & in remotiſſima terrarum libera fuit navigatio. Ond' egli ſoggiunge, che una tale invenzione il Sommo Iddio l'avea riſerbata a' tempi a noi più vicini; perchè per lo di lei mezzo ſi aveſſe potuto più facilmente e preſto per lo Mondo predicare il Vangelo: *Quod videtur beneficium Deus in hoc Mundi ſenecta generi humano conceſſiſſe, ut Evangelii doctrina citiùs, & facilius per totum Orbem promulgaretur.* Paſſa indi il Boſciart con ſomma erudizione, e critica a eſaminare, d'onde aveſſe avuto origine, che la Calamita veniſſe chiamata Pietra Eraclia; e rapporta egli un luogo d' Eraſmo ne' ſuoi Adagj, il quale vuole, che fu ella così chiamata; perche ritrovavaſi in Lidia Città d'Eraclea, appoggiandoſi all'autorità degli antichi Grammatici, e non tralaſcia dipoi Boſciart di far toccare con mani, quanto malamente ſi fuſſe ingegnato il Follero di opporſi al ſentimento del mentovato Eraſmo.

Se adunque reſta chiaramente provato, che i Fenicj, e i Tiri non ebbero giammai cognizione della Buſſola, tanto meno ſi può ſoſtenere l'opinione d'Iſac Voſſio [a], il quale ne volle dar la gloria dell' Invenzione a' Cineſi: Egli in tal guiſa ragiona: *Magnetis uſum, quatenus in Septemtrionem oſtendit, & illum quoque a Seribus reliquae acceperunt gentes, cum conſtet jam a bis mille, & octingentis fere annis illos exploratam habuiſſe iſtam hujus lapidis virtutem. Ante quingentos ferè annos in navigationibus eo utebantur Saraceni, ut teſtatur Jacobus de Vitriaco, edocti procul dubio a Sinis Taprobanam adeuntibus. Ab his ante tria fere ſecula accepere Chriſtiani. Quod autem nonnulli exiſtimant antiquo huic invento plurima acceſſiſſe Seribus ignota, id quo fundamento affirment, nedum conſtat, cum certum ſit declinationes Magneticas Saracenis notas fuiſſe, & una cum ipſo Magnetis in navigationibus uſu Chriſtianis fuiſſe traditas. Quouſque in Scientia Magnetica progreſſi ſint Sines, tum demum ſciemus, quando ſcripta, & illorum de hoc lapide obſervationes Chriſtianis innoteſcent.*

Al certo che queſto ſentimento del Voſſio egli è contrario, e alla ragione, e all' autorità de' più celebri antichi Autori. Saviamente avviſa Monſignor Uezio [b], che gli Egizj furono quei che inondarono, e abitarono la Cina, locchè fe lor meſtieri di eſeguire per mezzo della navigazione, dimoſtra ciò il dotto Autore per la conformità de' coſtumi, che vi è trà gli Egizj, e Cineſi, per le di loro doppie lettere, pe' geroglifici, per l'affinità,

a *Voſſius var. obſerv. c.14.* b *Uezio del Commercio degli Antichi cap. 10.*

nità, che s'avvisa trà le di lor lingue, e nella dottrina della Metempsicosi, pel culto della Vacca, e per l'avversion naturale de' Cinesi, che tuttavia mostrano di ricevere i Mercadanti forestieri ne' di lor paesi: natural costume degli antichi Egizj al riferire di Strabone [a]. Da ciò adunque, e da altre ragioni, che appresso egli rapporta, a buona equità si può dire, che i Cinesi dagli Egizj la navigazione appresero: onde se questi non ebbero mai la cognizione della Bussola: non so vedersi, come quei l'avessero mai inventata? Vero si è, che il dotto Autore sembra dar credito all' opinione, che l' uso di detto stromento fusse stato antichissimo trà detta Nazione; nondimeno egli non già decide, siccome il Vossio, che ne fusse stata ella l'Inventrice.

Paschio [b] nondimeno si oppone apertamente all' opinione di coloro, i quali vollero, che Marco Polo Veneziano avesse portato dalla Cina la Bussola circa l' anno 1260. Egli và considerando, che se mai i Cinesi avessero data una tale Invenzione alla luce del Mondo, quei che han composto i di loro annali, l' avrebbero rapportata, siccome molto gloriosa a una tal Nazione; oltredichè il Padre Alfonso Costadò [c] saviamente avvisa, che se pure fusse stata vera l' opinione, che Marco Polo Veneziano avesse portato dalla Cina un tale Istromento, l' avrebbe egli nell' Istorie de'suoi viaggi detto; e accuratamente il detto Autore osserva, che se mai l' Imperadore Chimingo, celebre Astrologo Cinese, che visse undici Secoli prima della venuta del Salvator Gesù, avesse avuta cognizione di tale Istromento, l' avrebbe sicuramente scritto, come eziandio Maffeo, e Trigoldo, e Semede, e altri, che han registrate le invenzioni più minute di cotal Nazione; e avvegnacchè non lascia Gilberto Carlo le Gendre [d] di rapportare il Padre Souciet [e], il quale vuole, che molto antica fusse stata la cognizione presso a' Cinesi della Bussola, siccome aveva è ricavato da' antichi libri Cinesi, di cui però non ne rapporta i luoghi, nè i Titoli, e pretende, che debba ciò sulla sua fede credersi; nondimeno all' incontro il dotto, ed erudito Padre della Compagnia di Gesù Attanagio Chircherio [f] assicura, che avendo egli diligentemente osservato tutti quei, che scrivono i lor viaggi della Cina, siccome gli altri, che registrano gli Annali de' Cinesi, non avea potuto mai da lor ricavare, che questi avessero avuta cognizione della Bussola: *At quamvis ego singulari diligentia rem exquisiverim ex iis tamen qui in China fuerunt, quique Annalem Chinensium optime norunt, nihil de rei veritate certi cognoscere potui.*

a *Strabon. lib. 17.*
b *Paſch. inventa novantiqua cap. 7. §. 64.*
c *Costadò trattato de' Segni to. 3. cap. 20.*
d *Le Gendr. tratt. dell' opinione, e memoria per servire all' Istoria t. 2. lib. 4. c. 9.*
e *Souciet. observ. Matem., & Astronom. to. 3.*
f *Kirher. de art. Magnet. lib. 1. p. 1. c. 6.*

Digitized by Google

Sembrami al certo, che da tuttociò, che si è da me ponderato, resti provato, che non possa reggere a martello l'opinion del Vossio, e del P. Souciet, e di alcuni altri pochi Autori, che han voluto attribuire a' Cinesi la gloria di una tale invenzione.

Ne passo ora a rifiutare l'altro sentimento di Levino Lemnio [a], di Follero [b], e di Gio: Pineda [c], e di altri rapportati da Gio: Alberto Fabricio [d], i quali vollero, che Salomone colla sua alta Scienza avesse un tale Istromento inventato, anzichè Follero, all'avviso di Samuel Bosciart [e], siccome di sopra accennai, scrisse che da costui l'avessero appreso i Tiri. Tutti questi Autori, che una tale opinione sostennero, l'appoggiarono non già a chiare pruove, ma a vaghe conghietture, potendo noi giustamente dir di loro ciò, che disse l'erudito Arrigo Kipingio [f] di coloro, che una tale Invenzione l'attribuiscono a' Tiri, a' Sidonj, e a' Fenicj, che: *Divinant, potius quam probant illud, quod asserunt*. Alcuni de' mentovati Autori vollero, che Salomone fosse stato di un tale Istromento l'Inventore, perchè avendo avuto dal Signor Iddio un sommo lume di sapere, siccome egli stesso lo dice nel libro della Sapienza, necessariamente avea dovuto aver la cognizione dell'intrinseca virtù della Calamita, e dell'uso, che potea farsene per regolare la navigazione; nondimeno saviamente risponde a un tale argomento il Padre Alfonso Costadò [g], che se fusse pur vero, che quegli avesse avuta una universal cognizione di tutte le cose, avrebbe inventata la polvere per l'Artiglieria, la Stampa, e molte altre cose, che a' nostri tempi vicini si sono inventate. Giovanni di Pineda Spagnuolo, quì sopra da me citato, con un'argomento puramente scolastico, vuole egli Salomone di un tanto istromento inventore: siami permesso le di lui parole rapportare, riferite da Giorgio Paschio [h], imperciocchè dalle medesime chiaramente s'avvisa, quanto sia il suo argomento sofistico: *Altera facultas est cum altera connexa, illorum autem, quae connexa sunt, uno cognito, cognoscitur, & alterum. Atqui in magnete vis attractiva, & conversiva erant connexae. Ergo una earum cognita a Salomone, cognita etiam fuit altera*. Non mi distendo già a rifiutarlo, siccome strano parto della sofistica, che molto danno hà nel Mondo arrecato, poichè dalla di lui sola lettura chiaramente se ne avvisa la fallacia, potendosi osservare il citato Paschio, il quale con molte altre ragioni sodissime lo ributta.

Al-

a *Lema lib. 3. c.4. de Secret. natur. mirac.*
b *Faller. Miscell. Sacr. c.19.*
c *Pined. de reb. Salomon. IV. 15. p. 273.*
d *Fabric. Bibliogr. antiqu. c. 21.*
e *Bochart. Geogr. Sacr. l.1. c.38.*
f *Kiping. antiq. tom. lib. 3. de exped. mar. cap. 6.*
g *Costadò tratt. de' Segni t.3. c.20.*
h *Pasch. inventa nov'antiqua c. 7. §. 64.*

Digitized by Google

Altri Autori nondimeno riferiti dal P. Coſtadò [a], forſe con ragione più naturale ſoſtengono una tale opinione; poichè avendo eſſi oſſervato nella Sacra Scrittura il viaggio, che per Mare facea la grande Armata di Salomone in Ofir, credendola eſſi che queſta fuſse il Perù, parte dell' Indie Occidentali, han giudicato, che non potean tante Navi valicare sì lungo corſo di alto Mare, ſenza la direzione della Calamita; nondimeno a ben' eſaminare una tal ragione, eziandio s' avviſa, ch' ella non regge a martello. Egli è indubitato al ſavio avviſo di Monſignor Uezio [b], che prima, che fuſſe venuto Salomone nel Mondo, gli Ebrei avean già notizia della navigazione; imperciocchè eſſendo eſſi vivuti tanto corſo di tempo trà gli Egizj, ben da queſti appreſero un tal meſtiere; e già di ſopra dimoſtrai il gran Commercio, che la Gente facea nel Mar Roſſo verſo Levante; oltrediche allor quando alcune delle Tribù degli Ebrei furono ſtabilite nel Paeſe di Chanaan, ben oſſervarono da preſſo l' applicazione, che i Fenicj aveano al navigare, e i teſori immenſi, che ne ricavavano. E ſi può eziandio credere, che le Tribù, che furon poſte preſſo al Mare, e ſpecialmente quella di Zabulon, che ſi eſtendea per inſino alla Riva, e alle Porte di Sido, oſſervando il gran Commercio, chè per Mare faceano i di lei abitanti, non ſi fuſſe unita con loro per eſſer partecipe di un tanto vantaggio; ſiccome Salomone dopo ſi accompagnò con coloro di Tiro. Nè tralaſciò di conſiderare il Savio Monſignor Uezio, che ſebbene Giuſeppe Ebreo ſcrivendo contro Appione, avea detto, che la Giudea non era ſituata ſul Mare, e che i ſuoi abitanti non erano applicati al Commercio, ma ſolo alla coltura delle lor Terre; egli non già inteſe di tutta la di lei intiera eſtenſione; poichè una benchè picciola parte era poſta alla Riva del Mare, ſebbene non aveſſe i Porti da paragonarſi a quei di Tiro, e di Sido. Bene avviſandoſi, che Joppe ſerviva di Porto e alla Giudea, e a Geruſalemme, e che Salomone ſe ne ſervì per far venire i materiali, ch' ebbe di biſogno per la fabbrica delle ſue Navi. Oltrediche Davide di lui Padre avendo già fatto l' acquiſto della Idumea, e ritrovandoſi Padrone delle Città di Elat, e di *Aſiongaber* poſte ſulle ſponde del Mar Roſſo [c], ben' avvisò il Commercio, che per la di lor ſituazione potea egli ricavare dal Mar Roſſo per mandar le ſue Navi nell' Oceano. E all' avviſo del critico, ed erudito P. Calmet [d] deeſi giuſtamente credere, che con tal Commercio aveſſe sì gran Principe ricavato i trè mila talenti d'Oro, ch' egli deſtinò alla coſtruzione del Tempio, che di poi da ſuo Figliuolo Salomone ſi edificò.

Or

---

a *Coſtadò nel luogo ſopracitato.*
b *Uezio Iſtoria del Commercio, e Navigazione degli antichi c. 9.*
c *Reg. c. 3.*
d *Calmet. Dizion. Iſtor. della Bibl. nelle parole Ofir,*

Digitized by Google

Or dunque dato per vero, che gli Ebrei già prima di Salomone aveſſero avuta certa cognizione della Navigazione, e l' aveſſero appreſa da Nazioni, le quali molto tempo prima di loro l' aveano in uſo, e la praticavano in luoghi molto lontani, ne ſiegue, che avendo io dimoſtrato di ſopra, che queſte non ebbero in tanto corſo di tempo una tal cognizione, neppure eſſi la poteron' avere.

Nè vale il dire, che Salomone mandando le ſue Navi in Ofir, dovea aver notizia della Buſsola; poichè quelle altrimenti non avrebber potuto ſcorrere tanto lungo corſo di Mare. Potrebbe avere qualche ombra di vigore un tale argomento, quando Ofir foſse quel tratto di Paeſe, in oggi chiamato Perù, poſto nell' Indie Occidentali, ſiccome i mentovati Autori han ſoſtenuto; nondimeno l' accurato Monſignor Uezio [a] con varie pruove dimoſtra, che Ofir era un nome generale di tutta la Coſtiera Orientale dell' Africa, e in particolare del Paeſe di Sofala: luogo molto abbondante di miniere d'Oro, e che all' incontro Tarſis era il nome generale di tutta la Coſtiera Occidentale dell' Africa, e della Spagna, e in particolare del Paeſe poſto preſso all' imboccatura della Riviera di Guadalquir molto fertile d' Argento.

Eziandio il P. Alfonſo Coſtadò [b] ſi uniforma al ſentimento di detto Autore, e ſaviamente avviſa, che non dee recar maraviglia, ſe i Vaſcelli, che Salomone mandava in Ofir, ritornavano dopo lo ſpazio di trè anni; imperocchè ciò non avveniva, perchè forſe eſſi aveſsero avuto a valicare per mezzo l' Oceano; ma per la ragione, che anticamente dopo l' Autunno per inſino alla Primavera, che vi è lo ſpazio di ſei Meſi, niuno ſi eſponea a navigare in Mare; onde tutti i trè anni deſcritti nella Sacra Scrittura, riduconſi a ſoli diciotto Meſi, i quali erano appena baſtevoli a compire la Navigazione per le Coſtiere dell'Africa per inſino allo ſtretto di Gibraltar; tanto più che non eſsendovi allora l' invenzione della Buſsola, erano obbligati i Naviganti a coſteggiare la Terra; oltre di che non aveano eſſi allora l' uſo delle vele; e bene egli avviſa, ch' era lor di biſogno ſpeſse volte di approdare al Lido per provederſi delle robe neceſsarie al vivere, le quali in maggior copia abbiſognavano a quei ſulle Navi inviate da Salomone, ch' eran molte; e ſaviamente oſserva il detto Autore, che prima dell' Invenzion della Buſsola, gli Antichi navigando la notte, avean ſolo per lor guida la Stella Polare, e la picciola Orſa; onde giuſtamente cantò Virgilio [c]

Clavumque affixus, & haerens
Nuſquam amittebat, oculoſque ſub aſtra tenebat.

e nel-

---

a *Uezio nel luogo ſovracitato.*
b *Coſtadò, tratt. de' Segni t. 3. c. 20.*
c *Virg. lib. 5. AEneid.*

Digitized by Google

e nella ſteſsa maniera cantò egli nella Georgia [a]

Navita tum Stellis numeros, & nomina fecit

avviſandoſi lo ſteſso in Tibullo [b]

Ducunt inſtabiles ſidera certa rates.

Tantocchè qualora nella notte era il tempo oſcuro, ſi vedeano in gran confuſione i poveri Naviganti, non potendo avere una ſomigliante guida; e perciò il citato Virgilio [c] cantò.

Erramus Pelago totidem ſine ſydere noctes.

e'l teſtè citato P. Coſtadò conferma una tal confuſione ne' Naviganti colle parole del Salmo 116. del Rè David; così egli ragiona: *Il ſemble, que ces paroles du Pſaume cent & ſixieme n' ont etè proferées par David, que pour exprimer leur trouble dans ces occaſions*. Anima eorum in malis tabeſcebat. Turbati ſunt, & moti ſunt, ſicut ebrius, & omnis ſapientia eorum devorata eſt. *Maintenent ny le vents, ny le longueur des nuits, ny l'epiſſeur des nuages, & des brovillerds, qui regnent pendant l' Hyver ne ſont plus des obſtacles a la Navigation: Avec la Boſſole l'on ſcait, ou l'on eſt, l'on ſcait, ou l'on va. Que les étoiles paroiſſent, ou qu' elles ne paroiſſent pas, c'eſt la meme choſe; pendant la nuit l' ont peut voguer ſeuremcnt, comme quand le ſoleil luit: le mers ne ſont plus fernées toujours elles ſont overtes*. Ond' egli conchiude. *L' on doit une telle commodité a l' inventeur de cet inſtrument, qui nous donne la Connoiſſance du nouveau Monde, qui reünit tant de peuples, que la meravoit ſeparès, qui les lie par le Commerce ſans parler de tous les autres avantages, qu'l nous procure, & qui meritent nos admirations, & nos eloges.*

Va indi il dotto Autore riſpondendo con ſavie ragioni all'oppoſizione, che ſe gli potea fare, che qualora gli Antichi prima della Invenzion della Buſsola non aveſser potuto valicare l' alto Mare, come ormai i Paeſi poſti ſpecialmente nell' Indie Occidentali avean potuto eſsere abitati da gente, e d' animali, quando queſti non vi avrebbon potuto andare ſenza l' uſo della Navigazione? Dubbio al certo, ch'è ſtato là cagione a varie ſtrane opinioni di molti Autori; tuttavia tralaſcio di andar minutamente rapportando le riſpoſte, che dà il Coſtadò a tali oppoſizioni, come lontane dall' argomento, che ſtò trattando.

Il P. D. Agoſtino Calmet all' incontro con ſomma critica, ed evidenza tanto nelle Diſsertazioni, che fa precedere a'ſuoi Comenti al Sacro Teſto

---

a *Idem lib. 1. Georg.*
b *Tibull. lib. 1. eleg. X.*
c *Virg. loc. cit. AEneid.*

Digitized by Google

ſtò [a] ſiccome ancora nel ſuo Vocabolario [b] và rapportando le varie, e diverſe opinioni degli antichi, e moderni Autori circa alla vera ſituazione del Paeſe di Ofir, che in brieve le repilogherò; perchè maggiormente rimanga riprovata la opinione, che Salomone aveſſe la Buſſola inventata. Giuſeppe Ebreo [c] vuole, che fuſſe eſſo poſto nell' Indie, e veniſſe chiamato il Paeſe dell' Oro, e ſi crede, che 'l detto Autore aveſſe inteſo di parlare della Cherſoneſo di Oro, in oggi chiamata Malaca all' incontro all' Iſola di Summatra. Luca d'Olſtein [d] dopo di molte ricerche ſtabiliſce, che per Ofir aveſſe inteſo il Sacro Teſto, o per l'Indie in generale, o per la Città di Super nell' Iſola di Celebos. Altri il pongono nel Regno del Malabar, o di Ceilan, o nell' Iſola di Taprobrana sì celebrata preſſo gli Antichi, avendo Boſciart molto travagliato a ſituare una tale opinione. Reca dipoi il Calmet il ſentimento d' Eupolemo [e], che vuole un tal luogo fuſſe poſto nell' Iſola d' Orfea nel Mar Roſſo, e che Maffei abbia creduto, ch' egli fuſſe il Pegù; poichè gli Abitanti di tal Paeſe pretendono diſcender da' Giudei, che Salomone ivi inviava a travagliar nelle miniere. Lipenio all' incontro, che hà compoſto un trattato eſpreſſo ſu d'Ofir, il pone al di là del Gange a Malaca di Java, Summatra, Siam, Bengala, e Pegù. Altri l'han poſto nell' America nell' Iſola nominata Spagnuola, allegandone la ragione, che Criſtofaro Colombo, allorchè il primo la diſcovrì, avea coſtume di dire, che fuſſe l' Ofir di Salomone, avendovi ritrovate profonde caverne, che ſi diſtendeano ſedici miglia ſotterra. Poſtellio, e altri l' han ſituato nel Perù: Paeſe molto abbondante di Oro: alcuni altri han procurato porlo nell' Africa, nel dire, che gli Abitanti di Melinda, ovvero Sofala ſulla Coſtiera Orientale dell' Etiopia, ritengon per tradizione, e moſtran de' libri, i quali riferiſcono, che ivi Salomone in ogni trè anni mandava le ſue Navi a ricavarne l'Oro; e Giovanni Dos Santos racconta, che nel Monomotapa vi è una Montagna chiamata Fura, abbondante di ricche miniere, e nella di lei ſommità ſi vede un vecchio Caſtello, che per tradizione ſi crede fuſſe ſtata l' abitazione della Reina Saba, e che un tal Paeſe fuſſe l'Ofir. Altri lo ſituano in Angola nella Coſtiera Orientale dell'Africa, altri in Cartagine, benchè edificata molto tempo dopo di Salomone, e altri in Iſpagna. Grozio [f] conghiettura, che le Navi di detto Principe non poteano eſtenderſi per inſino all' Indie, ma in una Città di Arabia, da Arriano chiamata Afar; da Plinio Safar; da Tolomeo Saffera; e da Stefano Saferina: era ella poſta ſulle Coſtiere dell' Arabia bagnata dall' Oceano; onde dice

a *Calmet nella Diſſertazione del Paeſe d' Ofir.*
b *Lo ſteſſo nel Vocabolario nella parola Ofir.*
c *Joſeph Hebr. antiq. lib. 8. c. 2.*
d *Holſteyn. not. in Ortel.*
e *Eupolemo apud Euſeb. lib. 9. c. 3.*
f *Groz. in 3. Regum c. 9. n. 28.*

Digitized by Google

ce il detto Autore, che in esso gl' Indiani portavano le Mercanzie, da dove dipoi le caricavano nelle mentovate Navi. Dopo Bechan, e Bivario le fan partire non dal Mar Rosso, ma dal Mediterraneo, e pretendono, che il Porto di Assiongeber era in questo situato, che bagnava una parte dell' Idumia, e che la Città Gastion-Gabria secondo Strabone, o Beto-Gabria al dir di Tolomeo, era la stessa, che Assiongaber. Ornio [a] in parte si uniforma a tal sentimento; ma ne fa avvisare la fallacia l'erudito Calmet, il quale dopo di aver rapportato tutte queste varie opinioni, siccome ancora quella di Monsignor Uezio, già di sopra da me ponderata: Egli và con varie ragioni, e ponderazioni tratte da celebri Autori argomentando, che Ofiri figliuolo di Sectan popolò co' suoi fratelli una Regione, a cui diè egli il nome, e ch' ella è posta trà 'l Monte Masio, e i Monti Safar, che sono apparentemente quei de' Tapiri, e de' Saspi presso dell' Armenia, e del Media nelle sorgive del Tigre, e dell' Eufrate; indi conchiude, che deve giustamente crederssi, che ivi Salomone le sue Navi inviava. Nè omette di rispondere con somma critica, e riflessione alle trè oppositioni, che posson fargliſi; la prima, che in tal Paese non vi si ritrovava tuttociò, che le Navi richiedeano, la seconda, ch' egli non è a riva del Mare, e la terza, che non vi sarebbe stato di bisogno dello spazio di trè anni per potervi quelle andare, e indi ritornare. Tralascio non pertanto minutamente di rapportare le risposte, che dà il detto Autore a tali opposizioni, ingegnose, e sottili, ma non sò se ugualmente convincenti, poichè di molto mi dilaterei dal punto, che hò intrapreso a esaminare.

Siasi nondimeno qualunque di queste opinioni la più vera. Egli non però è certo, che da niuna di loro per giusta conseguenza si ricava, che in tempo di Salomone si fusse avuta cognizione della Bussola. Tanto egli è vero, che la più sana parte di quegl' istessi Autori, che han voluto, che tali Navi fussero andate nelle più lontane regioni non si son sognati di dire, che si fussero i di lor Conduttieri guidati colla Bussola, onde resta a mio credere affatto dileguata la vanità dell' opinione, che Salomone avesse un tale Istromento inventato.

Passo or' a rispondere all' altra opinione di Alberto il Grande, riferita dal P. Costadò [b]. Vuole egli ricavare da un luogo di Aristotile [c] che chiaramente si scorga, che questi avesse avuto la cognizione dell' Istromento della Bussola. Le di lui parole sono le seguenti: *Angulus Magnetis cujusdam est, cujus virtus convertendi ferrum est ad Zorum, hoc est Septentrionem, & hoc utuntur Nautae. Angulus verò alius Magnetis illi oppositus trahit ad Aphron, id est Polum Meridionalem, & si*

[a] *Hornius lib. 2. de orig. gent. Americ. c. 8.*
[b] *Costadò in tratt. de' Segni t. 3. cap. 20.*
[c] *Aristot. in lib. de Lapid.*

approximes ferrum ad Zorum, & ſi ad oppoſitum angulum approximes, convertit ſe directè ad Aphron.

Saviamente avviſa il P. Coſtadò, che il luogo ſarebbe molto chiaro, ſe pure graviſſimi Autori non lo aveſſero dimoſtrato apocrifo, poichè egli non ritrovaſi trà le Opere di tal Filoſofo: e per tralaſciare di rapportargli uno per uno, mi ſia permeſſo di riferire ſol tanto ciò, che avvisò ſaviamente ſu di tal punto il citato P. Attanaſio Chircherio [a] il quale traſportando egli le varie opinioni degli Autori da me già diviſate, intorno al primo Inventore della Buſsola, dopo di aver traſcritto il detto luogo di Ariſtotile, nelle ſeguenti parole fa chiaramente conoſcere, che non ſia egli di un tale Autore. *Verum cum hujuſmodi liber a nullo alio Auctore, ſive veteri, ſive recentiore, quorum tamen multi opera ejus omnia ſumma diligentia perquiſita evulgarunt; allegetur; ipſeque liber prima fronte neſcio quid ſuppoſititii oleat, uti plurima alia, quae Ariſtotelis nomine circumferuntur volumina, imo impoſturam, fucumque factum ipſa portentoſa nomina Zoron, & Aphron, quae nec Arabica, minus Hebrea, aut Caldea, nulla ratione Graeca, niſi admodum violenta, torta, ac coacta derivatione, eſſe poſſunt, ſatis declarent, eum Ariſtotelis eſſe, ut credam, induci non poſſum.*

Il Dottor Gilbert [b] rapportato da Guglielmo Deram [c] come un' Autore, che hà ſcritto molto appurato della Calamita, ſebben ſoſtenghi, che la di lui virtù attrattiva fuſſe ſtata conoſciuta fin da' tempi di Ariſtotile, e di Platone; nondimeno confeſſa, che la ſua direzione inverſo al Polo era ſtata ſcoverta negli ultimi Secoli; ma che lo applicar dipoi il di lei uſo alla Navigazione l'aveſſe rinvenuto Flavio Gioja di Amalfi.

Tuttavia però con evidentiſſima ragione ſi avviſa, che 'l mentovato luogo d' Ariſtotele non ſia vero. Scorge egli dalle antiche Storie de' Greci; e prima, e dopo de' tempi d' Ariſtotele, dalle quali chiaramente ſi oſſerva, che non mai eſſi nelle loro Navigazioni, ſebben lunghe, ſerviron ſi della Calamita per guidare le loro Navi, oltrechè ſe mai Ariſtotele aveſſe avuto cognizione del gran uſo, che potea farſi nel navigare della Calamita, l'avrebbe egli inſegnato ad Aleſſandro il grande ſuo ſcolare.

Egli è pur certo, che volendo rivolger gl'occhi a Tucidide [d] egli in ſul principio della ſua Opera, ponendo in veduta lo ſtato, e i coſtumi de' primi Abitatori della Grecia; gli rappreſenta come Selvaggj, ſenza che aveſſero alcun Commercio nè per mare, nè per terra, tra di loro, o colli ſtranieri, e quei ch'eran proſſimi al mare, eſercitavan ſolamente, il corſeggiare, facendoſi di queſto un titolo di onore; avendo eſſi preſo l'eſempio e de'

a *Kircher. de arte Magn. l. 1. p. 1. cap. 6.*
b *Gilbert. de Magnete lib. 1. c. 1.*
c *Derham. dimoſtr. dell' eſſenza, e attributi di Dio lib. 5. c. 1.*
d *Tucidide lib. 1.*

Digitized by Google

e de' Carj, e de' Fenicj: e Minos Re di Creta (in oggi detta Candia) fu il primo, che procurò deprimere un tanto disordine: e rendendosi padrone dell'Arcipelago, e delle sue Isole, vi stabilì i suoi figliuoli per governarle; i quali rifabbricarono delle Città, e specialmente presso a' lidi del Mare; onde incominciarono quei Popoli, già prima incolti, a divenire più socievoli, e a ricevere il freno della ragione.

Il savio Monsignor Uezio [a] avvisa, che Tucidide non si accorda però co' Poeti circ'al gran numero di Navi, che questi vogliono, che avessero i Greci mandate all'espugnazion di Troja, oltrediche dopo di ciò incominciarono essi ad applicarsi più da senno alla Navigazione. Da Tucidide non però si dà a quei di Corinto la gloria di avere i primi fabbricate le Galee a tre ordini di remi, e che avessero essi incominciato a stendere il Comercio per mare, e che il di loro esempio seguirono di poi i Jonj a fronte di Ciro, e di suo figliuol Cambise, e così di mano in mano ragiona il detto Autore degl' altri Popoli Greci, e degli Atenies, e degli Egineti, e de' Lacedemoni: onde saggiamente considera Monsig. Uezio che coll'andar del tempo i Popoli della Grecia disputaron scambievolmente l'invenzione di diverse specie di Navi; nondimeno i loro Autori non niegano, che dagli Egizj appresero essi la Navigazione, e da' Sidonj le scienze necessarie a ben praticarla, siccome l'Astronomia, e l'Aritmetica. Pure niuno di tali Autori si è sognato di dire, che avessero essi avuto cognizione della Calamita per la navigazione; poichè guidavano il corso delle lor navi coll'orsa maggiore, a differenza de' Fenicj, che seguivano la minore. Oltredicchè i di loro viaggi per mare innanzi di Alessandro il Grande eran sempre radendo la Terra, e non prima di Coleo della Città di Samos, che visse 600. anni dopo della celebre spedizioue degl'Argonauti in Colchide per la conquista del Vello d'oro, non passarono essi mai lo stretto di Gibraltar, e Coleo fu il primo, che appena uscendo da questo, non oltrapassò la Città di Tartesso, posta nell'imboccatura di detto stretto nell'Oceano.

Ma sebene dopo che Alessandro il Grande conquistò l'Impero de'Persi, e prese la Città di Tiro, e fondò Alessandria in Egitto, dandole il suo Augusto Nome, avesse egli introdotta la navigazione ancor dell'Indie Orientali, e dopo di aver disfatto Poro di loro Rè, si fosse reso padrone del vasto Mare Orientale. Non perciò dagl'Istorici, che le di lui gloriose gesta a minuto scrissero, si è per ombra accennato, che in tante sì grandi spedizioni per mare si fossero coloro, che guidavan le di lui armate navali serviti della Calamita contuttochè avessero avuto a scorrere tante e tante volte il Mar Mediterraneo, e l'Oceano.

Nulla però di manco per altra più chiara ragione ben chiaro s'avvisa,

[a] *Uezio hist. del Comm., e Navig. degl'antichi cap. 16.*

che il luogo di sopra rapportato d'Aristotele non sia di un tale Autore, conciosiachè se mai i Greci avessero avuto una tal cognizione, egli non è dubbio; che sarebbe ella passata a' Romani, i quali da loro appresero le leggi, e le scienze; oltrechè le prime conquiste, ch'essi fecero, si furono delle Città poste a' lidi del nostro Regno, che tutte quasi erano state fondate da Colonie de' Greci, e tra l'altre la gran Città di Napoli. Laonde se queste avessero avuto la cognizione della Busola, l'averebbero tramandata a' Romani, i quali nella prima guerra co' Cartaginesi, detta: *Punica*, furon soccorsi di navi da' Napoletani; anzichè al riferir di Tito Livio, da questi essi appresero l'arte di remare per essere i medesimi molto nella Nautica esperti; come Popoli Greci. E in vero Polibio [a] Autore di somma fede francamente attesta, che i Romani nella prima guerra Punica, cominciarono a pensare alla navigazione, e che la Sicilia fu la prima, a cui essi passaron per mare per soccorrere i Mamertini, servendosi de' Vascelli, che loro aveano improntato quei di Taranto, e di Locri (in oggi chiamata Gerace.) Anziche i Romani avendo in detta Isola preso una Galea de' Cartaginesi, se ne serviron per modello per fabbricarne in sessanta giorni cento a cinque ordini di remi, e venti a tre; con cui dipoi vinsero coloro, ch'eran prima soli padroni del Mare,

Ma che i Romani, nè in sul principio, nè dopo nelle loro spedizioni Navali si fossero guidati colla calamita; egli chiaramente ricavasi, e da' loro Istorici, e da' Poeti siccome può avvisarsi d'alcuni luoghi di Virgilio, e nell'Eneide, e nella Georgica, e da un verso di Tibullo, altrove da me rapportato, siccome ancor da un chiaro luogo di Petronio Arbitro [b] *Gubernator, qui pervigil nocte Syderum, quique motus custodit*. Onde da ciò chiaramente ricavasi, che se mai essi avessero avuta la cognizione d'un'istromento cotanto utile, egli è pur certo, che ne avrebbero fatta menzione tanti di loro Autori, che minutamente hanno ogni menomo loro avvenimento registrato.

E avvegnachè Lemnio tutto impegnato a dimostrare, che fosse stata dagl'antichi conosciuta la Busola: voglia che di questa avesse inteso di ragionare in due luoghi il Comico Plauto [c].

Hic ventus nunc secundus est, cape modo vorsoriam.

e nell'altro.

Cape vorsoriam, recipe te ad herum

Nondimeno Adriano Turnebo [d] con somma erudizione dimostra, che Plauto nella parola: *Vorsoria*: non già intese della Busola, ma della fune, con cui si muove la vela, così il critico Autore ragiona: *Vorsoria est apud Comicum*

---

a *Polyb. lib. 1.*
b *Petron. Arbitr. in Satyric. pag. 117.*
c *Plaut. in Mercator. act. 4. sc. 2.*
d *Et in Trinummo act. 4. sc. 3.*

Digitized by Google

cum Plautum funis, quo vertitur velum. Nam eos ferre non possum, qui recentem illam pyxideculam naviculatoriam, atavorum memoria inventam, explicant. Verba sunt Plauti:

Hic ventus nunc secundus est, cape modo vorsoriam.

Alio loco: *Cape vorsoriam, recipe te ad herum.*

Meam confirmat sententiam; quod ab eodem scriptum est in Epidico.

Utcumque in alto ventus est Epidice, ex imo velum vertitur.

Propedem funem ait Isidorus, quo pes, id est imum veli tenditur: profert lib. 5. cap. 4. Turpilii testimonium.

Quasi cum ventus fert navem in mare secundus,
Siquis pro pedem misit in veli sinistrum.

Anguina ad malum antemna constringitu, inquit Isidorus Cinna
Atque anguina regit scabilem fortissima cursum.

Catapiraten videtur vocasse Lucilius quam καταπειρατηρίαν Graeci vocant perpendiculum plumbeum funiculo aptum ad explorandam, & tentandam altitudinem Maris. Hunc Catapiraten puer eodem deferet unctum, Plumbi pauxillum rudus, lininque mataxam: Est autem mataxa hic funiculus: in antiquo lexico σειρά sed Catapiraten in anguinam ante declaravimus. Flectere promontorium etiam navigationis verbum est, quod significat ad promontorium flectere cursum, & circum navigare diciturque eodem modo καμπτειν ἄκραν a Graecis. Cicero ad Acticum lib. 5. ep. act. *venimus, sed Leucaten flectere molestum videbatur*: de divinat., *qui navigant, in flectendis promontoriis ventorum mutationes maximas saepè sentiunt. Nos haec quoque recordamur ante explicasse. Verum haec satis sint, cum ad gustum potius, quàm ad satietatem praebere velimus.*

Guido Pancirolo [a] eziandio si uniforma al sentimento di Turnebo nella Spiegazione di detto luogo di Plauto, siccome ancora Arrigo Salmuth nelle note, che a lui fa, come pure Giorgio Paschio [b], onde da tutto ciò con somma evidenza si ravvisa, che neppure i Romani ebbero mai in tutto il corso della loro Republica, e dell' Impero cognizion della Bussola, lo che maggiormente conferma quello, che finora nel corso di questa Dissertazione hò dimostrato, che nè anche la conobbero gli Egizj, e i Tiri, e i Fenici, e Cinesi, gli Ebrei, e Greci, e gli altri Popoli, che prima de' Romani la navigazione esercitarono, imperocchè se pur essi avessero ritrovato un' Istromento cotanto a loro utile, si sarebbe egli a' posteri tramandato, e ne averebbero avuta certamente la cognizione i Romani molto accorti, e avveduti, e che il di lor vasto Impero per insino all' Oriente estesero.

Passo ora a esaminare l' altra opinione sostenuta specialmente da alcuni Au-

a *Pancirol. rer. memorab. lib. 2. tit. 1.*

b *Pasch. inventa nov' antiqua c. 7. §. 64.*

Autori Franceſi, i quali vogliono, che prima di Flavio Gioja fuſse ſtata la Buſsola conoſciuta in Francia, e in prova di ciò rapportano eſſi un luogo di un' antico Poeta della di lor Nazione; Guyot da Provine; il quale ſcriſſe circa l'anno 1200. viene egli riferito da Claudio Fochet [a]; i verſi di detto Autore ſon queſti:

Icele è toile ne ſe muet;
Un art ſant, qui mentir ne puet,
Par vertù de la Marinette
Une pietre laide, & noirette
Ou le fer volentiers ſe joint.

da tali verſi di Guyot, al certo non può dedurſi, ſe non che in quei tempi, in cui e' viſse, aveaſi già la cognizione, che la Calamita guardaſse al Settentrione, e che tiraſse a ſe il ferro, ma non già che l'Ago calamitato, ponendoſi nell' Iſtromento della Buſsola ſulla Carta Nautica, guidaſse la navigazione in alto Mare.

All'avviſo pertanto del P. Coſtadò [b], alcuni Scrittori per confermare la gloria di una tale invenzione a' Franceſi, rifletterono, che tutte le Nazioni pongono un fior di giglio: Impreſa della Francia, *nella punta del* Settentrione, ove guarda l' Ago calamitato; nondimeno egli ſaviamente avviſa, che da ciò non può ricavarſi quello che eſſi procuran dedurne, indi egli ſoggiunge, che volendoſi mai ſoſtenere una tale opinione a favore de' Franceſi, ſarebbe più a propoſito ciò, che rapporta Ditmaro del Pontefice Silveſtro II, che ſi oſſerva nel ſeſto libro delle ſue Croniche; parlando egli di queſto Pontefice dice: *Magdeburgi orologium fecit, illud rectè conſtituens, conſideratam per fiſtolam quandam Stellam nautarum duce*, le quali parole Majolo nel ſuo ragionamento diciotteſimo delle pietre ſoſtiene doverſi intendere della Calamita, e della Buſſola; nondimeno il P. Coſtadò va conſiderando, che ſebbene queſta machina, che Ditmaro chiama Orologio foſſe ſtata fabricata in Madeburgh Città Anſiatica poſta nella Saſſonia; nondimeno Silveſtro, che prima era Monaco, chiamato Gilberto di nazione Franceſe, ne ſarebbe ſtato l'Inventore; imperciocchè egli viſſe nella fine del x. ſecolo, e fu Autore di varie machine maravigliose, tuttocchè dal Popolo fu creduto un Mago.

Il P. Gio. Battiſta Riccioli [c] Geſuita dopo di aver riferito i detti verſi rapporta, che Ugo da Bersì, che viſſe a tempi di S. Luigi Rè di Francia, fa menzione, che i naviganti ſi foſſero ſerviti di un vetro a metà pieno d'acqua, in cui vi era racchiuſo l'ago calamitato, che appoggiato a due fiſto-

a *Fouchet. raccolta dell' origine della Poliziа Franceſe.*

b *Coſtadò de' Segni to. 3. c. 20.*

c *Riccioli Geograph., & Idrograph. lib. 10. c. 18.*

Digitized by Google

fistole andava nuotando, e che Tomeo nella sua Idrografia sostenga la medesima opinione, che da' Francesi fosse passato un tale Istromento agl'Italiani. Eziandio Gilberto Carlo le Gendre [a] rapporta la detta opinione, ma niente egli decide. Giorgio Paschio [b] non tralascia di riferire i detti versi Francesi, nondimeno conchiude, che la piu comune opinione sia quella, che io ho intrapreso a sostenere in questa Disertazione, che Flavio Gioja da Pasitano, Casale d'Amalfi, avesse il primo un' istromento cotanto utile inventato.

Egli non però è certo, che i versi di Guyot da Provine spiegano solo, che la calamita abbia la virtù di guardare la Stella Polare; non già che a' suoi tempi vi fosse l'istromento della Busola, e sebbene il P. Costadò rapporta che Ditmaro che visse prima di detto Poeta, dica; che il Pontefice Silvestro II. ne fosse stato l'inventore, nulla però di manco da tali luoghi ciò chiaramente non ricavasi; ma solamente può da essi nascere un motivo da dubitarne; il quale tosto si scioglie col ponderare, che se mai nel fine del x. secolo, in cui visse il detto Pontefice, si fosse da lui inventata la Busola, o poco dopo allorchè scrisse Guyot; essendo egli un' Istromento tanto necessario, e utile alla navigazione; ne avrebbon parlato gl'Istorici, che hanno scritto a minnto tutti gl'avvenimenti: benchè piccolissimi accaduti in detti tempi, e spezialmente nella Francia.

Dal che all'incontro ne sorge una chiara pruova a favor del mio sentimento, che Flavio Gioja del Castello di Pasitano di Amalfi abbia intorno all'anno 1300. inventata la Busola, concioſiache gl'Istorici più celebri, che scrissero l'Istorie di detto tempo, comunemente danno a lui la gloria dell' Invenzione; oltrediche questa non glie l'hà niegato la più sana, e meglior parte degl'Autori ancorchè Oltramontani, che han divisato della Calamita, o della Busola; onde per avvalermi del sentimento di Giorgio Paschio di sopra riferito, questa è la più comune, e sicura opinione.

Egli è certo, che gl'Istorici più celebri, e quei che circa a' tempi di Flavio Gioja visero, e gli altri che dipoi fiorirono, comunemente per Inventore di un'Istromento cotanto utile l'attestano.

Antonio da Bologna altrimenti detto il Panormitano, che nacque nel-Città di Palermo nell'anno 1393., e si morì di poi in questa di Napoli nell' anno 1471. siccome rapporta Antonio Mongitore [c] ond' egli scrisse non molto tempo dopo che Flavio Gioja nella Città d'Amalfi avesse inventata la Busola, in un suo verso rapportato dal Paschio, e in tal guisa una tal verità attesta.

Prima dedit nautis usum magnetis Amalfis.

Nè

[a] *Le Gendre dell'opin., e mem. per servire all'Istoria lib. 4. c. 9.*

[b] *Pasch. inventa nov. antiq. c. 6. §. 64.*

[c] *Mongitor Bibliotb. secula, in verbo Ant. Benon.*

Digitized by Google

Nè deesi confondere il mentovato Antonio con Niccolò Tedeschi chiamato Antonio, e per antonomasia l'Abbate Panormitano, che eziandio fiorì poco dopo di costui, e si rese tanto rinomato a' posteri per la sua gran dottrina, e specialmente pe' suoi celebri comenti sul dritto Canonico, e per altre insigni Opere, che diè alla luce, riferite dal testè citato Antonio Mongitore [a].

Il Guazzi Autore molto antico, riferito da Ferdinando Ughellio [b] da cotanta dovuta gloria a Flavio Gioja, come che dica per errore Flavio Gosio.

Il P. Angiolo della Noce [c] nelle note che fa alla celebre Cronica di Leone Ostiense, chiaramente nelle parole, che seguono, lo stesso conferma: *Navalibus rebus tunc inclitis, quorum gloriam illustravit ante annos fermè tercentos Flavius Civis, vel Conterraneus (aliis Joannes Gioja, sed perperam) mirabili illo, eoque in primis utili invento nauticae Pyxidis, qua tot fulcantur Maria, veteribus nec navigata, nec nota; nam Pyxide nautica nondum inventa, longa & simplicior, & infelicior navigatio erat, quam nunc est. Quippe tunc ad ursam majorem, & minorem cursum navigantes dirigebant. Verùm cum Stellas illas humanis visibus caligo interciperet, ubi locorum essent nautae, nesciebant.* Indi va egli descrivendo un tale Istromento colle parole di Martinio, e avvisa l'errore preso da questo di confondere la Città di Malfi con quella di Melfi, molto tra di loro diverse, e distanti, nel quale errore cadde ancora Isacco Vossio, e altri Oltramontani.

Bozio [d] ancora, le di cui parole si rapportano da Camillo Borrello [e] lo stesso conferma: *neque vero*, son sue parole, *hic omittendus est incredibiles habens utilitates magnetis usus, quod est inventum Flavii Civis Amalphitani*. Gio. Antonio Summonte [f] appurato Istorico del Regno, rapportandosi all'autorità di Luigi Contarini Autore straniero; tal verità attesta, e la stessa conferma Scipione Mazzella [g] e tralasciando di rapportare altri Autori del nostro Regno, che molti ne cita il teste rapportato Camillo Borrello, vagliami registrare i più principali Scrittori Forastieri, che non han potuto negare una gloria tanto dovuta a Flavio Gioja.

Lilio Gregorio Girardi da Ferrara [h] che fu impresso nell'anno 1580. chiaramente: dice doversi al Gioja l'invenzione di cotanto utile istromento. *Sed & non multis retro seculis Amelphis in Campania oppido, antiquis navigandi usus incognitus per Magnetem, & Chalybem, quorum ndicio nautae ad polos diriguntur, a Flavio quodam excogitatus, tradi-*

a *Mongitore in verbo Nicol. Tedeschi.*
b *Ughell. Ital. Sacr. t. 9. pag. 235.*
c *Ang. de Nuce in not. ad Leon. Ostien. Chron. Casin. lib. 1. cap. 50.*
d *Bozius de statu Ital. lib. 3. c. 18.*
e *Borrel. de reg. Catbol. praestan. c. 78. n. 28.*
f *Summont. Istor. del Reg. di Nap. tom. 2. lib. 3. anno 1309.*
g *Mazzell. descriz. del Reg. di Nap. p. 2.*
h *Lil. Greg. Gerald. de re nautic. c. 1.*

Digitized by Google

ditur, quae res nunc vulgari voce nautarum pyxis, seu pyxidicula magnetis appellatur, qua cum tabula, in qua orbis descriptio est, nautae cursus metiuntur, & facillimè quantum navigationis peractum sit, intelligunt quare cum carerent antiqui, difficillimè navium cursum metiri poterat.

Guglielmo Gilberto [a] eziandio lo stesso afferma. *In Regno Neapolitano Melphitani omnium primi (uti fuerunt) pyxidem instruebant nauticam utque Flavius Blondus Melphitanos haud perperam gloriari prodit, edocti a Cive quodam Joanne Goja, anno post natum Christum millesimo trecentesimo. Oppidum illud in Regno Neapolitano, & non procul a Salerno, juxta Promontorium Minervae situm cujus Principatu Carolus Quintus Andream Doream magnum illum Classicum ducem, propter egregiam navatam operam donavit. Atque illa quidem pyxide nihil unquam humanis excogitatum artibus humano generi presso fuisse magis constat.* Deesi nondimeno avvertire, che due abbagli prende questo Autore; l'uno in cui altri inciamparono, equivocando Amalfi per Melfi; l'altro in chiamar Giovanni per Flavio.

Guido Pancirolo [b] Autor molto celebre, il medesimo sentimento sostiene, prendendo eziandio lo stesso errore degl'altri, nel confonder la Città di Amalfi con quella di Melfi, e'l di lui Commentatore Arrigo Salmuth: benchè rapporti le diverse opinioni degl'altri, di sopra da me già arrecate, nondimeno al Pancirolo si uniforma. Così egli scrive; *Quanto certior, & praestantior est pyxidis nauticae, de qua agimus ratio? quae inventore gaudet Flavio quodam Melphi in Neapolitano Regno, florentissimo illo tractu Campaniae (quae ut Pancirolus hoc loco recte monet, & a nobis in titulo de Campanis indicatum fuit) (hodie etiam num Terra di Lavoro dicitur) oriundo, qui acus marinae usum ante annos plus minus trecentos excogitasse commemoratur.*

Il P. Atanasio Kircherio [c] altrove da me rapportato, dopo di avere repilogate le varie opinioni degl'Autori intorno al primo Inventore della Bussola, eziandio chiaramente confessa, che cotal gloria si debba a Flavio Gioja, *Quidquid sit graviores Authores Italo cuidam Amalphitanus Joanni Gojae, vel ut quidam volunt Girae, inventionem ascribunt, quibus, & assentior ego. Nam hujusmodi magnetica facultas, cum prius ad aures dicti Joannis Gojae Amalphitani pervenisset, isque ingentium utilitatum, emolumentorumque segetem sub ea reconditam notaret, cum in nautica arte, cui deditus erat, primò rem expertum, tandem ma-*

a *Gilbert. de Magnete lib. 1. c. 1.*
b *Pancirol. rer. memorat. de pyxidicula naut. tit. 11.*
c *Kircher. de arte Magnet. lib. 1. p. 1. c. 6.*

Digitized by Google

gneticam pyxidem toto Orbe celeberrimam, & qua humanis usibus, & commodis vix aliquid excellentius excogitari obtigit, primum confeciſſe, directioniſque rationem docuiſſe Flavius Blondus, aliique referunt, de qua ita Panormitanus, Prima dedit nobis uſum magnetis Amalphis. Vide Ortel. tab. 6.

L'erudito, e critico Arrigo Brechmanno [a] minutamente una verità cotanto certa ſoſtiene: e dopo di aver'egli per maggiormente ſtabilirla, rapportati molti Autori che io ho quì ſopracitati, ſoggiunge una ponderazione molto chiara. Ella ſi è, che gl'Amalfitani, han per loro impreſa una Buſſola, in contraſegno di averla Flavio Gioja lor concittadino inventata: In tal guiſa un cotanto dotto Autore di ciò ragiona: *Sed vel diſertè idem comprobat inſigne Civitatis Amalphitanae totiuſque, ni fallor, ducatus, quod ſymbolicam pyxidis nauticae delineationem exhibet. Dividitur hoc inſigne in duas regiones ſuperiorem, & inferiorem cujus confinia, ac velut meditulliam nautica pyxis occupat, huic porro octo aliae in circuitu aequis ſpatiis ſunt affixa, quae totidem ventos videntur deſignare; praeterea regio ſuperior, quae alba, ſive argentea eſt, ad diurnum tempus alludit: inferior verò, quae nigra eſt, & Stellam auream impoſitam habet, ad nocturnum, quae res tanquam digito indicat noctu acque ac interdiu ope hujus inventi navigari poſſe.* E nelle note, ch'egli ſteſſo fa alla ſua Opera, con maggiori documenti tratti da celebri Scrittori, un tanto giuſto ſuo ſentimento comprova.

Guglielmo Deram Ingleſe, altrove da me rapportato [b] trattando d' indagare l' Autore della Buſſola: benchè egli per l'amore, che ogn' un tiene per la ſua Nazione con ſemplice congettura dica, che Ruggiero Baconio, o la ſcoverſe, o almeno era a lui nota, nondimeno rapporta il ſentimento del Dottor Gilberto, il quale diſſe: *In Regno Neapolitano Melphitani omnium primi, uti ferunt, pyxidem inſtruebant nauticam, edocti a cive quodam Joh. Gioja. A.D.* 1300.

Gio: Giacomo Oſman [c] eziandio parlando della Città di Amalfi, da un cotanto vero ſentimento non ſi diparte: *Amalphis Urbs Archiepiſcopalis Italiae, ubi Joannes Gioja (ſed habet Ferrar. Flavius Goja) primus uſum pyxidis nauticae invenit circa A. C.* 1320. *unde Panormitanus.*

Prima dedit nobis uſum Magnetis Amalphis.

vide Lipenium de navigatione Salomonis Ophiritica p. 394. *longit.* 38. 35. *latit.* 40. 52. *in Principatu Citerioris Provinc. Regni Neapolitani cum titulo Du-*

---

a *Brechman. hiſt. Pandect. Amalph. diſs.* 1. *de Republ. Amalphit. nn.* 22.

b *Derham. Dimoſtraz. dell' Eſſenza, e attributi di Dio lib.* 5. *c.* 1. *e propriamente nelle ſue note num.* 20.

c *Hofman. Lexic. univ. in verb. Amalph.*

Digitized by Google

Ducatus, vulgo Amalphi. Gall. Melfi, aliis tamen Melfi, latin. Melfia Urbs Epiſcopalis Baſilicatae eſt.

Tralaſcio per non eſser più di tedio a coloro, che avran la bontà di leggere queſta mia Diſsertazione, di arrecare più Autori foraſtieri, che un cotanto vero ſentimento hanno affermato, e con ſomma ragione il chiamò, ſiccome altrove diſſi, comune Giorgio Paſchio [a], il quale ſcriſse nell' anno 1699. molto tempo prima di varj altri celebri Autori, che hò quì ſopra rapportati; così egli ragiona: *Communis tamen eſt ſententia, detectum inſignem hunc uſum circa Ann. Chr. M.CCC. a quodam Joanne Gioja Amalphitano, Regni Neapolitani Incola, quem in Arte Nautica, cui deditus erat, primo rem expertum, tandem Magneticam Pyxidem toto orbe celeberrimam, & qua humanis commodis vix aliquid excellentius excogitari obtigit, primum confeciſſe, directioniſque rationem docuiſſe Flavius Blondus, aliique fide digni Scriptores referunt. De eoque Antonius Panormita.*

Prima dedit nautis uſum magnetis Amalphis.

Eſsendo adunque la comune, e la più certa ſentenza ſoſtenuta e dagli antichi, e da moderni Iſtorici, e dagli Scrittori più celebri, e critici, che ſi debba la gloria di una cotanto utile Invenzione a Flavio Gioja; ed eſsendo all' incontro trà di loro varj nel ſentimento quegli Autori, che a' tempi più antichi l' han voluta rapportare; appoggiando eſsi i di loro diſcordanti, e varj pareri non a certi documenti, tratti dall' antichità, ma a congetture, e a rifleſsioni vaghe: onde giuſtamente ſi può dir di loro con Arrigo Kippingio [b] *Verum diriuunt potiùs, quàm probent illud quod aſſerunt.* Credo certamente, ſe la giuſta paſsione, che nudriſco per la gloria del mio Regno, non mi abbaglia, di avere con chiarezza dimoſtrato, che ſi debba a Flavio Gioja una invenzione cotanto utile, e alla Navigazione, e al Commercio, ſenza di cui non avrebbero certamente potuto, ſiccome ſaviamente avvertiſce Bozzio [c] nè Vaſco Gama, nè Criſtoforo Colombo, nè Amerigo Veſpuccio ſcovrire tante nuove, e vaſte Regioni, il di cui diſcovrimento hà un' utile immenſo all' Europa tutta apportato, quanto ogn' uno chiaramente ravviſa.

a *Paſch. Inventa nov' antiq. c. 7. §. 64.*
b *Kippingius antiq. Roman. lib. 3. cap. 6. de expedit. Maritim.*
c *Bezius de Statu Ital. lib. 3. c. 13.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE IX.

DI MONSIGNOR

RAFAELLE FABRETTI

Sopra alcune correzzioni del Lazio

DEL P. ATANASIO KIRCHER.



A neceſſità, ch'abbiamo avuto di trattenerci in caſa al coperto in queſti quattro giorni piovoſi sù i confini del Marzo, e dell'Aprile ci hà fatto affrettare la cenſura, che voi da parte del Sig. Prencipe di Farneſe ne incaricaſte. In eſſa ſeguiremo per l'appunto l'ordine da voi preſcritto d'allegare i fogli nel primo numero, e le colonne nel ſecondo, e nella preſta ubbidienza ſperiamo non meno il merito della prontezza, che la ſcuſa d'un frettoloſo, ed immaturo giudizio.

Nella cima del frontiſpizio oſſerva Marco Polo, che ſtà sù gli augurj, l'Arme della Metropoli S. P. Q. R. poſta al roveſcio, e con la sbarra baſtarda; preſagio infelice per le notizie del Lazio, in vece di darcele legitime, ed infallibili, come magnificamente l'Autore promette al Papa nella Dedicatoria.

Dal foglio 1. infino al 22. ſi fà una lunga paſtura ſulla tradizione di Beroſo Caldeo, il di cui Teſto ſi regiſtra al fogl. 5. Ma chi ha come noi per Apocriſo Beroſo Caldeo, Fabio Pittore, Xenofonte de Equivoc., & altra ſimile genìa, per le ragioni pienamente cumulate da tanti Autori di buon guſto, *Nauſeat ſuper cibo iſto leviſſimo*, e paſſa avanti con abbaſſare l'orecchie, laſciando che l'Autore dilati a ſuo piacere le fimbrie, e peſti ben bene l'acqua nel Mortajo. Poichè l'accozzar le favole degl'antichi Gentili con le verità della Sagra Scrittura, è un voler accordare i Leuti con le Campane.

22 2. A i tempi delle villeggiate, qui non è buon'aria, e però non vi s'accoſtaria l'Autore a riconoſcer come noi abbiam fatto più d'una volta quelle tante, e nobiliſſime ruine, che vi ſono, con timore delle Vipere, e delle voci di Marchetto, quando volſe contrafare il Diavolo per farci fuggire da quei fondi ſotto la Baſilica, o Foro antico d'Oſtia detto

detto oggi dal volgo *La Casa delli Specchj*. Vi era almen questa da osservare: Vi erano i Magazeni, che seguitano dietro a questa Fabrica fino al fiume: Vi era la Porta detta del Corno, ed il principio, che da questa prende la Strada Littorale, che va verso Anzio; e cent'altre cose, che contradicono al *vix nullum reperitur vestigium*.

23 1. *Ostenditur ibidem*. Qui parliamo d'Ostia, e la Torre del Faro di Porto Claudio è di là dall'Isola.

Ibid. *a Saracenis devastatam Urbem*. Anastasio attribuisce questa restaurazione a Gregorio IV., & aggiunge, che la chiamò Gregoriopoli, a cui mi pare, che si debba prestar più fede, che a Fr. Leandro seguitato dal nostro Autore.

23 2. *Laurentum*. Non dubita punto il nostro Autore, che la Torre di San Lorenzo sia il luogo del vecchio Laurento, *profano nomine in sacrum mutato*. E pure nella colonna antecedente riconosce Laurento 7. miglia lontano dalla foce del Tevere, la dove S. Lorenzo ne sarà distante circa 20. miglia.

Noi però sappiamo benissimo, che l'Autore s'inganna, perchè per trovar Laurento abbiam seguitato la traccia dell'istessa Via Laurentina (quel dì del famoso salto del fosso della Poledrara alle 3. Fontane) *non enim dubito*, che tal via conducesse più sicuramente a Laurento, che a Bergamo V. G. Questa deriva dall'Ostiense circa *tertium lapidem*, e và a terminare a Paterno, ch'è il sito vero di Laurento, come (contro il volere dell'Autore) dimostra casualmente la sua carta Chorografica, della quale ci sarà da dir qualche cosa separatamente.

24 1. *Hodie Numicus* di quest'emissario del Lago di Neme, *neque ajo, neque nego*, perchè non l'abbiano osservato. Dico bene, che il chiamar quel Lago Aricino, può cagionar confusione, poichè nelle sue Tavole contradistingue il Lago di Trivia da quello d'Aricia, & il simile fa nell'opera fogl. 49. 1. ibi *quo aqua in Lacum Aricinum deducebatur*.

Ibid. *Hodie Antium*. Qui ci erano bellissime cose da annotare, delibate, e compilate da noi a richiesta del nostro Mecenate Reverendissimo Sigismondo Ghigi: Ma si fugge la scuola, e di proposito si passa ad una non men lunga, che pellegrina digressione dell'antica, e moderna caccia delle Quaglie.

30 1. *Appius Consul Brundisium usque*. Appio non estese questa via più in là di Capua, & in ciò consentono tutti gl'Autori: benchè poi prodotta ne' tempi posteriori fino a Brindisi, conservasse l'istesso nome.

Ibid. *Caracallae Caesaris Hypodromus*: Questo Ipodromo a noi altri viene a man manca, siccome viene la stazione de' Pretoriani, & il Sepol-

Digitized by Google

Sepolcro di Metella: Ma l'Autore, che per andare ad Albano hà fatto la ſtrada delle Carrozze hà preſo quella per l'Appia, e così ogni coſa mancina li rieſce diritta. Che ciò ſia vero, mette pure a deſtra quel condotto, che ſi attraverſa a Torre di mezza Via d'Albano, quale in *rei veritate* non ſi attraverſa, ma reſta a manca mano a chi va per l'Appia, mettendo in terra vicino all'Ipodromo, che ſi vede nel Caſale di Statuario, poco più quà di Caſal Ritondo, luogo celebre per la memoria d'eſſere io preſo per Cavator di Teſori, e per la fuga velociſſima di Marco Polo *dum melior vires ſanguis dabat*, benchè carico oltre il ſolito pondo d'un baſſo rilievo trovato nelle ruine, che crediamo del Tempietto d'Ercole. Quell' acquedotto però non porta altrimente l'acqua a Roma, ma alla detta Villa di Statuario, che noi andiam rintracciando di chi fuſſe, ma non è qui il luogo da dirlo.

31 1. *Lacu Lucrino*. Il Lago Lucrino è viciniſſimo all'intimo receſſo del ſeno di Baja, anzi è parte di eſſo, diſtinto da un muro, dalle bocche del quale entrava l'acqua Marina. Argomentiſi dunque, ſe da un ſito così depreſso, e nell'iſteſso Livello col noſtro Mare, che alla foce del Tevere ſi trova 44. palmi più baſso dell'iſteſso fiume quì in Roma poteva aſcendervi l'acqua: Se era poſſibile il paſsar ſenza'opera arcuata (di cui non ſi ſcorge niun veſtigio) ſotto i fiumi del Garigliano, del Volturno, e ſotto gli ampj ſtagni alle Pontine paludi con l'iſteſsa inconſideratezza, che deride in Diotimo Strabone al lib. 1. quando aſserì, che il Cydno *interciſo Euphrate atque Tigri in Choaſpem irrumperet*: e finalmente ſe giovarebbe a Roma l'aver un fonte d'acqua Salmaſtra.

Ibid. *Coeruleo fonte*. Il Fonte Ceruleo per quanto c'inſegna Frontino, e riconoſce anco l'Autore poco ſotto, è uno di quei due, che conduſse Claudio Imperatore, e non già *Appio Claudio* in quel ſuo altiſſimo condotto di tufi diverſo da queſto, che l'Autore riferiſce.

Ibid. *Ab Appio Claudio*. Poca accuratezza di chi vanta *latium è tenebris erutum* κατὰ ἀυτοψίαν, *& jam a novennio unicâ curâ* il confondere il condotto dell'acqua Appia, (che toltone 60. paſſi di ſoſtruzione) era tutto ſotterraneo, e caminava quel breve tratto, che è dal Caſal della Ruſtica alle Saline, con l'altro della Claudia, che girava 46. miglia, e n'avea 10. d'opera arcuata in qualche luogo alta cento e più piedi,

33 1. Nel ſito d'Alba longa ſiamo in parte d'accordo, ma che fuſse continuata da Palazzuolo per ſino a Caſtel Gandolfo, non ſi raccoglie ne da Dioniſio, ne dalle ruine, che oggi ſi ſcorgono da queſta parte verſo il Mare, ch'è certo eſser tutte della Villa Domiziana.

Ma-

Digitized by Google

33 2. *Magno Eremicolae emolumento*. Quando fummo a quell'Eremitorio trovammo due poveri disgraziati, che parevano avanzi d'un Lazaretto per la pessim' aria di quel fondaccio, e si sostenevano in sudore *vultûs*: e pure *labores hominum, & industrias animadverti patere invidiae proximi*. Eccl.4.

44 1. *Utrinque rudera*. Che Boville non fosse nell'istessa Via Appia, si argomenta prima dall'Itinerario Gerosolimitano, che non fa menzione di questo luogo, ma mette la Stazione ad IX. Secondo dalle ruine che sono circa mezzo miglio a mano manca delle Frattocchie propriamente corrispondenti ad un Oppido, e non come quelle delle Frattocchie, che non sono se non di Sepolcri. Terzo dalla selciata, che *ad nonum lap.* torce verso il detto Colle pieno di ruine, e di nuovo rientra nell'Appia ad XI. Oltre a queste congetture mi vaglio del Testo dell'Autore fol.31., ove dice *occurrunt a laeva rudera Bovillae*, benchè quivi da se diverso, e da principj suoi le ponga di quà, e di là.

45 2. *Quam ego veterem Camaerenam esse conjicio*. Che Savello sia dove già fu Camerena, *gratis prorsus dicitur*, perchè quel luogo non hà vestigio di ruine antiche: & il mettere le Città e Ville così a capriccio, dove pare che stian bene, l'abbiam tolerato nell'*Albanum Clodii*, nel *Templum bonae Deae*, nel *Forum Populi*, nel Campo degli Orazj, nella fossa Cluilia, *& alibi passim*, ma non se ne puol più.

46 1. *Paulò remotiorem ad Viam Appiam*. Il sito d'Aricia moderna è un tiro di Schioppo dall'Appia, e non dobbiam guardarla così per sottile. L'Autore però raccordandosi d'aver fatto un longo giro dopo partito dall'Appia per la strada moderna sotto li Carmeliti, crederà, che tutto quello sia stato un allontanarsi da essa, ne avrà osservato che di nuovo vi s'accosta; e che v'è il divertigio antico diruto, e breve dalla Porta all'Osteria da basso, che è sulla selciata dell'Appia, e perciò *reponatur* la Riccia moderna nell'istesso sito dell'antica, a gloria del Padron di essa, e mio insieme.

49 1. *Clivum Virbi fuisse* ecco un' altra delle nostre solite collocazioni di luoghi. Di sopra fogl.28. 1. porta il Testo di Cornuto *Virbii Clivus, qua iter est ad Ariciam, & nemus Dianae*, dal quale si raccoglie, ch'era più qua d'Aricia (e sarà questa salita, che ultimamente ho detto) e poi parendogli, che stia meglio dov' è lo stradone de'Capuccini, al dispetto di Cornuto, e di noi altri innumerabili seguaci, ivi lo stabilisce.

52 2. Con l'autorità dell'Arciprete d'Albano, e d'un Medicastro di Castel Gandolfo, che ricercava l' antichità per le Vigne, si determinarono le seguenti proposizioni.

Prima

Digitized by Google

Prima che l'Anfiteatro d'Albano fusse fatto al tempo de'Re Latini, e serviſſe di modello al Culiſeo; e pure l'Architettura corriſponde a i tempi di Domiziano, da cui prova il Cluverio eſſer ſtato eretto; e noi l'oſſervammo diligentemente, quando demmo in quell' imboſcata di Zingari, che ivi ſi rifugiavano: anzi lo riconoſce, e conferma l'iſteſſo volubile Autore fogl.43. del ſuo Volume.

Seconda che trà Genzano, e Civita Lavinia (inteſa ſempre per *Civita della Vigna*) quelle ruine a deſtra dell'Appia ſiano del Palazzo d'Evandro, λιρόστολυς perchè noi abbiamo validiſſimi rincontri, che vi foſſe il Tempio di Giunone Argiva, o Soſpita: ed Evandro ebbe il ſuo Stato, o per dir meglio il ſuo Caſale molto lontano di quì; ne arrivò a poſſeder Palazzi, ma era un Re barone, che viveva *anguſti ſubter faſtigia tecti*, e dormiva ſulle foglie ſecche delle fraſche come un Cane di Pecorajo, che così cel deſcrive Virgilio nell'8. dell'Eneide.

Terza che in queſto luogo del Palazzo d'Evandro fuſſe Lanuvio antico, traſportato poi durante la guerra al Colle dov'è adeſſo, da Lavinia, che vi ſi refugiò per una grotta ſotteranea come un Taſſo; è ſogno mero, perchè Lanuvio non hà che far con Lavinia, ne con Lavinio, a cui eſſa diede il nome.

55 1. *In ultimo, ſupremoque Tuſculani Montis jugo*. Queſto è vero, ma però l'Autore comprende nel ſito di Tuſculo quel, che è di ſotto aſſai al ſupremo giogo; perchè l'Anfiteatro, e quell'altre ruine erano tutte Ville. Io ne feci una volta certo diſcorſo al noſtro eruditiſſimo Sig. Canonico Panciatichi, e repilogarò qui in poche parole le prove.

1. Fra l'ultimo giogo, e queſto dorſo v'è una muraglia altiſſima, parte fatta con Scalpelli in quel ſaſſo, e parte ajutata di ſubſtruzioni, che moſtrano evidentemente il recinto di Tuſculo.

2. Su queſto dorſo vi è oggi pure un gran reſiduo di ſelciata con più Sepolcri *hinc inde*: Segno evidente che il ſito era fuori della Città, mentre vi ſi tumulava i morti.

57. Tutto queſto Capitolo del luogo della Villa di Cicerone hà molte contradizioni, mà una fra l'altre, che il Territorio di Grotta Ferrata, come di la dall a Via Latina, fuſſe diſtinto dal Tuſculano, che era di quà dalla medeſima. Le prove ſono falſe, e cavate da chi cerca tirar l'acqua al ſuo Molino. Pure io ſoſpendo il giudizio. Dico bensì, che l'aſſertiva f 60. 1. *in Arcano, quod idem eſt ac Tuſculanum* è falſiſſima; e ciò imparai da Fanciullo quando mi ſi leggevano l'Epiſtole di Cicerone. Vedaſi l'Epiſtola prima del Lib.5. ad Attic. ove è evidentiſſimo, che il fondo Arcano era vicino ad Aquino poche miglia, ibi: *Ego Aquini, ſed prandimus in Arcano*, e poco dopo *Quintus in*

Arcano remanſit, & Aquinum ad me poſtridiè manè venit. Rurſus nell'Epiſt. 5. del lib. 7. *Sororem ſuam non veniſſe in Arcanum miror. Ego in Tuſculanum nihil ſane hoc tempore devium eſt τοῖς ἐταιρικοῖς*, ove ſi contradiſtingue l'uno dall'altro. Anzi l'Arcano non era di Cicerone, ma di Quinto ſuo fratello, come ſi prova dall'Epiſtola 2. del Lib. X.

60 2. Qui ſi fa un miſcuglio della Crabra, della Tepula, e della Marana, come che ſiano tutta una coſa: e nondimeno ſecondo Frontino la Crabra, (che forſe è la marana) era diverſa dall'altra, e fu ſeparata da Agrippa, perchè *uſum improbaverat, ſeu quia Tuſculanis poſſeſſoribus relinquendam credebat*.

62 2. *In Urbe quoque Almonis nomine indigitatur*. Gli Autori Tedeſchi non ſon buoni a parlar dell'acque, perchè l'Almone non ha che fare con la Marana, o Crabra, che ſia, & hà l'origine ſua ſopra la Caffarella, e non nell'Idrofilacio del Monte Albano, come è noto a i Lippi, e Tonſori.

63 2. *In viâ Tuſculanâ, quæ cum Latinâ eadem eſt*. La derivazione della Via Tuſculana dalla Latina tra il Caſal delle Morene, e l'Oſteria del Caſalotto circa *VIIII. lapidem* è patente; e ſiccome da quello *in là*, la Tuſculana hà il ſuo nome, così da quello indietro non ſi può dir via Tuſculana, ma via Latina; perchè *denominatio ſumitur a potiori*, dunque è maldetto che ſiano tutt'una.

Il collocar poi il Tempio della Fortuna muliebre vicino a Torre di mezza Via è una delle ſolite licenze, come anche ſopra il battezzar il Colle Corne, e l'aſſegnarvi il luogo del Tempio di Diana, oltre quello che ne dice Plinio, che non fa menzione di Tempio, *ma ſolo di Boſco* a Diana conſecrato.

Quella ruina vicino a Torre di mezza Via (nel far la pianta della quale non sò, ſe i Cani, o i Biſolchi divorarono a me, ed allo ſtudioſo camerata Guglielmo tutta la proviſione del pranzo) fu Villa di qualche Ceſare, & hà un acquedotto particolare, derivato da quello della Claudia, le Stazioni de'Pretoriani, ed altre coſe degniſſime di farne menzione. La ſua diſtanza da Roma è maggiore che di 4. o 5. miglia, dentro de' quali fu il Tempio della Fortuna muliebre. Vi ſono però le veſtigia di Tempio a queſta diſtanza congionto al condotto dell'acqua Marzia, che con più ragione ſi potrebbe indovinare foſſe quello, che andiam cercando.

80 1. *Ferentinum vulgo Marino*. Qualche Autore hà creduto, che l'acqua Ferentina, & il Boſco di Ferentina nominato da Livio nel lib. 1. della prima dec., fuſſero in queſto Territorio di Marino, ma neſſuno (che

io

Digitized by Google

io ſappia) ha poſto qui un altro Ferentino duplicato del vero ne'Volſci donato poſcia agli Ernici, e triplicato dell'altro in Toſcana.

Ibid. *Queſta Villa di Lucullo* da Monte Porzio, inſino a Marino, & abbaſſo nel piano ſino a i Centroni, & alle Morene comprende un palmo di Mappamondo, non oſtante, che Plinio al Lib. 18. c.6. tacci queſto preteſo poſſeſſore d'un così ſmiſurato Latifundio, che *ejus Villa carebat agro*, al roveſcio di quella di Scevola *cujus fundus Villâ carebat*: A tanto per uno il Lazio non baſta per ſei Ville. Una ſol coſa di probabile corriſpondenza ritrovo, ed è, che alle tante Vigne, che racchiudeva lo ſpazio di cinque, o ſei miglia per ogni verſo, ſi attribuiſce per proporzionata cantina da riporre il Vino quel compleſſo di tante Grottaglie, che fa ſubſtruzione alla fabrica delli Centroni f.76.1. La prova è in pronto, cioè la tradizione popolare, che ſia queſta la Grotta di Lucullo, credibil tanto, quanto la diſtruzione del Borghettaccio operata dalle formiche.

89 1. Il Campo Solonio, ſe era ove lo deſcrive Feſto eſattamente: *Via Oſtienſi ad XII. lap. diverticulo a mill.VIII.* non può traſportarſi al Territorio di Lanuvio di là dalla Via Laurentina, anzi di là dall'Ardeatina tra Pratica, e la Riccia. Le parole di Feſto conchiudono, che era fra due Vie Oſtienſe, e Laurentina, e noi abbiam trovato appunto un diverticolo a mill.VIII. prima d'arrivare a S. Ciriaco. Plutarco poi nella Vita di Mario citata dall'Autore ogn'altra coſa prova fuorchè a favor ſuo; poichè quel *devaſtato Lanuvio*, che vorrà forſe dire Levitato non l'hà dal Teſto, che non dice tal coſa; ma bensì che rotto da Silla a prima notte, e coſtretto a fuggir di Roma ſi rifugiò al ſuo Solonio, & indi ad Oſtia diſceſe per imbarcarſi: Onde *luculenter patet* (come ſuol dire l'Autore ad ogni ſua meno ſuſſiſtente congettura) che il Campo Solonio era in Via tra Roma, & Oſtia, perchè altrimente ſarebbe una fuga per triangolo il far quell'aggirata da Roma a Lanuvio per girſi ad imbarcare alla Foce del Tevere. Il luogo di Cicerone è alterato in queſta ſua ſtampa, perchè non ſolo nella mia, che è delle correttiſſime del Griffo, ma nel Nizolio, che hà ſquinternato tutti li migliori eſemplari per comporre quel Dizionario Ciceroniano, ſi legge *Selonium*, e non altrimente *Solonium*, mettendoſi però il noſtro *Solonium* a ſuo luogo per coſa diverſa, e ſe così è, non occorre far tanta paſtura per un Campo ſemplice del Territorio Lanuvino, quale, ci deſcrive Cicerone il Selonio, che appena meritarebbe d'eſſer fatta per un Territorio intiero, quale è il Solonio appreſſo gli altri già citati, a' quali aggiunga Plinio nel lib.8. ove lo uniſce con li Territorj d'Ardea, e d'Oſtia. Ma neppure ſta forte l' Autore col ſuo

Achille Ciceroniano, che ſopra f. 52. 1. mette Lanuvio *in Agro Solonio*, la dove quì Solonio ſi vuol mettere reciprocamente *in Agro Lanuvino*.

Da un errore ne naſcono gli altri di mettere a placebo Tellene, e Ficana *recepto more*.

91 1. *Praeneſte inter Barbaricas Urbes*. La prova non ſtringe, perchè quel vecchio d'Etholia, che nella p. 51. del 4. atto de' Capt. chiama Barbarica la Città di Preneſte, quella di Cora, di Fruſinone &c. chiamarebbe tali tutte le altre d'Italia, e del Mondo all'uſo de' Greci.

95 1. *Oſtendit, & Pharum*. Che vi foſſe queſto Faro, non ſolo non ve n'è autorità, ma neppur veriſimilitudine alcuna. E come può ſcorgerſi, non dico da alto Mare, ma dall'iſteſſo lido un fuoco quanto ſi ſia grande, non che *ad ſummum* una padella di ſevo, o pece in 40. miglia di diſtanza.

Io poi, e per oculare inſpezione, e per rincontro con un diligentiſſimo diſegno, che hò copiato dalla Vaticana, trovo, che di ciò, che dice il Suarez non ce ne è ſtraccio, quanto al materiale dell'Edifizio mancandovi la Baſilica di mezzo, & i Tempj laterali d'Opi, e di Fortuna qua giù a baſſo, l'uno coperto, e l'altro ſenza tetto, & il Tempio di Veſta nel ſommo ſenz'altre coſe, delle quali non è queſto il luogo di diſcorrere, ſalvo *in reliquis* l'erudizione profonda, & omnigena di quel buon Prelato.

97. Circa l'eſplicazione di quei ſimbolici, e del Muſaico, io mi riporto al Signor Marcheſe Sacchetti, quale anco ſi contentarà di riconoſcere l'iſcrizione del P. *Alias* dichiarata *in rigore, & ſine ullâ paraphraſi* a f. 237. 2.

101 2. *Fundatorem Templi L. Corn. Syllam*, ſi contradice con quanto ha fermato f. 1. *Vetuſtius ipſo Sylla fuiſſe certiſſimum eſt*.

111 1. *Putant nonnulli*. Chi può mai penſare, che la Villa de' Gordiani *in Viâ Praeneſtinâ* foſſe dov'è torre nuova, che ſta ſulla Via Labicana. Noi dalla miſura, e qualità del Marmo Sienite delle Colonne la crediamo a Zagarolo.

119 2. *Milliaria veterum fuiſſe duobus mill. longiora*: ſarà errore di ſtampa, e vorrà dir *breviora*. E ſe non lo vuol dire facciamoglielo dir per forza, perchè la va così.

120 1. *Lavicum in Viâ Praeneſtinâ ſitum fuit*. Ora finiſco d'accorgermi, che l'Autore ha per tutt'una la Via Labicana con la Preneſtina. Non vi ſarà chi neghi, che la Via Labicana tenda a Labico, ſe non chi parimente neghi (come abbiam detto di ſopra) che la Laurentina termini a Laurento. Zagarolo non è nella Labicana; *Ergo &c.* E poi io cre-

Digitized by Google

credevo, che mi s'adempiſſe la promeſſa fatta f.72. 1. *Quod oppidum eodem loco quo hodie Valemonte ſitum fuiſſe paulo poſt oſtendam &c. qui affatim demonſtrat*, che ſia Zagarolo: ma io laſciando ad altri la cura di conciliar queſta antinomia, me la terrò col Cluerio, Autor diligente, e modeſto nelle ſue congetture, e da compatirſi ſe *quandoque dormitavit*, e non da pigliarſela con lui ſenza buoni fondamenti, come ad ogni paſſo fa l'Autore quale non contento di queſti continui rimprovi cerca di ſvergonarlo *in totum*, e *per totum* al piè di quella carta Topografica (che par veramente ſcritta da una Topa cieca con le graffie) del Territorio di Tuſculo, ove non vi ha una linea, che poſſa dirſi ben tirata, come anderò accennando nella Carta generale *unde ſumitur*.

121 1. *Pedum IV. milliaribus a foſſâ Cloeliâ diſſitum*. L'autorità, che ſi porta non ſpecifica queſta diſtanza, ne sò d' onde ſe la cavi, *id quod eſt probandum* prima d'allontanarſi 6. miglia dal ſito del *Cluer*. E poi raccordiſi l'Autore, che la foſſa Cloelia (ſecondo ſi dice f.31. 1. è a Caſale Ritondo sù la Via Appia, e che a ſtenderſi 4. miglia da queſta verſo l'Oſteria dell'Oſa non s'arriva neppure a mezza ſtrada: Et in queſta maniera ſe ci dobbiam fermare alla prima Oſteria, daremo in quella di mezza Via di Fraſcati, o nell'altra di Torre nova.

2. Del ſito di Scaptia *quis revelavit?* Dell'altro di Popinia, ſiccome ha qualche apparenza, che poteſſe eſſere, ove ſono oggi quelle gran ruine nel Caſale di ſette baſſi, così ſi eſclude di quì quel, che di ſopra a f.63. 2. aſſerì d'eſſer queſto il luogo del Tempio della Fortuna muliebre, riconoſcendo Popinia ad 8. miglia da Roma; laddove quel Tempio era da 4. a cinque. Ma ſe così è, perchè metter nella Carta tanto del Lazio, quanto nella già detta Topografica. *Torre nova già Popinia*.

122 2. Dico *itaque veriſimile eſſe*. Quì ſi comincia a parlar bene, & a laſciar di dogmatizare, e però noi edificati dalla modeſtia del porgere, ci ſottoſcriviamo a tutte queſte congetture dell'Algido, di Roboraria, e di Corbione, di Ciciliano fol. 12. d'Eſula, e di Corniculo fol. 1. Eperſino di Piſciano fol. 13,

124 2. *Apotheoſcos honore*. Io non hò per bene il valerſi di queſta parola del Gentileſimo, e che ſignifica un non ſo che di più per eſprimere la Canonizzazione d'un Santo.

126 *& ſeqq.* Di queſte Genealogie grecaniche, e narrazioni *fabulis propiores* ſi fa troppo gran paſtura, e baſtarebbe accennarle, per parer di averle vedute convenir al buono, & alla ſoſtanza.

135. *Gigantem inquam*. Si fa un grandiſſimo fondamento ſu queſto Gi-

Digitized by Google

gante Ermonio, o Erminio, ch'ei si sia ammazzato da Cat*illo* da Tivoli, come se Virgilio dicesse da senno, e parlasse in somma con verità d'Istorico, e non con licenza, & iperbole di Poeta.

2. L'episodio degli Orazj, e Curiazj di già si sapeva per esser posto un altra volta f.30.

154. Di queste Ville di Siface, di Zenobia, di Ventidio, de Rubellii, & altri, se dobbiam credere alle jattanze de'Terrazzani siamo a mal partito e sottoposti a mille imposture.

179. Della distruzione d'Empoli, o Ampiglione, mi par d'averne sentito cantar la Storia in ottava rima. E veramente stava meglio ivi, che appresso d'un Autore grave lo sminuzzar questo Teritosto, e le *ruinas conquassabit* di quei Renzi, che allora vivevano senza timor di Dio, ne della giustizia.

1 7 2. *Gariglione*. Chiama il Liri due volte Gariglione in volgare, e la terza a fol.....1, *Gariglionis* in latino.

1 2. *Antiqua Valeria*. Gli Autori si lambiccano il cervello, di dove si denominasse la Via Valeria, e quì si decide il tutto, e si dà il luogo fisso a Valeria, senza neppure addurre un autorità di Berosо Caldeo, o simile.

Amiternum situm est. Quì si salta un grandissimo tratto di Paese per parlar d'Amiterno, quale non ha da far nulla col Territorio Tiburtino, di cui si restringe a trattar l'Autore nel Titolo di questo Libro. E poi Amiterno non è alla fonte dell' Aterno, nè sul Monte Corno, ove lo mette la Carta detta Sabina, ma in una larga Pianura tra l'Aquila, e Pizzoli, ove abbiam osservato, e riconosciuto frà le sue antichità un Anfiteatro Laterizio assai bene in essere, e molte Iscrizioni, che si ricavano dalle Pietre del Campanile d' una Chiesa modernamente edificata da quelle ruine.

208 2. *Per hunc aqua Marcia Romam venit*. Il dire, che l'Acqua Marcia venisse dal Lago di Fucino si potrebbe compatire, perche l'asserì Plinio lib.31. c.3. Ma per aver l'Autore più volte citato, e commendato Frontino, doveva attenersi al sicuro, e seguir l'autorità del medemo, che le dà la sorgiva mill. XXXIII. Via Valeria a destra nell' andarvi da Roma m. 3. E nella Villa Sublacense Miglia XXXVIII. a sinistra, e così ce la mostra quasi col dito, e Ostenio a questi segnali ritrovatala ne insegna il nome moderno *la forma della Mola di S. Marcello*.

196 5. *Cluverius Tiburni AEdem fuisse*. Contradice al Cluverio col solito modo di dire *supra patuit* ciò, che appena dice a mezza bocca simile al *supra docuimus* fol.190. 2. all'*ostensum fuit* 191. 1.

199 2. Mancava l'Ode del Gebesio per intorbidar *il purissimo fonte* dell' Aquo-

Aquoria. La difficoltà di condurla non consisterebbe nella librazione, perche quel Paese è assai alto, e molto più quà, cioè nella Tenuta di Tor d'Angeli è interrato il condotto dell' Acqua Alessandrina. Ma nel non avere la Camera i millioni d'avanzo da impiegare in queste delicatezze.

202 2. *Non in salubrem Potum Urbi*. Quanto all'Aniene suddetto Frontino non dice così, anzi afferma d'averlo assegnato *Hortorum rigationi, & sordidioribus Urbis ministeriis*, perche l'acqua non era buona a bere.

207 1. *A Sancti Gregorii Civibus Zelo ductis*. Il zelo di questi buoni Cristiani non è da lodare, nè da imitare.

209 1. *Cujus rudera*. Tutti quei sfasciumi d'Acquedotti l'Autore gli attribuisce all'Acqua Marcia, ma l'Olstenio più oculato (benche talvolta non meno ardito) li distingue, come deve farsi, e come ne insegnano le diversità delle librazioni, le varietà d'uno speco dall'altro, e le ineguali strutture.

230. Benchè a noi non appartenga il parlare della Sabina, per non averci assunta questa Provincia, ma il vagabondare il Lazio, (che Dio ce 'l perdoni) tuttavia per disingannar Marco Polo, che faceva assegnamento sù quell'erbe del Territorio Rosolano più alte d'una pertica menzionate da Servio citato al foglio 230. 2. gli ho ponderate le ragioni, ed autorità in contrario, foglio 231. 1. e testimoniato *de visu*, che non ci è tanta grascia, e che tutto il Mondo è paese, acciochè non li venisse voglia d' abbandonarmi per andare a cercare una tal cuccagna, con mancare alla canuta sua fede, ed all'espettazione di voi altri, che attendete da lui, e da me la riforma di tanti errori, che l'Autore per non aver come noi studiato con le Calcagna s'ha preso; dichiarandoci il Testo di Varrone lib. 1. cap. 7. che l'erba copre una pertica a giacere, ma non arriva a superarla in piedi.

Ritorniamo al Regno de' Volsci Mediterraneo, e Marittimo, descritto in tre pagine dal fogl. 236. avanti. Benche contenga delle tre parti le due del Lazio moderno.

236 1. *Volscorum, Oscorumque, quam tamen unam, & eamdem gentem esse dicimus*. Per parlare in plurale bisogna trovare un' altro almeno, che concorra in dir questo: Perche gl'Autori buoni non prendono una Nazione per l'altra, anzi danno differente sede a ciascheduna.

247 1. *Primus per dictas paludes viam tentavit*. Che Appio Claudio aprisse la sua via per le Paludi, non lo dice Livio, nè lo poteva dire se non per profezia, perche non a' tempi suoi, ma molto dopo l'Imperatore Domiziano fù quello, che per abbreviare le sinvosità dell'Appia

lon-

Digitized by Google

longos eximit ambitus da quella a deſtra derivò la nuova via a traverſo delle Paludi Pontine, ſopra vaſtiſſime moli continuate, della quale fà quel celebre encomio Stazio nel 4. lib. delle Selve, di donde ſi cava, ch'è diverſa dall'Appia ibi. *Illic Appia ſedolet relinqui.* E più abbaſſo nel vaticinio della Sibilla; *veniet favente Coelo, qui foedum nemus, & putres arenas altis pontibus, & viâ levabit.* Al medeſimo Domiziano attribuiſce il detto Autore contemporaneo la deſicazione delle Paludi. *Qui caſtæ Cereri dirè negata reddit jugera, ſobriaſque Terras.* E ſaria come può crederſi mediante gli argini di queſta via Domiziana, ignota però (per quanto io veggio) al noſtro Autore, non oſtante la Peregrinazione dei 1650. riferita fol. 252. 2. e l'aver conſiderato *ſummo ſtudio* queſto tratto di paeſe.

256. Circa il modo prattico di ſeccar queſte Paludi, ce ne rapportiamo agl' Ingegneri. Vero è, che le machine del f. 258. non promettono gran conto ſecondo la natura del luogo, perche non abbiamo una ſuperficie, e fondo unito d'acqua, ma diverſe foſſe non communicanti nella loro ima planizie, a ſegno che eſantlandoſi vicino al Lido del Mare ſegua tutta l'acqua dentro terra, e ſe ſi faceſſe l'operazione nel mezzo, e nel più cupo, dopo ſollevata l'acqua non v'è ſito alto da farla ſcorrere, e nel portarla da un luogo all' altro ricade in piano eguale al primo di dove fu tratta, onde tant'è l'entrata, quanto l'uſcita, e quei poveri Cavalli compianti umanamente da Marco Polo avranno in queſto Mondo la pena, che i Poeti danno a Siſifo nell' altro d'una inutile, e perpetua rotazione, ma come ho detto non diam voto in coſa, che non è del noſtro meſtiere; e non intendiamo diſcreditar queſta invenzione, nella quale *adeò ſibi complacuit* l'Autore, ch'è credibile, che tutto il rimanente del libro ſia fatto per cucirvi queſt' Appendice.

Paſſiamo a dare una ſcorſa alla Carta generale del Lazio, perche da queſta ſi venga in cognizione come ſaranno le altre.

Queſta (in una parola) non puol' eſſere peggiore, e par degna più di compaſſione, che di cenſura, perche è fatta a caſo, e ſenza oſſervar le diſtanze, neppur all'ingroſſo, mentre V. G. tanto appariſce dalle Fratocchie a Netuno, quanto da Roma alle Fratocchie, ch'è un' errore *plus triplo*: *Rurſus* da Netuno a Circello appariſcono miglie 4., e Strabone ve ne trova nove volte 4., *& ſic de ſingulis*, ch'è poi la cagione, che tutti gli altri luoghi reſtino aſſogati, e ſtretti uno ſull' altro, ed in diverſa ſituazione, ed aſpetti diverſi intieri da quel che ſono, e che gl'abbiam trovati noi con l'opera d'un diligente traguardo da varie poſizioni in ſiti eminenti.

Le Vie ſanno diſtruggere a chi ha impiegato qualche fatica per confrontarle come

Digitized by Google

come al povero Marco Polo, che vi ha consumato gloriosamente la sua vecchiaja: poiche *in primis* la Laurentina, (come abbiam toccato di sopra) non si sà, che vi sia stata. L'Ardeatina si mette pure *ad placitum*, derivandosi non dall'Appia *à Domino quo vadis*, ma da una Porta propria seguitando forse la tradizione del libro volgare (e ben volgare) delle meraviglie dell'Alma Città di Roma, che mette la Porta Ardeatina. Vero è, che nelle mura d'Aureliano vi è una Porta chiusa trà la Capena, e l'Ostiense, che il Panvinio vuol, che sia la Lavernale, ma da questa non si diede mai esito a via Consolare, ed in somma è troppo chiara la derivazione dell'Ardeatina dall'Appia. Vedo inoltre, che la fa passar per li luoghi, ove passa la vera Lavrentina come è Decimo, portandola anco a Porcigliano, e la fa terminare non ad Ardea, ma alla Torre di S. Lorenzo.

La Via Latina s'indrizza verso Ardea, e si fa passar per la Cicognola Vecchia, per dove appunto passa un viatrio della vera Laurentina; come per Castel Romano, verso dove si forma una strada propria, e senza nome, e pure se non altro il nome di Porta Latina doveva raccordare, che questa Via è a sinistra, e non a destra dell'Appia, e l'Autore porta pure Strabone a Carte 70. 1. che lo dice. A questa, dico all'Appia *Regina Viarum* diretta a corda per 13. miglia se le dà una torta a guisa di Balestro, e si fa passare per la Cicognola nuova, ov'è la vera Ardeatina scostandola un miglio da Casal Ritondo, ove dovria delinearsi per essere quel masso un Sepolcro sù la medesima.

La Via Tusculana è riposta in luogo della Latina, ma non passa il suo Tusculo, anzi neppur ci arriva: con diversità ancora di lasciare a mano dritta il luogo moderno di Tor di mezza Via, che alla Latina viene buon tratto a sinistra. Che s'è fatto dunque d'una strada così celebre, che riceveva prima la Labicana, indi la Prenestina, e poi si univa con l'Appia, ed era in somma una delle più famose, e più longhe del Lazio.

Torre nova sù la Prenestina, e questa che passi per la Colonna, a lato alla quale và la Labicana vera. Ma questo errore considero possa essersi preso e nell'Opera, e nella Carta (come l'altro di mettere il Circo, e Capo di Bove a diritta dell'Appia) perche non andandosi più a Palestrina per la via sua propria antica, ma per questa Labicana sino a S. Cesario si farà fatta un' ilazione Logica, se non Istorica. Questa strada và a Palestrina; *Ergo* in latino si deve dire *Via Prænestina*.

La Via Albana è stata inventata per non aver messo l'Appia a suo luogo. Io sò, che v'è chi ne fa menzione, ma non avrei tanta franchezza da darle il luogo, e massime così improprio a traverso frà il Tempio della Fortuna Muliebre, che fù *ad quartum Lap.* nella Latina, e le Fratocchie

chie per dove non ci è vestigio di tale strada. Vi sono bene altri Viatrii, che congiungono l'Appia, e la Latina a proposito per andar da Roma ad Albano, essendovi una via retta, e per conseguenza matematica *omnium brevissima*.

Il Sepolcro de' Scipioni, nel quale era la Statua di Ennio Livio al lib. 38. lo situa *extra Portam Capenam*, che vuol dire nella Via Appia, e quì *nescitur quo Auctore* si mette tre, o quattro miglia lontano dall'Appia sulla Via Tusculana.

Quegli Acquedotti quasi sino a Grotta Ferrata chi gl' inventò? I veri della Claudia s'interrano poco più, che a mezza strada di Marino, verso dove riguardano nell'ultima loro curnatura (obbligandosi sempre a mano destra) ma in questo si senta il Voto dell'oculatissimo Signor Avzont, che sò, che darà aspramente lo strillo, e rivederà forse con più ragione il pelo nell'Ovo all'Autore, che a me per quella discrepanza sopra il condotto dell'Aniene vecchio, ch'egli mi insegnò, che fusse dell' Acqua Alessandrina.

La Cloelia era finalmente una fossa di castrametazione cinque miglia da Roma su la Via Appia, come ha detto l'Autore nell'Opera. Perche dunque si fa due miglia di voragine prolongata *più vicino alla Tusculana*, o quasi sotto Marino?

Una sola occhiata fuori del Lazio abbiam dato pietosamente alla Via Claudia, o Cassia storpiata anch'essa, e commutata in Via Trionfale. Ma il peggio si è, che non resta nè l'una nè l'altra, poichè quella Via, che passa per la Sepoltura di Cajo Vibio Mariano, volgarmente chiamata di Nerone, e lascia l'Isola quasi un miglio a man dritta, hà l'origine da Ponte Molle; e quella che deriva da Porta Angelica (o fusse l'Aurelia) *& incidit in Cassiam* alle Cappanaccie, può essere, che sia la trionfale per buoni rincontri, che ne abbiamo: ma nè ritien questo nome più avanti, nè passa per la Sepoltura di Nerone.

Vedesi anche di quì la Strozzatura della Carta, e le male osservate distanze; perche se noi volessimo sostener Vejo in uno de'due luoghi, che l'Autore lo mette (per star più sul sicuro) avremmo perduta affatto la lite con i Castellanesi, e col loro Arcifanfano Mazocchi, bisognando almeno allontanarlo dalle mura dell'antica Roma 100. Stadj, e quì non ve ne sono 60.

Non volevo por la penna nell' altre Carte, parendomi d'averla fatta troppo lunga in questa, benche io lasci passar molte, e molte cose, che non hanno minima sussistenza, e conoscendo che la Dissertazione a poco a poco si è convertita in Volume: Ma lo strapazzo del povero Cluverio in quella del Territorio Tusculano *non tam calamo* (fidatevi

tevi di promesse) *quàm propriis pedibus dimensam, delineatamque*, nella quale *complura in Cluverianis tabulis perperam posita emendantur*, mi stimola a far riconoscere all'Autore la necessità maggiore, ch'egli ha d'essere emendato.

In primis il nostro Ponte di Nono misurato da noi esattissimamente col contapassi alligato alle Rote della Sedia, e rettificato dal Bufalini *improbo labore* col tirarvi la Catena, ritrovato (com' induce il nome) *ad IX. Lap.* dalle vecchie mura, quì è trè buone miglia più distante, ma questa è una galanteria, e dove è l'Aniene? e pur doveva essere *circumcirca* dove si fa sboccar nel Tevere il fosso di Torre Nova, come *Domine* il Lago Regillo (che dice esser quello di Castiglione) stà di quà da Ponte Nono, e nel sito dove propriamente dovrebbe essere la Sorgiva dell'Acqua Vergine?

Come *Domine* (torno a dire) Monte Porzio stà in linea tra i Camaldoli, e Roma?

Che imbrattamento d'acquedotti in due parti diverse è questo? li due della Claudia, e Marcia con le loro trè acque, che portano in groppa, caminano paralelli, ed hanno la Via Latina *à dextrâ usque ad quartum Lap.* che poi gli attraversa: e quì tutti lasciano dal bel principio la Latina a manca. E laddove la Claudia (che resta sola dalla Via Latina in là) guarda nell' ultima sua inflessione a Marino, come dicemmo, quì mira la Maremma bassa, e và quasi equidistante al corso del Tevere.

La Vergine, che nasce a VIII. miglia dalla Porta Collatina, quì si dissegna di là dalla Colonna, che vuol dire altrettanto più lontano, ed a destra della Prenestina, benchè ogn'uno la riconosca due miglia a sinistra, e se ne veda la Sorgiva indubitata a Salone un miglio in circa vicino all' Aniene, ch'è di quì sparito. Ed era pur meglio dissegnarvi a canto il suo rivo Erculano visibile, e palpabile, che non mettervi l'immaginario fiume Veresio, che Strabone descrive ne' Prenestini, e la Cassa ne' Lavicani.

Ella non hà Archi, ma quelle poche substruzioni a Boccaleone, ed in altre Vallette, che esattamente riferisce Luca Peto, e noi riconoscemmo con il mio onoratissimo Signor Gio: Lucio, e parte di questi, che si danno a lei, toccarebbono all' Alessandrina, ma non stanno a suo luogo.

Dunque il Garigliano (doveva dire il Gariglione) ha la sua origine vicino a Palestrina.

La Marrana quì non entra in Roma, nè si divide a quello sboccatore, o Regolatore sotto li centroni per mettere in parte nell'Aniene, ma corre licen-

licenziosamente, e tutta unita per dove le piace, e traversa l'Appia vicino a Capo di Bove non ostante l'altezza di quel dorso.

A che mettere quel Sepolcro de' Curiazj frà Albano, e la Riccia dopo aver sgridata l'opinione nata *ex Historiarum insciti*á, *cum historicæ fidei repugnetur*? così dice al fogl. 43. 2.

Ma io la fò troppo lunga, come di già hò confessato. Pertanto finisco daddovero, e lascio che qualch' altro di miglior naso faccia più compitamente le vendette del Cluverio, e della Verità.

Nel rimanente compatirete le nostre debolezze, e so che non attribuirete a livore, ed a competenza questo poco, che abbiam toccato di moltissime cose da crivellarsi, perche sapete, che non abbiam mai avuto prurito di stampare, nè siam emoli per questo conto, e se anco fussimo caduti in qualche umor malanconico, *occasio non est præcepta, sed præbita*. Voi state sano, e amateci al solito.

Di Pesaro li 3. Aprile 1672.

Ad obsequia manibus, pedibus parati
R. F., & M. P. Antiquarii extra muros.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google